P. F. COVONI

Don ANTONIO DE' MEDICI

AL

CASINO DI SAN MARCO

FIRENZE
TIPOGRAFIA COOPERATIVA
Via Monalda, N.° 1

1893

Ulrich Middeldorf

DON ANTONIO DE' MEDICI

P. F. COVONI

DON ANTONIO DE' MEDICI

AL

CASINO DI SAN MARCO

FIRENZE
TIPOGRAFIA COOPERATIVA
Via Monalda, N.° 1

1892

Ulrich Middeldorf

Don ANTONIO DE' MEDICI

AL CASINO DI SAN MARCO

Fonti da cui attinsi notizie:

Settimanni, *Diario* — Saltini, *Vita di Ferdinando I* e Opuscoli — Richa, *Le Chiese Fiorentine* — Galluzzi, *Storia del Granducato* — Archivio Mediceo — Carte Strozziane — Archivio di Palazzo Pitti — *Diario* del Marmi — Dizionario Larousse — Marchesi — Litta — Reumond — *Storia della Toscana* e Opuscoli — Zeller, *Henry IV* — Manoscritti Passerini, Rilli e Palagi — Moreni, *Cappelle Medicee e pompe funebri* — *Dizionario* del Moroni ed altri.

Cap. I.

I primi anni in Corte.

Se io dovessi narrare la misteriosa nascita e la fanciullezza di Don Antonio, mi troverei necessariamente trasportato in quel terreno che dette tanta mèsse ai novellieri e agli storici che si occuparono della Bianca Cappello.

Ma un erudito scrittore, cui molto debbo nelle ricerche di questo Principe, sta per dare alle stampe un pregievolissimo lavoro, in cui egli destinando per intero un capitolo pieno di particolari a questo supposto figlio di lei, ci parlerà certo della di lui nascita e delle materne cure della Bianca, cui si accoppiarono anche, per necessità, quelle del Granduca Francesco.

Ora, prima di entrare nel mio soggetto, riporterò alcune lettere che Don Antonio tuttora fanciullo scriveva, o meglio gli facevano scrivere al padre dal Poggio a Cajano, le quali

ci serviranno a dimostrare, come egli fosse ritenuto in Corte non solamente qual figlio di Francesco, ma ancora come egli venisse trattato da principe e considerato della Famiglia dei Medici. Giunto appena all'età di 6 anni, fu condotto a villeggiare colà insieme con le Principesse Eleonora, Anna e Maria, tutte e tre figlie del Granduca e della prima sua moglie Giovanna d'Austria, e dal Poggio a Cajano scriveva sovente al padre a Firenze nel seguente tenore:

(10 marzo 1581).

Ser.mo et unico Sig. Padre mio amorevol.mo

Molto la ringrazio dell'ultima sua ricevuta et insieme le trote che V. A. Ser.ma mi ha mandato, dicendogli che se lei mi fà di questi favori ch'io davvero sarò buono, anzi perfetto, assicurandola che mi cresce tanto l'anima che io ardo di desiderio di far cosa che gli sia grata e penso che l'esser io buono e che io intenda a imparare a le creantie, li è cosa grata, le dico che lo voglio fare con ogni mio sforzo, acciò io venga a pagar parte dell'obbligo ch'io li tengo per tanti favori et gratie che io o ricevuto in questo tempo che V. A. Ser.ma è stata fuora, lassando le altre infinite gratie che sempre ho avute e spero d'aver da V. A. Ser.ma, piaccia a Dio che la stia sana, si conservi lungo tempo, come dia gratia che sempre sia buono, obbediente a V. A. Ser.ma n'essendo la presente per altro Iddio la feliciti e la esalti con che smettendo umilmente le bacio le mani.

Da Fiorenza, 10 marzo 1581.

Ubb.mo figliuolo e suo
DONANTONIO MEDICI.

(10 marzo 1581).

Ser.mo Sig. Padre mio amorev.mo

Per l'altra mia scrittali mancai di dirle come avevo fatto parte per metà delle trote mandatemi all'Ill.mo Sig. Don Virginio e di questo V. A. Ill.ma mi perdoni e ne dia la colpa a Piero, il quale era in quel giorno travagliato per la morte della figlioccia di V. A. Ser.ma et per la ma-

lattia di suo fratello, onde per tale accidente non si avvedde di dar risposta appieno a quello che doveva, dicogli che non mancai a far quanto per la sua mi fu imposto, giacchè farò sempre che V. A. Ser.ma mi accennerà non risparmiando mai sino alla propria vita, io sto bene al solito, signor Padre, giacchè sta el gran Principe e gli altri figlioli sperando che similmente stieno V. A. Ser.ma piaccia a Dio conservarlo sano et darli buona andata et buona tornata dell' Elba, io attendo a leger Cabalar e tutta V. A. Ser.ma stia alegramente e si conservi sana nè altro per questa umilmente li bacio le mani.

Di Cajano, 10 marzo 1581.

Ubbidientissimo figliolo e serv.re
DONANTONIO MEDICI.

(A dì 4 febbraio 1582).

Ser.mo et unico Sior Padre mio

La presente sarà per satutarlo e ringraziallo assai si degli uccelli mandatimi dal Poggio come de cedri et limoni mandatimi da Pisa, e tutto me stato gratissimo assai, dicoli Sor Padre mio caro che io sto assai bene si anche stanno tutte le Principesse et Don Virginio e stiamo allegramente pregando sempre Iddio che ci mantenga sano V. A. Ser.ma si anche pregiamo per la loro tornata presto, per qui piaccia a Dio di esaudirci et loro si abbiano cura sopra ogni cosa, altro non li dirò salvo pregallo a baciar per amor mio la mia cara e dolcie Madre et ambidue mantenersi sani et Nostro Signore li feliciti sempre.

Di Cajano, 4 febbraio 1582.

Di V. A. Ser.ma ubb.mo figliolo
DONANTONIO MEDICI.

(12 febbraio 1582).

Ser.mo et unico Sor Padre mio

La sua ricevuta stamane m' ha dato sommo contento sentendo stare V. A. Ser.ma bene che ne ringrazio Dio sempre, le Principesse stanno bene benissimo, Don Verginio et io insieme et alegramente, passando el tempo, et io sor

Padre mio a questi tempi crudi me ne sto in casa, la mattina mi desto a 14 ore e me ne sto di così facendo coletione et di poi mi tratengo nel letto fino a 16 ore e più et di poi mi levo e stommene per la casa studiando et trattenendomi fino all'ora del desinare, dipoi mi riposo un pezo dopo desinare et me ne tratengo nel salotto e per le stanze co non molto affaticarmi rispetto a tempi pericolosi, pasami el tempo felicemente e bene, quando dalle Principesse, quando da Don Verginio e quando loro da me, tanto che si fa sera, et la sera fo delle baie con Gorino, col Nano, con Pompilio e con Giorgio fratello di Gorino, et insomma facciamo le due ore di notte, di poi cieno alegramente, et a tre hore me ne vado a letto, e così mi vo pasando questo tempo fino che V. A. Ser.ma tornerà et che e tempi muteranno stagione, piacia a Dio di mantenerci tutti sani et felici et V. A. Ser.ma si mantenga sana et mi tenga me in sua gratia, facendo carezze alla mia carissima Madre per me, ne altro finendo gli bacio riverentemente le mani che N. S. lo tenga in sua gratia.

Di Fiorenza, 12 febbraio 1582.

Di V. A. ubbidientissimo figliolo
DONANTONIO MEDICI.

(7 marzo 1581).

Ill.mo et oss.mo f.llo n.o

Per la lettera di lei ci è stato sommamente grato intendere al suo ben essere, per la Iddio gratia et che questo carnovale andiamo a spasso con fare belle mascherate et noi ce siamo in queste intervenute intorno a queste acque fresche con pigliare del pesce in compagnia de Loro Altezze che si sono gustati assai. Non habiamo mancato baciare le mani a loro AA. Ser.me in nome di V. E. Ill.ma a quali è stato molto grato intender nova di lei et con baciar le mani di V. E. Ill.ma gli desideriamo dal Sig. Iddio ogni contento.

Di Pisa, il dì 7 di marzo 1581.

Di V. E. I. aff.ma sorella
LEONORA MEDICI.
Aff.ma sorella ANNA MEDICI.

(14 febbraio 1582).

Ill.mo et Ecc.mo Sig. Figlio amat.mo

La vostra lettera delli 17 mi ha dato molta consolatione, intendendo che state bene e che per rispetto di questi crudi tempi voi non siate uscito di casa, il che mi dimostra che siete ubidiente a Pietro, come desidero et che volete dar contento al S. Vostro Padre et a me; attendete dunque a seguitare d'esser buon figliuolo, che al ritorno nostro che sarà presto vi porteremo qual cosa et intanto trattenetevi et datevi bel tempo con le Sigg.re Principesse et con Don Virginio, salutando tutti per mia parte et con questo Dio vi doni la sua Santa grazia.

Di Siena, li 14 di febbraio 1582.

Di V. E. sua amor.ma Madre
BIANCA LA GRANDUCHESSA DI T.NA

(28 maggio 1582).

Ill.mo et Ecc.mo Sig. Figlio amat.mo

Ho ricevuto la lettera di V. E. del 24, la quale mi è stata gratissima vedendo per essa che ella è così buono et che attende a leggere il Salterio et far a modo della Tina, et se sarà vero, io le porterò certe belle cose che le piaceranno et vedrà che se bene io non li ho scritto, che mi son ricordato di lei, si che seguiti di esser buono che noi torneremo presto et la Sig. Madre et queste Principesse se le raccomandano che Dio la conservi et prosperi.

Di Livorno, il dì 28 maggio 1582.

Di V. E. amor.le padre
GRANDUCA DI TOSCANA.

(15 luglio 1582).

Ill.mo et Ecc.mo Sig. F.llo

La lettera di V. E. me stata di quel contento quale la si puole immaginare vedendo come tiene memoria di me dandomi nuove come il Sig. Padre e la Sig. Madre insieme con Vostra Eccellenza stanno bene et il simile stiamo noi

per grazia del Signore et lo ringrazio sommamente del coniglino mandatomi che lo auto più caro che cosa mi potessi mandare et per amore suo me lo goderò con il pasarmi il tempo et non mi occorrendo altro salvo che baci le mani al Sig. Padre et alla Sig. Madre in nome mio et il simile faccio io a V. E. e il Signore Dio la feliciti.

Di Firenze, ai 15 di luglio 1582.

Di V. E. Ill.ma aff.ma sorella
MARIA MEDICI.

(28 novembre 1587).

Ill.mo et Ecc.mo Sig.

Sarà V. E. a mio nome visitata dal Sig. Traiano Robba che se ne ritorna et assicorata del continovo desiderio ch'io tengo di poterla servire. Però ella sarà contenta di aggradirne il complimento dal detto Signor Robba al quale mi rimetto augurandole ogni contento.

Di Mantova, li 28 novembre 1587.

Di V. E. aff.ma sorella e per serv.la
LEONORA DUCHESSA DI MANTOVA.

Erano altresì educati alla Corte, insieme con Don Antonio e colle Principesse, i due figli di Paolo Giordano Orsini Duca di Bracciano, Donna Eleonora e Don Virginio, natigli da Donna Isabella De' Medici, figliuola di Cosimo I, e sorella di Francesco e del Cardinal Ferdinando. Ma fin da quando Paolo Giordano, rimasto vedovo, si era deciso di passare a seconde nozze, questi figli erano stati da lui raccomandati agli zii materni, ed in particolar modo al Cardinale, il quale avendoli presi seco a stare in Corte, li aveva affidati alla governante delle Principesse, che aveva altresì preso cura dell' educazione del Principino Don Antonio.

È da sapersi che fin da quando era cessato di vivere ai 29 di marzo dell'anno 1582 l'unico figlio maschio del Granduca, chiamato Don Filippo, natogli dall' Arciduchessa Giovanna D' Austria, la posizione di Don Antonio, supposto figlio

della Bianca Cappello, si era avvantaggiata moltissimo, e tutti in Corte e dovunque in Firenze cominciavano a trattarlo come il personaggio più distinto dopo il Sovrano. Già si era saputo che il Granduca gli aveva concesso il titolo di Principe, e che per soddisfare alle ambizioni della Bianca, divenuta oramai moglie e Granduchessa, lo faceva scortare da una guardia d'onore ogni qualvolta egli usciva in carrozza per la città a diporto, e come se fosse un Maggiordomo, l'accompagnava sempre Pietro Elmi, fido cameriere, consapevole di tutti gl'intrighi e di tutte le brighe domestiche della Granduchessa.

Fin dall'anno 1579 la Granduchessa Bianca avea potuto indurre il marito a comprare nel Regno di Napoli il Marchesato di Capistrano da Donna Costanza Piccolomini Duchessa di Amalfi. L'atto, stato rogato nel dì 2 di gennaio 1579 per Fabrizio console inglese e notaro a Napoli, portava la data di Pratolino con la vidimazione di Zanobi de' Paccallis notaro fiorentino.

Questa Duchessa Costanza, rinomata per la bellezza e per la sua pietà, erasi divisa dal Generale Alessandro Piccolomini Duca di Amalfi di lei marito, e ritiratasi dal mondo donò ogni suo avere ai Padri Teatini, novello ordine di chierici regolari, fondato da San Gaetano, che a quei tempi grandemente fioriva.

Questi Padri Teatini, divenuti padroni di sì ricco censo e del Palazzo della Duchessa in Roma, avean cominciato a costruire un convento ed una chiesa grande in questa città, valendosi del Palazzo della Duchessa, che poi si chiamò Sant'Andrea Della Valle: ma per terminarne la costruzione, la Duchessa avea dovuto vendere quasi tutti i suoi possessi per aiutare i Frati, e così entrata nel Monastero dell'Assunzione a Napoli, cessò di vivere nell'anno 1610, con esemplare virtù.

Passati appena tre anni dall'acquisto di Capistrano, dopo seguita la morte del Principino Filippo, la Granduchessa Bianca tanto operò sull'animo del marito, che lo indusse a domandare al Re di Spagna anche un decreto di investitura di Capistrano a favore di Don Antonio. E dominata

poi da grandissima ambizione, ottenne da quel Re che Capistrano insieme con le tenute della Baronia di Castromonte, di Carapalle e del feudo di Forca di Penna, venissero inalzate a titolo principesco per lui. Di più, volle anche il diritto di trasmissione nei di lui discendenti maschi primogeniti, al che il Granduca aggiunse la riversibilità in sè stesso e nei Granduchi suoi successori, qualora la linea di Don Antonio fosse venuta ad estinguersi.

Re Filippo firmò il decreto in Madrid nel 1584 ai 28 di settembre, che fu controsegnato anche dal Duca d'Ossuna suo primo ministro, ma vi pose la condizione che il Granduca riconoscesse Don Antonio per figlio; clausula, che in sè stessa racchiudeva pure una legittimazione per parte di S. M. il Re Cattolico.

Questa condizione, che era il frutto di un intrigo della Granduchessa, dette luogo a molti diverbi fra i duei coniugi genitori del nuovo Principe di Capistrano, e quantunque lo scrivente ne conosca esistere i documenti, tuttavia siccome il parlarne sorpasserebbe quel campo prefissosi, ne lascerà la narrazione all'erudito biografo della Bianca Cappello, nella speranza che presto venga fuori a rivelarcela.

Ora, quando avvenne la morte della Granduchessa Bianca nella Villa del Poggio a Caiano il dì 20 ottobre 1587, un quindici ore circa dopo quella del Granduca Francesco, trovaronsi presenti la signora Pellegrina Bentivoglio nata Bonaventuri, figlia della Granduchessa, il Conte Ulisse Bentivoglio marito di lei, il Conte Pandolfo De' Bardi, la signora Lena Arrighi damigella di compagnia, monsignore Abbioso, il Padre Maranta confessore della Granduchessa, e pochi più inservienti quanti erano necessari vi si trovassero per l'assistenza della serenissima inferma.

Tutti erano intenti in quella mattina a preparare l'accompagnamento della salma del Granduca per fargli onoranza, e varii della Corte erano corsi a Firenze per curiosità di vederne il trasporto, la qual cosa fu stata sempre accettissima ai Fiorentini. Altri poi v'erano andati anche un po' per fiscaleggiar da vicino e per sapere come anderebber le cose, dopo morto il Sovrano, cui per strana combinazione succe-

deva il fratello Ferdinando che era Cardinale, caso nuovo fino allora per tutti.

La salma di Francesco doveva esser trasportata sopra di un carro funebre sino alla Porta al Prato dagli staffieri con 200 torce accese; e di lì incontrata dal clero, dovea accompagnarsi per esser tumulata con suntuosissima pompa nella basilica di San Lorenzo.

Tutto era rimasto squallore in quella mattina a Caiano dopo la morte del Granduca, di cui si doveva ancora imbalsamare la salma, e tutti si guardavan l'un l'altro pieni di mestizia ed incerti anche sull'esito della malattia molto pericolosa che affliggeva la Granduchessa. Frattanto, nella mattinata, peggiorarono d'assai le condizioni della Sovrana, talchè Monsignor Abbioso col Padre Maranta stimaron prudente d'amministrarle i Sacramenti.

Poco dopo le cinque, quando sempre i languidi raggi al tramonto del sole risplendevan ancora attraverso i vetratoni della Villa, e mentre la salma del Granduca giaceva tuttora in una sala terrena per essere imbalsamata, ad un tratto la Granduchessa spirò in mezzo all'angoscia e alle lacrime della signora Pellegrina, della signora Lena, e di tutti, che ancor non si erano ristorati dal dolore della sciagura precedente. Allora Monsignor Abbioso ed il Conte Bentivoglio pensarono di spedir subito al nuovo Granduca a Firenze un avviso in questi termini. *In questo punto che sono le 15 ore la Serenissima Granduchessa è passata all'altra vita. Si spedisce in diligenza per ricevere il comandamento di V. A. di quello che si debba fare del suo corpo, e del come debbasi contenere con il Principe Don Antonio....*

La staffetta corse a Palazzo Pitti, ed in men di tre ore recò la risposta. D'ordine di S. A. scriveva l'Usimbardi al Serguidi, che ancor trovavasi a Caiano come segretario della Granduchessa: *Il Cardinale Granduca mi comanda che io dichiari a V. S. essere la mente sua che il corpo della Granduchessa si tenga intatto sin verso la sera, e poi con la presenza della figliola, del genero e dei me-*

dici tutti si apra e che di Don Antonio si abbia cura particolare e si mandi con le Principesse.

Infatti appena giunta l'alba fu mandato a Firenze in una carrozza di Corte il Principe Don Antonio, che allora aveva 11 anni compiti, ed al signor Pietro Elmi ed alla signora Caterina sua moglie, fu dato l'ordine di condurlo a stare in Palazzo Pitti insieme con le Principesse e con Don Virginio.

Era in Corte a quel tempo ajo delle Principesse il cavaliere Giovanni Arrighi vecchio rispettabilissimo, fra i gentiluomini di Firenze, già stato in carica come primo cameriere dell'Arciduchessa Giovanna di buona memoria ed una dopo l'altra tutte e tre le figlie di lui avean fatto servizio di Damigelle di compagnia, prima dell'Arciduchessa e poi della Granduchessa Bianca, alla quale furon sempre accettissime, fino anche alla signorina Elena, che l'ultima delle sorelle si trovò alla di lei morte.

Tra le prime riforme che il nuovo Granduca fece appena salito sul Trono, fu quella di dar riposo al Cav. Arrighi, e di chiamare in sua vece al posto d'ajo e di governante della Principessa Maria, i due coniugi Orsini che allora stavano a Roma, detti li Orsini di Monte Rotondo, e che il Cardinal Ferdinando avea ben conosciuto colà ai tempi di Sisto V.

Il conte Francesco era stato Generale delle truppe pontificie e Castellano di Sant'Angelo, e la contessa Francesca sua moglie, che nasceva dei Baglioni di Viterbo, era dama di molte belle maniere e cortesissima nel tratto. Ma quando il nuovo Granduca pensò di chiamarli a sè in Palazzo Pitti, si valse del Generale per riformare l'ordinamento delle truppe, e della Contessa, nominandola aja della Principessa Maria, rimasta sola delle tre figlie del Granduca Francesco, giacchè la Principessa Eleonora era già andata sposa al Duca Vincenzo di Mantova fin dall'anno 1584, e la Principessa Anna avea dovuto soccombere poco prima di queste nozze per malore inflammatorio.

Dalla città di Ravenna Don Abbioso venne a Firenze ed appena ebbe cantato messa, s'intruse nella segreteria del Cardinale Ferdinando, il quale avendolo condotto seco più volte a Roma, lo aveva sperimentato molto abile nel trat-

tar negozii. Venuto poi anche in conoscenza del Granduca Francesco, questi lo adoprò inviandolo a Venezia, tenendolo per alcun tempo occupato a sbrigar per lui varii interessi con la Serenissima Repubblica. In tal circostanza l'abate entrò in relazione altresì colla Granduchessa Bianca per mezzo d'un Frate francescano, il quale non godeva buona fama in Firenze, ove tutti lo tenevano per uno stregone. Anche il frate era romagnolo e spessissimo aveva accesso dalla Granduchessa Bianca, facendole da spia, ma cercando di avvantaggiare sempre la posizione del segretario Serguidi, di cui era amicissimo. Niente poteva intervenire di più acconcio alla Granduchessa, che la nuova conoscenza dell'abate Abbioso, il quale colle sue frequenti gite a Roma per conto del Cardinale, la poteva servire nel riferire tutto quanto là si diceva di lei, e tanto la coadiuvò nelle sue brame, che la Granduchessa, per ricompensarlo dei servigi resile, giunse a farlo nominare dal Papa Coadiutore del Vescovo di Pistoia.

Ora trovandosi la villa di Poggio a Caiano compresa nella diocesi Pistoiese, Monsignor Abbioso fu tra i primi ad esser chiamato colà in quei tristi giorni, in cui le condizioni della malattia del Sovrano e della Granduchessa si eran fatte mortali; talchè le più calde raccomandazioni della Bianca all'Abbioso, nei suoi ultimi momenti, furono tutte riassunte nel Principino Antonio.

C'era in Corte anche un altro Monsignore influentissimo, il Dal Pozzo, Arcivescovo di Pisa, stato in gioventù studente insieme col Cardinale Ferdinando all'Università; e in quella guisa come Monsignore Abbioso divenne l'intimo consigliere del Granduca Francesco e della Granduchessa Bianca, così Monsignor Dal Pozzo tenne questo luogo presso il Cardinal Ferdinando nuovo Granduca.

Questi Monsignori ambedue Vescovi, l'uno di Pisa e l'altro Coadiutore a Pistoia, non si potevan soffrire fra loro e mentre l'uno era in auge per la protezione della Bianca, tutt'ad un tratto, pel mutare delle cose, l'altro divenne superiore a lui per autorità e posizione. Tutti e due questi Prelati, acutissimi di mente e pieni di furberia, disuguaglia-

vano assai nell'aspetto. L'Arcivescovo era un bell'uomo, di maniere dolci, e di bel tratto; mentre Monsignor Abbioso era brutto, losco, e volgarissimo. L'uno dell'altro si diffidava, ma specialmente il Dal Pozzo, perchè sapeva quante ciarle eransi fatte a Roma dall'Abbioso contro di lui, fin a giungere al punto di raffigurarlo con tristi colori al Pontefice, facendogli sospendere la promozione al Cardinalato.

Frattanto Monsignor Dal Pozzo consigliò al nuovo Granduca di renunziar la Porpora e di richiamar da Madrid Don Piero e da Parigi Don Giovanni De' Medici, che era assai malcontento della Corte della Regina Caterina. Non voleva Monsignore che questi due Principi si facessero a questi momenti raccattatori di ciarle e di calunnie, contro il nuovo Granduca, cui non sarebbero certo mancate da parte dell'Abbioso, per favorire la posizione del Principino, giacchè il Dal Pozzo temeva le gherminelle di quel Monsignore, forse anche più che la lama d'un rasoio.

Anche Don Piero de' Medici ogniqualvolta scriveva dalla Spagna al Cardinale, lo metteva in guardia sul conto dell'Abbioso e del Principino di Capistrano, raffigurandogli le pretese che presto o tardi avrebber potuto costoro accampare, e in special modo allorquando quest' ultimo fosse giunto all'età maggiorenne: Don Piero scriveva anche nelle sue lettere che il ministro Dovara risapeva, aver il Granduca Francesco lasciato iniziate trattative col Re per l'investitura di Siena, facendo nominar Don Antonio Duca di quella città; e di sapere anche che l'Imperatore non ne sarebbe stato del tutto alieno. Di più che alla Corte di Madrid davasi per sicuro, avergli il Granduca assegnato un patrimonio di oltre a centomila ducati di rendita, con una bella villa ed un Palazzo in Firenze, che si stava sontuosamente addobbando per lui, ed infine che Don Antonio era stato fatto Principe di Capistrano; le quali cose sebbene notissime per Firenze, non si erano peraltro risapute a Madrid con certezza e precisione.

Tante ciarle e tanti sospetti che per lettera scriveva Don Piero al Cardinale Granduca, non facevan però gran breccia in quest' ultimo, ma mettevano bensì Monsignor Dal

Pozzo in qualche imbarazzo sul consiglio da prendersi in tal contingenza.

Frattanto il Granduca volendo iniziar la faccenda per via legale, pensò di valersi di Pietro Usimbardi, divenuto già suo primo segretario, e di far chiamare a sè il Principe Antonio, facendogli dichiarare, presenti Monsignor Abbioso e Monsignor Dal Pozzo, che Sua Eccellenza nella sua piena podestà di Sovrano, annullava ogni donazione del Granduca Francesco suo antecessore e gli rifiutava anco di riconoscerlo per nipote e per parente.

Di tuttociò fecesene un decreto in Palazzo Pitti il dì 5 marzo 1587, firmato da Ferdinando, dal Dal Pozzo e dall'Usimbardi, con l'ordine che nella stessa mattina ne fosse data lettura al Principino e all'Abbioso, i quali entrambi rimasero esterrefatti a tale rivelazione che li faceva precipitare ad un tratto dall'alto grado in cui fin allora si eran trovati.

Terminata poi la lettura del decreto, Monsignor Dal Pozzo prese in disparte l'Abbioso, e gli fece intendere che l'E. S. Eminentissima ordinava ciò, perchè aveva sul suo tavolino documenti di tale rilevanza sui natali del Principe, che l'obbligavano necessariamente a così procedere; ma che, se Don Antonio promettesse di condursi da buon suddito e di mostrarsi ossequente agli ordini del suo Sovrano, non solamente il Granduca gli avrebbe rinnuovata la donazione, ma gliela avrebbe accresciuta, creandogli in Corte una posizione come si convenisse ad un Personaggio della sua casa. Disse però Monsignore, che il suo Sovrano, dicontro a tanta generosità, esigeva che il Principe promettesse, ora per quando sarebbe giunto alla età richiesta, di entrare nell'ordine dei Cavalieri Gerosolimitani, e lo assicurava da parte di S. E. che avrebbe pregato il Pontefice di conferirgli un Priorato nel detto ordine, che stesse a favorirlo con una buona rendita, e a dargli quel rango di dignità, quale si conveniva ad un Principe della famiglia regnante.

A tali proposte tenne dietro una vivacissima conversazione, durante la quale si discusse la causa su tutti i suoi lati dall'Usimbardi e da Monsignor Del Pozzo per una parte e dall'Abbioso col Principino da quell'altra, il quale seduta

stante, promise di accettare in tutto e per tutto le condizioni impostegli, sottomettendosi di buon grado alla volontà del Granduca, che egli tanto teneva caro di chiamarlo zio.

Nel giorno dipoi che fu il dì 6 marzo, il Cardinale Granduca emise un nuovo decreto, col quale riconobbe Don Antonio per nipote e per Principe di Capistrano e gli rinnuovò ampliando la donazione fattagli dalla buona memoria del Granduca Francesco. Quindi, fatti chiamare tutti della Corte, ordinò loro che d'allora in poi l'onorassero e lo trattassero col titolo di Eccellenza e come un Principe della Serenissima Casa Medici.

Atto di donazione di molti effetti fatto dal Granduca Ferdinando a Don Antonio.

Noi Ferdinando De' Medici per grazia di Dio Cardinal Granduca III di Toscana e Duca IV di Firenze e di Siena, di Portoferraio, nell' Isola dell' Elba, Signore di Castiglion della Pescaia, e dell' Isola del Giglio, Gran maestro dell'ordine della Sacra Militar Religione di S. Stefano, per la presente riconosciamo e facciamo noto a tutti con singolare amore e benevolenzia con la quale amiamo l' Ill.mo Signor Don Antonio Medici, fanciullo di buonissime speranze, di sorte che siamo esortati ad esercitare verso di lui la nostra liberalità e benevolenzia. onde dalle predette cose mossi e d'altre giuste cause per certa scienza deliberatamente e di motu proprio et per nostra piena Ducale Maestà, come titolo di donazione, che si dice infra vivi, *Diamo e concediamo e liberamente doniamo a Te Ill.mo Don Antonio e tua figli discendenti masti, per linea mascolina e veramente legittimi e naturali, da principio legittimamente concepiti e procreati in infinito tutti li beni infrascritti con tutte le loro ragioni, azioni e bestiami, con tutti pesi e carichi che a noi si spettano e si appartengono salva sempre nondimeno la ragione del terzo, alla difesa de' quali non vogliamo esser tenuti, se non a quella Processione che ti promettiano e che amplificherai, con li buoni costumi et virtù, la speranza che ha presso di noi concepita averti.*

Ora le inframolte leggi, patti e condizioni, perchè vogliamo che non ob ostante questa donatione et cosa in essa conte-

nute ci sia salva e riservata la ragione et facultà di disporre ogni volta in tutto o in parte a nostro piacere, dei beni et robbe da donarti di sotto e di modificare, revocare, cassare et cancellare l'infrascritta donazione ad ogni semplice volontà e dichiarazione della mente nostra, senza il tuo consenso e di qualsivoglia altra persona, sotto la quale condizione rinnoviamo e non altrimenti nè in altro modo doniamo et li beni sono questi.

1. La Casa vulgarmente chiamata il Casino di S. Marco, posta nella città di Firenze appresso S. Marco, compra dagl'eredi di Messer Ottaviano De' Medici con altri acquisti et con grande spesa et quasi da fondamenti riedificata con tutte le case e casette annesse a quella, che tendono sino alla via di S. Gallo, eccettuate nondimeno quelle totalmente che lì vicino possedeva al tempo della sua morte la felice memoria del Ser.mo nostro Genitore e che ora si spettano all'Ill.mo et Ecc.mo Don Piero De Medici nostro fratello, e ancora le preziose masserizie, tappeti, pitture, fornimenti di letto, statue, marmi, pietre, vasi d'argento, e d'oro, tazze, bicchieri d'argento e d'oro, et altri ornamenti et mobili per noi destinati e di nostra volontà disegnati a onorevole uso nostro e de nostri discendenti, delle quali apparirà pubblico inventario appresso al principal guardiano della nostra guardaroba, quale inventario abbiamo commesso che si faccia e si conservi in essa e si soscriva di mano dell'infrascritto nostro Segretario a maggior approvazione.

2. La Villa e poderi dell'Appeggio posta all'Antella.

3. Il Palazzo edificato con Regia spesa a Pratolino, bosco, giardino e fonti nel Popolo di S. Cresci.

4. La Villa e possesso de' Poderi e case alla Magia presso Pistoia con Casal De' Bini, Villetta nella Potesteria di Carmignano, detta il Cerretino.

5. Tenuta e case di Castel Martini in Val di Nievole, con il Bagno di Montecatini e boschi annessi.

6. I Mulini di Montopoli e sua beni con le ragioni pervenute alla Camera Ducale anche sui beni di Fucecchio.

7. Il Palazzo col giardino, che era e fu de' Rucellai in via della Scala, con i beni di Marliana soliti, già posseduti dalla Sig.ra Bianca.

8. Coltano, tenuta vicino a Pisa, Calestro e Calestrino.

9. Il Principato di Capistrano nel Regno di Napoli con tutto quel territorio e crediti che gli si spettano colà.

10. La Villa posta nel Contado di Firenze, detta Marignolle, pervenuta nel nostro fisco per il delitto commesso da Pietro di Lorenzo Ridolfi, con la cava dei vetrioli di S. Gimignano.

11. L' Osteria di Levane in quel di Montevarchi.

12. Il Palazzo di Pisa vicino alla Chiesa di S. Niccolò sur' Arno, il quale da ogni banda sono vie pubbliche e la casa che è de' Cini, cittadini Pisani.

13. I beni posti nello Stato della Chiesa presso a Montelcone.

14. Turrita e Siliano con Paganico e Gello, in quel di Siena, Colle Massari e Paglietto in quel di Chiusi, tenute tutte di nostra pertinenza e compre dal nostro Ser.mo fratello defunto (e finisce col dire). Piglia dunque o Ill.mo Don Antonio questo largo dono et testimonio della liberalità et amorevolezza nostra verso di te, perchè vogliamo a te e tua discendenti per linea mascolina in infinito conceduto. Quindi ripetendo le clausole segnate di sopra, seguita, in fede delle quali tutte cose questo presente privilegio per l' infrascritto nostro Auditore et Segretario fatto, abbiamo confermato di nostra mano ed abbiamo commesso che sia munito col nostro sigillo.

Dato in Firenze nel nostro Palazzo, il dì 6 Marzo dell' anno di salutifera incarnazione del Signore 1587. Nel primo anno del nostro Granducato di Toscana.

FERDINANDO Cardinal Granduca.

« Indi passa a nominare, sotto lo stesso giorno, soprintendente dell' amministrazione del patrimonio del pupillo Principe Don Antonio, il Sig. Napoleone Cambi ed il Sig. Cesare Fabbroni fattor generale di tutti detti beni, con lo stipendio annuo ambedue di 1500 scudi; il signor Niccolò Teri con 72 scudi al mese come cassiere; Pier Giovanni di Tommaso Federighi, e Giovanni di Salvadore De La Mole, con 7 scudi cadauno al mese in qualità di scrivani; il tutto è firmato dal Cardinale *Granduca ai 19 di marzo 1587 e porta la contro firma di P. Usimbardi Segretario.*

Inoltre nomina con altro decreto il signor Benedetto Uguccioni Provveditore, perchè sorvegli sui crediti e affitti del Patrimonio del Principe Don Antonio, concernenti agl' interessi comulativi del patrimonio di Don Pietro suo fratello, di cui lo stesso signor Benedetto fa da provveditore.

Decorse poi poche settimane, vedendo il Granduca, che la villa di Pratolino, compresa nella donazione, esigeva grande dispendio, non tanto per il mantenimento, quanto ancora per i pronti restauri, cagionati da minaccia di rovina, volle emettere un nuovo decreto ai 29 luglio 1588, col quale ritolse questa Villa al Principe di Capistrano e glie la commutò con una prestazione vitalizia in danaro. »

Cap. II.

Educazione.

Fin da quando il Principe di Capistrano venne affidato a Pietro e alla Caterina Elmi, già stata balia di lui quand'era ancor viva la Granduchessa Bianca, la Pellegrina Bentivoglio avea cominciato a desiderare grandemente d'andare a stare col fratello in Palazzo Pitti, essendosi già annoiata del soggiorno di Poggio a Caiano, concessole in uso dal nuovo Granduca.

Quando, nell'inverno consecutivo alla morte dei Sovrani, il Principino di Capistrano cadde malato, accennando ad una certa gracilità di temperamento, fu facile alla Contessa Bentivoglio l'ottenere dal Granduca anche il consenso di dimorare vicino al fratello, ma poco questa dimora potette durare; le grossolane maniere di lei e sopratutto una aperta inclinazione all'intrigo, che inevitabilmente essa avea dovuto imparare dalla madre, furono la cagione necessaria che spinse il Granduca a sbarazzarsi di lei, e rinviarla con tutta fretta a Bologna in braccio al suo amato consorte.

Allora il Cav. Giovanni Arrighi Ajo delle Principesse, e ad un tempo Maggiordomo, fu riposato dalla sua carica e rimpiazzato dal Generale Orsini, acciò si cominciasse in Corte a prendere qualche disposizione per educar seriamente i Principi, dando loro un istradamento nelle discipline militari. Il Generale Orsini avea fatto in gioventù il volontario sotto le

bande di Piero Strozzi ed avea cominciato la sua carriera fin dal tempo delle guerre di Siena, trovandosi a combattere contro il Marchese di Marignano, in quelle gole dei monti fra l' Arbia e Montalcino; e quando Piero Strozzi resistè alle bande del Duca Cosimo si dovè all' Orsini l' aver respinto gli armati del Marignano in quella famosa giornata, in cui gl' insorti riportaron vittoria. Voltate poi per la peggio le sorti della Repubblica Senese, dovè il Conte Francesco scampar colla fuga e ritirarsi a Roma, dove dopo molti anni, sotto il Pontificato di Papa Sisto V, Peretti, divenne Generale e Castellano di Sant'Angelo.

Qui non è fuor di luogo ch' io richiami l' attenzione del lettore sulle diverse famiglie Orsini, che in questi tempi ebbero rapporti colla famiglia regnante De' Medici.

La prima e la più prossima in parentela, fu quella dei Duchi di Bracciano, figliuoli d' Isabella De' Medici, che tanto miseramente finì i suoi giorni. Da lei, il Duca Paolo Giordano Orsini ebbe Donna Eleonora e Don Virginio.

La seconda fu quella degli Orsini Conti di Monterotondo, ai quali apparteneva il General Francesco e la Contessa Francesca, scelta Aja della Principessa Maria De' Medici dal Cardinal Granduca; ma questi Orsini non erano più parenti coi Duchi di Bracciano, quantunque in origine derivassero da comune stipite.

La terza poi furono gli Orsini Conti di Pitigliano, i quali verso il 1608, fecero cessione del loro feudo al Granduca Ferdinando. Ma di costoro, poco dopo a questa renunzia, si venne a spenger la successione.

Fra le varie disposizioni prese da Ferdinando, dopo che divenne Sovrano, vi fu quella di ripartire le incombenze dello Stato fra i suoi Segretari; dando a Monsignor Dal Pozzo ogni incarico che si riferiva alla Santa Sede e agli affari ecclesiastici; a Monsignor Pietro Usimbardi tutto quello che riguardava l' interno della sua Corte, e al Segretario Serguidi ogni ingerenza sulle relazioni con gli Stati esteri. Fino ad allora i precedenti Granduchi si erano valsi dei loro segretari senza distinzione e tutti gli affari di Governo si sbrigavano in consiglio senza differenza di persona; ma fin

da quando siffatta repartizione d' incarichi fu assegnata a diversi individui, accadde, che tutto quello che si riferiva al Principe Don Antonio, venne trattato dall' Arcivescovo Dal Pozzo e da Monsignor Usimbardi. Così dal primo, dipese tutto quello che avea rapporto ai vincoli di parentela del Principe con Casa Medici e dal secondo, tutto quello che si riferiva ai beni patrimoniali a lui donati.

In questi consigli c' interveniva sempre Monsignor Abbioso, quasi un tutore e un consegnatario del Principe, lasciato dalla Granduchessa Bianca, la quale avea altresì disposto per volontà testamentaria, che si passasse a lui tutto quel contante privato che si fosse trovato dopo la sua morte in cassetto, più tutte le gioie, cofanetti e cose preziose rimaste nel suo appartamento racchiuse dentro a certi stanzini, che fin d' allora si chiamavano gli stanzini della Granduchessa Bianca.

Giunto poi l' anno 1588, Monsignor Dal Pozzo fece fare una solenne rinunzia della Porpora al Cardinal Granduca, ed ai primi della primavera stessa si celebrarono anche le strepitose nozze di Ferdinando con Cristina di Lorena. Ma a tutte queste esultanze ed ai cerimoniali che ne succedettero, Don Antonio non fece mai comparsa, essendo ancor giovinetto e rimanendo sempre sotto la direzione del Generale Orsini e dell' Elmi, seguitò a dimorare alternativamente in Palazzo Pitti o nelle Ville, in compagnia della Principessa Maria De' Medici e di Donna Eleonora.

Venuta l' estate del 1590, il Principe Don Antonio dovè separarsi dal Cugino Don Virginio, che di più anni era a lui maggiore. Avendone questi già compiuti 18, erasi stabilito di accasarlo con la nipote del Papa, maritaggio già combinato fra lo Zio Cardinale e il Pontefice da vario tempo. A tale effetto Don Virginio partì da Firenze per andare a ricevere dal Papa la benedizione delle nozze, già state celebrate per procura fatta da Monsignore Usimbardi al Vaticano.

Nozze Orsini-Peretti.

Il primo passo che l' Eminentissimo Cardinale De' Medici fece nell' accettare la tutela dei nipotini, fu quello di condurli subito a baciare il piede al Pontefice, valendosi per facilitar la via a questa savia risoluzione del Generale Francesco.

L' ottenere a quei tempi una udienza Pontificia non era cosa tanto agevole nè da tentarsi da chi si chiamava degli Orsini. L' odio implacabile dei Peretti per il Duca di Bracciano s' era maggiormente inasprito, da che si seppe in Roma del terribile assassinio commesso a Padova su Vittoria Accoramboni, per mano di un Orsini.

Questa Dama di sì alto lignaggio, da vario tempo sposata coll' infelice Francesco Peretti, nipote di Papa Sisto, era rimasta vedova e non aveva avuto ribrezzo ad impalmarsi di poi con il Duca Paolo Giordano, complice se non l' autore, dell'uccisione di Francesco. Fuggiti entrambi in esilio in quel giorno istesso in cui Sisto V veniva eletto Pontefice, trovarono ben presto chi fece loro scontare colla morte la pena del misfatto. Il Duca, vittima dei rimorsi e degli strapazzi subiti per quelle nozze criminose, fu il primo a morire in Lombardia nell' ottobre del 1585, e Vittoria, perseguitata, divenne oggetto d' ignominia e di disprezzo. Tentò prender ricovero in Padova, per darsi a pianger nel Chiostro le sue male sorti, ma raggiunta colà dalla vendetta di Lodovico Orsini, che la teneva per i Peretti, finì d' una pugnalata, mentre piangente e genuflessa davanti a Cristo pregava perdono, appena due mesi dalla morte del secondo marito.

Il funesto evento ebbe tanto eccitato lo sdegno dei Peretti contro il Bracciano, che quel nome era divenuto esecrato anche agli orecchi del Pontefice.

Ma la presenza del Cardinal Ferdinando, coi nipoti davanti al Papa, ottenne il perdono chiesto dall' innocenza dei prostrati figliuoli del Bracciano. Sisto V si rasserenò e mosso a compianto, carezzando Virginio, rivolse al Cardinale

le seguenti parole: *Vostra Eminenza me ne tenga conto, ne faremo a suo tempo un marito per mia nipote.*

Passati infatti appena quattro anni, Don Virginio celebrò le nozze con Flavia Damasceni Peretti, la cui Ava era sorella di Papa Sisto. Queste furono compiute non con sfarzo in Vaticano e per procura da Pietro Usimbardi, grato personaggio al Papa, che Don Virginio avea espressamente inviato in sua vece a sposar Donna Flavia, li dì 20 di marzo 1589. Donna Flavia aveva preferito l' Orsini ai molti illustri aspiranti che le si erano presentati, fra i quali, dissesi financo, l' avesse chiesta il Duca di Guisa.

Era il Principino di Capistrano divenuto già grandicello di 14 anni d' età, quando il Granduca gli diè l' incarico di sorvegliare alcuni lavori che si facevano sulla collina dietro Boboli, ove dal Buontalenti si costruiva la fortezza che poi si chiamò di Belvedere; e mentre il Granduca era assente da Firenze, il Principino gli dirigeva alcune lettere a Pisa, dandogli ragguaglio dei lavori che vi si facevano nel gettare le fondamenta di uno sprone della fortezza, cui il Buontalenti volle dare la figura della punta di un diamante. Questo progetto era già stato lasciato in disegno da Don Giovanni De' Medici, il quale, espertissimo nell' arte militare, trovavasi allora nelle Fiandre chiamato ai servigi del Re Filippo II di Spagna. In queste lettere il Principe Don Antonio rende conto allo Zio degli studi suoi, ancora elementari, e gli parla della sua salute, per la quale doveva spesso chiamare il medico Albertano per curarlo da una tosse. In un' altra poi del 6 aprile 1590 lo ringrazia per certo legname da ponti, che gli era stato imprestato dall' amministrazione delle possessioni, per potersene valere nella costruzione di una Cappella alla Villa di Marignolle, dove egli avea incominciato a villeggiare, fin dall'estate precedente, e dove dimorando, conveniva ogni sera col suo seguito e coll' Elmi, a recitare l' ufficio e altre preghiere, alla piccola Chiesa di Marignolle, Parrocchia della Villa, che restava lì vicino.

Da ciò gli nacque il pensiero di far costruire, annessa a quella Chiesa, una cappella, che servisse di confraternita per le tornate di persone divote. Infatti agli 11 del mese di

aprile del 1590, giorno da lui destinato per cominciarne la costruzione, fece cantare alla Parrocchia la messa dello Spirito Santo, e dopo finita, uscendone in processione passò davanti alla Villa si recò fino alla piazzetta che fa angolo sulla via di Greve. Quivi gettò la prima pietra di questa confraternita, dedicandola all'Annunziazione della Vergine, e presa colle proprie mani una mestolata di calce, ne ricoprì la pietra insieme ad una lastra di piombo e ad una di rame, che formavano un quadrello sul quale fece incidere le seguenti parole: « Don Antonio Medici figlio del Serenissimo Granduca Francesco e della Serenissima Granduchessa Bianca, primo fondatore ed edificatore di questa compagnia, dedica alla Beata Vergine Annunziata ed a Sant'Antonio Benedetto li 11 d'aprile 1590 a Marignolle. »

Intanto il Granduca seguitò a tenere il Principino in Palazzo Pitti, ed ai 15 aprile 1591 stando egli a Pisa, ricevè un' altra lettera di Don Antonio che gli diceva, come egli avesse servito Madama la Granduchessa nel farle ufficio durante le funzioni della Settimana Santa, e di avere assistito alla benedizione di una certa cappellina nella fortezza del Belvedere, la quale era stata costruita dalla parte che guarda la fortezza di S. Miniato. Quindi gli racconta come la Granduchessa Cristina aveagli dato incarico di andare incontro al Cardinale di Firenze (che allora era l'Arcivescovo Alessandro De' Medici) il quale tornava da Roma dopo essere stato in Conclave e d'essere stato con le carrozze di Corte ad incontrarlo fino alla Certosa, seguito da molti gentiluomini fiorentini a cavallo. Poi gli racconta, come appena giunta in vista la lettiga da viaggio dell'Eminentissimo, egli scendesse di carrozza e vi facesse salire il Cardinale col Nunzio Pontificio e coll'Ambasciatore della Serenissima Repubblica di Lucca, che lo accompagnavano.

Morì nell'estate del 1591 il signor Pietro Elmi, che era divenuto maestro di camera del Principe di Capistrano, e come già dicemmo, era stato fedelissimo servitore della Granduchessa Bianca; talchè, vistosi dalle male lingue di Firenze, come egli fosse salito in sì alta posizione al Palazzo Pitti, dicevasi che potesse essere stato lui il padre di Don

Antonio, e tanto più dette nell' occhio che la sua salma fosse trasportata con onore a braccia dei Gentiluomini di Corte e le fosse data onorevole sepoltura nella Chiesa di S. Felicita.

Il Principe Don Antonio rimase tanto sconfortato di questa perdita che volle continuare a tenere nella sua Corte privata la signora Caterina vedova dell' Elmi; ma per distrarre il Principe da sì tristo rammarico, pensò il Granduca di condurlo a Livorno per trattenerlo seco ad assistere in quella città ai lavori d' escavazione del porto, che si faceva vuotandolo a forza di bigoncioni mossi da una ruota e sorretti da varie altre mezze ruote, le quali lasciavan cader tutta l'acqua dentro ad un canale di scolo.

Ciò accadde nell' inverno, in cui la permanenza del Granduca colà si protrasse per tutto il febbraio del 1591, mese in cui a Livorno si celebrarono grandissime feste in onore di Ferdinando e del Principe, con dei banchetti e dei festini popolari.

Di là il Granduca con il Principe si recò a Pisa, ove pure operosissima era l' impresa della conduzione delle acque potabili che il Sovrano faceva eseguire costruendo un apposito acquedotto di materiale.

Ambedue queste opere di miglioramenti sono raffigurate dagli scolari di Matteo Rosselli, e pregievolmente dipinte nelle lunette di una delle sale terrene del Casin di San Marco, di cui ho già parlato nella introduzione di questo libro, stampata a parte, sul Palazzo del Buontalenti, recandone anche le diverse ricevute scritte, firmate dagli artisti che vi dipinsero.

Ritornato poi il Principino a Firenze passò quasi tutta l' estate alla Villa di Marignolle, da dove non fu richiamato dallo Zio, se non al cominciare della stagione delle caccie, per le quali tutta la Corte recavasi a stare all'Ambrogiana.

Nozze Orsini-Sforza.

(Ottobre 1592).

La Villa dell'Ambrogiana fu rallegrata in quest'anno con le nozze che si celebrarono durante la villeggiatura della Corte di Ferdinando, solito in questa stagione ad attendere alle consuete caccie.

Donna Eleonora Orsini s'era promessa in isposa al Duca di Segni, che, giusta l'uso principesco romano dei primogeniti, così chiamavasi il figlio del fu Conte Federigo Sforza. Da più anni Don Alessandro, Duca di Segni, era rimasto orfano del padre, e Donna Beatrice sua madre, che pur nasceva degli Orsini, ma di quei di San Gemini, si era rimaritata nei Malvezzi a Bologna. Non restava degli Sforza, Conti di Santafiora, che Don Mario, vecchio ottuagenario, nonno dello sposo, ed il Conte Paolo fratello di lui. Questa famiglia Sforza era un ramo degli antichissimi Attendolo, dai quali pur derivavano i Duchi di Milano e quei di Pesaro. Ma i Conti di Santafiora erano pur essi antichissimi feudatarii ed eredi degli Aldobrandeschi; sicchè potevansi fin d'allora annoverare fra le primarie famiglie Italiane scaturite in quella torbida età della dominazione Longobarda.

Tutto era pronto all'Ambrogiana per la celebrazione delle nozze e non si aspettava che l'arrivo dello sposo per stabilirne il giorno. L'allegria d'impalmare Eleonora col Duca di Segni dava pieno contento a tutti di Casa Medici, i quali si tenevano altresì paghi del parentado che gli Orsini andavano a stringere anco con le Case dei Farnesi e dei Conti, giacchè il vecchio Sforza era figlio di una Farnese, e donna Fulvia di lui moglie, nasceva da quei di Papa Innocenzo III.

Il 17 d'ottobre arrivò all'Ambrogiana lo sposo insieme col Conte Paolo Sforza, fratello dell'avo, e la sera del dì 20 vi giunse pure la Contessa Fulvia colle due sorelle del Duca, Donna Costanza nubile ancora, e Donna Francesca Degli Sforza già maritata ne' Conti Della Cornia di Perugia.

Si fissarono le nozze per il 22 d'ottobre, e la sera pre-

cedente a quelle vi arrivò anche l'abate Don Fulgenzio Della Cornia, uomo consideratissimo e Consultore di Sacra Rota, già tenuto in gran conto sì dalla buona memoria di Papa Sisto V, che da quella dei di lui successori.

Monsignor Paolo Antonio Dal Pozzo, Arcivescovo di Pisa, benedì queste nozze nella Cappella dell'Ambrogiana durante la messa del congiunto, alla quale assisterono i Duchi di Bracciano Don Virginio e Donna Flavia, venuti espressamente per la letizia della festa, cui piena parte prendeva colla grazia e colla piacevolezza la stessa Duchessa, tanto cordialmente riamata dagli Zii.

L'Abate Della Cornia e Don Paolo Sforza furono i testimoni dello sposo, e Don Virginio col Generale Don Giovanni lo furono per la sposa. Terminata la funzione, tutta la Corte passò a lieto banchetto nella sala terrena della villa, dove una tavola suntuosamente imbandita era apparecchiata nel mezzo.

Li Sposi si assisero difaccia ai Sovrani, i quali tenevano a destra Donna Fulvia accompagnata da Don Virginio, e alla sinistra, dalla parte della Granduchessa, l'Abate Della Cornia. Stava alla destra della sposa l'Arcivescovo Dal Pozzo, cui sedeva accanto la Principessa Maria De' Medici con il Conte Don Paolo; dall'altra parte a sinistra dello sposo preser posto Donna Flavia con Don Antonio; venivan poi Don Giovanni De' Medici con la Contessa Della Cornia, quindi l'Abate Fulgenzio, il General Francesco Orsini con Donna Costanza Sforza, e per ultimo la Contessa Orsini col Conte Della Cornia chiudevan la mensa dalla parte opposta.

Alla tavola dei Principi servirono soltanto i paggi nei loro costumi di raso bianco con mantelline rosse di velluto; con alle cocche gli stemmi di Casa Medici ricamati in oro, avendo ciascuno un collaretto alla siciliana bordato di trina finissima punteggiata.

Le vivande, tutte a piatto coperto, eran loro passate da quattro Mori riccamente vestiti nel costume orientale, e a ciascuna delle tavolette, alle quali si assisero indistintamente le Dame ed i Gentiluomini, servirono gli staffieri soltanto, indossando livree celesti e gialle gallonate d'oro, aventi cia-

scuno al fianco lo spadino. Tutto questo apparato dei Principi assisi a mensa, risplendenti di gioie e di ricami, e tante tavole dintorno occupate dalle Dame di Corte, doveva far un effetto sublime e veramente regale.

Terminato il banchetto, gli sposi e tutti gli ospiti venner trattenuti nelle sale terrene illuminate, ad ammirare i fuochi artificiali, che si fecero abbruciare sul piazzale davanti alla villa; dopo di che tutti furono rallegrati da una cantata in musica di svariati cori.

Li sposi si trattenero ancora quattro giorni per assistere alle caccie date in onor loro dal Granduca, nelle circostanti boscaglie, e ai 29 d'ottobre partirono per Firenze, andando ad alloggiare al Casino di San Marco offerto loro dal Granduca e da Don Antonio, il quale, sebbene non vi fosse ancora tornato a stare, n'era bensì divenuto padrone e già si occupava di addobbarlo suntuosamente.

Di lì passò il Principe a dimorare per pochi giorni alla Magia, presso Pistoia, per ricevervi a' 10 dicembre la visita del Granduca, che vi andava a una caccia, e di là fece ritorno all'Ambrogiana insieme con lui, sapendo che vi sarebbe giunto il Cardinale di Retz. Frattanto il Duca di Retz, fratello del Cardinale, era arrivato a Pistoia in compagnia di un suo figlio, col quale faceva parte dell'Ambascieria suntuosa, spedita da Enrico IV per disporre l'animo del Granduca, e quello del Papa in loro favore, chiedendo soccorsi per la guerra, che allor minacciava anche la tranquillità d'Italia; ma ciò era pretesto, la vera causa della missione stava nell'ottener dal Pontefice l'annullamento del matrimonio di Margherita di Valois.

Giunto il Duca a Pistoia, riseppe che Don Antonio trovavasi non lungi di lì in una sua villa e volle recarvisi per visitarlo. Il Principe di Capistrano mostrò gradimento facendolo restare a colazione, come anche dando da rinfrescarsi agli altri tre gentiluomini che lo seguivano in una stanza separata; e mentre con Don Antonio stavano a tavola, il Duca cercò d'indagare notizie sul pensiero che avrebbe avuto il Granduca su questa guerra, informandosi anche sul cerimoniale solito usarsi in quella Corte.

Finita la colazione il Principe fece allestire le sue carrozze per accompagnar il Duca alla villa di Poggio a Caiano, ove erano attesi dal Granduca e dal Cardinale, per recarsi tutti insieme a Firenze.

Verso la fine del mese di dicembre il Granduca andò con Don Antonio alle caccie di Cerreto; quivi ricevè pure la visita dal Cardinal Simoncello, Vescovo d'Orvieto, che insieme con un fratello e con numeroso seguito recavasi a Roma reduce dai Bagni di Lucca. Questi pranzò solo col Granduca in disparte, mentre Don Antonio trattenne a mensa il di lui fratello nella stanza contigua, restando tutti gli altri del seguito a tavola insieme cogli staffieri.

Il Cardinal Simoncello, figlio di una sorella del Pontefice Giulio III, era a quel tempo Vescovo d' Orvieto, molto stimato per le sue riforme in quella Diocesi; una grande singolarità lo distingueva sopratutto nella Corte Pontificia, per aver egli fatto raccolta di tutte le profezie che circolavano allora sulle elezioni dei Papi. È a lui che devesi, se queste profezie son rimaste ai nostri giorni in uso sull' elezione del Papa durante il Conclave, indicando una qualche qualifica d' uno dei Cardinali che potessero sortire eletti. Tal consuetudine cominciò fin d' allora nel popolo, ed al tempo del Conclave in cui sortì eletto Gregorio XIV, il Conclavista e i Curiali di Rota, partigiani del Cardinale Simoncelli, tentarono di farlo eleggere Pontefice. Ora, per farsene merito con lui, pubblicaron certe famose profezie attribuite falsamente a S. Malachia. Così spargendo che il futuro Papa sarebbe stato designato col motto *De Antiquitate Urbis*, cioè veniente da Orvieto, vollero far credere che l' elezione sarebbe caduta senza fallo sul Card. Simoncelli. Forse, non è fuor di proposito il supporre che, per questa ragione, anche il Granduca Ferdinando gli facesse fare una speciale accoglienza.

Questo Eminentissimo ebbe lunghissima vita e tenne per più di 60 anni il cappello cardinalizio, trovandosi a risiedere in Conclave alle elezioni di dieci Pontefici; rasentando per ben due volte di essere chiamato alla Tiara. Egli era profondissimo in scienze sacre, ma austerissimo e bizzarro con

i suoi sottoposti, giacchè vuolsi che per farsi pagare dai suoi fittangoli dipendenti, allorchè tardavano di soddisfare all'affitto, facesse appiccar di nascosto il fuoco ai carri del fieno in tempo di mietitura, se non lo pagavano; talchè i contadini, presi dal timore che ciò accadesse loro per gastigo divino, s'avvantaggiavano a farlo anche prima del dovere e così l'Eminentissimo riusciva ad aver sempre anticipati gli affitti.

Nel dicembre di questo medesimo anno, finite le caccie di Cerreto, Don Antonio passò a Marignolle e vi si trattenne fino al gennaio, per farvi benedire la famosa cappella che vi avea fatto costruire, invitando in quella circostanza ad un magnifico banchetto tutti i suoi amici, compreso l'Abate di Monte Oliveto, Vicario del Padre Abate di Vallombrosa che aveva celebrato la funzione.

Frattanto ai 7 maggio 1593 accadde improvvisamente in Palazzo Pitti, la morte del Conte Francesco Orsini. La sua salma fu trasportata privatamente nella chiesa di Santo Spirito, ove fu fatta l'associazione, e di lì, con gran pompa e con tutti gli onori militari, fu accompagnata alla basilica di San Lorenzo per darle solenne sepoltura. Chiudevano l'accompagnamento tutti gl'inservienti della Corte, e Don Giovanni col Principe di Capistrano stavano a destra e a sinistra della bara sorretta da tutti gentiluomini. Solennissimi furono i funerali, in cui l'orazione funebre venne recitata dal Canonico Sandonati.

La morte dell'Orsini fu di gran dispiacere per il Principe Antonio, il quale mentre stava a Marignolle ebbe anche delle noie dai suoi staffieri, per mancanza di disciplina e di sorveglianza fra loro. Due di essi s'erano ammutinati sul piazzale della Villa in rissa assai seria, che causò il ferimento d'uno ad una mano. L'altro, il feritore, scappò a Firenze in Palazzo Pitti, ove, salendo su per le scale della cucina, si buttò nel cortile dalla finestra del terzo piano, per sfuggire l'arresto, che non sarebbe a lui mancato. Ma per tener il caso nascosto, fu fatto credere che ciò fosse avvenuto per disgrazia, affinchè i signori *Otto* non facessero processo, anzi si disse che egli cadesse nel pulire le ve-

trate. L' inserviente trovato morto nel cortile fu Basilio Roffia ed il feritore Pietro Bologna.

Dopodichè il Granduca volle affidar Don Antonio all'Ammiraglio Francesco Del Monte ed al Capitano Francesco Da Montauto, che gli facesser far seco loro un viaggio sulle galere e l' occupassero nell' arte della corrispondenza, da farne di poi un buon soldato di mare. Riporto qui la lettera che il Granduca scrisse al Montauto e all'Ammiraglio di dette galere.

(25 luglio 1593).

Don Ferdinando Medici Granduca di Toscana.

Havendo noi voluto satisfare al desiderio dell' Ecc.mo Sig. Don Antonio De Medici nostro nipote di lassarlo navigare sopra le nostre galere, oltre alli altri avvertimenti datili in voce con paterna affetione, vi habbiamo ancora voluto ricordare le infrascritte cose in scritto, acciò diate di voi, et in pubblico et in privato quelle satisfationi che vi sarà possibile.

Andando V. E. per imparare, così le cose della marineria, come dell'arme, e del combattere, fa da attendere et osservare tutto quello che passa et lassare tutto il carico del comandare le galere, così nella marineria come nell'altre cose, al Sig. Francesco Montauto Amiraglio di esse, secondo le regole et ordini particulari che haverà da noi, sebbene per il rispetto che volessi haverle, egli volesse che comandassi lei, non ha da permettere in modo alcuno.

Trovandovi in parte dove li occorre visitare et essere visitato, ha da consultare con l'Ammiraglio, con il Contestabile et con il Sig. Silvio, così del modo del ricevere le visite come del trattamento da farsi alli personaggi che verranno da lei.

Fugga l'otio più che la può, et si tratenga piuttosto con l' imparare a carteggiare et a impadronirsi de gli altri ordini, et serviti di galera, et ne solamente si asterrà dal giuoco de dadi, et della primiera, ma non permetterà ancora alli altri che vi giuochino.

Sia la sua tavola, più presto parcha, che delitiosa, alla quale non ha da admettere ordinariamente se non il Sig.

Carlo De' Rossi, il Gonzaga, il Contestabile, l'Amiraglio, et il signor Silvio, li altri poi così Cavalieri come Gentiluomini, di rispetto, ne potrà convitare uno o dua per volta, scompartendo il favore a tutti, di maniera che lo riconoschino, senza affratellarseli ordinariamente alla tavola, alla quale si compiacerà piutosto di sentire ragionare di cose attenenti alla marineria e soldatesca che d'altro.

Lassi la cura dell'imbarcatione, così nella capitana come nell'altre galere, all'Ammiraglio et al Cav.r Serguidi; che sono informati benissimo dell'intento nostro, et habbia per bene che sia mutato luogo et gastigato li fastidiosi et quelli che si volessino intramettere nelli offitii d'altri et che fussero della sua propria famiglia, essendo l'obbedientia, et ordine necessario a tutte le cose et in quella di mare particularmente.

Perchè la galera per ordinario è luogo stretto et molti camerieri potrebbero pretendere precedenza l'un l'altro, si ha in questo a rimettere a gli ordini della Religione senza alterarli.

Non ha da uscire di galera in qualsivoglia luogo si dia fondo, se prima non ha consultato co' l'Ammiraglio, Contestabile, o Sig.r Silvio procurando d' havere sempre in compagnia sua, dua di loro il manco.

Piglisi particular cura di scriverci co tutte l'occasioni et il Maiordomo suo la servirà ancora di Segretario, et il Cavalier Serguidi gli darà nota de titoli et delli altri avvertimenti che bisogneranno.

Con li Sig.ri con li Cav.ri et co li Gentiluomini ha da trattare con ciascuno d'essi, benignamente et con quella distintione di creanze e rispetti che riceva la qualità di ciascuno di loro, non si dando in preda più a uno che a un altro, ma tenendo il grado suo con benignità et prudentia.

Da li sua servitori familiari si ha da fare servire con ogni creanza et rispetto et gastigare quelli che non lo facessero.

Soprattutto vi ricordiamo di continuare ogni giorno le vostre orationi, perchè con il timore di Dio tutte le vostre attioni vi riusciranno in bene et argumenterete ogni giorno più in credito et in reputatione appresso al mondo, che è quella che si deve stimare sopra ogni altra cosa.

Questi nostri ricordi, sì come son mossi dal paterno amore che vi portiamo, così ve li avete a scolpire nel cuore, parteciparli con alcuno, et Dio vi conduca et riduca da noi, con intera salute vostra, che Dio le sia continua guardia.

Di Fiorenza li 25 di Luglio 1593.

Il Granduca di Toscana.

Antonio Serguidi *Secretario.*

Il Principe Don Antonio scrisse poi delle lettere al Granduca da Portoferraio, da Bastia e da S. Bonifacio; con l'ultima, datata da Cagliari, lo ragguaglia di aver predato 2 vascelli turchi con 2 brigantini e di essere stato onorato in Cagliari della visita del Vicerè.

Quindi gli racconta di aver liberato due Cristiani detenuti come schiavi su di un vascello turco e di aver preso e fatto catturare molti schiavi turchi, i quali erano su dette navi. Il Principe gli dice di star sempre in compagnia del Capitano Roncioni, sotto gli ordini dell'Ammiraglio Silvio Piccolomini, e di godere sempre ottima salute. Ma dopo poco tempo ricevè l'ordine di tornarsene a Livorno dove il Granduca lo stava ad aspettare.

Sul finire del gennaio 1593 riseppesi in Corte che Lodovico Gonzaga Duca di Nevers doveva giungere a Firenze, inviato a Roma latore di una lettera del Re Enrico IV al Papa.

L'arrivo si festeggiò solennissimo, sì per l'Ambasceria che rappresentava, come per il trattamento resogli da Ferdinando in Palazzo Pitti. Giacchè il Granduca, che era addentro nelle segrete trattative fra quel Monarca ed il Papa, sapeva già l'importanza della missione.

Frattanto il Principe Don Antonio ricevè una lettera dal Granduca, mentre che questi si trovava a Pisa, nella quale gli ordinava di andare a compiere nell'incontro il Duca di Nevers, che aveva l'incarico di disporre l'animo del Pontefice a disciogliere il matrimonio fra Margherita di Valois ed Enrico IV.

A quest'Ambasceria che avea carattere ufficiale, volle Ferdinando attestare con tutta solennità la sua benevolenza, inviando pure Don Giovanni con la cavalleria ad incontrarla.

Partirono infatti i Principi la mattina del 30 gennaio alle ore 8, vestiti nei loro superbi costumi, montando a cavallo nel cortile di Palazzo Pitti, scortati da più di 300 cavalieri tutti della prima nobiltà fiorentina. S'avviarono seguiti da due compagnie di cavalleggeri, prendendo per Borgo San Spirito ed uscendo dalla Porta San Frediano; giunti poco oltre il Ponte a Greve, tre miglia fuor di città, incontrarono le lettighe del Duca di Nevers, seguìto dall'Olivarez e dal D'Ossat con tre Monsignori, fra i quali era anche il La Clivelle, latore in particolare d'una lettera del Re per il Granduca.

Allora Don Giovanni e Don Antonio fatto il saluto, si posero uno alla destra e l'altro alla sinistra della lettiga del Duca, accompagnandola fino a Palazzo Pitti, a traverso un immenso popolo che si era addensato a vederli passare. Il rimbombo delle cannonate ed il suono delle fanfare continuò finchè i due Principi, giunti sul portone del Palazzo, smontarono per aiutare il Duca nel scendere di lettiga. Ai piedi della scala sotto il loggiato, trovarono tutta la Corte con il Granduca, il quale fatti tre passi in avanti su di un gran tappeto di panno verde, che era stato steso sino alla scala, salutò il Duca. Questi accennò come di volergli baciare la mano, ma S. A. non consentendo, l'abbracciò e lo invitò a salire le scale, seguìti dai monsignori, dai Principi e da tutta la Corte.

Entrati insieme nella seconda sala del Palazzo Pitti, il Granduca lo introdusse in un'altra, dov'era la Serenissima Granduchessa Cristina a riceverlo. Pochi momenti dopo i Sovrani col Duca si assisero a mensa, cui servirono i paggi solamente, mentre per gli altri dell'Ambasceria, ne fu imbandita contemporaneamente un'altra pei Principi e pei Gentiluomini del seguito, nella gran sala di mezzo.

La sera tutto l'appartamento illuminato servì di conversazione e d'alloggio nelle stanze destinate ai Cardinali, e all'indomani ripartì il Duca, scortato nel modo stesso dai

Principi, che lo accompagnarono fino all' Apparita, ove congedatosi da loro continuò per Roma.

Eravamo già all'anno 1593 in cui il Principe fattosi grandicello, cominciava ad assumere modi cortesi, per le tante occasioni che gli si presentavano dalla venuta di personaggi coi quali avea di sovente occasione di conversare alla Corte, che per l' esigenza del tempo era divenuta cerimoniosa e foggiata alla spagnuola.

Ma Don Giovanni De' Medici, reduce da poco dalle Fiandre e dalla vita del venturiero, non cessava d'animare il Granduca, perchè dasse a Don Antonio un istradamento militare; e qual profondo conoscitore di guerra, come egli era, non voleva che i Principi di sua Casa si lasciassero sorprendere da una vita molle e cerimoniosa.

Dall' altro canto il Granduca, ondeggiante fra i consigli di lui e quelli di Monsignor Dal Pozzo, ripensava che Don Antonio, divenuto adulto e militare, gli avrebbe forse accampato pretese, valendosi di consiglieri di mala briga, che gli rimuginasser nella mente il famoso atto d' adozione del Granduca Francesco. Perciò, prima d' attenersi al parere di Don Giovanni, volle che Don Antonio entrasse nell' Ordine dei Cavalieri Gerosolimitani e che vi facesse vòti, legandovisi in perpetuo.

Frattanto il Pontefice Clemente VIII aveva diretto a Ferdinando un breve, datato dai 24 marzo del 1593, col quale concedeva a Don Antonio De' Medici il Priorato del Santo Sepolcro di Pisa nell' Ordine Gerosolimitano; ed essendo il Principe già entrato nel 18° anno, si pensò subito al conferimento.

Il promovere Don Antonio a sì alta dignità nell' Ordine, era stato suggerito al Papa, tanto dal Granduca, quanto da Monsignor Dal Pozzo; ma, non erasi per anco posto in effetto, stante che il Principe non avea raggiunta l' età necessaria per il vòto di povertà, richiesto dall' Ordine, che obbligava il professo a non posseder feudi, nè a portar titolo principesco.

Non molto tempo dopo, un decreto permise ai signori Capitani d' Orsanmichele, aventi cura della minore età dei

figli orfani, di dichiarare maggiorenne Don Antonio e d'abilitarlo a rinunciare allo zio Granduca il titolo di Principe con l'intero patrimonio. Questi dal canto suo gli offriva una prestazione vitalizia in danaro, quale era stata precedentemente pattuita. Bensì il Priorato di Pisa era per Don Antonio un largo compenso di rendite e assai bene architettato per allacciarlo nei vôti da non poter mai più annoiare il Granduca nella successione dello Stato.

Ai 13 d'aprile Don Antonio sottoscrisse di buon grado tutte le condizioni richieste e tanto era divenuto smanioso di divenire Cavaliere e Priore di Pisa, che parve proprio un sogno a Monsignor Dal Pozzo, l'esser giunto a veder compiuto sì felicemente questo suo progetto.

La mattina del dì 14 aprile fu il giorno destinato per la presa dell'abito nella religione dell'Ordine e per la vestizione a Cavaliere nella cappella della villa della Petraia, alla presenza del Granduca, dei testimoni e di pochi astanti.

La funzione fu privatissima, ma fatta con sontuosità veramente regia. I Capitani di Orsanmichele avevano fino dal giorno precedente autorizzato Don Antonio a rinunziare al Principato di Capistrano, a prestar giuramento, e a cedere tutti i beni sottoposti a vincolo fide commissario. E già s'era ottenuta permissione dal Re Filippo per la renunzia a favore del Granduca, il quale contro detti beni assegnava una pensione vitalizia di 3500 scudi annui per il Principato di Capistrano, più un altro compenso per il possesso della villa di Pratolino, come vedemmo di sopra.

A testimoni della renunzia furono scelti Monsignor Carlo Antonio Dal Pozzo Arcivescovo di Pisa, Paolo Vinta Cavaliere di Santo Stefano, Blasio Pignatta Cavaliere parimente e Don Marcello Accolti. Anche i due Capitani d'Orsanmichele assistettero invitati alla funzione, standosi sul vestibolo della cappella.

In detta mattina del dì 14, la cappella era stata parata di damasco rosso e giallo e l'altare, magnificamente assettato con 20 torcetti, era tutto acceso davanti al superbo quadro della Sacra Famiglia, opera di Andrea Del Sarto. A sinistra dell'altare una piccola tribuna addobbata egualmente, era

destinata per la Granduchessa Cristina, per la Principessa Maria De' Medici e per la Contessa Orsini.

Dirimpetto a quella tribuna sorgeva un piccolo trono coperto di velluto rosso, con davanti un inginocchiatoio similmente parato, per il Granduca, che in abito di gran maestro dell' Ordine di Santo Stefano, aveva al suo fianco l' illustrissimo Don Cammillo Bourbon Del Monte Santa Maria, Generale delle fanterie e gran commendatore di quell' Ordine.

A piè dell' altare sull' ultimo gradino era collocato un faldisterio d' argento per l' Arcivescovo di Pisa, e tutti i paramenti episcopali stavano, secondo l' uso dei Vescovi, posati sulla mensa, ricoperti da conopeo di seta rosso ricamato d'oro, con sopra la croce di San Giovanni rapportata nel mezzo.

Tostochè i Principi furono giunti, incominciò l' organo e comparve Monsignor Arcivescovo, come delegato del Pontefice Papa Clemente VIII, a far la funzione, accompagnato dai quattro Caudatari in roccetto e tonaca rossa, secondo l' usanza arcivescovile di Pisa; Monsignore era assistito dall' illustrissimo Fra Ferrante De' Rossi, Cavaliere Gerosolimitano, in gran cappa di lana rossa, mostreggiata di nero, con manto bianco e con la croce bianca sul petto, avendo al collo una ricca catena d' oro, che gli pendea sotto al goletto alla siciliana.

Appena parato Monsignore davanti all' altare, comparve nella cappella Don Antonio, vestito d' una casacca di velluto e raso nero alla spagnola, con calza intera e goletto al collo; ma senza mantellina nè veruna insegna.

Egli era assistito da due Cavalieri dell' Ordine, che indossavano ambedue la corazza di ferro nero brunito, aventi la croce bianca sul petto. Costoro erano l' illustrissimo Fra Antonio Martelli e l' illustrissimo Fra Marzio Della Corvara.

Allora Don Antonio s' inginocchiò davanti all' altare in mezzo alla cappella, su di un inginocchiatoio, parimente ricoperto di panno rosso, con le cocche ricamate d' oro e la croce bianca di San Giovanni, la quale similmente spiccava sui cuscini di velluto rosso gallonati d' oro, aventi alle cantonate quattro nappe d' oro, ricoperte sul manichino di trina rossa frammista con filetti dorati.

I due Cavalieri rimasero ritti in piedi ai lati del Principe, durante la funzione; l'Arcivescovo con mitra in testa, incominciò la messa, e si rivolse dopo l'Evangelo, *inter missarum solemnia*, leggendo ad alta voce la Bolla Pontificia, colla quale nominava « *Te Dominum Antonium Medicem Priorem Pisarum Sancti Sepulcri.* » Quindi, impostegli le mani sul capo, gli porse la veste dell'Ordine aiutato da Fra Ferrante, dicendo: *Accipe cladem tuam*, ecc. Allora Fra Ferrante presentò a Don Antonio la spada e la croce, mentre che questi leggeva la formula del giuramento e dei vôti sul libro sorrettogli da uno dei Cavalieri. E tenendo una mano sull'Evangelo e l'altra sull'elsa della spada sguainata, offertagli da Fra Ferrante, giurò.

I due Cavalieri gli misero al collo la catena colla croce e Don Antonio li abbracciò, baciandoli, secondo il rito.

Al termine della Messa il Principe si comunicò e al finire della funzione, l'Arcivescovo intuonò il *Te Deum*, cui il Granduca si univa col canto e con vivi sentimenti di grazie.

Dopo di che i Principi traversando il cortile della Villa, passarono tutti nelle sale del pianterreno ad una colazione approntata.

La renunzia che Don Antonio fece al Granduca dei suoi beni patrimoniali non fu completa, essendosi egli riserbato l'uso a vita dei seguenti beni e stabili, dei quali pure dichiarò successore il Sovrano, che fossesi trovato alla sua morte sul Trono.

Ferdinando accettò la renunzia fattagli dal Principe, assegnandogli una rendita vitalizia di 3000 scudi all'anno sui luoghi di monte e nello stesso tempo il Principe renunziò al Granduca anche li altri suoi beni, eccettuandone alcuni, dei quali riporto qui sotto la nota.

1. *Il Casino di S. Marco, suoi orti e case annesse.*
2. *La Villa della Magia presso Pistoia.*
3. *La Villa e fattoria dell'Appeggio.*
4. *Le case e possessioni compre da Iacopo Pandolfi, da Leonora Venturi, da particolari d' Empoli, dalle Monache di Montedomini, et altri nella Podesteria di Tizzana e di*

altri luoghi solito tenersi sotto qualsivoglia confini, sotto l'amministrazione et fattoria di Conco, et Calappiano.

5. Una Tenuta con le case et Poderi nel Contado di Pistoia et Montecatini, Noncupata, Castel Martini con tutti e qualunque beni e ragguagli solito tenersi sotto detta fattoria.

6. Li Boschi di qualsivoglia sorte compri da qualsivoglia Persona per il Ser.mo Granduca Francesco nella Podesteria di Carmignano et Quarata.

7. Li Mulini sopra Arno di Montopoli et Castelfranco.

8. Li beni della Fattoria di S. Alessandro et Frediano Nodica, et Vecchiano nel Contado di Pisa, quali detto Sig. Antonio ha dato in affitto alla Ser.ma Granduchessa.

9. Gli acquisti d'Arno nel Valdarno di sopra.

10. La Villa e beni e tenimenti soliti tenersi con il Palazzo di Marignolle.

11. L' Osteria di Levane nel territorio di Montera.

12. La Cava del Vetriolo a S. Gimignano.

13. Il Palazzo nuovo di Pisa a S. Niccola (che era de' Rossini) e con le case de' Cini.

14. I beni delle Chiane compre dal Filippeschi.

15. La tenuta in quel di Siena Turrita a Ciliano.

16. Paganico e Gello.

17. Colle Massano Paglieto e tutta la tenuta dello Stato di Siena.

18. Il Palazzo e orto di via della Scala.

19. Coltano, Calistro, e Calistrino, in quel di Pisa.

Durante il mese di maggio del 1594, Don Antonio fu inviato a Pisa a complimentare il Cardinal Piatta a nome del Granduca. Questo Cardinale era stato collega di Ferdinando nel Sacro Collegio, e per la sua dottrina molto stimato dal Pontefice nel disbrigo degli affari, ritornava da Ferrara, dove il Papa l'aveva inviato con altri dodici Prelati, come arbitri, per decidere insieme col Duca Alfonso II, sulle pretese della S. Sede a quel Ducato.

Quel Duca trovavasi infermo da gran tempo, e senza figli voleva trasmettere la successione dello Stato a Don Cesare D'Este, figlio del Marchese di Montecchio suo cugino, ma che discendeva da ramo naturale.

Il Papa non consentiva a questa risoluzione, nè voleva riconoscere l'appoggio che l'Imperatore accordava ad Alfonso per disporre del suo Stato. Poi il Duca migliorò in salute e la cosa rimase indecisa per alcun tempo.

Era il Granduca Ferdinando congiunto con Don Cesare per vincoli di parentela, in forza del matrimonio da questi contratto con Virginia De' Medici, ultima delle figlie di Cosimo I. Da un lato S. A. la tenea per il Duca, ma non voleva disgustare il Pontefice, cui professava profondo rispetto e deferenza.

A tale effetto, come già dicemmo, divisò mandare ad ossequiare il Cardinal Piatta per mezzo di Don Antonio, invitandolo a recarsi a Firenze, giacchè desiderava interporsi nella quistione. Ma Don Antonio non riuscì ad indurre a ciò l'Eminentissimo, e lo potè soltanto intrattenere a mensa nel Palazzo Ducale di Pisa, accompagnandolo fin fuori di porta, all'indomani della sua partenza per Roma.

Nell'essere a Pisa Don Antonio ebbe anche l'incarico di compiere col Marchese e con la Marchesa di Carrara che tornavan da Napoli, dove Don Carlo Cybo, Signore di Carrara, era stato ad accompagnare la sua seconda moglie, Donna Marfisia D'Este.

Nel loro soggiorno in Pisa si fecero delle feste, alle quali Don Antonio prese parte, unendosi nel viaggio degl'illustri sposi fino a Serravezza, ed intervenendo colà ad un banchetto dato in onore dei Cybo.

In quel giorno in cui Don Antonio trovavasi a Serravezza, arrivò anche con grande corte, il Cardinal Di Gioiosa proveniente dalla Francia, ove l'Eminentissimo avea acquistato molto ascendente su di Enrico IV, di cui portava una lettera per il Pontefice. Con questa stessa si dava incarico al medesimo Cardinale di trattar la causa intentata affine di sciogliere il matrimonio del Re con Margherita di Valois.

Anche questa missione del Cardinale destava grandissimo interesse nel Granduca, al quale era stato assai riferito su questo negozio dai precedenti ospiti Card. di Retz e Duca di Nevers; costoro sebbene non ufficialmente, gli avevan fatto sperare che se il Pontefice avesse trovato giuste le ragioni

di Enrico IV, Sua Maestà non sarebbe stato alieno dallo scegliere per sua seconda moglie la Principessa Maria.

Don Antonio, per lo stesso motivo, ebbe anche dal Granduca un altr'ordine di ossequiare in suo nome il Cardinale Di Gioiosa e d'impegnarlo in ogni guisa a recarsi a Firenze nel suo passaggio per Roma; ma per la ristrettezza del tempo non consentì il Cardinale d'accettar l'invito, però promise di fermarvisi al suo ritorno, aggiungendo che anzi sarebbegli stato caro di visitare Sua Altezza.

Dopo questa missione, tornò Don Antonio a Firenze per riferire a Ferdinando la conversazione tenuta con ambedue i Porporati. Da ciò rilevasi come già il Granduca facesse conto della di lui esperienza e del bel garbo che aveva acquistato colla educazione.

Era la seconda festa della Pentecoste, che in quest'anno, 1594, cadeva ai 15 di giugno, giorno scelto dalla Granduchessa Cristina per dare effetto ad una istituzione da lei fondata per opera di beneficenza.

La Granduchessa e le Principesse, seguite da alcune Dame, andavano in carrozza alla SS. Annunziata per assistere ad una funzione di Corte. Intanto stavano ad attenderle nella chiesa altre Signore coi Gentiluomini ed una quantità d'invitati esteri e fiorentini, per i quali era destinato un posto riservato dentro ad un recinto. Dall'altro lato di questo, stavano in attesa della Sovrana una quantità di fanciulle, circa un centinaio, tutte vestite di saja color paonazzo e con velo bianco in testa, digià ammesse in quella mattina alla Comunione per la prima volta.

Appena giunte alla Chiesa, le Serenissime Principesse andarono a prender posto in una tribuna apposita vicino all'altar maggiore, al quale Monsignor Nunzio celebrava una Messa piana. Finita questa, il celebrante leggeva i nomi delle fanciulle che avean più meritato nello studio della Dottrina Cristiana nelle Parrocchie della città, distinguendosi colla buona condotta e colla frequenza. Queste venivan tutte ammesse al conferimento di una dote e ad un premio, che la Serenissima distribuiva da sè a ciascuna, entro una borsettina di seta nera, nella quale v'era una corona pel Ro-

sario, in madreperla, un libretto da Messa ed un ruspone con un fazzoletto di tela bianca finissima.

La Granduchessa, seduta su di una poltrona, a piè dell'altare, dirimpetto al Nunzio, circondata dalle Principesse e dalle Dame, distribuiva a ciascuna delle fanciulle la borsettina; quindi prendendo per la mano la prima che era stata estratta dalla sorte, si avviava con lei per la Chiesa in processione, cantando l'*Ave Maris Stella;* seguivano la Serenissima le altre Principesse e poi le Dame e le Gentildonne invitate e ciascuna, avviandosi con una delle fanciulle per la mano, uscivano di Chiesa. Sulla porta principale lo stendardo del Clero di S. Lorenzo, con le viti accese e col turribolo, precedeva la processione, che scortata da un numero di alabardieri nel loro ricco costume giallo di gala, per la Via de' Servi, passando dalla Piazza del Duomo, dal Centauro e dal Canto del Mondragone, recavasi a S. Paolo sotto le Loggie da Santa Maria Novella. Ivi giunta, si estraevano le varie doti di 10 e di 5 scudi l'una, cantando il *Te Deum*, cui succedeva un desinare dato dalle Serenissime a tutte le fanciulle.

In quest'anno anche Don Antonio, accompagnato da diversi Gentiluomini della Corte, volle seguire questa processione, che con tutto il cerimoniale, continuò ad usarsi dalle Principesse, finchè non si estinse la Dinastia Medicea, sempre gelosa di chiamarla « *La Festa delle Zittelle.* »

Lo scrivente rammenta d'averne tenuto parola anche nella narrazione da lui fatta nell'opuscolo, *Visita del Re di Danimarca a Firenze,* quando questi v'assistè insieme colla Principessa Violante De' Medici, fida conservatrice d'invitar sempre a questa festa i Principi forestieri che si trovavano di passaggio durante quella stagione. In un cartone appeso nel corridojo fra le due Gallerie, degli Ufizi e dei Pitti, havvi dipinto un bozzetto che rappresenta la Processione della Serenissima.

Cap. III.

Il Guerriero.

L' Imperatore avea già domandato più volte soccorsi d'uomini e di denaro ai Principi italiani per continuare la guerra contro il Turco, divenuto ogni dì più minaccioso ai confini della bassa Ungheria e della Transilvania.

Il Granduca, che l'avea più volte soccorso del proprio erario, non sapeva indursi a farlo con l' armi, temendo di destar le gelosie della Spagna, dalla quale tutto dipendeva per lui sull' investitura dello Stato di Siena. Malgrado ciò, risolvette spedir Don Giovanni in Transilvania come Venturiere a quel Principe, con cui da del tempo avea stretto amichevoli rapporti.

Risaputosi dall' Imperatore dell' arrivo di Don Giovanni, volle la Maestà Sua mandargli subito un brevetto di generale d' artiglieria nell' armata imperiale e valersi di lui nelle costruzioni di fortilizii, nei quali Don Giovanni era diventato peritissimo. avendone già dato luminosi saggi nella campagna delle Fiandre sotto il celeberrimo Alessandro Farnese.

Appena giunse a Firenze la notizia di questa promozione, s'accese nei Principi italiani il bollore guerriero e per primo il Duca di Mantova si offerse a partire per il campo imperiale con tutte le sue truppe dando agli altri Principi Italiani di seguirne l' esempio.

Non restava che il solo Pontefice ed il Granduca che si

mantenessero ancora in una stretta riserva, quantunque il primo avesse già raccomandato questa spedizione a tutti i sovrani cattolici, quale attestato di benemerenza per la Cristianità.

Trovavasi in questo mentre Ferdinando a villeggiare alla Petraia tutto compreso dal pensiero di vedersi obbligato a prender parte alla guerra, resa ormai inevitabile dall'entusiasmo di tanti Principi; quando giunse all'improvviso Don Virginio a chieder permesso allo Zio di marciare in Ungheria per il campo. Questi, come Principe feudatario, conduceva da sè stesso la sua piccola brigata di armati alla difesa del Cristianesimo, e a tutte sue spese, avea formato due squadroni di cavalieri volontari, fra i suoi vassalli, de' quali a Firenze voleva compierne l'equipaggiamento.

L'arrivo di questa elegantissima cavalleria, forte di oltre a 100 corazze, e composta di tutti giovani di famiglie nobili e distinte, avea destato, per le ricche vestimenta e per la bellissima tenuta d'armi, un vero entusiasmo nella gioventù fiorentina e nell'animo di Don Antonio, vivissimo il desiderio di seguire il cugino nell'impresa.

Ferdinando, accortosi di non potere evitare dal prender parte alla guerra, volle affidare a Silvio Piccolomini la carica di suo Luogotenente in Ungheria, dando il comando della spedizione a Don Ferrante De' Rossi, con titolo di maestro di campo di 2000 fanti, cui il Principe Don Antonio fu destinato col grado di colonnello di 100 corazze con 1000 archibusieri a cavallo aggiunti. Nominò poi Ferdinando anche Filippo Alamanneschi a collaterale di S. E. ed il cavaliere Silvio Landini a segretario di lui. Questa spedizione prese nome di campagna contro Soliman Pascià sotto Giavarino, Strigonia e Bisgrado, durante la quale Sua Eccellenza il Colonnello scriveva di suo pugno quasi giornalmente al Granduca, dandogli una esatta narrazione, che qui stimo utile di trascrivere unitamente ad alcune lettere degli altri capitani che lo accompagnavano. Ma prima di entrare nella narrativa, dee sapersi che queste 100 corazze di cavalieri armati, si riunirono per equipaggiarsi nella Città di Prato, ai primi di luglio del 1594, esercitandosi ogni mattina nelle

manovre in aperta campagna, per prepararsi a partire col Principe.

Fu il 14 di luglio il giorno prescritto da S. E. a mettersi in cammino con le corazze e con tutto il restante della cavalleria, la quale si stette schierata sulla piazza di Mercatale coi carriaggi e con le munizioni, quante potesser loro occorrere in quella campagna. Erano le ore otto di mattina, quando le due colonne videro arrivare il Principe e Don Ferrante a cavallo su superbi destrieri, riccamente bardati.

Terminata la consueta rivista, tenne dietro il saluto della preghiera, dopo la quale il Principe con Don Ferrante e col seguito delle loro case militari partirono alla testa delle corazze, attraverso a un popolo che gli acclamava per la via. Lo strepito dei pifferi e delle fanfare gli accompagnò fino alla uscita della Città, dalla quale preso il galoppo, si videro sparire alzando densissime nubi di polvere, mossa dal calpestio dei cavalli, mentre le corazze rilucenti ai raggi del sole a continui intervalli, abbagliavano la vista.

Trascrivo il seguente ordine del giorno, emanato dal General Comando, mancante però di data e di firma.

Ordine che s' ha da osservare nel passeggio.

Primo. — *Nelli passaggi deve restare il Sig. Colonnello di tutta la fanteria e cavalleria insieme con li suoi caporali e rittmaisteri, ogn' hora appresso li soldati e proveder che essi quello che gli viene somministrato dalli sudditi a loro intertenimento. Che alla provvisione fatta, in ciascuno loco, gli sarà dato a portione giusto, e conveniente, fagino, senza l'usar molestia, o insolentia a nessuno; obedendo ancor alli comandamenti ch' l Reggimento e il Capitaneo del Paese, in ogni un campo ne daranno alli commissari e sottoposti magistrati di quel luogo.*

Secondo. — *Debbono li soldati sì da cavallo come a piedi satiarsi di quello, ch'ni ciascun campo, dalli granari e vittuane destinate, acciò gli sarà dato, intendendosi però a portione giusto come di sopra, et per quello farne la paga,*

secondo sarà tassato, senza contradditione alcuna; così anco nissun soldato qualsivoglia sia, nè deve abbandonarsi dal campo e trovarsi ni campagna, o loghi solidarij per far noggia e sforza alli poveri sudditi, quali senza questo danno s'aggiusta loro a tal effetto.

Similmente deve il Sig. Colonnello li suoi rittmaisteri, e officiali tener buon ordine, che dal seguito li sudditi non venghino aggravati, et li soldati, a mattina dalli alberghi per seguitar il loro viaggio, siano stimulati per forza.

Terzo. — *Devono li Commissari con il Sig. Colonnello trattar che secondo il Regimento, circa le stanze, et alloggiamenti, farà provvigione e ordine a essi commissari, che ancor loro di quelli si contentino, caso mò che non si potesse ottener questo, provvederanno almanco, non sia fastidito il povero suddito, et sì come di ciò se ne accorderanno detti commissari, lo avisaranno a buon' ora li magistrati di ciascheduno loco, dove vorranno stare da dì et di notte, acciò possino constituir bene quello fà di bisogno, e a pretiar anco insieme con li commissari le cose al portione debita, senza cercar il minimo avanzo o guadagno in esse. Essi sollicitaranno ancora che li soldati, per cavar ogni disordine, che farebbe nascer, a mattina tanto più a buon' ora se mettino alla strada, acciò a sera possino arrivar tempestivamente al campo a loro ordinato.*

E perchè nelle vittuarie sia osservato buon' ordine, senza esser usata violenza alcuna, deve il Sig. Colonnello aggiunger ogni volta alli Commissari deputati, alcuni delli suoi officiali, che diano insieme con il Magistrato di quel loco sempre fedelmente la tassa alle vittovaglie, avanti li soldati arrivino a costì. Ordinando ancora alcuni delli detti officiali suoi alla distributione delle vettovaglie, acciò li ministri ordinati possino distribuirle senza impedimento di loco, e ricever poi anco il pagamento loro per quelle, come si conviene; nè dovendo ancora il Baniello et li suoi, com' altre volte usano pretender quì qualche regalie per conto delle dette vettovaglie, siano condotte al campo, e serrate bene, in maniera nissuna, facendo anco perciò provvisione debita.

Quarto. — *Deve il Signor Colonnello farne provvisione, acciò li sudditi per conto della condotta, che la gente Italiane delle volte richiede, non siano molestati contro il*

dover, et se pur vorranno delle condotte s' ordinerà che ciò fia con minor danno possibile delli detti sudditi.

Quinto. — *Occorrendosi che li soldati passino per loghi di vigne, provederà il Signor Colonnello et li caporali, che, nissuno delli soldati, o la scorta, s' abbandino dal campo ordinatoli, ma restino line senza corre in vigne, o in campagna, per far danno alli sudditi, et ciò sotto testa pena e castigo.*

Ultimo. — *Deve il Signor Colonnello, li suoi rittmaisteri e caporali tener buon' ordine, così nel campo, come fora di quello, acciò li sudditi, quanto sia mai possibile, non siano importunati. Altrimenti tutto il danno patito le cascherebbe poi appresso il detto Signor Colonnello, e li suoi caporali; et conformi a tal ordine hor detto, ogni uno Colonnello si deve comportar insieme con li suoi, e non contro far a quello ni modo alcuno.*

Instruttioni a voi Ecc.mo Don Antonio De Medici.

Essendo questa la prima volta che V. E. comparisce nella luce del mondo, ha a ingegnarsi con ogni estrema diligenza di dar di se ottimi et isquisiti saggi in tutte le sue attioni et la prima impressione et concetto che piglierà hora il mondo di lei, durerà per sempre et l' occasione con la quale l' E. V., esce in così giusta et santa guerra et in servitio dell' Imperatore de' Cristiani et d' Imperatore tanto degno et meritevole et al quale tutti noi siamo così infinitamente obbligati, la deve tanto più stimolar et accendere alla Virtù, et alla Gloria, et non havendo ella per ancora esperentia, cercherà del continuo d' imparare et si varrà del consiglio altrui et massimamente del Sig. Silvio Piccolomini, che come soldato pratico et di valore et di honore et mio fidato et grandemente accetto gentiluomo, vassallo et servitore le abbiamo dato per vostro luogotenente.

Tutto il fine di V. E. ha da esser di farsi soldato, et cominciando a buona ora a star con la sua gente, camminerà con essa, et tanto più in campo, starà con esso lei senza frequentar le Corti senza bisogno, et per il viaggio non uscirà di strada che per andare a baciar la mano in Mantova alla Sig.ra Duchessa et a quell' altre Altezze.

Se la Maestà dell' Imperatore sarà a Vienna, donde l' E. V.

ha da passare, ella anderà a farle personalmente reverenza et le presenterà la nostra lettera, ma se Sua Maestà fusse a Ratisbona, o in altro luogo lontano, mandi la lettera nostra in mano dell' Ambasciatore Lenzoni, con ordinargli che per parte di V. E. la consegni a S. M.ᵃ et la scusi con dirle, che la no' ha voluto perder tempo nell' andare al campo nè lasciar le sue compagnie.

A tutte le fattioni dove sia chiamata tutta la Cavalleria che ubidisce a V. E., ci debba andar ancor ella, che essendo così poca, vogliamo creder sicuramente che chi comanderà ni campo, non la disguiderà, et V. E. et il Sig. Silvio ne hanno a far ogni opera, quando diciamo che ella a da intervenire a tutte le fattioni, non intendiamo però che ella habbia temerariamente a esporsi a certa sorte di pericoli senza proposito.

Quando la sua Cavalleria, buttati i piedi a terra, andassi agli assalti, la persona di V. E. non vi ha da andare sennò quando nell' istesso assalto andassino altri Signori pari suoi.

Verso il Sig. Don Giovanni, nostro fratello, et per l'età et per altri rispetti, userà V. E. ogni amorevolezza, ossequio et il medesimo farà verso il Signor Don Virginio, procurando con ogni studio di stare uniti et con le persone et con le genti nostre in tutte le fattioni et in ogni occorrenza, procurando sempre il bene et l'aiuto et l' honore d' un' altro.

La tavola di V. E. ha da essere onorevole et oltre alli suoi continui commensali, ha da favorire del continuo altre persone di merito et delli suoi et delli altri; Banchetti sontuosi non ha da fare, sennò per una certa onorata necessità o di rendergli a chi ne avesse fatti a lei o di qualche altra conveniente occasione et opportunità et facendo carezze et honori a ciascuno con una continua mira di farsi amare et di guadagnar gli animi; guardisi però dal superfuo bene, così per cagione della sanità, come per non impedir mai alcuna attione militare che ella avesse a eseguire in Inspruch, per dove l' E. V. ha da passare, la farà al Ser.ᵐᵒ Arciduca Ferdinando et se le consegnerà per servitore, per reverirlo et ubidirlo in tutti luoghi et tanto più in campo, se vi venisse con suprema autorità di Generale dell' Imperatore, et con una lettera nostra habbiamo

raccomandato l' E. V. a S. A. Le diamo anche lettera per l' Arciduchessa moglie di Ferdinando, acciò che faccia reverenza all' A. S. si come ancora le diamo lettera per il Sig. Marchese di Burgau, acciò chè V. E. lo visiti et si le renda benevolo et tanto più, perchè facilmente S. E. verrà al campo anco ella con qualche principal grado.

Diamo ancora lettera a V. E. per il Ser.mo Arciduca Mattias, che è quello che fin ad' ora in campo comanda a tutto l' esercito et caramente gli raccomandiamo la persona di lei, la quale procurerà con ogni studio d' insinuarsi nella benevolenza et gratia di S. A.

Noi desideriamo che le compagnie di cavalli che conduce V. A. arrivino più numerose et piene che sia possibile et però se per il cammino si trovassino gentiluomini, che abbino le qualità che si ricercano, che volessino entrare nella compagnia delle corazze, ci contentiamo che V. E. ne rimetta fino al complimento di cento paghe, con numerarmi le paghe, che si danno al Capitano et agli altri officiali della prefata compagnia di corazze, et ridotta a questo numero di cento paghe, non vogliamo già poi nello stare in campo, con progresso di tempo, che ella rimetta corazze senza farcelo intendere. L' E. V. ha spirito et ingegno et avrà con chi consigliarsi, et perciò essendo impossibile in una instruttione abbracciar tutti li casi et accidenti particolari, nè dar regola et accortezza per ogni cosa, ci riposiamo sopra la buona diligenza dell' E. V. et ci assicuriamo che la si porterà di una maniera in tutti i conti, che accrescendole ogni dì più amore et benefitio. Et perchè le diamo ancora una lettera per il Ser.mo Arciduca Massimiliano, eletto Re di Pollonia, che passando V. E. dove egli sia non uscirà di cammino, nè si partirà dalla sua soldatesca per andarlo a trovare, ma mandandogli la lettera nostra complirà seco con lettere sue, et con il primo comodo poi che se le offerisca, le bacierà personalmente la mano; et la lettera per il Sig. Cardinale Don Andrea d' Austria, se sarà a Persenone sul cammino, gliene darà ella medesima, se nò glie ne manderà; che il Signore Iddio l'accompagni et prosperi V. E.

Data in Fiorenza li 14 Luglio 1594.

Il Granduca di Toscana.

Belisario Vinta, Secretario.

E cosa utile il rammentare qui come, al tempo di questa guerra d'Ungheria, la Casa Imperiale degli Ausburgo fosse composta. A capo della famiglia stava l'Imperatore Rodolfo II, uomo debole di carattere e alquanto disadatto a dirigere l'Impero; dedito alle scienze e allo studio, aveva sortito dalla natura una tempera melanconica e taciturna, per cui non si era mai deciso ad ammogliarsi. Implicato continuamente nella guerra contro i Turchi, trovavasi sovente coll'erario esausto, da dover ricorrere ad ogni momento a chieder soccorsi ai diversi Principi alleati. Tutto il maneggio militare era affidato ai fratelli Arciduchi Mattias e Massimiliano, giacchè l'Arciduca Ernesto, il secondogenito, era stato prescelto dal Re Filippo II di Spagna a governare le Fiandre; forse destinato a sposare, un giorno, l'Infanta Isabella, ancor giovinetta, che per volere del Re Cattolico doveva salire su quel trono. Restava per ultimo l'Arciduca Alberto, che, fin da fanciullo, mostrando inclinazione alle cose di Chiesa, si voleva farlo succedere nella porpora al cugino Cardinale Arciduca Andrea, ricco di prebende ecclesiastiche ed Arcivescovo di Bressanone. Questo Cardinale avea per fratello l'Arciduca Carlo, Margravio di Burgau, figliuoli ambedue dell'Arciduca Ferdinando, Conte del Tirolo, e zio dell'Imperatore Rodolfo. Venivano poi i sei figli di un altro Arciduca Carlo, di buona memoria, Conte di Gratz, similmente zio dell'Imperatore. Ma di costoro non si faceva ancor conto nell'armata, perchè giovinetti.

Fra le lettere, scritte dal Principe Don Antonio, appena giunto al campo Imperiale, havvene una al Segretario Belisario Vinta, nella quale gli si dà ragguaglio sulla condotta dei capitani da lui dipendenti e lo si assicura sul buon ordine dei soldati.

Prosegue poi il Principe a carteggiare col Granduca, cominciando fin da quando le truppe giunsero ad Ala, sul confine italiano, da dove gli scrive d'essere stato ricevuto con tutta etichetta dai Commissari dell'Arciduca Ferdinando, che lo vollero accompagnare nel viaggio sulle barche lungo il fiume Inn, per tutto lo Stato di Baviera. Arrivati poi al di là del fiume, sul territorio di S. M. Cesarea, gli racconta

d'essere stato incontrato da un altro Commissario Imperiale, che lo attendeva, per proseguir con lui lungo il Danubio fino a Vienna; dove allo sbarco, trovò un Ufficiale ed un Gentiluomo di Corte, incaricati da S. A. l'Arciduca Mattias di condurlo al campo Cesareo.

Tutti questi cómplimenti aulici e militari, che si compierono con l'usate cerimonie, per parte dei maestri di campo, colmarono di contentezza l'animo del Serenissimo Granduca dipingendogli da quel momento con colori rosei l'esito della spedizione, che fino allora lo aveva tenuto in un qualche timore.

Fra i ragguagli che Don Antonio dava al Granduca ogni giorno scelgo il seguente che, sebbene fatto grossolanamente, ci dà una narrazione esatta degli avvenimenti del suo viaggio. Sembra dal suo principio che fosse scritto dal Segretario Landini e poi continuato dal Principe di proprio pugno.

RAPPORTO

che partito da Prato lì 14 Luglio 1594 con tutta la sua Famiglia e seguito delle 100 Corazze che là erano acquartierate s'avviò sù per il Mugello prendendo la strada che conduce a Barberino quindi a Scarperia per Firenzuola, Loiano, fino a Bologna, passando per Pianoro, ove furono ricevuti da i Conti Bentivoglio, venuti loro incontro con 60 corazze. Ivi la Sig.ra Pellegrina lo ricevè cortesemente e lo accompagnò fino a Castel S. Giovanni e di lì prendendo per Montazzolo, si recarono dai Sigg.ri Conti Della Mirandola, ove furono ricevuti con grande festa. Di lì il giorno dopo presero la strada di Quarantola, che conduce a Mantova e furono incontrati da quel Duca che era venuto loro incontro con tutte le sue corazze, il quale volle ad' ogni costo alloggiarli al Palazzo del Tè in Mantova, dove gli fece regalo di un magnifico cavallo. Quindi ripartito Don Antonio andò a raggiungere il Maresciallo Silvio Piccolomini all'Isola della Scala, bellissima Villa della Sig.ra Duchessa di Mantova. Quindi seguitando per Boscolungo nel Vero-

nese, si diresse verso Ala e Rovereto, ove si ricongiunse con gl' altri archibusieri i quali avean preso altra strada. Allora tutti insieme si diressero per Ignia, dell'Arciduca, verso Inspruch ove arrivarono il dì 2 d' Agosto.

Di qui prosegue Don Antonio scrivendo da sè:

Partiti da Bolzano passammo per Rosenaur, Vescovato del Card. D'Austria, e di lì ci recammo a Sterling e a Grasburgo, arrivando la sera a Setanach e giungemmo, come ho detto, la sera stessa a Inspruch, che era la Città dove risiede l'Arciduca Ferdinando Marchese di Borgaus, figlio dell' Arciduca Carlo, il quale venne incontro con molti Signori a cavallo. Si smontò da cavallo a Inspruch e si fece la nostra mostra all'Arciduca (cioè la rivista) *che piacquegli assai. Lì, dopo di che il Sig.r Silvio partì per Ala ed il Sig.r Principe restò a pranzo dall'Arciduca.*

Dopo desinare partì anche S. E. per Ala, che resta 5 miglia distante, poi si passò da Rottiam, borgo ove sono le miniere d'argento e poco lontano ci resta il Castello di Rottiemberg, prossimo a Rosenaur, terra del Duca di Baviera, ove si fe' sosta.

Giovedì partimmo da Rosenaur et andammo ad' alloggiare a Pesoner Città, del Duca di Baviera et che alla ripa di detto fiume arrivammo la sera a ore 22 e ci si stette assai comodamente e lì ancora fù fatto le spese dal Sig.r Duca di Baviera, e per strada trovammo Suarim Città. Venerdì che fumo alle 12 c' imbarcammo alla volta d' Ochiscia, borgo dell' Imperatore, dove alloggiammo e ci si stette assai male d' ogni cosa e non fù capace di tutti li cavalli e bisognò mandare gli Archibusieri in un Villaggio di là dal Danubio dell' Imperatore, et nella ripa del Danubio, dove è una Badia ricchissima, ed il giorno passammo il passo della Mort senza difficoltà nessuna e non è si spaventevole come si dice, e la sera ci si stette molto bene e per la riviera del Danubio trovammo molte belle Città, delle quali non so li nomi; il 14 ci partimmo da Metz alla volta di Vienna e trovammo una bellissima riviera tutta vignie, la quale durava più di 50 miglia, e vedemmo nel passare Trisonach Castello, Stinach Città, e Treves Città. Arri-

vammo a ore 20 a Vienna il giorno della Vigilia dell'Assunta e smontati che fummo a terra lontano dalla Città, un tiro d'archibuso, trovammo che ci era venuto incontro il figlio dell'Ambas dell' Imperatore che è a Roma, il quale accompagnò S. E. fino al campo; smontati che fummo di barca e che tutti eramo saliti a cavallo, venne una pioggia grandissima, la quale durò tutta la sera et arrivati che fummo in Vienna, non si trovava alloggiamenti ed'eramo mosti bene e S. E. bisognò che andassi a scavalcare all' alloggio del P.pe Don Virginio, il quale era assai comodo e la famiglia del Signore andò in una casa che era stata assegnata al furier, dove non era provvedimento nessuno et era casa nuova in effetto, perchè ci si murava e bisognò la notte sempre dormire ne trapuntini, che si erano fatti fare per portare in campo.

Vienna è città veramente bella e lì ci fermammo tutto Martedì per accomodarsi delle robbe che si haveano a portare in campo. Il 17 partimmo di Vienna per barca, che era assai tardi, alla volta del campo sotto Ghiaverino e la sera andammo a alloggiare a Possonia, Città principale dell' Ungheria e non si potè alloggiare drento la città, per essere arrivati innanzi a noi il giorno medesimo 1500 Raiti, li quali andavano anco loro in aiuto dell' Imperatore et avevano occupato gl' alloggiamenti e bisognò alloggiare nelle barche senza sbarcare li cavalli e li fù donato al Sig.re 50 staia di biada, de posti, e del vino. La mattina 18 partimmo di buon' ora e andammo la sera a pigliar terra a un villaggio cattivo, dove non eran che 4 capanne et era lontano dal campo 14 miglia; si stette assai male d'ogni cosa eccetto la carne e si comprò 2 vitelle un tallero, che sono sei Lire, e vennero a ragione di tre lire l'una e si mangionno la notte, facendo la guardia a Turchi, perchè tre giorni innanzi era stato tagliato a pezzi lì vicino 1000 Tartari. Venerdì 19 ci partimmo di buon'ora alla volta del campo et arrivammo allo sbarco lontano da Ghiavarino 5 miglia e dal campo 2 e subbito che fummo arrivati si sbarcò; il Sig.r Don Antonio con parecchi Gentiluomini andò a far reverentia all' Arciduca Mattias, domandandoli quando voleva che facesse la mostra e che gli assegnassi il quartiere; quando S. E. si partì lasciò ordinato che ogni uno s' armassi e si mettesse in ordine e così fecero e stettero

tutto il giorno a cavallo armati, aspettando che venisse ordine di andar via; come il Sig.r Don Antonio fu giunto in campo, andò dall' Arciduca e per allora non ebbe risoluzione nessuna e la mattina il Sig.re desinò con il Sig.r Don Giovanni e mentre desinavano fù detto che 400 Ungheri erano usciti a sortire, e così questi due Signori andorno alla terra e veddero una bellissima scaramuccia, e 400 Ungheri ammazzorno 500 Turchi e di loro ne morì 10; sono brava gente, amici degl' Italiani. La sera a ore 23 Don Antonio tornò alle barche per disarmare tutte le genti e lì la notte si stette senza esserci nulla di provvigione; verso 3 ore la mattina il Sig. Don Giovanni mandò a dire a S. E. che facessi armare ogniuno e che venissi verso il campo in ordinanza, perchè l' Arciduca voleva che si facessi mostra, la quale comparse molto bene e l'Arciduca ne restò soddisfattisimo e mentre si camminava in squadrone, una Cabbionata del Turco ci salutò con 2 tiri d' artiglieria e non fece male a nessuno. Il quartiere l' Arciduca l' ha accanto a S. E. et ha messo il Padiglione accanto a quello del Sig. Giovanni e vicino a quello dell'Arciduca un tiro di mano.

Il campo del Turco quando arrivammo, ci fù detto che erano 200 mila, come certo credo che siano, perchè si vedono i loro padiglioni che tengono al manco 12 miglia. Il campo dell' Imperatore, hora deve essere circa 50 mila persone et ogni giorno ne viene; ma quando arrivammo erano 10 mila e gli Italiani hanno acquistato un gran nome e se non fussino stati loro, Ghiaverino a quest'ora sarebbe preso e l' Imperatore può dir d' haverlo mercè del Ser.mo Granduca di Toscana e degl' Italiani, i quali, il Sig.r Dio salvi, e mantenga, poichè gli Tedeschi avevano abandonato la guardia del Rivellino e dell' Artiglieria. Sabato che fummo alli 27, l' Arciduca di buon' ora fece chiamare tutti questi Sigg.ri del campo e in particolare il Sig.r Don Antonio, mio Signore, dove stettero dentro quattro grosse hore, non potendo considerare quello che volessi fare il nemico, vedendolo andare così lentamente nella sua actione, se bene andava lavorando, che nessuno se ne era accorto, dove questi Signori del Consiglio pigliorno resolutione di far la mattina seguente una sortita più secreta, che fussi possibile con 10 mila fanti e 3 mila cavalli. Il 20 a buon' ora, giorno di

S. Agostino, uscì il detto numero di gente da piede e da cavallo, dove usciti che funno alla volta delle trinciere, un gran numero d'Ungheri con gran furia trovorno il nemico che mangiava e spaventati si fuggirono e abbandonarono le trinciere e l'artiglieria, ma trattenendosi gl' Ungheri a robbare, arrivò in tanto grandissima Cavalleria Turchesca, che fece rifar testa alla loro fanteria e ricuperorno le trinciere, ma li nostri prima gl' avevano chiodato 4 pezzi d'artiglieria e fù di grandissimo utile alla nostra cavalleria e fanteria; ritornati che furno i Turchi alle trinciere si cominciò una crudelissima battaglia, i nostri per ritorgli il forte, i Turchi per vietarglielo e da tutte le parte ne moriva, sebbene più assai dalla parte de' Turchi, per esser loro disarmati, e comparse in un subito tanta cavalleria Turchesca, che non si potrebbe numerare e riceverne grandissimo danno dalla nostra artiglieria e più volte si ritirorno e allargorno, acciò la nostra cavalleria andasse innanzi, e si levasse sotto la fortezza, dove ella era, per poterla poi mettere in mezzo; intanto che si scaramucciava lo squadrone delle Picche Todesche e gli Ungheri cominciorno a ritirarsi, dove vedendo questo il Sig.r Silvio, mandò una squadra d'Archibusieri, forse di 16, a dar animo ai nostri, li quali si portorno honoratissimamente et fecero rifarli testa e questa risoluzione fù di grandissimo giovamento, perchè altrimenti la fanteria si metteva in fuga e insobordinava il campo e gl' archibusieri; nè fù feriti dua e ammazzatene due cavalli et feritine forse sei d'archibusate; mentrechè si combatteva da questa banda, si partì un valente Capitano degl' Ungheri, Todeschi e guastatori, per passare il fiume, sotto la Città e dare di fianco al nemico dalle trinciere, dove si combatteva per pigliare il forte e subito che le barche furono arrivate, gl' Ungheri smontorno e comincionno andar dentro; intanto usciano gli altri, ma in quello arrivò uno squadrone di cavalleria che fece fuggire tutti, et quella canaglia de' Todeschi e guastatori cominciorno a ritirarsi; dove vedendo il Turco questa ritirata, li caricò di tal forza che tra affogati e tagliati a pezzi di quelli delle barche furono da 150 e morirono poltrosamente; dall' altra banda della Città, dove si combatteva ne dovè morire de' nostri fra l'artiglieria e archibusieri, di feriti circa 300; li Turchi devono essere

a circa 1500 li morti, ma assai di feriti, per quanto ne ho inteso dire dal Palfi, il quale lui ancora è un poco ferito, ma di poca importanza; durò la battaglia più di 5 hore, essendo la prima la cavalleria Turchesca a ritirarsi et era stata a fronte alla nostra tutta la mattina senza far dimostrazione di nulla, aspettando solo che ella si allargassi e si partissi di sotto le mura della fortezza. L'artiglieria nostra la mattina fece di grandissimo danno al nemico et il Sig. Don Giovanni si portò honoratissimamente; e scoperto che li Turchi volevano minare e già havevano arrivato fino alle mura, et il Sig. Don Giovanni vedde tutte le trinciere del nimico et del lavoro che aveva fatto; il di poi tutti se ne ritornorno con buonissimo ordine.

Indi seguitano le scritture di tutti i Capitani principali, che ad uno ad uno giornalmente spedivano a Firenze un rapporto al Granduca; dandogli ragguaglio come la signora Contessa Pellegrina Bentivoglio regalasse a S. E. una collana smaltata con una bellissima croce d'oro che si apriva e che dentro conteneva delle reliquie, e si raccomandasse a Don Antonio di portarla sempre indosso in quella spedizione, finchè non avesse fatto ritorno in patria.

In un'altra lettera poi Don Antonio scriveva a S. A. che passando da Vienna ebbe brevemente a fermarvisi, per compiere l'equipaggiamento delle corazze e per farvi acquisto di un certo numero di pistoloni, che gli mancavano. Quindi lo rende inteso di non aver ancora potuto consegnare all'Arciduca Massimiliano la credenziale commessagli, ma che sperava presto di poterlo ossequiare al campo; diversamente che glie l'avrebbe mandata, insieme ad una sua, come Sua Altezza Serenissima gli aveva esternato desiderio.

Gli narra più dell'uccisione di 100 Turchi, fatta dalla soldatesca del signor Don Giovanni, e gli dice che, mediante il suo valore, Sua Eccellenza seppe salvarsi in uno scontro sotto Giavarrino, nel quale poco mancò che Don Giovanni non cadesse in mano del Turco. Spera di presentarsi presto

all'Arciduca Mattias, lo che farà in gran tenuta, essendo Egli il Generale in capo del campo Cesareo. Prosegue quindi:

« Qui ogni giorno arrivano fanterie Tedesche e Raitri, bellissime cavallerie che ascendono a 400 cavalli, spediti dal Marchese di Burgau, altro maestro di campo, il quale ci ha fatto dire di arrivare presto con 4000 fanti, per assisterci nell'assalto di Giavarrino. Dio faccia, egli dice, che si possa avere il contento di batter questo cane del Turco, e di tornar presto vittoriosi a baciar le mani a V. A. »

Questa lettera, scritta ai 16 d'agosto del 1594, datata dal campo Imperiale, porta un poscritto nel quale Don Antonio informa il Granduca su di una voce corsa, che il Turco avesse passato il ponte di Comaces, all'Isola di quel fiume, sul Danubio, e che quando esso l'ebbe passato di 6 o 7 miglia, gl'Imperiali fecessero saltare in aria il ponte, lasciandovi annegare moltissimi soldati e dopo fatti molti prigionieri, tagliassero a pezzi tutto il restante della gente.

Trascrivo qui un'altra lettera di Don Antonio scritta ai 21 di agosto 1594:

Ser.mo Granduca

Hier l'altro con l'aiuto di Dio et con ottima mia salute sbarcai con tutta la soldatesca nell'Isola di Comaces et appresso a Ghiavarino, quattro miglia incirca di dove havendo fatto intendere di nuovo al Sig.r Don Giovanni l'arrivo mio, lassai tutta la Cavalleria a un Villaggio si come m'ordinò S. E. et con i mia Gentiluomi commensali et parte di mia famiglia venni qui al campo et dal Sig.r Don Giovanni, che mi venne incontro et a pigliare due miglia lontano dal suo padiglione; fui presentato all'Arciduca Mattias con il quale, fatti i debiti complimenti et datole la lettera dell'A. V. S. m'è parso che dalle parole et offerte amorevoli ch'io n'o riportate, sieno stati grati et accetti. Doppo poi ch'io ebbi desinato con S. E. andai con la medesima drento a Ghiavarino et per una sortita che fecero 200 Unghari fuor della Città, viddi una bellissima scaramuccia che fecero intorno alle Trincee del Turco, che ciascheduno di loro andava con una scorta a mano e a piedi a affrontare qualunque Turco a cavallo, et con la lor bra-

veria e valore et animo grande, gli buttorno a terra et gli metterono in fuga; per lo spazio d'un'ora, che dovettero scaramucciare, vi restorno da 300 turchi morti mediante la mia artiglieria e Marcello fece il debito suo verso quella canaglia, et degli Unghari ve ne rimasero morti solamente sei. La piazza è fortissima et ben guardata dalla nostra fanteria Italiana, dagl' Unghari et da Todeschi, la quale non credo che il Turco sia per pigliare e tanto più che giornalmente comparisce gente, se bene lui ha un grandissimo esercito.

Finita detta scaramuccia, me ne tornai a dove haveano lassato la mia gente sotto la custodia del Sig.r Silvio, sè bene S. E. fece un grande sforzo che io restassi da lei la sera, et la mattina seguente, et fù hieri; mi partii et venni tutto armato con la mia soldatesca in ordinanza a cinque per fila al campo, et trovorsi S. A. che era sur' uno poggetto con la sua Corte, me le presentai di 10 per fila et fatto tutti avanti la dovuta reverenza, le ritornai innanzi con tre bellissimi carichi et all'ultimo mi partii et me n'andai in un prato in campagna, dove mi era stato assegnato l'alloggiamento per me e per la mia soldatesca, e appresso al Padiglione di S. A. et del Sig.r Don Giovanni. Per quello che si vidde et da gesti et dalla bona cera che S. A. fece, per le parole dette a me et al Sig.r Silvio ancora dalla medesima et dal Sig.r Ottavio Cavriano principalissimo suo Gentiluomo, che governa ogni cosa queste corazze, come anche gl' Archibusieri, gli sono stati grati e accetti e mi ha fatto intendere, che se ne vuol servire per la persona sua et quando se ne vorrà valere in fazione alcuna, me lo farà intendere da per sè stessa o per terza persona, non volendo ch'altri l'habbia autorità di comandarmi, non c'essendo ancora arrivato il M.se di Bourgau, Maestro di campo generale.

Io a grandissimo mio gusto e contento ci sto volentieri e tanto più ci starei, tanto più io ho la speranza d'havere a vedere qualche cosa di bello, con l'aspettazione che il nostro esercito habbia da essere numerosissimo et di tal maniera non solo s'abbia da guardare questa piazza, come si desidera, ma anche da dar da fare a questa canaglia, scorgendosi in tutti questi Cristiani, e particolarmente negl' Ungheri, un fortissimo et disposto animo contro di essi,

che s'abbia a levar di qui con suo danno e a Dio piaccia concedercene la vittoria, come lo prego a V. A. S. conceda ogni colmo di felicità con lunghi e felici anni.

Di V. A. S.

Di Ghiaverino 21 d'agosto 1594.

Umil.mo et ob.mo nipote et S.re aff.mo
D. A. Medici.

In un'altra lettera del 31 agosto, con data di Giavarino, Don Antonio scrive:

Non mancai subito arrivato a questo campo di dar conto a V. A. della presentazione fatta della mia persona e della mia soldatesca all'Arciduca Mattias, mediante l'intromissione di Don Giovanni e di darle conto del numerosissimo nostro esercito, che in 13 giorni, che io mi trovo quì, è salito al numero di 35 o 40 mila uomini, tra fanti e cavalli; essendo la maggior parte Unghari, sotto la carica dei Sigg. Colonnello Palfi, Nadoschis et Conte Salvi, Cavalieri Principalissimi di Ungheria et affezionatissimi della nazione Italiana.

Dicesi, che l'esercito Turchesco ascenda a 180 mila uomini, dei quali 80 mila in assetto di combattimento e più di 8 mila Giannizzeri e Archibusieri a piedi. Il 28 d'agosto giorno di S. Agostino, se ne videro fuori da 6000 fanti e 4000 cavalli, ed in quella sortita, mi trovai presente colle mie corazze e archibusieri a cavallo, sotto il comando di quest'Altezza l'Arciduca Mattias. Gl'Unghari e i Tedeschi, essendo andati contro alle trincere del Turco, gli tolsero tre pezzi d'artiglieria, inchiodandoli, e nella scaramuccia che si faceva intorno a quella trincea, essendo nato un poco di disordine, ed essendosi buttati gl'Ungheri a rubbare insieme ai Giannizzeri; il Sig. Silvio mandò loro contro una squadra d'archibusieri che gli rimise tosto all'ordine. In questa scaramuccia fra gl'Ungheri e gl'Italiani ne morirono da 600, con 10 cavalli, e 200 feriti.

Della fanteria Italiana, 16 morti e 36 feriti. Dei Fiorentini, morì Mario Magalotti, e Mario Gatteschi d'un tiro medesimo d'un sagro, del quale rimasero feriti anco il Cav.re da Verazzano e l'Ulivieri che erano falconieri.

Morì anche il Cav.r Cartolari Veronese, con molti altri dei soldati comuni. Dicesi che dell' esercito Turchescho, ne rimanesse morti da 1000 sulle Trincee e da 100 d' artiglieria, e che 1000 altri almeno, rimanessero feriti in quella scaramuccia, che durò 4 ore, nella quale scapparon fuori tanti Turchi di cavalleria, che parevan pecchie, e ci giravano intorno sperando che noi gli andassimo ad' affrontare.

La nostra artiglieria stava alla lontana in largo, pronti a scovar fori a ogn' ordine che avesse dato il Sig. Don Giovanni; ma, avendo il Turco abbandonato le trincee, ci ritirammo a badar che gl' Ungheri non si dassero a rubbare. Ora per quanto si può comprendere, il Turco ha pochi pezzi grossi d' artiglieria e aspetta il giorno a infestare i baluardi di Giavarino.

Per' ora si sta attendendo l' Arciduca Massimiliano, che deve arrivare con 10 mila uomini di fanteria, e domani speriamo che arrivi il Marchese di Bourgan con buon numero di gente; e si ha speranza, per quella sortita che fece, che batterà forte il Turco; tutti dicono che il Turco se n' anderà presto via di qui, altri poi parlano diversamente, ma noi speriamo tutti nella vittoria della Cristianità, che a Dio piaccia concedercela.

Segue qui la lettera dei 13 settembre scritta da Vienna:

Ser.mo Granduca.

Sotto di 31 del passato, detti conto all' A. V. di quanto era seguito il di 28 del medesimo della sortita che fecero i nostri fuor della porta di Ghiaverino nell' andare a riconoscere le Trincee, alle quali il Turco era venuto vicino alla contro scarpa e il rivellino della Città, et come io mi ero ritrovato a tal fattione insieme alle mie corazze et archibusieri a cavallo, la quale sebbene fù sanguinosa per la parte nostra, ancora della maniera che io scrissi a V. A. S. non per questo si restò che non si eseguisse in parte, quello che da chi comandava si desiderava per essersi non solo levati quei cani dalle Trincee, ma toltoli gli stendardi et inciodato tre pezzi d' artiglieria.

Non passò di poi quattro giorni, che il Turco vi ritornò

e vi si fortificò più di quello che haveva fatto prima, per haver fatto di nuovo una Gabbionata vicino a quella porta, che si sortiva fori, vi ha messo quattro pezzi di artiglieria ed' i quali attendendo continuamente a tirare nella detta porta e drento la Città, che non si puol' andare più sicuro per quelle strade, nemmeno habitare per le case et in un giorno in una strada medesima, fra morti e feriti ve ne rimasero XV soldati, tra quelli la maggior parte erano della mia fanteria.

Haveva messo ancora nel fosso da 10 mila fascine, le quali da i nostri gli funno tolte e abbruciate in una notte, che durò il fuoco cinque hore continue et così s'è andato trattenendo a tirare tutto il giorno nella Città, come ho detto, fino a Giovedì mattina, prossima, che fù la festività della Natività della Madonna, che si risolvette a passare nell' Isola di Ghiaverino, di che avendone avuto notizia la sera innanzi, S. A. il Marchese di Burgan che era arrivato la Domenica innanzi, senza i 4 mila fanti et si diceva conduceva seco, che fù fatto et detto subito Ministro di campo Generale dell' esercito Imperiale, mi fece intendere di sua messione, che io mi ritrovasse con la mia soldatesca alla piazza dell' arme, si come feci la mattina della Madonna, appena che havevano finito di udir messa et così andato et ridottovi al luogo deputato, il tutto haveva di già incominciato a passare su due barche solamente; il quale vedendo la guardia de Todeschi che veniva alla volta loro et delle Trincee, dove stanno a guardare tre pezzi d'artiglieria, che vi erano senza far movimento alcuno di defendersi, si ritirarono et abbandonorno lassando detti pezzi in poter del nemico, dei quali subito impadronitosene, gli voltò verso di noi e mentre che con essi s' attendevano a salutare, attendevano anche a passar in maggior numero su altre quattro barche, il che, vedendo il Sig. Silvio et non s' avvicinava al passo e che si stava a vedere, disse e replicò ben quattro volte al M.se di Burgan, che non era tempo di dormire e che era necessario dar drento avanti, crescessero in maggior quantità, allora il detto M.se, doppo l' havere partato in lingua Todesca con i sua uomini, comandò finalmente a i Raitri che investissero, ma per esser noi passati un piccol fiumicello, che vi era, bisognava volendo assaltare il nimico all' hora ritornare a ripassarlo et non potendo guazzarlo

in faccia del nimico, per essere tanto fondo et havrebbe coperto un' uomo a cavallo oltre che il terreno non reggeva, fummo necessitati tornare addietro et ripassare nel medesimo luogo che avevamo passato la prima volta, siccome subito passati che funno i Raitri dettero drento con forza il lor cavallo, scaricorno ciascheduno di loro la sua pistola senza far danno alcuno al Turco, il che vedendo il Sig.r Silvio che non avevano fatto profitto alcuno e che perciò era tempo che dessimo drento ancor noi parimente per la medesima si era mandato prima per sei de' nostri Archibusieri a riconoscere le Trincee del nimico, avanti si cominciassi la scaramuccia, comandò al Capitano Giovanni Maria che investisse con i sua Archibusieri, si come eseguì subito senza alcun nostro nocimento et rimessono valorosamente quei cani, i quali vedendo che s' erano rimessi a ripassare di nuovo, dettero lor dentro le mie corazze et io insieme con loro, come anche fece il Sig. Don Virginio con tutta la sua cavalleria che s' era aggiunta appresso la mia, et rimettendoli di la dalle Trincee in fuga et la maggior parte di loro si gettorno nell'acqua, attendemmo a combattere non ostante piovessero verso di noi archibusate, moschettate, pezzi e tiri d' artiglieria grossi e piccoli.

Il Sig. Don Virginio che prese da man sinistra solo e senza compagnia combattendo valorosamente col suo rocco in mano venne ferito di due archibusate che l'A. V. avrà a quest' hora inteso pubblicare dal suo segretario che dice haverne dato conto all'A. V. S. per un corriere la sera medesima che si affrettava di levarlo dal campo. Immediatamente che ero le mie corazze fui da quelle diviso dai Raitri nel ritirarsi che fecero et così mi vi trovai anch' io solo senza compagnia a combattere quei cani come diremo et della maniera et tutto il popolo lo sa et con tutto ciò che il Ghiavarino che haveva sotto fosse stato ferito nel polpaccio e passato da un canto all' altro di un tiro di un sagro mi sciolsi e mi liberai dalle mani di quei cani e nel tornarmene a visitare le mie corazze venne un' altro tiro di sagro et colse il cavallo nella spalla et di poi colse il Cav.r Giorgio Nuccerelli che mi era accanto in una coscia et li ha lassato un gran livido et cercando del Paggio che haveva l' altro mio cavallo quando fui dietro allo squadrone dei Raitri venne un tiro d' artiglieria et nello sgu-

sciare che fece sotto l'arcione della sella, che me lo fece battere di tal sorte nelle schiene, che se non m' attaccavo a crini del cavallo, mi buttava sotto al cavallo et essendomi stato proposto dal Sig. Silvio et dal Sig. Fabio Gallo et dal Cav.r Nuccerelli il lor cavallo, havendo a tutti denegato, perchè desideravo avere il mio che aveva il Paggio, non si potendo trovare presi finalmente quello del Sig.r Fabio et vedendomi il Sig.r Don Giovanni così malconcio, mi volse far smontare per disarmarmi, acciò riposarmi un poco come desiderava ripigliasse il fiato; ma vedendo che io non potevo tanto era sbattuto et percosso, S. E. comandò che io me ne andasse al padiglione et mi accompagnò un pezzo innanzi et così condottomi al mio quartiere in compagnia del Sig.r Fabio Gallo, Cav.r Nuccerelli et un pezzo anche lui unitamente al mio cavallerizzo et Sig. Oratio Del Monte, Ferdinando De Medici, che io chiamai perchè mi reggessero a cavallo, me ne entrai subito nel letto tanto fiacco e percosso, che non potevo stare nè su la schiena et con gran fatica e dolore per lato, bisognandomi nel levarmi andare fasciato et retto sotto le braccia da due persone. Nel combattere che fecero le nostre corazze et archibusieri si portorno valorosamente et morti et feriti che vi rimasero sono l'infrascritti nell' incluso foglio tra questi ci fu il Capitano Pompeo Da Calci, che fù appena entrato con la corvetta in battaglia, che gli cascò sotto il cavallo et fù ferito di tre archibusate sopra il ginocchio, l'una dall' altra qualtro dita et rompendosi nel cadere la lancia della corvetta, forzatamente gli cadde la quale fù subito presa et riacquistata dall' Alfiere de' cavalli di Pisa.

Quando fù ritirato tutto l'esercito al suo quartiere S. A. mandò a visitarmi molto affettuosamente per il Sig. Caimano, il quale subito partitosi, vedendosi che il Turco rimpiattatosi con maggior quantità di cavalli, senza ostacolo alcuno et già dicevasi, che la notte ne passerebbe al più di 30 mila.

Ritrovandomi nel letto immobile et senza potermi aiutare non che stare a cavallo per combattere, oltre all' essere io rimasto senza, feci intendere dal Sig. Caimano a S. E. con il consenso et parere del Sig. Don Giovanni et Sig.r Silvio, che mi dovesse dire quello che dovevo fare, poichè io mi ritrovavo della maniera che il Sig. Caimano mi haveva vi-

sto salassato in letto. Mi mandò subito a dire che io me ne andassi in Altomburg, che è lontano dal campo 35 miglia, in una delle sue carrozze che m'inviò a sei cavalli et che quivi attendesse a curarmi che non avrebbe mancato poi d'avvisarmi quando et come io doveva ritornare, et mandandole a chiedere una scorta di soldati, per scortarmi, del Sig. Don Giovanni per il Sig. Silvio, atteso che volevo condurre di quelli della mia cavalleria, mi mandò a dire che io lassasse tutta la mia soldatesca et che non occorreva che io era sicuro per la strada che doveva fare et così lassatola al Sig. Silvio, sulle sette hore di notte mi partii dal campo con tutta la mia famiglia et Cav. Ferdinando, portando meco tutti migliori mobili che potessi caricare sopra i carri, lassando ritte le mie tende et parte delle materasse et viveri et il maestro di casa s'era fornito et provvisto per la famiglia et così la mattina del 9 su le 14 hore arrivai in Altomburg, nel qual luogo non ritrovai con i mia denari neppur del sale, non che da sostentar me et la mia famiglia, mi partii et venni la sera a un Villaggio detto Schirrè, con animo di fermarvisi, ma trovandolo peggior' assai d'Altemburg, mi risolvetti venirmene qui a Vienna et mettermi in viaggio molto sbattuto et percosso dalle scosse della carrozza dentro la quale non potevo stare a giacere.

Ebbi nuova che il Turco era passato in quella notte et mi partii dal campo con più di 30 mila cavalli con il Sig. Palfi, che anche lui si ritrova a Possonia, affermò il medesimo et lodò la mia resolutione con gentilezza Todesca et parlava Italiano, esso ne veniva in poste dal campo vicino, mi disse con le lagrime agl'occhi, che l'esercito mio era stato messo in fuga et S. A. era ritirato con il Marchese di Burgau et Sig. Don Giovanni in Altemburgh, ma non sapeva già darmi nova alcuna delle mie corazze et del Sig. Silvio, che non lo conosceva; la strada per Vienna pareva come un formicaio d'Ungheri, Todeschi et Raitri che si fuggivano oltre alle famiglie intere de' Villaggi, che sgombravano con quante lor masserizie et sui figliolini in braccio, che facevano compassione a vederli, che si ritiravano verso Vienna et nelle terre murate.

Quando fui a Siner, dove mi fermai a desinare, scrissi a S. A. al Sig. Don Giovanni et Sig. Silvio, la resolutione che

havevo fatta per loro, a posta pregandoli che mi dessero avviso si della lor salute, come dell' essere delle mie corazze et archibusieri et quello che dovevo fare.

Sabbato sera prossimo arrivai qui in Vienna a salvamento, se bene finito et stracco più che il primo giorno, andando più arcuato assai et messomi in letto, intendendo molti chiari avvisi da diverse persone, così particolare dal Dottor Pezza del Consiglio di guerra di S. M. Cat.ca e dal Padre Soria Comm. Apostolico, che eran venuti a visitare del nostro esercito et Città di Ghiavarino et di S. A. con Sig. Don Giovanni; ho scritto di mano a S. E. per il medesimo homo, che il suo segretario gli mandò a posta l'altra sera. Il giorno medesimo, che fù la rotta del nostro esercito, gl' Ungheri fecero una sortita di 1500 e tanto valorosamente, che gl' inchiodorno i quattro pezzi che avevano messi alla Gabbionata nuova, appunto alla porta, con mortalità de' nostri da 150 et del Turco un numero grande, atteso che se mai fù tirata bene, la nostra artiglieria, quello fù un di quei giorni, per la comodità che si porgeva agl' Archibusieri di quei squadroni di cavalli Turcheschi, che gli si paronno loro in faccia.

Il Sig. Don Virginio che si fece portare a braccia nel medesimo letto, che fu medicato, fino al Ponte che s' imbarcò per il Danubio entrò in una barca et con quella venendo contr' acqua, si faceva tirare da cavalli verso Vimano e quando fù a Possonia, il Sig. Palfi non volse si partisse le mie corazze con archibusieri insieme e cortigiani co Ser.mi, essendosi tutto il restante sbandato chi quà con chi là non ostante che quì giornalmente vadino, bensì ciascheduno soldato si ritorni sotto pena della forca, come ogni uno che per il poco ordine che c' è et che è stato sempre in questo esercito, come anche per la poca obbedienza che è stata portata a chi comandava, non si vede muovere alcuno. Basta che questi Tedeschi, et Raitri dicono che le corazze et archibusieri sono state cagione che l' esercito s' è rotto con dire che le non stessino ferme, però se V. A. sente dir di più una cosa che un' altra, risponda pure come ne la supplico et l' assicuro da nipote et serv.re obb.mo che io le sono, che sempre mai le mie corazze stettero ferme et so che della mia corvetta come anche fossero gl' Archibusieri non essendosi partiti altro che quelli che dissi a

V. A. S. che mi vennero a accompagnare et i feriti et chi era rimasto senza cavallo, che non fossero come quelli del Sig. Don Virginio, che quando viddero il loro Signore ferito, quasi tutti o la maggior parte d'essi se ne ritornorno al loro Padiglione et se i Raitri nel ritirarsi con il loro caracolo che fecero, questi havendo sparato le lor pistole all'aria, non si romperno, le nostre corazze stavano sempre unite insieme siccome non ostante questo, messero in fuga il nemico et il Sig. Silvio dipoi stette quivi vicino alla sera colla cornetta.

L'Arciduca ne dice bene ed è verità non può dire altrimenti, perchè queste corazze et archibusieri hanno fatto miracoli.

Quando S. A. si partì di Ghiavarino volse che tutta la mia soldatesca gli fosse appresso et vedendo il conte d'Arburch e il colonnello Perlino, che l'esercito era sbandato di quell' Isola, detto conte domandò a S. A. un compagno il quale subito li dette un Gentiluomo Raitro di portata, et hoggi si dice pubblicamente tra questi mercanti, che il Sig. Ferrante De Rossi ha ammazzato questo conte di una archibusata, perchè dicono che voleva tradire Ghiavarino.

Il conte Scotti dà nuova che il Sig. Don Giovanni hiermattina mandò denari dentro a Ghiavarino e che ci era la Corte, tale avviso, si come riferisce che quei di Ghiavarino havevano fatta nuova sortita et che essendo tocco ha i Tedeschi, andorno valorosamente et vi arriebbero il fornello, che il Turco attendeva a lavorare per l'altra mina et che ve ne ammazzorno tre dentro detto fornello et fecero prigione un Turco di portata.

Il Sig. Ferrante De Rossi scrive al Sig. Carlo suo figlio quì in Vienna, dove si ritrova per ancora in letto per quel calcio che gli fù dato nello stinco dal cavallo del Sig. Oratio Vanni, che hanno fatto descrittione di 4 mila fanti da combattere, oltre agl' altri et nessuno ammalato et ferito et che il Turco non haveva per ancora fatto altra batteria o cercato di far' altro per entrare in Ghiaverino, ma si bene che attende a tirare dentro al solito et in quella parte dove si facevano le sortite.

La mattina avanti che S. A. partisse per Altembourg di dove c'è ancora et è passato al quarto con assai miglioramento et che il medico lo fa libero et franco et a

Dio piaccia il cederci tal gratia come lo desidero sommamente et pur' oggi c' è altre nuove, che sarà qui stasera o domattina et che sta assai bene.

Havevo disegnato et deliberato scrivere a V. A. S. subito seguito tal fatto per l' homo a posta, ma in fino che io non ho havuta nuova certa del Sig. Don Giovanni, non l' ho voluto spedire prima et adesso che S. E. mi scrive da Altembourg, sotto di 8 di questo, che tutte le male nuove che io haveva intese dall' esercito sono state false et che loro si sono condotti in Altembourg senza impedimento alcuno et che ivi l' A. V. intenda minutamente et distintamente, quanto mi viene da S. E. scritto, le mando la copia della sua lettera che mi scrive.

Io intanto mi vado riavendo, si come spero in breve d' havere a essere in ordine di potere andare a trovare S. E. con S. A. insieme, per servire a quest' Imperio, come desidero grandemente che non havendo altro che dire all' A. V. S. se non che potrà con suo commodo dispacciarmi in dreto al mio mandato et le prego da Iddio ogni suo maggior contento et felicità, le bacio le mani con la solita reverenza che devo.

In Vienna a 13 di settembre 1594.

Di V. A. S.ma

Umil.mo et ob.mo nipote et S.re aff.mo
DON ANTONIO MEDICI.

Ser.mo Granduca.

Perchè io tengo per certo che quando sarà resa a V. A. S.ma questa mia havrà di già inteso per le ultime tre che io le mandai, sotto di 23 del corrente per un mio staffiere in poste, quanto seguì la mattina degl' otto, giorno della Madonna di settembre, tra il nostro esercito et quello del Turco, non mi estenderò più oltre in dargliene conto, ma solo dirò a V. A. S. come io per la gratia di Dio sto in buona salute, havendo cominciato andare fuora di casa et ha riavere le primiere forze delle quali spero d' haverne a essere fra pochi giorni così stabilito ch' io mi abbia a

incontrare in breve alla mia soldatesca, la quale ho avviso dal Sig. Silvio che la s' è partita d'Altembourgh et è venuta con tutto l' esercito Imperiale a un Villaggio detto Ponch, lontano di quì 25 miglia et il Sig. Oratio Fregoso che è venuto di là questa sera per risanarsi et riaversi della ferita che hebbe in bocca, insieme al Sig. Conte Scotto che è venuto per rimettersi a cavallo, essendoli il suo morto in battaglia, con licenza del Sig. Silvio dicono che S. A. et quegl' altri Principi si sono partiti d'Altembourgh per paura de Tartari, che son venuti fin sulle porte di detta terra et alla presenza di quelli che stavano sopra una Gabbionata in detto luogo detti Tartari svalligiorno un carro senza che quella facesse movimento alcuno, anzi i Raitri e i Tedeschi, che enno vicini si fuggirno dentro. L' esercito Imperiale che si ritrova con quell'Altezza, dicono essere da 1500 sepur anche sono tra Raitri Tedeschi con tutti quei Signori et esercito, s' era gridato all' arme et Tartari Tartari; S. A. mandò il Sig. Silvio con le corazze et archibusieri a far testa, dove dicevano che questi Tartari passassero, il quale obbedì subito, ma per non essere stato vero se ne ritornò; così sa da far niente, sempre hanno da essere le corazze et archibusieri. Hora si ritrovorno come ho detto a Punch appresso quell'Altezza col Sig. Don Giovanni, dove quivi si sta aspettando di rimettere insieme tutto l' esercito, che dicono che sarà in essere tra 15 giorni et con la gente che ha da venire di Moravia, Boemia, Slesia et quelle del M.se di Burgau che sono già imboccate con l' altre, che s' aspetta, conduce sotto di sè Tiempoch, Capitano Generale, gente d' Ungheria inferiore, che si dice aver preso Filbuche novi guadi et altri castelli con quelle del Nadosch. Il Sig. Palfi che è a Passinio a risanarsi della ferita della gamba, sarà da 10 mila pare da combattere con le quali si andrà subito a soccorrere Ghiavarino, se saranno a tempo.

La mia compagnia degli Archibusieri a cavallo, come V. A. vedrà per l' incluso foglio, s' è ridotta a pochi rispetto ad' esserne morti, ammalati, feriti et senza cavallo a piedi, col non havere il modo di molti neppure da sostentarsi, non che da rimettersi a cavallo et così è di quella delle corazze.

A l' altro giorno c' erano tre Gentiluomini Veronesi che

per aver cavalli et arme desideravano entrare nella compagnia delle corazze. Siccome io tengo ordine nell' instruttoria di V. A. di non ammettere senza sua particolare commessione gli licenziai. Però harò caro che V. A. si degni avvisarmi venendomi più simili occasioni, come ho da governarmi, come anco quello che devo fare di questi Archibusieri che si ritrovano a piedi et senza denari per rimettersi a cavallo.

Mi ero scordato di dire a V. A. S. quando io arrivai al campo per mezzo del Sig. Caimano io cercai d' essere eletto a deputato del Consiglio di guerra, siccome subito da S. A. venni ammesso, conforme al mio desiderio si per reputatione mia, come anche per imparare et perchè di poi io ho inteso che il Sig. Francesco Dell'Aronte haveva provato ancor lui tale honore per mezzo del Sig. Lenzone et a S. M. Ces.rea ne l' haveva compiacuto, ma per ancora non è stato dentro, andai considerando che era ancor reputazione mia che il Sig. Silvio non fusse da meno del Sig. Francesco et che si convenisse che io le cercasse tal honore, parendomi che per i suoi meriti et per il suo valore che comandato avea altra volta et per essere appresso di me quella persona che l'A. V. S. mi ha data che meritasse.

E o per ciò procurato e procuro per mezzo del Sig. Lenzone che appresso a S. M. Ces.rea o con chi fa di bisogno, provi et faccia ogni opera ch' io venga soddisfatto di questa mia giusta domanda, siccome prego l'A. V. di degnarsi di volere aiutare questa barca nel modo et meglio et più le piacerà, non mi parendo sia conveniente che il Sig. Silvio lo procuri et cerchi da se stesso, ma si bene s' aspetti et così persuadendomi che l'A. V. mi habbia a far questa gratia, non starò a pregarla più lungamente.

Il Sig. Don Virginio, quale io proprio visito ogni giorno, le sue forze camminano a gran miglioramento, havendo passato il 4° il 5° et 9° giorno sempre à bene et iermattina prese la medicina, la quale dicano i medici che lo mena assai volte et che gl' era debole et ha un poca di febbriciattola, con speranza che l' avesse da far bene che a Dio piaccia concederle la sanità e ridurlo nel magnifico stato come lo desidero et prego all'A. V. S. dal N. S. Dio venga esaudito et con fine cinto di quanto la desidera con salute,

con lunga vita, alla quale con la solita reverenza bacio le mani insieme a madama la Granduchessa.

Di Vienna a XVII settembre 1594.

Di V. A. S.

Umil.mo et ob.mo nipote et S.re aff.mo
DON ANTONIO MEDICI.

Ser.mo Granduca.

Doppo l' haver io in questo punto dato conto all'A. V. S. di quanto era passato per conto di Ghiaverino et data la lettera a Giuliano, è stato qui da me l' istesso Signor Cavriano a ragguagliarmi del tutto, dicendomi che per una lettera scritta dal Conte d'Arbuch al Governatore et capo della guarnigione d'Altemburg, s' intende che trovandosi il Conte d'Arbuch con molta gente ferita et quasi perso un baluardo et conoscendo non si potere bevere due ore, nè essendo mai stato soccorso, stracco da molti e molti assalti datili dal Turco, era stato sforzato trattare daccordo et che perciò havea mandati per ostaggi il Serlino et un' altro a Sinam bascià, quale Sinam gli havea dati a lui cinque ostaggi, i quali per sicurezza di quelli che aveano a uscire della guarnigione di Ghiaverino, esso Conte di Arbuch l' inviava con la lettera sopradetta a detto Governatore d'Altemburgh, acciò gli tenessi in mano fino a tanto che vedesse arrivare la gente nostra di Ghiaverino quivi in Altemburgh et a quel tempo li lassasse.

Hora fra quelli che menarono detti ostaggi in Altembourgh, che c' erano Italiani et altre nationi, c' era anche questo che portava detta lettera, al quale dice che quando fummo un pezzo innanzi arrivorno altri Turchi che gli tolsero detti ostaggi, et esso scappò con la lettera. Dice il medesimo che di già i Turchi lassarono uscire gente di Ghiaverino et che erano usciti dimolti Italiani, ai quali tutti il Turco faceva scorta et che vidde di lontano non poche manovre, credendo che non gl' abbino osservati i patti, credendosi però anche male di quelli che sono rimasti in Ghiaverino, non essendo esso solito somaro, caparbio.

Ora, di già andato il soccorso, il quale si tien questo, che in Altembourgh havendo inteso tal nuove, si stà fermi quivi.

Il Sig. Don Giovanni col M.se di Burgau non sono arrivati per ancora quì a questa Corte, che s'aspettano questa sera, essendoci nuova che sono partiti di Vienna; con questo e quanto posso dire all'A. V. S. per relazione del Sig. Caimano che governa questo Arciduca, le bacio con ogni reverenza le mani et le prego da Iddio Ser.mo Principe quanto la desidera.

Da Rinech a 29 settembre 1594.

Di V. A. Ser.ma

Umilissimo Nipote et Ser.re Obb.mo
DON ANTONIO MEDICI.

I Capitani che seguirono Don Antonio e che sono tuttora in buona salute. - Lepido Placido. - Filippo Bonaccorsi. - Bettino Ricasoli. - Fra Alderano Malaspina. - Marchese Ferdinando Malaspina. - Bisaccione Bisaccioni. - Iacopo Tonti. - Francesco Altoviti. - Alberto Montauti. - Francesco Riccardi Cav. di S. Stefano. - Otto Del Monte. - M. Capponi. - Vincenzo Paolucci. - Gio. Batta Bagnesi. - Marchese Mario Malaspina.

Ser.mo Granduca.

Doppo che io fui tornato di Possonia da licentiarmi dall'Arciduca Mattias, andai il Lunedì prossimo a fare il medesimo officio et con il Sig. Don Virginio et Sig. Don Giovanni che si ritrovavano quì in Vienna, per far condurre dimolti pezzi d'Artiglieria verso Cincares, con i quali havendo fatto i debiti complimenti, essendo con il suo secretario dove era anco il mio et ragionammo della mia partita seco. Venne il Sig. Don Giovanni et mi disse, poichè la mia partita era pubblica, non voleva restar di dirmi et darmi l'ordine che S. E. teneva per una lettera scrittale da V. A. S. sotto di 24 del passato, che le diceva che in

nome di V. A. mi dovesse dire che la voleva ch' io pigliasse la carica di condurre insieme con la mia cavalleria la fanteria in Italia sotto mia carica, al che io risposi a S. E. come io son prontissimo d' obbedire a V. A. S. si come mi pareva di haver sempre mai fatto, ma che non havendo io havuto alcuno avviso di questo suo desiderio, nè da V. A. nemmeno dal Sig. Ambas. Lenzone, poichè la mi scriveva che io dovesse prestare credenza a S. S. per la lettera che V. A. mi scrive de 16 del passato, mandatami dal medesimo con i passaporti et ordine dell' andata mia a Praga, di che ne detti conto all'A. V. per l' ordine passato, il Sig. Don Giovanni mi replicò che non mi comandava che io pigliassi tal carica, ma che per la lettera suddetta che le scriveva V. A. mi dovesse dire ch' io conducesse ancora con la mia cavalleria la fanteria, con questo per haverlo S. E. in petto suo, nè l' avea potuto dir prima che all' hora et che così teneva commessione da V. A. Io le risposi, che come ho detto di sopra ero prontissimo per obbedire a tutto quello che da lei mi veniva comandato a nome di V. A. gli havea scritto il suo segretario, disse che S. E. per allora non me lo poteva mostrare, poichè detta lettera l' avea a Possonia et era questa particolare scritta in cifre, con che subito al mio arrivo l' havrebbe decifrata et mostratamela.

Partito all' hora il Sig. Don Giovanni per Possonia et io arrivato quì in casa, mandai subito per il Signor Ferrante, poichè mi persuadevo che il Signor Don Giovanni gl' havesse detto et dato il medesimo ordine sopra la fanteria, secondo havea trattato meco, cominciai a ragionar seco di quanto era passato fra me con il Sig. Don Giovanni, il Sig. Ferrante, mostrandosi nuovo del tutto et sentendo poco gusto disse che S. V. A. comandava questo, lui era pronto per renunziarmi la fanteria et lassarne il peso sopra di me, nel che esso non mi obbedisse et servisse così volentieri come al Sig. Don Giovanni, ma però non sottoporsi al Sig. Silvio mio luogotenente, che sapeva benissimo che presente lui teneva da V. A. il quale portandosi puntualmente et trattando insieme amorevolmente et liberamente, gli disse che non pretendeva questo, ma solo pensava al servizio di V. A. che pure si trovasse modo che si facesse al servizio suo, e parendo strano al Sig. Fer-

rante che havendo lui condotta la fanteria quà così bene, come V. A. se ne mostra tanto ben soddisfatto del suo servizio, volesse di presente diffidare, che non sapesse ricondurre questa poca fanteria che è rimasta e che anche scrivendole V. A. e raccomandandogliela per il Sig. Ambasc. Lenzone, dette poi V. A. altro ordine, mi risolvetti sentendo questo di mandar il mio Segretario apposita al Sig. Don Giovanni in Possonia con una mia lettera credenziale, di che ne le mando la copia acciò che sentendo da lui l'avviso mio et volontà del Sig. Ferrante, sebbene lui ne le scrivesse per il medesimo, pregasse S. E. che mi mandasse l'ordine in scritto sopra ciò della volontà di V. A. per eseguirla, siccome la risposta che S. E. mi mandò a dire a circa per il mio Segretario, con iscritto ancora per il medesimo, conobbi e restai soddisfatto di quanto gli avevo commesso, di che ne mando le copie a V. A. con altre sue scrittemi hieri in tal materia, le quali tutte insieme con gli ordini che mostravano avere da V. A. furono da me con il Sig. Ferrante, Sig. Silvio, et Alamanneschi commessario, lette e considerate e havute queste infrascritte considerazioni, che sono queste ecc. che dovendo partire la cavalleria, quale è pronta per partire sia necessitata l'aspettare la fanteria sei o otto giorni e così la cavalleria verrà a patire per la grossa spesa che occorre ogni giorno, uno scudo ragguagliato per ciascheduno, oltrechè nel marciare unitamente la cavalleria et fanteria, non potrà, che si per gli ammalati come per gli altri imbarazzi che porta seco la fanteria, far più di 10 o 15 miglia al giorno. Così con l'aiuto di Dio il Sig. Silvio si partirà di quì con essa per codesta volta, avendo avuto un commesso da quest'Altezza che l'accompagni per lo stato d'Austria, che la lettera che S. M. scriveva all'Arciduca Massimiliano per tale occasione, d'esser accompagnato per la Gorizia l'ho mandata a S. A. per uno di posta con mia lettera particolare, acciocchè arrivando la mia cavalleria in quello Stato possa esser servita come si desidera con spesa di questa dell'Austria. La fanteria medesimamente ne ha havuto un'altra, la quale dice il Sig. Ferrante si partirà di qui Giovedì prossimo e non prima che piaccia a Iddio darci a tutti buon viaggio si come ne lo prego.

In subito incamminata sarà la cavalleria, partirò per

Praga per le poste, dove procurerò di spedirmi più presto che potrò, per poter ritornare a trovare la mia soldatesca, attendendo in questo mentre che l'A. V. S. mi habbia fornito di procurare i passaporti sì per lo Stato Veneziano, Ferrarese e Bolognese, dove deve passare questa sua gente; con questo fine baciando all'A. V. S. con la solita reverenza le mani, le prego da Dio Nostro Signore ogni colmo di felicità.

Di Vienna 21 ottobre 1594.

Di V. A. S.

Umilissimo Nipote et Obb.mo Serv.re
DON ANTONIO MEDICI.

Ser.mo Granduca.

Da Giuliano di camera di V. A. S. mi fù resa a ieri sera l'amorevolissima sua lettera de XVI del corrente, la quale siccome m'à apportato grandissimo contento per haver inteso la sua solita buona volontà et l'opinione che l'A. V. S. ha verso di me così ho preso grandissima consolatione d'havere sentito dall'istesso Giuliano della buona salute sua e di Madonna Ser.ma insieme con i Principi e P.sse, poichè l'avrà l'A. V. S. a quest'hora l'inteso ragguaglio che la desidera dalla fattione che seguì alli 8 di questo, havendogliene scritto per un corriero che Don Virginio mandò a Roma, non starò a repricarglielo più lungamente et ultimamente l'havendogli scritto sotto di 24 in che termine si ritrovava questo esercito. Ma io solo dirò a V. A. S. come Lunedì prossimo venni quì in Punch con quella poca famiglia che giudicai a proposito e per servitio mio et della casa, havendo lassato il restante a Vienna per potere essere pronte, e più pronto a comandamenti che mi fussero da queste Altezze per servitio di S. M. Cesarea et è debito mio con questa poca soldatesca, poichè quì si doveva rimettersi insieme tutto l'esercito Imperiale con quell'aspettazione di gente che le scrissi che si diceva doveva venire di Moravia, Boemia et Slesia, essendo di già venuto a Vienna quella del Marchese di Burgau et era già

stata messa su le barche questa notte passata, per soccorrere Ghiaverino. Ma per esser venuto questa mattina di buonissim' hora avviso, che avendo il Turco dato 17 assalti a quella Città con numero d'otto o nove mila Turchi et dugento de' nostri, il Colonnello Perlino fù mandato fuora dal Conte Arbuech Governatore di quel luogo, a partire et appiattarsi con Sinam Bascià et così s'intende havergli dato quella fortezza et essere hoggi in potere del Turco et tanto m' ha mandato a dire per il mio segretario il Sig.r Caimano et un Capitano Piero Ungharo, che parla benissimo Italiano m' è venuto a dire il medesimo et di più che uscendo fuor di Ghiaverino, i nostri Italiani i Turchi n' havevano fatti prigioni dimolti et che avendo loro presentito che il soccorso veniva, s' erano fortificati et fatto bastione con le galere medesime, che l' havevano prese a questa M. Ces.rea con che io ne detti avviso all'A. V. S. dubitandosi che tal soccorso non fosse stato tagliato a pezzi, di che non essendo altro avviso, certo senza quanto m' ha detto questo Capitano et mandato a dire, il P. Caimano si sta aspettando che vegga il rapporto del quale volendosi partire hora hora, ha lei non ho vuluto mancare di darne conto all'A. V. S. si come farò subito con la prima comodità di quanto sarà successo et s' intenderà di nuovo, che altro non le posso dire di più, nemmeno per la fretta che mi fa Giuliano rispondere a Madama la Granduchessa, alla quale insieme all'A. V. S. con quella debita reverenza che devo, bacio le mani, poi del resto a quanto da Giuliano sarà all'AA. VV. SS. detto in mio nome.

Di Punch a 29 ottobre 1594.

Di V. A. S.

Umil.mo nipote et Serv.re obb.mo
DON ANTONIO MEDICI

e ai 30 ottobre 1594 si fece al campo la distribuzione delle medaglie ad Agostino d'Antonio Del Riccio, a Matteo Vernaccini, a Giovanni Altemps, Curzio da Campi, Consalvo di Franceschetto, Fabrizio Calamari, Lodovico d'Antonio da Scarperia, Lepido Borghesi Alfiere e Aurelio Bianchi.

Ser.mo Granduca.

Sabato prossimo si come detti conto all'A. V. S. per mie lettere de 21 det passato, incamminata che ebbi la mia famiglia et tutta la cavalleria in accomandita del Sig. Silvio per cotesta volta, montai subito per le poste et me ne venni quì in Praga a far reverenza a questa Maestà, dove arrivai Martedì sera passato, havendo prima, havanti arrivassi, fatto intendere al Sig. Ambas. Lenzone questa mia venuta, dal quale fui incontrato et ricevuto fuor di Porta due miglia in circa in una carrozza a sei cavalli con molta amorevolezza, et così dal medesimo, mentre sono stato hospitato quì in casa sua, sono stato insieme con questi mia Gentiluomini sempre ben veduto et accarezzato tanto amorevolmente et cortesemente, quanto l'A. V. può immaginarsi, et di maniera ch' io desidero mi si porga occasione di poterle dimostrare quanto io habbia gradito questa sua cortesia. Mercoledì poi io fui visitato da Mons. Nuntio, dall'Ambas. di Spagna, et da quel di Venezia, dal Conte di Jutisbourg Cavallerizzo Maggiore di S. M.; dall'Agente di Genova, et dal Conte Tirelli.

Il Giovedì mattina seguente fui visitato dal Sig. Lodovico Colloredo Cameriere di S. M., dal Conte Gio. Vincenzo D'Arco, dal Pezza Consigliero segreto, et dal Sig. Coraduccio medesimamente Consigliero segreto.

Il medesimo giorno doppo desinare, andai all'audienza di S. M. Cattolica, levato da due carrozze della medesima et suoi staffieri, et per la strada trovai il Signor Burgonzo primo aiutante, il Sig. Conte Pompei col Signor Ottavio Carrotti, che venivano a cavallo a levarmi di casa, i quali s'accompagnorno dreto alle carrozze et mi tennero sempre compagnia fino a Corte.

Nell'entrare nella porta della Stufa, fui incontrato dal Sig. Marescial, dal Sig. Conte Prinstinberg, dal Sig. principale Cameriere, et dal Sig. Lodovico Colloredo Cameriere, et così dai medesimi fui introdotto da S. M. alla quale havendo fatto le solite et debite reverenze, le cominciai a dire in questa forma, come io per ordine di V. A. S. ero venuto con inclinatione pronta a servirla in questa guerra d'Ungheria, con quella soldatesca che gli era nota et che

havendo havuto poi ordine da V. A. di ritornarmene in Italia con quella poca soldatesca che mi era rimasta, l'havevo inviata et mi ero resoluto di venire come mio debito particolare, a farle reverenza et offrirle per servizio perpetuo. S. M. mi rispose che rendeva grazie a V. A. et a me ancora della fatica durata con l'averne impiegata con tanto valore per suo servitio.

Secondariamente io col ringraziarla, pregai S. M. che mi volessi favorire dei suoi comandamenti et di quanto gli accomodasse, io dovesse riferire per parte sua a V. A. S. Sua Maestà mi rispose che io le dovesse dire l'obbligo che le teneva a V. A. d'haverli mandati questi aiuti e che si rendeva pronto in ogni comando per V. A. esplicando tutto questo con molta efficacia et amore.

Ultimamente gli domandai licenza di partirmi et me gli ricordavo servitore di S. M. allora mi disse, che io me ne andassi con Dio e ch'io restassi sicuro che mi farebbe sempre ogni piacere e baciassi le mani a V. A. e così partitomi da S. M. fui accompagnato fuori della Stufa dalli medesimi e nel tornarmene a casa nelle medesime carrozze e staffieri, resi le visite a Mons. Nunzio e all'Ambas. di Venezia.

Il Venerdì mattina con le medesime carrozze et staffieri andai a visitare la Signora Donna Maria Moniches, moglie del Sig. Principe Pennistein, la sua figlia vedova, che fù moglie del Principe Rosemberg e la figlia del Sig. Don Giovanni Manriquez, moglie del Sig. Giovanni Pennestein; eppoi andai a visitare l'Ambas. di Spagna; il giorno dopo desinare sul tardi, fui invitato dal Sig. Romf et dal Signor Marescial, havendo mandato a scusarsi il Sig. Romf più volte, che il giorno precedente aveva presa la medicina et il Sig. Maresciallo, che era stato pregato dal Sig. Romf di far questo ufficio, come fece, vennero in compagnia in una medesima carrozza, et le medesime carrozze con staffieri di S. M. che erano state tutto il giorno quì da casa, per esser sera, le feci licenziare.

Questa mattina poi per le medesime carrozze e staffieri, ho rese le visite al Sig. Romf et al Sig. Marescial, indi poi andato a messa e fatta colazione, sono montato per le poste per tornarmene a ritrovar la mia gente quanto prima, là quale con gli ordini che V. A. haveva dati al

suo residente in Gallizia, nell' entrare in quello Stato, dovrà trovare un commessario come desiderava, con che io al medesimo residente ho tante volte scritto e così in arrivando in quel di Ferrara e di Bologna, si desiderava il medesimo.

Nel giorno medesimo che arrivai quì, ricevetti lettera di V. A. S. dei 15 insieme con gl' allegati per il Sig. Silvio, alli quali per aver di già mandato ad' esecuzione per mio debito i suoi comandamenti, non ho da dirle altro se non chè, mi ponga in sua buona grazia, alla quale di nuovo mi raccomando; con la solita reverenza le bacio le mani et da Dio Nostro Signore le prego d' ogni contento.

Da Praga 29 ottobre 1594.

Di V. A. S.

Umilissimo nipote et Serv.re obb.mo
DON ANTONIO MEDICI.

Il Sig. Ambas. Lenzone fù sempre in mia compagnia e conforme al suo consiglio mi governavo nei casi.

Ser.mo Granduca.

Subito che io ne fui spedito da S. M. Ces.rea come ne detti avviso a V. A. per mie lettere sotto di 29 del passato, mi portai il medesimo giorno a Praga e per le poste passai per Babihossa et Augusta et in Spunch, dove arrivai a mezz' hora di notte per non m' havere a trattenere nel far nuovi complimenti con quell' Altezze et essere più presto a trovare la mia gente, mi mutai nome et così incognito senza darmi a conoscere ai Gabbrielli di quelle porte che facevan grande istanza di intendermi et conoscermi, per haver' egli riconosciuto Giorgio Norsilman mio interprete, quale gli disse che eramo Fiorentini, mi partii a mezzanotte et così per tutta quella strada fino quì a Venetia, dove arrivai a mezz' hora di notte; Giovedì sera prossimo son stato costà incognito vestito alla soldatesca, quì in casa del Comm. Uguccioni Residente di V. A. S. dal quale son moltissimamente ben visto et regalato, et se bene la maggior

parte di questi Cavalieri insieme con il Doge, sanno questa mia venuta, vado vedendo questa miracolosa Città et eseguendo quanto l'A. V. S. ha scritto al suo Residente.

Hiersera sulle tre hore di notte il Sig. Bartolommeo et il Sig. P. Vittorio man sempre tenuto compagnia nel veder l'arsenale, che si finì di vederlo sulle venti hore, nel qual luogo mi fù ordinato da desinare da quei Sigg.ri dell'arsenale, per ordine del Doge et consigliato dal Cav. Uguccioni, che sempre assistè alla mia persona; accettai l'invito et doppo desinare mi menorno di nuovo a vedere gittare 22 pezzi di artiglieria et così consumato quasi tutto il giorno, pigliai licenza da detti Sigg.ri et me ne andai sulle 23 1/4 hore con il Sig. Vittorio et Uguccioni a vedere la mercarìa et con altri, la quale finita, andai a rendere la visita al Sig. Bartolommeo et visitare la Sig.ra Elena, dove stato fino un' hora di notte, volendomi licentiare, non fu mai possibile mi lassassero partire, non' ostante che l'Uguccioni efficacissimamente et con ogni vivacità, facesse sforzo ch'io non restassi et finalmente per disturbo del P. Bartolommeo e P. Vittorio, che caldissimamente ci pungevano et scandalizzando di restare non solamente a cena, ma ancora a dormire, se bene l'Uguccioni per l'ordine che tiene da V. A. mi consigliava; ma il P. Vittorio che ne toccava appunto l'onore come per affronto, ch' io non restassi a dormire, mi ha resoluto a restarci et domattina come s' arà privatamente fatto reverenza al Doge, che così hanno usato gli altri Principi che ci sono venuti incogniti et veduto il consiglio, mi partii subito protestando, andava per ritrovare la mia soldatesca che s' è partita questa mattina di Padova; però con tal fine bacio con ogni reverenza le mani a V. A. S. et le prego da Dio ogni estaltazione.

Di Venetia a 22 novembre 1594.

Di V. A. S.

Umiliss.mo nipote et obb.mo serv.re
DON ANTONIO MEDICI.

Nota dei Gentiluomini fra le corazze che restarono morti e feriti nel 1594, 8 settembre, nell'attacco contro i Turchi.

Il luogotenente della Badia di Borgo S. Sepolcro, che rimase morto in battaglia e che fu visto da un turco tagliarli la testa.

Marc'Antonio Bevioli d'Arezzo, morto da un turco d'artiglieria in battaglia, che gli levò il capo e fu preso dai nostri, che lo condussero al quartiere per darli sepoltura.

Orazio Vanni fu ferito da una moschettata in una mano, che gli passò il lato sinistro, della quale morì in Altembourg.

Orazio Fregoso, che ebbe una pallata nella bocca dal lato destro, la quale bisognò che fosse portato al quartiere e per non averla potuta tirar fuori, subì un taglio dal Cerusico, che ora è senza pericolo.

Il Cav. Caetani fu ferito da un'accetta che gli ammaccò la buffa, che era stronca e gli ferì un ciglio e ora sta senza pericolo di morte.

Al Conte Scotto gli fu ferito il cavallo sotto e riportò una bastonata.

B. Andrea Volta, a segni di coltellate, benchè aveva sopra l'armatura, ebbe il cavallo morto e si diportò valorosamente.

I malati che si trovano assieme con quelli delle corazze sono: Cap.º Pompeo Alfiere delle Cornetta, ferito per due archibugiate e mortogli il cavallo. — Bartolommeo Natti d'Arezzo, Alfiere, e Leonardo Spadoni d'Arezzo, mortogli il cavallo. — Colon.llo Vitelli Zala, quartana e gli è morto il cavallo. — Di Carlo De Rossi, malato d'una gamba. — Piero Malegonnelle, malato, idem. — Capit.º Gio. Gatteschi di Pistoia, mortogli il cavallo di una scimitarrata. — Cecchino Cini, ammalato di febbre. — Scipione Attolini Alfiere, malato. — Iacopo Conti, sta male ed à ferito il cavallo. — Antonio Brunozzi, malato. — Eccelino, orafo, Alfiere, morto il cavallo. — Francesco Manni, idem. — Giorgio Contrucci, malato. — Brandimarte Fanelli, ferito il cavallo. — Cap.º Giocondo Sante, idem. — Giov. Batta Conti, ferito e sta male. — Cap.º Luigi Cerretani, ferito. — Cav. Gatteschi di Pistoia, mortogli il cavallo. — Niccolò Ruggeri d'Arcidosso, idem. — Tommaso Fregata di Cortona, idem. — Curzio da Soviteano, Giulio di Felice, idem. — Pietro

Vestri, idem. — Angelo Giannetti da Barga, Lodovico Vestrini, Orazio Orlandini di Scansano, Michele Piazza di Modigliana, Francesco Savorani, Arcangelo Cimarossa, Ruggero Sanucci di Fabriano, Raffaele Guerrazzi, Francesco Giani di Pistoia, Giuseppe Montauti, L. Vaccherino di Pistoia, tutti malati all'Ospedale di Vienna.

Altri Archibusieri morti e feriti nello scontro dell' 8 settembre 1594.

Il trombetta ferito di una moschettata in una gamba e mortogli il cavallo. — L'Alfiere Cap.º da Pisa, mortogli il cavallo di una cannonata. — Francesco di Liverano, morto. — Domenico Commiseroni di Premilcuore, morto lui e il cavallo. — Il Colonnello Iacopo Fiorentino, morto lui e ferito il cavallo. — Cosimo Giglietti da Pisa, morto lui e il cavallo ferito. — Pietro Verdiani da Lucignano, morto lui e il cavallo. — L'Alfiere Luzzio di Torniello, mortogli il cavallo. — Sisto Ciampoli di Casole di Siena, mortogli il cavallo. — Francesco Sestini di Pescia, morto lui e il cavallo ferito di una lanciata ad una spalla. — Francesco Bonagrazia da Pescia, ferito il cavallo. — Giuseppe Dini di Pisa, ferito il cavallo. — Cristofano Giannetti da Barga, ferito alla spalla e il cavallo.

Allorquando Don Antonio ritornò dall'Ungheria, volle fermarsi brevemente a Bologna, per far visita alla signora Pellegrina; e quindi, ripreso il cammino per la Toscana, giunse a Firenze ai 29 novembre 1594. L'arrivo di Don Antonio alla Corte fu accettissimo e subito dopo il Principe accompagnò il Granduca alle caccie, che si davano annualmente all'Ambrogiana, dove ritrovandosi con le Principesse a mensa, raccontò loro una quantità di aneddoti che gli erano accaduti durante la spedizione.

Tornato poi a Firenze verso la fine di novembre, riprese la sua solita vita, andando spesso a dirigere i lavori di addobbo, che si facevano al Casino di S. Marco, ove divisava trasferire la sua residenza. Egli ci aveva fatto sorgere un bellissimo giardino al di dietro del Palazzo, riducendo a praterie con boschetti, il terreno già occupato da piante di cedri,

che vi esistevano, tagliate a spalliera. Lungo le siepi intramezzate di fiori e d'arbusti, le viottole convergevano ad un piazzale di centro con una gran vasca, sormontata da un gruppo di marmo rappresentante il Laocoonte. A capo d'ogni aiuola, in sul piazzale, ergevansi statue di marmo rappresentanti figure simboliche, e sparsi qua e là nel giardino, si vedevano pur anche su pilastri varii busti di Imperatori romani, con diversi gruppetti di figure grottesche di marmo, le quali poi furono destinate a decorare i giardini dell'Imperiale, della Petraia e di Boboli.

Sul finire del giugno del 1595 arrivarono notizie poco confortanti dall'Ungheria e da Don Giovanni, che era rimasto sempre al campo imperiale. Le lettere che questi scriveva, accennavano ai grandi pericoli in cui quel paese trovavasi pei continui assalti dei Turchi, a combattere i quali l'Imperatore chiedeva al Granduca nuovi soccorsi. Il Papa, che era tutto favorevole agli Spagnuoli, non voleva apertamente concorrere a questa nuova spedizione; e malgrado che ritenesse quella guerra benemerita della Cristianità, lasciava che circolassero per Roma delle voci poco benevoli per Ferdinando. Questi era messo da tutti in derisione, risapendosi che dalla Corte Imperiale gli si facevano delle offerte per conferirgli il titolo di Re, di cui davasi mediatore lo stesso Don Giovanni.

Ma sopra tali proposte, Ferdinando scrisse all'Imperatore, che egli preferiva restarsene semplice Granduca, anzichè un Re ridicolo; e che lo avrebbe di nuovo soccorso coll'armi, ma solamente per la gloria. Frattanto il Papa accordandosi con la Spagna si decise favorevolmente alla guerra, e dopo averne informato Ferdinando con un Breve, inviava al campo Imperiale 2000 fanti, comandati parimente dal Generale Gian Francesco Aldobrandini suo nipote.

Allora anche il Granduca prese parte nuovamente a questa seconda spedizione al campo Imperiale, inviandovi 100 giovani Ufficiali, fra quelli che più si eran distinti nella campagna precedente, i quali dovevano anche questa volta recarsi in Transilvania, guidati da Silvio Piccolomini, cui dette similmente l'incarico di Commissario in Ungheria.

A questi Ufficiali si unirono anche Don Antonio, Don Virginio e il Conte Ulisse Bentivoglio, spediti però separatamente a raggiungere le bandiere di Don Giovanni.

Il 17 d'agosto, circa otto giorni dopo di Don Virginio, partì Don Antonio; che appena giunto al campo, ricominciò a mandare i soliti rapporti al Granduca, dei quali trascrivo qui un sunto completandolo colle sue lettere.

Intanto l'8 di settembre era venuta a Firenze la notizia di una gran vittoria riportata dai Cristiani sotto Strigonia, per la quale, dicevasi essere stata presa questa città dopo un assalto di tutte le forze riunite insieme, e che nella zuffa vari fiorentini erano rimasti morti, cioè Tommaso di Zanobi Pucci, giovinetto di 17 anni, un Marzi Medici, che ne avea 30 e Niccolò di Vieri de' Medici che ne avea 25.

RAPPORTO.

Eran questa volta nella spedizione il Regg.to del Commendator S. Giorgio, quello del Sig. Francesco Del Monte, 4 compagnie del Sig. Bartolommeo Da Montauto, insieme coi regg.ti Boemi, 1000 Ungheri e 100 cavalli tra Italiani e Ungheri.

Il General Marco Farnese, stava sotto al General Gian Francesco Aldobrandini e il Conte Palfi con Don Giovanni stava con il Duca di Mantova.

Il Sabato detto Duca era arrivato al Castello di Strigonia e venne qui a desinare con Don Antonio, con tutta la sua Corte e dopo fù a vedere il Castello, la sera se ne tornò al suo quartiere che resta dirimpetto al Padiglione dell'Arciduca Mattias.

Lunedì fu banchettato dal Sig. Don Giovanni, esso porta in dito un' anello con un diamante che gli donò S. M. quando fù a fargli reverenza a Praga, qual' anello è del valore dicono di 3500 scudi. Al suo arrivo al campo ha comandato lo stesso Arc.ca Mattias che ha 9000 Valloni sotto di sè, e il Gen.le di S. S.tà ne ha da 4000.

Dopo che partirono per la seconda spedizione il Landini scrisse la prima volta al Gran Duca per dargli ragguaglio sull' itinerario preso e gli dice che partendo da Firenze passarono da Scarperia. Seguitando per la Via di Loiano e di Pianoro ove furono incontrati dalle carrozze del Conte Bentivoglio delle quali si valsero fino a Bologna, andando ad' alloggiare tutti insieme a casa del C.te Giulio Bentivoglio, dove trovarono il Sig. Bartolommeo Cappello con altri molti Gentiluomini Bolognesi. Di li partirono all' indomani per Mantova e quindi raggiunsero gli altri sulla strada di Roveredo.

Per ogni dove passavano erano ricevuti e fatti segno di grande allegria segnatamente dalla Sig.ra Contessa Pellegrina, la quale volle accompagnar Don Antonio con le sue carrozze fino al confine, dove trovarono una commissione inviata dal Doge di Venezia, che mandava loro gli auguri ed' ogni prosperità. Giunti a Trento furono ricevuti a casa dei Conti Gradenigo e Madruzzi, da dove prendendo la via più diretta giunsero a Vienna, ove si riunirono con Don Virginio che era già là arrivato.

Gli narra inoltre che a partire da Saltirne, Città del Duca di Baviera, incontrarono il Colonnello Orfeo che stava in quelle parti a dirigere le fortificazioni; ivi si fermarono un giorno ad' attendere il P.pe di Baviera, il quale vi giunse per ispezionarle. Seguita poi la lettera Don Antonio e gli annunzia che a Vienna furono incontrati dal Sig. Alberto De Bardi, spedito dal campo da Don Giovanni con il tesoriere e che furono da lui; gli narra inoltre che vi trovarono il Cav. Bisaccione venuto con il Cav. Bardi, presso il quale si trattennero a far delle provvigioni e furono a casa del Bardi tutti ospitati. Quindi lo ragguaglia sull' assalto del Castello di Strigonia avvenuto il 25 agosto e gli dice che prima che vi giungessero, il Colonnello Palfi andò a parlamentare al campo col Bascià di Giavarino e con quel di Natolia, ma stante che non s' intesero, quest' ultimo gli disse, che da più di cento anni la sua casa serviva la parte Ottomanna, e che mai era successo d' aver ceduto nè una terra nè una fortezza al nemico da nessuno di casa loro, talchè l' avrebbe difesa fino all' ultimo sangue. La narrazione del Landini seguita ai 29 d' agosto dando ragguaglio al Granduca sulla morte del M.se Mario Mala-

spina e gli dà cattive nuove del campo ove circolavano delle voci di assalti che tutti i giorni si davano sui gabbioni ai fanti del Generale Aldobrandini, inviato da S. S.tà; quindi lo ragguaglia sulla morte del Pucci e del Vitelli il quale ancora non era morto ma stava malissimo.

A questi rapporti seguitano poi delle lettere scritte da Don Antonio stando sotto il Padiglione di Don Giovanni.

Ser.mo Granduca.

Hiermattina a hora di desinare con l'aiuto di Dio arrivammo con buonissima salute di tutti quì in Vienna dove trovai il mio maestro di casa con tutti gli altri Officiali che enno sbarcati fin sotto di 20 con tutte le robbe ben conditionate et che haveva di già provvisti i padiglioni et tende coperte et trapuntini et sei carri con venti cavalli da carrozza, ancorchè più cari dell'anno passato et tutto procede dall'esser rincarato ogni cosa, se bene si trovano i viveri in abbondanza.

Il Sig. Don Virginio et io insieme con questi Gentiluomini c'andiamo provvedendo di quello che ci fa bisogno per esser lesti all'arrivo nostro al campo e poter fare tutto quello che conosceremo che sia in honore et reputatione nostra, andando sbarattati di tamburi e bagagli il meno che si può et così ho hordinato che venghino questi Gentiluomini Officiali e Ser.vi et fra due giorni sarà di quì già partiti.

Nello sbarcare Giovedì prossimo la sera a Sartin, città del Duca di Baviera, vi trovammo il Colonnello Orfeo, che faceva fabbricare in detta città una fortezza, la quale per 14 giorni solamente che vi si era lavorato, era assai bene innanzi et ci dette nuova della morte del Conte Malsfiit, che fù da noi sentita con quel maggior dispiacere che l'A. V. S. si può immaginare, considerando in che termine havea lassato le cose di Strigonia et la speranza che tutta la Cristianità haveva in questo valoroso Conte. Ci disse ancora che cinque giorni avanti aveva ricevuto la lettera di V. A. et che fra quattro giorni ci sarebbe venuto a trovare al campo, dove io non mancherò di tenerne quel conto

che merita il suo valore et di trattarlo insieme con i suoi servitori, conforme l'A. V. S. mi comanda nella sua mandata at Capitano Simone maestro di casa.

Ci fermammo la mattina seguente a aspettare il Principe di Baviera, che veniva a vedere detta fortificazione si come arrivò ha ora di desinare et sapendo quell'Altezza che noi eramo quivi per farle reverenza senza andar' altrimenti al suo alloggiamento, venne in persona a levarci colla sua propria carrozza dalla Osteria, dove eravamo alloggiati et doppo molti complimenti ci condusse a desinar seco al suo Palazzo et quivi stemmo sino a 20 hore et poi presa da quell'Altezza grata licenza con haver ricevuto dalla medesima molte cortesie, ci partimmo et imbarcammo seguitando il nostro viaggio.

All'arrivo nostro qui in Vienna havevamo trovato il Sig. Don Giovanni dal campo, già XV giorni sono con il suo tesoriere et un aiutante di camera, per ricevermi in casa sua, pensando S. E. fusse solo et con poche persone et così ci troviamo qui hospitati et convitati dalla prefata S. E. Si trovava qui il Capitano Bisaccione senza la sua compagnia di fanteria, quale dicono gli fù levata in Ala per haver havuto parole con Mons. Matteucci et havergli detto che l'avea stoppato, pare si penta, che la ri harà.

Se bene io mi persuado che l'A. V. S. avrà di già in quest' hora inteso l'assalto che si dette allo stretto di Strigonia, sotto dì 25 del presente et che le sarà stato mandato nota dei morti et feriti, ne mando all'A. V. l'acclusa nota.

Avanti che si venisse all'assalto, il Palfi fù a parlamento con il Bassà della Statalia, dove fatti più lunghi ragionamenti con esso et con il Bassà de' Giannizzeri, il quale gli rispose che era cento anni et di passo che la sua casata haveva servito et serviva la casa Ottomanna et che mai alcuno dei suoi haveva dato terra o fortezza amorevolmente et che però non voleva esser lui il primo et che fino vi sarebbe dentro huomo vivo, sempre l'avrebbe difesa et difenderebbe sebbene gl'erano ristretti et che sapevano che non potevano haver alcun soccorso pregando detto Sig. P. Palfi a volergli mandare un poco di vino, et così glie ne mandò cinque o sei botte.

Altro non ho che dir di nuovo all' A. V. Ser.ma quando sarò al campo non mancherò al debito mio se bene le me

desime nuove io so che l'A. V. l'ha dal Signor Don Virginio, per esserne noi sempre partecipi, le bacio con ogni reverenza le mani et da Dio Nostro Signore lo prego ogni sua maggiore esaltazione.

Di Vienna 29 agosto 1595.

Di V. A. S.

Umilissimo Nipote et Obb.mo Serv.re
DON ANTONIO MEDICI.

Sempre sotto il Padiglione di Don Giovanni a Strigonia e al dì 3 Settembre 1595, Don Antonio dice di sperare di dar presto un assalto a Bisgrado, da dove gli manderà un saluto. Quindi giunto al campo sotto Strigonia gli parla del grande animo suo di volerlo ben servire e di voler conquistar quel Regno proprio per lui e gli dice che se la gente non si fosse abbottinata, per non aver avuto denaro, a quest'ora saressimo già entrati in Bisgrado e noi saressimo stati i primi con Don Giovanni e Don Virginio ad' entrarvi fin da due giorni. Questa, egli dice, è una terricciola sul Danubio verso Buda, e noi avevamo mandato là 1500 cavalli e 200 Valloni, avendoci fatto testa verso di noi, ci obbligarono a tornare agl' alloggiamenti come subito si dovè fare riunendoci col Sig. Generale di S. S. Allora i Valloni avendoci fatto domandare d'avere il loro bagaglio che avevan lasciato in un paesetto poco distante circa tre leghe, costoro si fermorno per aspettare il denaro e per vivere, cominciorno a fare oltraggi e a manomettere i passeggeri che di lì passavano. Allora si fece consiglio fra noi e si decise che se S. S. non mandava dell'altro denaro, ci conveniva piuttosto abbandonare ogni cosa. Il Gen.le Aldobrandini però gli ebbe profferito 4000 ducati del suo e il Palfi penserà al pane, acciocchè ad' ogni bisogno che loro basti di 20 oncie di carne a testa, con una strozza di vino, perchè si quetino e tornino tutti ad' obbedire, così riuscirono a chetassi per mezzo di un Gentiluomo del Generale, che sa la lingua Italiana, Francese e Alemanna. Allora si è pensato che si quetino e si unischino col resto del Reg-

gimento e tutti insieme andare a dar l'assalto con tutto l'esercito, a respingere i Turchi fin sotto Buda.

È capitato quì Giuseppe da Barga, scappato via di mano ai Turchi da Buda, che l'aven preso a Giavarino, che era moschettiere et dice che quando a Buda s' intese la sera di questa fortezza, quei cani piangevano et che la cavalleria, che era lontana da Buda da 4 o 5 miglia accampata, si ritirò tutta sotto le mura di Buda, tenendo serrate le porte et dice lui che sono da 25000 cavalli. Intanto i Valloni sono andati ad' accampar di là dal fiume, a dove sta l'Arciduca da se, et speriamo che per 15 giorni non dian più noia, avendo avuto assai di danaro. Quindi si scusa con S. A. che gli scriverà di far presto il suo viaggio e che egli non potette giungere al campo tanto sollecitamente, dovendosi uniformar con Don Virginio, eppoi per la tanta gente che aveva a condur secò.

Poi gli riscrive di nuovo ai 5 Settembre 1595 e questa volta proprio dal campo di Strigonia, nel giorno avanti di andare a dar l'assalto a quella fortezza, ove egli dice procederemo con 4 mila fanti attaccando prima il Castello e poi la terra, che così hanno divisato col Sig. Palfi e con 3 mila Tedeschi, 1000 Ungheri e 4000 cavalli, per non esser luoghi da Cavalleria, che è quasi tutta boscaglia e Don Virginio ed io ci arriveremo domattina con buone speranze di prender questa terra in 10 o 15 giorni almeno.

Gli dice poi che sono arrivati al campo un Reggimento di 10 insegne di Boemi, ove sono 1000 Valloni, già ben disciplinati in Fiandra che in tutti son 4000 pagati da quel Re di Boemia; e il mio servitore che si abbattè a vederli passare in rivista, mi disse che avevano i guastatori, e che gli vide sfilar tutti davanti a quell'Altezze e dice che gli contò, che sono da 2475 e l'Arciduca ebbe senza morti, già che il Principe di Transilvania dette la rotta lui a Sinam Bascià, che fuggì. Si dice che l' Hugonott ferito, e che i Turchi fussero da 20,000. Gli racconta poi sull'arrivo del Colonnello Orfeo, il quale sta sempre con noi un poco con Don Virginio e un poco con me.

Poi gli descrive della presa del Castello di Bisgrado, dandogli ogni dettaglio e come lui restassi dentro fino a notte avanzata, trattenuto da Don Giovanni per dar' ordine e mettere assetto le cose e gli dice d' un gran consiglio di

guerra tenuto da tutti Capitani insieme, prima di dare l'ultimo colpo alla fortezza, ove i Turchi non voller mai cedere; invitati più volte alla resa, volendo piuttosto morire nella battaglia che rendersi. Gli narra che era con lui Don Giovanni col Duca di Mantova, il Palfi con Don Virginio, Francesco Del Monte con il Colonnello Orfeo, ai quali seguiva anche io prendendo parte alla discussione.

Prima di dar l'assalto ai Turchi, fù loro imposto di partire dalla fortezza lasciandovi denari, bagagli e tanti Turchi in ostaggio, fin che non avesser restituito altrettanti Italiani che avevan fatto prigionieri.

E dice si resero alfine e furon questi cani tutti presi per non aver avuto soccorso da Buda. Fatto poi la debita Scrittura da una parte e dall'altra, furon lasciati uscire, ma frugati tutti e spogliati del denaro ed' ogni cosa di buono e di ricco avessino avuto. Erano da 290 Turchi e una donna solamente di 45 anni, ed' erano tutti bella gente, et oltre avevano 14 Ungheri ed 1 donna Tedesca, che era stiava. Avean solo da viver per un mese pochi falconetti e 1 bastarda. Il Castello è un luogo fortissimo, quanto Strigonia e per tale lo ritengono anche il Colonnello Orfeo, e quegli Ungheri, per tener questa piazza fortissima, ci conservavano la corona ferrea, colla quale incoronavano il loro Re d' Ungheria, et il Turco la prese (dicono) due anni dopo, per farne capitale e per fortezza.

Vi era tra loro il Bey venuto quivi a rivedere il Castello, come era suo solito, non vi stando per istanza; pochi giorni avanti venissimo noi sotto il detto Castello, al quale il Sig. Don Giovanni concesse per cortesia l'armi e lor panni, e che non fussino tocchi, più per tre servi privilegiati, lo mandò nelle medesime barche che gli altri Turchi et li subalterni andati via. S. E. vi messe dentro a guardare il Castello gente Italiana tutta soldatesca e il giorno dipoi si distribuirono in 7 Reggimenti, i nostri soldati, compreso i Tedeschi e gli Ungheri da 300 tutti. E con tutta la gente si trovorno addosso a quella canaglia, cui si fece lasciar tutto il bagaglio che avea, quindi gli parla di un' altra scorreria fatta dal Generale Palfi e dal Colonnello Orfeo, in cui prese parte anche il Duca di Mantova con Don Antonio e Don Virginio, ma trovandosi il Duca di Mantova e il Palfi al di là del fiume, quasi a notte, andorno a ripo-

sarsi in una Villa dei Battianj, sotto poco a Bisgrado e vi mandorno 100 cavalli Ungheri, 100 Valloni e 100 Italiani, a riconoscer quella terra, onde verificare se si erano visti, che vi fossero 2000 Turchi. Lo che risaputo che si il Duca ritornò cogl' Ungheri e coi Valloni al di quà del fiume, al campo del Sig. Gian Francesco Aldobrandino, il quale lo convitò a desinare insieme con Don Virginio, perlochè si servirno della mia cucina e del mio Padiglione, ove il Duca disse, che voleva tornare a Strigonia, onde ritornare in Italia, perchè vedeva che a forza di strattagemmi e di gonfierie, si perdeva tempo e che così da molti sono state giudicate e per esser gran carestia di pane, tanto che la mattina stessa si pagò una coppia di pane 18 ungherini, cioè 22 soldi di codesta moneta et a queste sere il Sig. Mario Farnese per cenare, mandò per del pane al Sig. Don Virginio che glie ne mandò 12, sicchè pensi V. A. come la facciano questi soldati, i quali avendo mangiato delle melaccie si sono in gran parte ammalati di flusso, oltre che ne sono morti assai e ne moiono giornalmente e il terzo Regg.to del Sig. Mario Farnese, che erano 1600 si è ridotto a 600 uomini, che se non si provvede, pochi ne rimarranno di queste bande. Il mio maestro di casa, che lassai con parte della mia famiglia e bagagli e padiglioni quì al campo presso Strigonia, si è portato bene e diligentemente con l'avermi tenuto sempre fornito di ogni cosa per la mia tavola, come per tutta la famiglia et di maniera, che fossevi venuto qualsivoglia et io l'avrei potuto sempre et condecentemente convitare mattina e sera, come feci a questi giorni con l'A. S. di Mantova e con li suoi Gentiluomini.

Hieri fui col Sig. Don Giovanni, ancorchè S. E. andassi un poco ancora e ne sia stato in letto fino dal dì 21 a questo giorno, per una incordatura et catarro, avuto giù per la schiena, al Castello di Bisgrado a vedere disegnare le fortificazioni et risarcimenti di forti che s'andavano facendo. Entrovi eranvi le soldatesche Unghare et Tedesche a guardarlo. Ora s'attende a risarcire quello di Strigonia, avendo avuto queste due piazze in governo il Sig. Palfi da S. M. C.rea, con il quale ho avuto ragionamento come il poter trovar cavalli Turchi di razza.

Mi disse, ce ne sarebbero e però se le piace ch' io ne procuri, me lo accenni, che m' ingegnerò con il mezzo del

Sig. Palfi di condurne costà in Italia, e mi avvisi di che vuole o per razza o per cavalcare.

Jersera tornò di Strigonia a Bisgrado il Signor Gian Francesco Aldobrandini, e fra gl' altri ragionamenti che ebbi seco, mi disse che il Dottor Pardo gli aveva detto, che S. M. era disgustato della presa di queste due piazze, rispetto che, tuttavia trattavasi di far pace col Turco e che per riuscire a questo desiderio, S. M. gli avrebbe dato tributo, come gli aveva mandato a offrire di alcuni luoghi che tenea, non potendo resistere ogni anno a fargli guerra. Siamo poi partiti stamani e venuti quì con tutta la soldatesca sotto Strigonia e dicesi che di quì s' anderà a far l' impresa di S. Martino e Pappa, che resta verso Giavarino.

Il Colonnello Orfeo, molto disgustato se ne torna via; Don Giovanni è stato sempre esperto nel vedere le dissessioni e le discordie, che sono specialmente fra questi che comandano. Io non ho mai mancato di trattarlo si come si conveniva, sì per le sue onorate qualità, che per il rispetto con cui cura S. A.

V. A. avrà certo ricevuto le mie molte lettere con cui le davo ogni dettaglio, come pure al Sig. Vinta. Intanto sarò con il Sig. Don Giovanni e con Don Virginio per conto del bicchiere di cristallo, che V. A. desidera si doni al Sig. Palfi, come scrive il Sig. Vinta a suo nome al mio Secretario, e secondo mi consiglieranno, mi governerò con tal fine facendo reverenza a V. A. et a Madama Ser.ma la prego d' ogni felicità dal Nostro Signore Iddio.

Dal Campo di Strigonia il dì 27 settembre 1595.

ANTONIO MEDICI.

Fin da questa sera si è fatto consiglio d' andare a Jalta, a Pappa e a S. Martino, perchè andando a Vaccia non sia prudente, non la potendo pigliare senza l' artiglieria; il Sig. Don Giovanni dopo averla presa et arsa, che ci riusciva, non la potendo tenere senza svernare lì et rinforzalla in meglio forma.

Veramente, per quanto io possa conoscere, il Palfi la propose per gratificarsi gl' Ungheri e levargli di servitù del

Turco. Al ritorno Don Antonio non si fermò nè a Mantova nè a Ferrara, ma soltanto per qualche giorno dalla Sig. Pellegrina a Bologna, da dove rimandò innanzi tutta la famiglia e poi raggiunse il Granduca all' Ambrogiana il dì 1º di Gennaio.

Il ritorno di Don Antonio da questa seconda spedizione accadde il dì primo gennaio del 1595, che avrebbe corrisposto al 1596, giacchè il 25 marzo si computava ancora qual primo giorno dell' anno.

Insieme con Don Antonio tornò anche il Conte Ulisse, giungendo all'Ambrogiana pochi giorni dopo all' arrivo di Don Virginio. Ferdinando con tutta la Corte trovavasi colà in villeggiatura, attendendo alle caccie nelle boscaglie di Monte Vettolini, alle quali intervenne anche Don Antonio, trattenendovisi fino alla fine del mese di febbraio.

Tornata poi la Corte a Firenze, seguì la nascita di un altro figlio maschio del Granduca, ed in occasione del Battesimo di questo Principe si fecero delle feste con luminarie e con spari di cannone, secondo l' usanza, seguite da feriati per otto giorni. Al neonato fu imposto il nome di Carlo, che divenuto Cardinale all' età di 19 anni, passò ad abitare nel Casino di S. Marco, dopo la morte di Don Antonio, come vedremo in appresso.

Dopo questa seconda spedizione, il Principe era rimasto accasciato e malaticcio di salute, nè aveagli giovato l'aver protratto oltre all' usato la permanenza alla Villa di Marignolle; da dove poi ripartì nel giugno, seguendo la Corte per qualche tempo a Siena, invitatovi dalle Principesse. Anche Don Virginio e Don Giovanni si recarono coi Sovrani ad assistere alle feste di Siena, da dove ritornando tutti insieme andarono a passare i mesi estivi alle Ville della Petraja e di Castello.

Intanto al Casino di S. Marco si lavorava alacremente per dar sesto ai molti oggetti che arrivavano dall' Ungheria, nuovi acquisti che Don Antonio avea fatto durante la campagna. Ivi il Principe passava intere giornate nel sistemare

da sè stesso gli appartamenti del primo piano, ridotto così ricca abitazione, degna di Sovrani.

Era giunto sul finire dell' inverno del 1596 un altro Breve del Papa diretto al Granduca, nel quale Sua Santità informava d' aver inviato alla Corte Imperiale Don Gian Francesco Aldobrandini come Ambasciatore. Ferdinando, che in quel mentre stava a svernare a Pisa, spedì subito Don Giovanni de' Medici ad incontrarlo ai confini, più il Maggiordomo di Corte fino a Siena; e nel giorno dell' arrivo a Pisa, Sua Altezza Serenissima gli andò incontro da sè stesso a cavallo fin oltre a due miglia fuori di Porta, seguito da numerosissimi Cavalieri, rientrando tutti con l'Ambasciatore, in mezzo alla truppa che faceva ala lungo le vie della Città.

L' Aldobrandini fu trattato con sontuoso banchetto nel Palazzo Ducale di Pisa, dove convennero nella sera ad un trattenimento di ballo moltissimi invitati; all' indomani il Generale Ambasciatore ripartì per Firenze, accompagnato da Don Giovanni fino alla Villa dell' Ambrogiana ove trovò il Primo Guardaroba di Corte con varii Gentiluomini, venuti espressamente ad ossequiarlo; di là il Generale, sempre con Don Giovanni, venne a Firenze ricevuto in Palazzo Pitti dal Maggiordomo di Corte, il quale gli fece trovare un pranzo apparecchiato nella sala attigua all' appartamento di alloggio. Nella sua partenza da Firenze fu del tutto spesato dal Granduca ed accompagnato dallo stesso Don Giovanni a cavallo; e come al di lui arrivo, furon tirati 100 colpi di cannone, e fu assegnato un drappello di Cavalleggeri per fargli scorta dietro alla carrozza fino a Bologna. In questo passaggio l' Ambasciatore venne trattato con magnificenza e dispendio maggiore che in qualunque altra circostanza, solamente Don Antonio fu molto dispiacente di non avervi potuto prender parte, giacchè trovavasi in letto trattenuto da malattia d' occhi, che lo faceva soffrire assaissimo.

In questi giorni si ammalò gravemente anche la Margherita, Nana, che Sua Eccellenza avea portato dalla Transilvania nell' anno precedente. Era questa Nana di una figura tanto grottesca, che faceva esilarare tutti per i suoi modi e per le facezie che diceva, ma più d' ogni altro ricreava

l'animo del Principe in quei giorni tristissimi della sua lunga malattia, durante la quale permetteva che essa comparisse al dopo pranzo, in salotto, a declamare svariate poesie. La Nana che era stata sempre di malferma salute morì repentinamente la sera del 31 marzo in Palazzo Pitti e le fu data tumulazione nella Chiesa di Santa Felicita con solenne trasporto, che Don Antonio curò a tutte sue spese.

Ai 18 di agosto la malattia del Principe si fece più grave, essendogli sopraggiunta la febbre, che gli durò per vari mesi, e lo costrinse a passare tutta l'estate malato. Giunto poi l'inverno, cominciò Don Antonio a soffrire di un terribile attacco di dolori artritici, da non potersi muovere, i quali poi si risolvettero in una diabete atrocissima, che gli cagionò la paralisi dalla parte sinistra.

Erasi già alla fine dell'anno 1597, e Don Antonio cominciava appena a muoversi dalla sua stanza, che ad un tratto, la sera del dì 16 febbraio, per inavvertenza delle persone che gli stavano d'attorno, presero fuoco alcuni panni che erano stati tesi ad asciugare al cammino della camera stessa dove egli giaceva e che restava al secondo piano del Palazzo Pitti, dove sono le finestre rotonde a forma d'occhio; quartiere che allora chiamavasi delle soffitte. Tutte quelle masserizie che egli teneva disordinate in quella camera, facilitarono il fuoco a causare un incendio assai rilevante, ma più d'ogni altra cosa un allarme generale in tutto il Palazzo. L'incendio seguito di notte poteva divenire un grande disastro, se gl'inservienti e le guardie non fossero accorsi a tempo per estinguerlo; la confusione sopratutto accadde per la molt'acqua che si dovette gettare a spengerlo; e il puzzo della filiggine sparsosi per ogni dove del quartiere, obbligò lo stesso Don Antonio a scappare dalla sua camera in quella notte medesima.

All'indomani che fu il 17 di febbraio, egli dovette per necessità partire da Palazzo Pitti e andare ad alloggiare definitivamente al piano terreno del Casino di San Marco, nel quartiere che dava sul giardino, esposto a mezzogiorno. Malgrado però che questo piacevole alloggio fosse così bene esposto e soggiornato, non valse a far migliorare il Principe

dai suoi malanni, che anzi continuando nelle sofferenze, dovette decidere di farsi applicare un cauterio al braccio, che gli permise alfine di alzarsi, e di ricevere le visite degli amici. Passò in quel tempo da Firenze Fra Domenico De Blasio, inviato Ambasciatore del Gran Prior di Malta al Pontefice Clemente VIII, che allora trovavasi in Ferrara, ove il De Blasio doveva recarsi per rendergli obbedienza a nome del Gran Maestro.

Don Antonio, benchè infermo, ricevè la visita dell'Ambasciatore ai 3 di maggio del 1598, e dopo a pochi giorni vi ebbe anche quella del Chiaus del Gran Turco.

Questo titolo davasi agli ufficiali del Sultano, allorquando erano inviati come Ambasciatori ai Sovrani per annunziar loro la pace, ed il Granduca, che cercava di ottenere dalla Sublime Porta una facilitazione per lo smercio dei drappi, fu lieto ricevere l'Ambasceria del Sultano, che gli rendeva facili le trattative.

« Il Chiaus del Gran Turco per via d' Ancona venne a Fi-
« renze al Serenissimo Granduca, condotto da Ancona in quà
« da Messer Neri Giraldini et arrivò in Fiorenza il dì
« 26 aprile 1598 e perchè veniva con cavalli di vettura, con
« sette turchi di suo servitio, fu incontrato fuori della Porta
« San Niccolò alla Villa del Bandino dal signor Rustico Pic-
« cardini, Cavallerizzo mandato da S. A. con comitiva di 25
« cavalli, et otto cavalli vuoti per detti Turchi: che per la
« persona sua un cavallo Turcho, addobbato alla Turchesca;
« con gran concorso di popolo si condusse al giardino delli
« Signori Francesco e Lorenzo Salviati, dreto alla Nunziata,
« dove si è alloggiato e quivi si tiene alla sua guardia quattro
« Tedeschi Alabardieri pel suo servitio, dua Staffieri di S. A.,
« due Tavolaccini, un Dispensiere, un Credenziere e un Cuo-
« co. Si fa, et per qualcuno che mangia seco, un piatto con
« tre volatiè, servito in argento e per gli altri sette sua, che
« sono gente bassa, carne lessa e arrosto et il rilievo di quel
« piatto, che vi vivono detti Staffieri, Ufiziali e Tavolaccini:
« e alli 4 Tedeschi si dà ogni giorno un pane e tre fiaschi
« di vino. Il dì 3 di maggio stante il Gran Duca nella Petraia,
« venne doppo desinare il detto Chiaus in persona per la

« udienza in detta Villa, accompagnato dal signor Riccardo « Riccardi e da Messer Neri Giraldini, riccamente addobbato « alla loro usanza con cavallo e carrozza e fu l' udienza assai « lunghetta e ritirata senza concorso di cortigiani o d' altri e « se li fece una coletione con otto tazze di confetture e se ne « venne a Firenze.

« Il dì 16 di maggio andò a Pitti alla udienza di Madama « Serenissima, la quale nel medesimo giorno, in parte dava « audienza alle Gentildonne Fiorentine.

« Il dì 22 detto andò di nuovo all' audienza del Gran Duca « alla Petraia e se li fece la solita coletione.

« Il dì 6 di luglio andò di nuovo all'audienza del Gran Duca « alla Petraia e si licentiò. Partì per Costantinopoli a dì 9 di « luglio 1598 e si è calcolata la sua spesa ascendere in detto « tempo a Scudi 58. 4. 10. 8.

« Andò con seco Messer Neri Giraldini, si dice per trattare « la conclusione del negozio quì cominciato e vanno per la via « d'Ancona e per acqua ai Raugiai e di lì per terra a Costan- « tinopoli. » (Codice della Riccardiana, N. 1598).

In questa occasione adunque l'Ambasciatore del Gran Sultano chiese di far visita anche a Don Antonio nel Casino di San Marco, dove il Principe sorreggendosi appena lo volle ricevere in grand' abito di Cavaliere, contornato da tutti i suoi Gentiluomini vestiti in gran gala. Arrivata l'Ambasceria al portone, il Chiaus fu aiutato a scendere di carrozza dal Conte Alberto Bentivoglio, dal Maestro di camera di S. E. che allora era il Cav. Pancrazio Controni, e da loro fu accompagnato per le scale fino alla stanza di ricevimento del Principe. Insieme con il Chiaus dovette farsi entrare anche l' indispensabile Cav. Neri Giraldini, che gli faceva da interpetre, e dietro a loro seguivano i tre aiutanti Ufficiali Turchi vestiti col turbante e con ricche giacchette ricamate in oro, secondo l' usanza.

I Paggi del Principe erano in quella mattina tutti in funzione, e dei 12 che Sua Eccellenza ne aveva, soli 4 accompagnarono il Chiaus all' udienza, mentre gli altri rimasero ciascuno ad alzare le portiere nelle diverse sale, per dove li Ambasciatori passarono, lasciando schierati all' ingresso

del quartiere moltissimi Staffieri. Questi indossavano delle ricche livree di velluto celeste gallonate d'oro; e dalle descrizioni del vestiario, da me ritrovate negl' inventarj spettanti all'eredità del Principe, mi risulterebbe, che le livree in uso allora, fossero alla spagnola, cioè senza differire nel taglio da quelle portate dai Gentiluomini, ma solo nella qualità delle stoffe e nel colore. I calzoni di livrea portavansi stretti poche dita sopra al ginocchio, e insieme con le calze dovevano avere i colori degli emblemi principali dello stemma.

La giacca o sacco con maniche simili od anco a striscie vellutate, doveva essere eguale al campo dello scudo, e sopra questa veste se ne indossova un' altra, ma senza pistagna e senza maniche, che portavasi del colore degli accessorj principali dello stemma medesimo; questa ultima si legava a cintola con un cinturino di cuoio, dal quale pendeva uno spadino, poco più lungo di uno stiletto. Eravi poi un mantello di panno pendente dalle spalle, che serviva per andar fuori e lo si portava di egual colore per tutti d' una medesima casata.

La sola differenza che passava fra la livrea ed il vestiario signorile, consisteva nella fermatura dei calzoni, che per i Gentiluomini soleva serrarsi più alto ancora del ginocchio, lasciando intravedere intiera la calza.

Anche il cappello faceva parte di livrea, quando era gallonato sui bordi delle falde e del cocuzzolo. I nobili portavano il goletto alla siciliana inamidato a cannoni ed allorquando era guarnito di trina bassa trapuntata, costituiva la gala maggiore; mentre dagli inservienti e dal popolo, il goletto era portato sciolto, liscio e rovesciato intorno al collo un otto dita all' incirca.

In una delle lunette della sala più grande del Casino di San Marco, da me citata nella prefazione di questo libro, havvi appunto dipinta un' ambasceria orientale davanti al Granduca, nella quale Matteo Rosselli effigiò con vivacità le sembianze di Ferdinando e di tutti i presenti in quella circostanza.

Passati pochi giorni dopo la visita del Chiaus, Don An-

tonio tornò nuovamente a peggiorare degli occhi, da doversi applicare le mignatte alle tempia, ed essendosi trasferito alla Villa di Marignolle, vi ebbe, ai 26 di giugno, la visita della Granduchessa Cristina, che sempre avea preso interesse della salute di lui. Fu anzi per consiglio di Madama che egli si risolvè di recarsi ai Bagni di Lucca, ma prima volle sperimentare l'aria della Villa del Cerretino, luogo di deliziosa dimora, posta sul colle di Carmignano, che la Granduchessa Bianca aveva abbellito per soggiornarvi nella primavera. Di là Don Antonio andò nell'agosto ai Bagni di Lucca e a quelli di San Giuliano, da dove ritornò poi in Firenze al dì 8 di novembre, assai migliorato in salute e quasi rimesso come prima.

Fu da questo tempo che S. E. per uniformarsi alle prescrizioni suggeritegli dai medici, cominciò a portar agli orecchi due campanelle d'oro a guisa d'orecchini con una pera di perla che vi pendeva; da questo contrassegno potrà facilmente riconoscersi il suo ritratto più volte riprodotto dai diversi artisti di quel secolo.

Cap. IV.

Nozze auguste.

La fama della ricchezza medicea si era già sparsa nelle Case regnanti da far nascere un vivo desiderio in quelle Corti di conoscere la bella Principessa Maria, con la quale si ambiva da tutte di aprir trattative di maritaggio.

Fin dal settembre del 1598, dopo la morte di Filippo II Re di Spagna, era salito al trono Filippo III, intento a cercarsi una sposa per dare ai suoi sudditi un erede alla corona. Ed anche il Monarca francese Enrico IV, propendeva a passare a seconde nozze, ed avendo aperti negoziati colla Santa Sede a fine di prosciogliere il suo matrimonio con Margherita di Valois, nutriva già belle speranze per un esito favorevole alla sua causa. Veniva per ultimo l'Imperatore Rodolfo che tuttora scapolo, ma poco inclinato a sposarsi, istigava i fratelli Arciduchi Massimiliano, Mattias ed Alberto a star sull'intesa per un connubio augusto in vece sua.

Nel tempo di queste proposte si spedivano Ambasciatori e Cardinali fra Parigi e Roma, latori d'importantissimi messaggi con l'incarico di passare da Firenze per conferire col Granduca, e fargli delle proposte, giacchè da per tutto dicevasi, che Ferdinando avrebbe assegnato alla nipote Principessa, una dote di un milione di scudi.

Ad un tratto si riseppe la notizia che due matrimoni augusti si erano combinati; cioè fra Filippo III Re di

Spagna, coll'Arciduchessa Margherita, figliuola dell'Arciduca Carlo di Gratz; e che all'un tempo l'Arciduca Alberto, fratello dell'Imperatore, sarebbesi impalmato coll'infanta Maria Isabella di Spagna, Sovrana delle Fiandre, e sorella di Re Filippo.

Ambedue questi maritaggi doveansi celebrare nella cattedrale di Ferrara alla presenza del Papa, che allora trovavasi colà a prender possesso di quel Ducato, dopo la morte di Alfonso II D'Este. Ma Ferdinando de' Medici, che molto ambiva di farsi rappresentare a quelle nozze, non voleva inviare i suoi rallegramenti a Ferrara, dove il Papa avea escluso dal trono Don Cesare D'Este, marito di Donna Virginia De' Medici, sorella di lui. Per ischivare ogni compromissione, il Granduca ordinò che si allestissero tre galere dell'ordine di S. Stefano, comandate da Don Giovanni, cui diè l'incarico di recarsi a Barcellona, e di presentare, allo sbarco della nuova Regina, gli omaggi e i sontuosi regali a nome suo e della Granduchessa.

Il prezioso donativo, che ascendeva per valore alla somma di oltre 150 mila scudi, consisteva in 12 magnifici tagli di drappo, tessuti con oro, da far vesti; ed un bellissimo cinto di diamanti con un cuore per fermaglio, che aprendosi conteneva il ritratto del Re.

Nello stesso tempo anche Don Antonio De' Medici veniva inviato a Genova per trovarsi all'arrivo degli sposi, Arciduca Alberto e Regina Isabella, nel loro passaggio. La partenza del Principe dal Casino di San Marco fu preceduta da quella del Marchese Salviati, Maggiordomo di S. E., cui tenner dietro con Don Antonio altri gentiluomini, fra i quali, il Conte Alberto Bentivoglio, il Priore Ricasoli, Luca Degli Albizi e Niccolò Guiducci. Costoro portarono seco gran numero di cavalli e moltissimi inservienti della Corte privata di S. E. della quale avea la direzione, qual maestro di casa, Fra Giulio Ferri, Cavaliere Gerosolimitano, insieme all'Abate Pancrazio Controni, bibliotecario del Principe. Da Genova l'ambasceria si spinse fino a Ventimiglia, per aspettarvi alla rada l'arrivo delle galere comandate da Don Giovanni, designato da S. M. il Re a ricondurre gli sposi da Barcellona.

Erano altresì magnifici e di molto valore i regali che Don Antonio dovea recare all'Infanta, a nome del Granduca Ferdinando, ed oltre a 12 tagli di stoffa tessuti con oro maestrevolmente, chè ancor lui doveva presentare alla sposa, c'era il dono speciale della Serenissima, che consisteva in una acconciatura di testa piena di diamanti, disegno capricciosissimo immaginato dal Buontalenti, per rappresentare il carro di Fetonte con Febo suonante la lira. Era questo un vero capolavoro d'oreficeria, che si caricava come un orologio, in cui le ruote, cosparse di brillanti sul mozzo e sui razzi, facevano abbagliare dal luccichìo delle pietre, mentre giravano; e, quale un giuocattolo da bambini, mandava un suono che durava sei ore; strano e bizzarro pensiero per una acconciatura da testa!

Gl'involti che raccoglievano questi presenti erano tessuti di tela bianca, finissima, ricamata a guisa di un copertoio, come usavasi allora, e che insieme con i donativi, vennero esposti in Palazzo Pitti alla numerosa folla accorsa ad ammirarli.

L'Infanta, nel ricevere il regalo dalle mani di Don Antonio, mostrandosi gratissima nell'accettarlo, volle che S. E. ringraziasse le Loro Altezze a suo nome, ma in special modo la Granduchessa « colla quale, essa disse, mi sento vieppiù « cugina e sorella, giacchè ambedue ci assomigliamo, per « essere state maritate a due Preti; » alludendo così all'Arciduca Alberto ed al Granduca Ferdinando, che tutti e due avean dovuto renunziare la Sacra Porpora per ammogliarsi.

Tornato nel luglio Don Antonio a Firenze, andò a stare a Marignolle e dopo aver passato due mesi intieri ai Bagni di Lucca, riaprì la sua casa al Casin di San Marco, verso la metà dell'ottobre.

Già prima che egli fosse partito per Genova, latore dei donativi destinati alla Infanta, avea cominciato a servirsi delle monache di S. Barnaba, come di stiratore e di cucitrici; ed avendo commesso loro alcuni lavori per la sua guardaroba, si trovò che queste monache erano rimaste in disborso per alcune cuciture eseguite.

Il documento, che qui inserisco, ci dà un curioso ragguaglio sul conto di questa pendenza:

« Le Monache et Monasterio di San Barnaba di Firenze
« deono avere dall' Illmo et Ecc.^{mo} Sig. Don Antonio De' Me-
« dici da dì 15 Ottobre 1596 in sino a questo dì 13 di Mag-
« gio 1599; Scudi dugento settanta tre e 18 soldi per li più
« cuciti fatti, tutti consegnati a M. Tommaso Elmi (1) è re-
« stata seco d' accordo in prima....

« 40 Camicie, B^{a} 40 di rensa fine a scudi dua « su cinque l' una	S.	90. —. —
« 54 Pezuole n° 54 conisfilati a torno pere, e « naponi a' cati 1. B. Venti Otto p. quatro « luna	»	76. 10. —
« 30 Cuffie n° 30 con bendone e tonde cochi « drento e trine a torno, a braccia 17 .	»	25. 10. —
« 72 Paia Calcetti dozine 6 a 15 tre per dieci « la dozina	»	21. —. —
« 24 Collari e manichini di rensa con trine « a B. diciotto l' uno	»	21. 12. —
« 24 collari di rensa fine e manichino n° 24 « a 15 l' una luno	»	24. —. —
« 24 Collari di tela Battista e manichino n° 24 « — 13-10 luno	»	12. —. —
« Bottoni n° 200 a un quattrino luno S. 3 p. 6 e 8	»	3. 6. 8
	« S.	273. 18. 8
	« R.	39. 018. 8

« La Priora. »

Illmo et Ecc.^{mo} Sig. Don Antonio.

Le Monache et Monasterio di S. Barnaba di Firenze, umilissime oratrice di V. E. Illma ricorano a quella, che havendo fatti lavori cuciti tanti che ascendano a Sc. 390 s. 18. 8. avendo cominciato a di 15 Ottobre 1597 e rimandati tutti fino a dì 26 1598 fermo e da cordo con M. Tom-

(1) Fratello di Pietro.

maso Elmi, e nanzi che firmi il conto la fatto rivedere a detta a computisti e più listre ha fatte fare, dicendo avere messo illistra a presso alle altre. Adesso che tutte le listre e scritte di Monasteri e altri son palesate e pagate, no si ritrova la nostra consegnata all'ordinario Ser.mo; di buon volere ricorrano le oratrice a quella, che per l'amor di Dio voglia con mettere che siamo pagate. Siamo povere monache ed abiamo aspettato mesi 18 e volentieri, ma adesso che si paga alli altri preghiamo V. E. Ill.ma non ci abandoni. Siate il fonte di caristia, aiutateci ancor noi di cometere, siemo pagate, che neteremo obrigo in perpetuo, e pregheremo il Signore idio ca magiore esaltatione vi conservi.

il di 13 di Maggio 1599.

ORDINE DI SUA ECCELLENZA.

M. Cosimo Tesi vegga il conto di queste Monache, lo metta in nota con li altri creditori, et le paghi che così comanda S. E.

ANDREA ALBINI.

13 Maggio 1599.

av.ta 37.

39 — 18. 8.

Da un Ruolo della Casa di S. E. da me trovato nella Torre del Gallo nell' archivio del proprietario Conte Paolo Galletti, potei riscontrare quali fossero i Gentiluomini che allora formavano la Corte del Principe e quanti gl' inservienti che componevano la sua Casa. Trascrivo qui i nomi dei suoi primarj Camerieri d' onore, che più dappresso vivevano in Palazzo.

Il Conte Alberto Bentivoglio, cugino della sig.a Pellegrina.
Il Senator Filippo Mannelli, Tesoriere.
Piero De' Medici, Maestro di Camera.
Don Carlo Sappia, Gentiluomo e Cappellano.
Pancrazio Controni, Segretario Cappellano.
Pier Niccolò Bertini } Sotto-Segretari.
M. Martino Controni }
Adoardo Mannini, Coppiere.

Gian Francesco Favi, Scalco.
Francesco Ghetti, Guardarobiere.
Filippo Berardi, Maestro di Casa.
Gian Maria Neri, Maestro di Casa.
Jacopo dall' Empoli, Ministro delle Possessioni.

Gian Batista Mari, sotto-Ministro dello Scrittoio; più uno Scrivano, un Computista, un Auditore e due Medici, i quali tutti abitavano nel Casino di San Marco. V' erano poi il Cav. Fra Piero Anselmi, che era Luogotenente di S. E. per l' Ordine Gerosolimitano.

Priore Pandolfini, Canonico di S. Lorenzo, che n' era il Conservatore.

Il Cav. Fra Cosimo Nucci, Procuratore del Munastero delle Cavalleresse di S. Giovannino di via S. Gallo. Un Procuratore e un Auditore. Alessandro d'Albizzo, Cancelliere ed Andrea Ramazzotto, Procuratore del Monastero suddetto. Poi v' erano otto aiutanti Camera, uno Speziale, un Barbiere ed un Agente. Dopodichè venivano 12 Gentiluomini, i quali erano:

Jacopo Giraldi.
Possente Bannuzzi.
Gian Batista Bonsi.
Gian Francesco Alemanni.
Francesco Galiani.
Luigi Bartoli.
Alessandro Altoviti.
Cav. Fra Antonio di Vincenzo Martelli.
Francesco del Tovaglia.
Clemente Mannini.
Jacopo Antonio Pitti.
75 Inservienti fra Staffieri, Cucinieri e Cocchieri.

Quindi aveva due Gentiluomini a Pistoia, Demetrio Ronti e Cosimo Rossi, per quando stava alla Magia; ed in ciascuna delle ville eravi un personale d' amministrazione, secondo la importanza della fattoria; ed in Pisa Niccolò Rossermini, Antonio Rasi e Giulio Damiani, facevano da cerimonieri allorquando il Principe vi dimorava.

Conviveva altresì col Principe Don Antonio anche il Conte Francesco Bentivoglio, figlio della Signora Pellegrina, ma

avendo cominciato li studii universitari di Pisa, andò là a stabilirsi nell' ottobre 1599 e soltanto veniva di quando in quando a trovare lo Zio durante le vacanze, mentre Sua Eccellenza stava a Marignolle per tendere agli uccelli.

Una ciarla che faceva il corso di tutte le conversazioni serali di Firenze, nell'estate del 1599, alludeva ad un processo criminale di condanna, che i Signori Otto avevano fatto eseguire su molti giovanotti patrizi fiorentini. Esisteva un bando della Signoria contro il giuoco dei dadi e per l' appunto si era sparsa voce, che in casa del signor Leone Zati si radunassero spesso alla sera diversi amici, per intrattenersi a giuocare ai dadi fino a notte avanzata, perdendoci parecchi denari. I Signori Otto avevano fatto avvertire lo Zati, che se non fosse smessa quella bisca, i famigli del Bargello se ne sarebbero occupati.

« Accadde nella notte del 17 novembre, che mentre stavano intenti al giuoco, in casa del detto Leone Zati, i signori Raffaello di Matteo Rondinelli, Cammillo Simoni, Ugo Peruzzi, Concino Concini, Giulio Niccolini, Vincenzo Galli e Francesco Altoviti con altri ancora, fra i quali erano da notarsi due Cavalieri di Malta: Fra Pandolfo Guicciardini e Fra Ottaviano Lisci; ad un tratto si sentì bussare alla porta, ed entrata la famiglia de' Birri, furon tutti chiappati e condotti davanti al Bargello, ove vennero condannati a pagare ciascheduno una multa. La condanna, dei 2 dicembre 1599, non riguarda che i soli cittadini semplici, perchè per i due Cavalieri si fece processo a parte, davanti ai due Commendatori dell' Ordine: Fra Luigi Mazzinghi e Fra Bertino Capponi, Commissari eletti dall'Assemblea, secondo gli ordini della Sacra Religione Gerosolimitana, nella casa d' abitazione dei signori Cavalieri, posta nella Via di Pinti, assegnata loro in luogo di carcere. Ivi: « il signor Fra Ottaviano Lisci Cava-
« liere ecc., fu condotto e datogli il giuramento con fargli
« toccare le sacre carte et Scritture, et domandato per qual
« causa fù carcerato. Lui rispose non lo sapere: Domandato
« in che luogo fù preso dalla famiglia del Bargello, rispose:
« che essendo in casa del signor Leone Zati, gentiluomo fio-
« rentino, dove erano altri venti Gentiluomini che stavano in

« conversazione, comparve la famiglia del Bargello e li menò
« tutti in carcere, et in fra gli altri il detto Cavaliere Lisci.
« Domandato, se egli giuocava al giuoco dei dadi con al-
« tri; medesimamente, rispose, che per essere stato fuora di
« Firenze, non sapeva che fossi pena et proibizione in star
« vedendo giuocar degli altri e che egli non avea giuocato.
« In detto giorno, costituito personalmente avanti alli so-
« pradetti Commendatori, il signor Fra Pandolfo Guicciar-
« dini nella casa dell' abitazione sua posta in Firenze in Via
« de' Guicciardini, assegnatagli per luogo di carcere secondo
« gli ordini, et datogli il solito giuramento; interrogato, per-
« chè con essi lui fu preso dalla famiglia del Bargello, et
« perchè fù preso nella casa del signor Leone Zati, genti-
« luomo fiorentino, rispose: erano molti altri Gentiluomini
« fiorentini i quali furon tutti menati in prigione. Domandato
« per che causa furono tutti presi, rispose: per aver sen-
« tito dir da tutti per causa del giuoco; e domandato se
« anche lui era del giuoco, rispose: in modo alcuno, che egli
« era ito quivi per visitare il signor Leone Zati che pigliava
« il legno (cassio, medicamento) e ben' era che altre volte
« stato fussi a visitare detto signor Leone come amico suo,
« et che egli rispose, Sì, et così disse et affermò esser vero.
« Et gli detti signori Commissari accettarono le cose pre-
« dette et in parte esposte che facevano per loro, ma giu-
« dicorno affermativamente e tutto in miglior modo. »

Sembra che questi Cavalieri ricorressero a Don Antonio come Prior di Pisa, per ottenere da S. A. Serenissima il Granduca una commutazione di carcere, essendo la così detta cameraccia di Borgo Pinti un luogo orribile di dimora.... Le lettere che qui riporto ce lo mettono in chiaro:

Ser.mo Sig.r mio Provv. Oss.mo

Doppo l'haver scritto hieri a V. A. S.ma quel che havrà veduto in materia della prigionia delli dua Cavalieri di Malta, ho inteso la liberatione di tutti quelli Gentiluomini che erano prigioni per il medesimo conto del gioco, et parendomi conforme alla intentione sua, che questi dovessino correr la medesima fortuna, sotto il mio giuditio ho fatto

assegnar per carceri le loro case, alli Cav.ri Guicciardini et Lisci sotto gravissima pena, havendo anco fatto far loro un constituto con l'intervento del Cavaliere Alberti, mio luogotenente, del Cancelliere della Religione, dove in verità apparisce l'innocenza loro quanto al gioco di dadi; ma perchè ho presentito che il Sig. Leone Zati nella sua esamine ha nominato, fra quelli che giocavano, il Cavalier Lisci, assolvendo il Guicciardini; ho resoluto di far condannare il Lisci, secondo le disposizioni delli nostri ordini in una quarantena, et di più per esemplo et perchè impari a non trasgredire gli ordini di V. A. S. confinarlo per un' anno fuor di Firenze; ne li farò liberare dalla prigione detta, sinchè non mi venga da V. A. S. approvata questa mia deliberazione e facendole umilmente reverenzia le prego da Dio ogni maggior felicità.

Di Fiorenza alli 25 Xbre 1599.

Di V. A. S.

Nipote et Serv.re Umi.mo
DON ANTONIO MEDICI.

Ser.mo Sig.r mio Provv. Oss.mo

Io havevo scritto quanto V. A. Ser.ma vedrà con l'alligata, immaginandomi che quel che avevo ordinato al Cavaliere Alberti havessi havuto effetto, perchè le carceri della Casa che si assegna alli Cavalieri della mia religione, se rompano l'obbedienza, ne va loro la privatione dell'abito et in conseguenza vien d'essere prigione più gagliarda della cameraccia. Il Boninsegni si contentò su l'ordine, che havevo dato, che uscissero di prigione, come fecero, ma essendo fuora, fù loro imposto che dessin mallevadore di representarsi al Magistrato delli Otto, il che essi non vollero fare et ritornorno in cameraccia. V. A. veda il modo di fare et la supplico a contentarsi di quanto le domando con altre mie, et farmi gratia particolare che questi Cavalieri et ogni altro conosca quanto possin in V. A. S. le giuste domande, che le vengon fatte da me, et umilmente le bacio le mani.

Di Fiorenza alli 25 Xbre 1599.

Di V. A. S.

Nipote et Serv.re Umi.mo
DON ANTONIO MEDICI.

« Di più i Signori Otto condannarono a 100 scudi d'oro per ciascheduno tutti gli altri Signori, applicando, come ciò fecero per legge, disposero, 200 doppie per ciascheduno e colla perdita d'ogni cosa, e al pagamento dell'anzidetta somma, Rondinelli, Concini e Simoni. » Vedi Filza Fedi Fiscali, N.° 553.

Anche l'anno 1599 passò in mezzo a continue proposte di matrimonio per la Principessa Maria De' Medici, e mentre la Corte Imperiale caldeggiava il Granduca per il partito dell'Arciduca Mattias, anche il Cardinale di Retz scriveva a Firenze da Parigi, che il matrimonio della Regina Margherita sarebbesi indubitatamente dichiarato sciolto e che da ciò ne sarebbe nata la decisione di S. M. assai probabile di domandare la Principessa Maria. In fin dei conti queste Corti facevan la caccia a quel milione di scudi, che Ferdinando avrebbe dato in dote alla nipote; ma in modo speciale vi si adoprava più d'ogni altro l'Imperatore, avendo già fatto pervenire in segreto alla Principessa il ritratto dell'Arciduca.

Desiderava anzitutto Ferdinando che l'Imperatore stesso, piuttosto che l'Arciduca Mattias, si fosse deciso a chiedere la mano della nipote e risapendo anche di qualche proposta venuta da Parigi, volle indagare da sè l'animo della Principessa, e per meglio conoscerne la inclinazione, le andò a far visita alla Villa di Castello.

Trovavasi allora Maria a villeggiare colà insieme colla Contessa Colloredo e colla Marchesa Malaspina, dalle quali riseppe il Granduca, che la Principessa aveva trovato brutto il ritratto dell'Arciduca e che le era parso, dall'effige, un essere di poco spirito e di gracile salute. Da ciò lo Zio si formò facilmente il concetto, che la Principessa sarebbe stata più d'ogni altro, favorevole a sposare il Monarca Francese.

Aveva in questo tempo il Pontefice Clemente VIII dichiarato sciolto il matrimonio di Enrico IV, ed essendo morta in questi giorni anche l'amica del Re, Gabriella D'Estrée, ogni inciampo a trattar queste nozze era sparito, nè più restava a superarsi che la sola difficoltà della dote, sulla quale Ferdi-

nando non aveva ancor pronunziato l'ultima parola. Intanto il Cardinale di Retz a Parigi s'era già compromesso in Corte, dicendo che la Principessa Maria avrebbe portato senza fallo un milione di dote; e mentre per Firenze ripetevansi queste ciarle, tutti, specialmente fra i signori, si facevano una gran festa per questo parentado della Casa Medici con quella di Francia; ma si temeva che il Granduca Ferdinando sarebbesi lasciato predominare da una certa renitenza a costituirle una dote di sì alta rilevanza.

Jacopo Corsi, uno fra i rispettabili ricchi patrizi di quel tempo, desiderava specialmente combinati questi augusti parentali col Monarca di Francia, ed essendosi inteso con diversi fra i più potenti cittadini di Firenze, si decise che subito chiedesse udienza al Sovrano, esponendogli, che qualora fosse stato oneroso a S. A. S. il disborso di una dote sì cospicua, egli, a nome loro, si offrirebbe a completar la somma richiesta in dote dalla Maestà Francese. Ferdinando fu cortesissimo nel riceverlo, ma a tale proposta rispose: che Casa Medici non aveva avuto mai bisogno di contrar prestiti coi suoi sudditi, e con ciò Jacopo congedatosi, ritornò a casa riferendo agli amici, che stavano ad aspettarlo, come la loro offerta non fosse stata accettata.

Questa circostanza ci valga a mostrare quanto l'affetto e il sentimento monarchico dei Patrizi Fiorentini d'allora fosse immedesimato colla Casa Regnante, appunto perchè questa era nazionale e sorta fra loro.

Tagliato fuori il Cardinale di Retz da ogni trattativa, Ferdinando spedì a Parigi Monsignor Baccio Giovannini, suo segretario particolare, perchè segretamente si abboccasse col Sulley, ministro di Enrico IV, e con lui solo s'intendesse sull'importanza della dote. Da ciò ne nacque una grandissima gelosia fra il Cardinale e Monsignore, nella quale però l'astuto segretario riuscì a far decidere il Re che s'inviasse il Sillery ambasciatore a Firenze a firmare il compromesso.

Finalmente la trattativa di queste nozze giunse a combinarsi, e mentre il Sillery si spediva ambasciatore a Roma per ringraziare il Pontefice del matrimonio annullato, gli si dava incarico di passare al ritorno da Firenze per sottoscri-

vere a nome di Sua Maestà i patti nuziali. Egli v' arrivò la sera del 22 aprile, accompagnato da più di 300 persone e dal signor D'Alincourt, allora ministro residente a Roma per Enrico IV, e giunti insieme vicino alla Porta Romana, furono ricevuti da Don Giovanni De' Medici e da Don Antonio mandati loro incontro dal Granduca, insieme a moltissimi Cavalieri Fiorentini vestiti in gran gala, tutti a cavallo a superbi destrieri, ricoperti da ricchissime bardature.

Ferdinando, per festeggiare il loro arrivo, avea fatto incendiare per oltre a un miglio in campagna dei grandi foconi sulle colline e la città del di là d' Arno fino a Palazzo Pitti, era tutta un' illuminazione.

Ricevuti i due Ambasciatori alla Porta Romana in mezzo al rimbombo delle cannonate, furono incontrati da 260 inservienti di Corte con torce accese; ed accompagnatisi insieme coi due Principi a cavallo in mezzo alle truppe ed ai cavalleggieri che gli scortavano, scesero a Palazzo Pitti ove il Granduca, contornato da tutta la sua Corte. andò loro incontro alla scala che mette al primo piano.

All' indomani in quella stessa sala, presenti i segretari ed il Senato, furono firmati i capitoli del contratto nuziale, ed ivi il Sovrano si obbligò di fare accompagnare a Marsiglia la Principessa sposa con trattamento Regio a tutte sue spese.

Il giorno dopo, alle 11 di mattina, il Sillery e il D'Alincourt sottoscrissero il compromesso: contemporaneamente a che il Granduca assiso sul Trono, vestito di toga d'oro, coll'ermellino e la corona in testa, annunziò al Senato, durante lo sparo di 101 colpi di cannone, che il matrimonio del Monarca Francese con la Principessa Maria De' Medici era stato sottoscritto. Nell' atto stesso introducendo la sposa nella sala, vestita di ricchissimi abiti e tutta coperta di gioie, la fece assidere sotto il Trono su di un seggiolone più alto, accanto al quale, in un gradino al di sotto, erano state collocate altre due sedie per il Granduca e per la Granduchessa, restando i Principi ritti al di dietro con i dignitari della Corte, disposti per ordine.

Si cominciarono allora a leggere davanti alla sposa i capitolati dell'Instrumento Nuziale dal Cavalier Belisario Vinta;

che rivolto verso la riunione, terminò con un saluto alla Principessa, finito il quale, rispose il Senator Dell' Antella, Luogotenente dell' eccelso Senato, con un discorso di circostanza tessuto con forbita eloquenza.

Nel tempo che si compievano i rallegramenti dei Principi, della Corte e di tutti gli invitati colla Sposa, e si firmavano dal Sillery e dal Belisario Vinta gli accordi per il cerimoniale delle nozze, giunse un corriere da Roma recante le congratulazioni del Pontefice, e l' annunzio che Sua Santità avrebbe spedito a Firenze a benedire e a dar l' anello, il Cardinal Pietro Aldobrandini suo nipote, con carattere di Legato.

Moltissimi furono gli addobbi che si allestirono da tutte le parti della città per festeggiare questo maritaggio, per il quale il Granduca aveva dato ordine che non si risparmiasse spesa, che si preparassero ricchissimi vestiari per tutti i Gentiluomini che dovevano accompagnare in Francia la nuova Regina; e che si addobbassero con gran sfarzo sette galere dell' ordine di Santo Stefano, destinate ad accompagnare la sposa fino a Marsiglia.

Il Buontalenti ed il Gian Bologna furono scelti a dirigere gli assetti per le feste in quella occasione; intanto ai 24 settembre arrivò il Gran Scudiere del Re di Francia, Monsieur Bellegarde, cui fu mandato incontro fuori di Porta San Frediano, Don Antonio e Don Giovanni con 400 Gentiluomini a cavallo, per fargli omaggio, durante la di lui permanenza.

In questo ricevimento fu usato lo stesso cerimoniale di quando venne a Firenze il Duca di Nevers, facendosi cioè il Granduca trovare a riceverlo sul portone del Palazzo Pitti ed accompagnandolo fino all' appartamento a lui destinato. Al dì 26, Don Antonio fu spedito di nuovo da Sua Altezza ad incontrare il Cardinale Aldobrandini fino a Perugia, e qui riportansi le seguenti lettere scritte al Vinta da Don Antonio, appena giunto in quella città.

Al Molto Magnifico et mio carissimo
Sig. Segretario B. Vinta.

Arrivammo questa mattina qui in Perugia alle 12 hore et subito da un ebreo fummo conosciuti, et io compreso; lo negato d'essere, dicendo che mi meravigliavo et che m'avevano colto in cambio. M.gr Malvagia subito mandò a levarmi dall'Osteria della Corona per un suo Mons. Non volsi accettare l'invito, dicendo di non essere quel tale, che mi credeva ch'io fussi, ma che perchè lui restassi adempito dell'essere nostro, li dicemmo d'andarci uno di noi et così si fece, et allora comandai, m'accontentassero, gli dicessi chi eramo, ma mi farebbe servitio di fare come noi non ci fussimo qui in Perugia, et lui per cortesia ci mandò segretamente molto rinfresco et questo e quanto gli ho da dire; il viaggio si passò bene, la mi farà grazia di darne conto all'A. S. di ciò.

Di Perugia 6 Settembre 1600.

Di V. S. *Per servirla*
DON ANTONIO MEDICI.

Al Molto Mag.co et mio Car.mo
Marcello Accolti *Pratolino.*

LETTERA 2.a

Molto Mag.co

Essendo alle 20 hore arrivato Mons. Auditor della Camera et avendo portato ordine che S. Ecc. S. aria che l'entrata fussi stata Lunedì mattina, mi è parso strano l'havere inteso dal Sig. Majordomo che sino da S. Chiricho aveva scritto a S. A. S. che il Card. aria caro di stare tutta Domenica in Siena per suo riposo, et ancho per aspettare l'ordine che Mons. Auditore l'aria scritto dell'entrata di Fiorenza, delle cerimonie che faceva di bisogno di osservarsi in tal'entrata. Non voglio mancare come Ser.re di S. A. S. di dirni che le cose sono passate molte volte male, per li pochi ordini dati et il simile crederò sarà costà in Firenze, se non ci si pone ordine, che dove questi Signori aranno da mangiare, si li faccia cocere la loro parte et

terrete a mente, che direte ch' io ho detto il vero, dovrà sapere V. S. che tutte le cose che posano li conduttori di questi uomini fare riuscire male, e mal convitti, ci studiano di farlo, acciò S. Ecc. S. resti mal satisfatta; ora li dirò che questi Sigg.ri Senesi, oggi fanno un poco di trattenimento al Saracino, et il Cardinale va in casa il Gov.re a vedere, che così e parso a questi Sigg.ri Sanesi, acciò le dame sieno al riscontro alle finestre del Cardinale; oggi nell' andare col Cardinale per la città, lui mi ha detto che vole che S. A. S. li faccia gratia che lo sposalitio si faccia la mattina avanti il desinare et non doppo, come S. A. S. pensava il doppo mangiare; questa sera cenerò con li Signori Duchi, et Vescovi et l' altra sera non ciò cenato, mediante che era Sabato, che per me si digiuna et di più a S. Chiricho non ci mangiai, perchè tutti andarono alle case loro assegnate et questo e quanto li posso dire et solo il resto li dirò a bocca, costà in Fiorenza; gli asasinamenti ch' ò visto e mi creda et li basti ch' io non mi stenda più avanti. Dio doni quanto desiderate.

Di V. S.

Per servirla
DON ANTONIO MEDICI.

Di Siena 1 Ottobre 1600.

La mi farà gratia di non far vedere a nessuno, solo li serva per sua notizia.

Il 5 ottobre fu il giorno scelto per la celebrazione del matrimonio in S. Maria del Fiore, ove il Granduca sposò, per procura d' Enrico IV, la Principessa Maria, sotto alla gran cupola, alla presenza dell' Episcopato della Toscana, della Granduchessa Cristina, del Duca e della Duchessa di Mantova, del Duca e della Duchessa di Bracciano e di tutta la Corte intervenuta in quella circostanza di tanta letizia.

Due giorni dopo il Cardinale Aldobrandini, Legato del Sommo Pontefice, si recò alla SS. Annunziata a celebrarvi la messa per volere della Regina Maria, e alla presenza del Granduca, della Granduchessa, dei Duchi di Mantova e di Bracciano, di Don Giovanni e di Don Antonio. La Immagine

della Madonna fu scoperta al canto dell'*Ave Maris Stella*, ma tutto fu praticato a porte chiuse, lasciandoci entrare solamente quelli del seguito del Cardinale e delle rispettive Corti dei Principi. La truppa fece la parata formando il quadrato sulla piazza, all'ingresso della SS. Annunziata, nella stessa guisa come accadde nella mattina della celebrazione dell'anello, in cui le carrozze, in assetto di gran gala, traversarono anche quella volta la città, per accedere alla Chiesa. Nella prima, destinata al servizo per la Regina e che era la più riccamente adorna di dorature, presero posto con la Sposa due sole dame, le quali si assisero sul davanti di detta, mentre S. M. soltanto rimase sola nel posto d'onore.

Una folla immensa di popolo, lungo tutto lo stradale, si era accalcata per vedervi passare il corteggio; tutte le case pavesate di tappeti alle finestre fino agli ultimi piani, erano affollatissime di persone affacciate; e fino sul tetto di quelle che guardavan la piazza, vedevansi gran mucchi di gente ritta alla sferza del sole. Al momento del passaggio, in mezzo allo strepito di tutte le fanfare ed al rimbombo delle cannonate, si sentì come un grido di gioia e d'allegria, che accompagnò il corteggio dal palazzo Pitti fino alla basilica dell'Annunziata, il che si ripetè ugualmente al ritorno infino alla Reggia.

Erano intervenuti alla festa gli Ambasciatori di quasi tutti gli Stati d'Italia, ed il 15 ottobre cominciarono costoro a ripartire da Firenze, accompagnati e scortati fino a più miglia fuori di città da Don Antonio. Ritornato poi questi dall'accompagnar quello di Venezia, nella sera del 17 ottobre, corse subito a Marignolle, per ricevervi la Sposa. Avea egli ordinato colà una bellissima merenda in onore della sorella, la nuova Regina di Francia; la quale seguìta dalle sue dame, vi arrivò verso le ore sei, ed avendo Sua Maestà trovato imbandito le tavole in varie stanze, volle che Don Antonio ordinasse di apparecchiarne una sola in mezzo alla gran sala d'ingresso, alla quale si assise colla Duchessa di Mantova, con i Duchi di Bracciano e con Don Antonio. Mentre la Regina Sposa stava seduta a mensa allegra-

mente insieme con loro, si fece dar la merenda in simil tempo alle dame e ai gentiluomini, i quali tutti si assisero parimente ad altrettante tavole, state collocate in disparte nella medesima sala; durante che, volle la Regina che sul prato si dasse un rinfresco a tutti d'ogni sorta, accorsivi a vedere il loro passaggio.

Gioialissima riuscì la festa, ove tutti si empierono le tasche di confetti e di mostaccioli, come così chiamavansi certi dolci di marzapane, misti con pistacchio, pepe e cioccolata, che in grandissima profusione erano stati imbanditi. Allora richiesta da Don Antonio, Sua Maestà permise che dopo merenda fossero lasciate passare in sala tutte le persone componenti la di lui Corte, e gl'inservienti, ai quali pure permise che le fosse baciata la veste, nel tempo che essa stava conversando con gli altri, seduta su di una specie di soglio, lì per lì preparato.

Molti altri festini si dettero in questa occasione da varie case particolari, ma non essendo lo scopo mio di farne una narrazione, terminerò soltanto col dire come al 19 d'ottobre partì di Firenze la Regina di Francia, accompagnata da numerosissima comitiva, traversando da per tutto in mezzo a feste e ad archi trionfali. Fermossi per la prima tappa all'Ambrogiana e dopo di aver desinato a S. Romano, giunse la sera a Pisa, dove Silvio Piccolomini, alla testa di 4000 fanti, vennele incontro per alcune miglia fuori di porta, per accompagnare il Regio corteggio fino al palazzo Ducale di Pisa. Ivi tutto il Lung'Arno fu illuminato magnificamente con svariati disegni, eseguiti per mezzo di bicchierini a olio accesi e disposti simmetricamente.

Delle sette galere dell'ordine di S. Stefano, la Capitana fu quella destinata per la Sposa, sulla quale la Granduchessa, la Duchessa di Mantova, Don Antonio e Don Virginio, salirono, prendendo posto in varie cabine, sontuosamente addobbate in poppa della medesima. Su questa una terrazza con parapetto era stata destinata espressamente per la Regina, a guisa di una loggetta, tutta parata di felpa rossa, con frange d'oro. Davanti al suo davanzale era stato eretto un seggio tutto dorato, su cui spiccavano gli stemmi Medicei

e quelli di Francia, avendo il Granduca fatto raffigurare in rilievo con giacinti, con topazi e con pietre preziose, le palle Medicee e i gigli dei Borbone.

La flotta Toscana fu scortata da cinque galere del Papa e da altrettante dell'ordine di Malta, comandate da Don Antonio. Ma l'alta direzione dell'imbarco fu affidata a Don Giovanni De' Medici, il quale subito dopo finita la funzione dell'anello, celebrata in Duomo, corse a Livorno ad allestire tutta la ciurma destinata all'imbarco della Regina, che con i Principi e le numerose persone che la seguivano, ascesero a diecimila.

Anche il primo Segretario del Granduca, Cav. Belisario Vinta, fu destinato ad accompagnar Sua Maestà, per consegnare ai ministri del Re la ricca dote e la suppellettile dei donativi.

L'arrivo a Livorno fu salutato da tutte le milizie Toscane schierate, dalla Porta di Pisa fino al punto dell'imbarco, dal quale la Regina passò sulla Capitana, traversando su di un magnifico tappeto di velluto rosso, steso su di un ponte di barche, che dal Porto accedeva al gran Galerone.

Fra le dame che accompagnarono S. M., oltre la Granduchessa Cristina, la Duchessa di Mantova e le Principesse, eran da notarsi principalmente le seguenti:

Donna Cammilla Gonzaga,
La Signora Laura Mantovana,
La Signora Clarice dei Marchesi Malaspina,
La Signora Renata Salviati nei Pico della Mirandola,
La Signora Laura Cesia,
La Signora Ginevra Bartolini nata D'Albò.

V'erano pure altre sei dame della Granduchessa Cristina e quattro della Duchessa di Mantova, con molte altre matrone, sotto matrone e damigelle.

Salito poi tutto questo numeroso Corteggio sulle diverse galere, la Regina diede il segnale alla partenza, pochi minuti dopo al mezzogiorno del dì 19 d'ottobre.

In dodici giorni le galere furono al Porto di Tolone, ricevute da Monsignor Baccio Giovannini, Segretario residente del Granduca in Francia, il quale, appena giunta la flotta,

si presentò alla Regina, informandola come Sua Maestà, che allora si trovava all' assedio di Monte Meliano, non era potuto venire ad incontrarla; ma che il Gran Contestabile ed il Gran Cancelliere della Maestà Sua si sarebbero fatti trovare al Porto di Marsiglia a riceverla, insieme con tutti i Consiglieri, i Grandi di Francia, e le Dame della Corte; e che quattro Cardinali di Santa Chiesa con molti Prelati, l'avrebbero salutata a nome del Re, il quale l'avrebbe raggiunta a Lione indi a poco.

Da Tolone la flotta passò per l' isola di Pomagues, dove la M. S. trovò il Gran Contestabile, Duca di Guisa, che salito sulla Galera Reale, la scortò fino al Porto di Marsiglia secondo l' etichetta. Allora la Regina sbarcata, fece il suo solenne ingresso in quella Città il dì 3 di novembre.

In mezzo a questo magnifico colpo d' occhio dello sbarco di tanti illustri personaggi, tutti vestiti in abiti di gran gala, le galere inalberarono lo stendardo del Granduca cogli stemmi di Casa Medici.

Qui la Capitana di Malta, occupando il primo posto nel Porto, volle aver la preferenza ed il passo su quelle dell'ordine di S. Stefano. Da ciò ne nacque un vero parapiglia fra le galere, le quali si ammonticchiarono per entrar le prime; ma trattandosi di precedenza in un Porto francese, fu d'uopo ricorrere ad un giudizio del Gran Contestabile e dei Consiglieri della Corona, i quali, non volendo dar contro agli Ammiragli, non vollero formulare un giudizio abbastanza chiaro sui litiganti.

La notte dei dì 14 novembre la Granduchessa e la Duchessa di Mantova, dopo di avere ricevuti magnifici regali, porti loro a nome del Re, e d'esser state licenziate dalla Regina fin dal giorno precedente, si separarono da Sua Maestà con molte lacrime, e col dispiacere che ad esse non fosse toccato l' alto onore d' inchinare la Maestà di Enrico IV; ma l' ordine venuto alla Regina di continuare il viaggio fino a Lione, dove il Re sperava in brevi giorni poterla raggiungere, costrinse le Serenissime a separarsi da Lei; però esse vollero che Don Antonio e Don Virginio rimanessero a servire Sua Maestà, accompagnandola con tutta la Corte francese

fino a Lione, e con incarico di non lasciarla finchè non fosse giunto il Re.

Il dì 15 quel gran corteggio si diresse per Avignone, traversando da ogni paese in cui passavano, in mezzo a grandi feste e a fuochi di gioia. Qui la Regina ricevè il dispaccio del Re che gli annunziava la resa di Monte Meliano e la incaricava ad assistere nella Cattedrale al rendimento di grazie. Dopo di che seguitarono i Principi con S. M. per Lione, facendovi solennissimo ingresso, riscontrati fuori di Porta dal Clero, dai Magistrati e da tutta la nobiltà Lionese a cavallo. Dietro a loro vennero i Commissari della Città a riceverla, con un baldacchino sorretto da' Gentiluomini, sotto il quale la Regina traversò lo stradale tutto parato di arazzi e di superbe stoffe.

Don Antonio e Don Virginio, in abiti di gran gala, cavalcavano i loro destrieri, riccamente bardati, accanto alla lettiga reale, e giunti al Palazzo del Vescovo, trovarono che una sontuosa cena era stata imbandita per Sua Maestà e per loro. La Regina si assise per prima, servita dal Gran Scudiere e dallo Scalco, avendo a destra Monsignor Baccio Giovannini, e a sinistra la Duchessa di Nemours, Don Antonio e Don Virginio con tutta la Corte francese. Durante la cena era incognitamente sopraggiunto il Re, il quale, tenendosi nascosto in disparte dietro al Gran Scudiere, stava ammirando la bellezza di Maria De' Medici, che per lo splendore delle gioie e delle vesti, pareva un raggio di sole.

Suscitossi in quel mentre un gran bisbiglio fra gl' inservienti della tavola dei Principi, ove nessuno però si era accorto dell' arrivo del Monarca; ma la Regina avvistasi di qualche sopravvenienza, si alzò da tavola per ritirarsi nell' appartamento. In quel mentre, all' ingresso delle sue stanze, le si parò davanti il Re, inchinandolesi per baciarle la mano; al che la Regina tutta commossa, fece atto come di volerglisi inginocchiare, ma il Re rompendole il tempo coll'abbracciarla, la condusse seco ricolmandola di teneri amplessi.

Qui la porta a due battenti si chiuse e tutti della Corte presero a ritirarsi, nè più videro Sua Maestà fino al giorno dopo, in cui Don Antonio, Don Virginio e il Cav. Vinta ven-

nero presentati dalla stessa Regina al Re, mentre stava a tavola facendo colazione.

Tutti e tre rimasero sorpresi della squisita cortesia e della grande affabilità con la quale il Re gl' invitò subito a bere con lui, e tanta era la facondia con cui s'intrattenne a parlare di diverse cose con loro, che essi rimasero sempre in piedi e attoniti davanti alla tavola, senza aver fiato di parlare.

Finita l' udienza, Don Antonio e Don Virginio si congedarono dalle Loro Maestà, per prepararsi a partire, ma il segretario Vinta fu richiesto di restare alcuni giorni a conferenza con i ministri.

Durante questo tempo aveva Don Antonio scritto varie volte al Granduca, ragguagliandolo come, per volere di S. A. S. Madama la Granduchessa Cristina, avesse egli seguitato il viaggio con la Regina sino a Lione. Ciò resulta dalla lettera qui sotto trascritta:

Ser.mo Signore.

Questa mattina ho ricevuto la lettera di V. A. S.ma et ho inteso quel tanto la mi accenna et non creda l'A. V. S. ch'' io mi pigliassi tanto ardire di voler passare avanti, senza la saputa dell'A. V. S. et se Madama S.ma, non mi commetteva che io andassi a servire la Regina, non mi saria partito da S. A. e saria tornato con lei a servire l'A. V. Di quà non ciè nuova nessuna se non quella che vado credendo, che l'A. V. sappia in quanto al Re; quel che li posso dire, che credo sia di contento a V. A. li dico che la Regina stà bene e va allegramente et si spera che il 21 arrivi in Lione, per quanto si discorre quí Mercoledì prossimo, et io resto con la solita volontà di servire l'A. V. S. et augurandoli ogni bene.

Di Vienna il dì 1 Dicembre 1600.

Di V. A. S.

Um.mo Nipote et ser.re obb.mo
DON ANTONIO MEDICI.

Don Antonio arrivò in Firenze il dì 9 gennaio e fu ricevuto in Palazzo Pitti dal Granduca, col quale si trattenne a parlare lungamente; pochi giorni, circa un tre settimane dopo, risaputosi che il Cardinale Aldobrandini, reduce dalla Francia, stava per giungere a Ferrara, Don Antonio fu spedito a complimentarlo a nome di Ferdinando in quella città, per congratularsi con lui della sua mediazione nel concludere la pace tanto desiderata e per ringraziarlo d' esser venuto a Firenze a dar l' anello a Maria De' Medici, sposa del Monarca Francese.

Ill.mo et Ecc.mo Sig. Nipote Amat.mo

Volendo il Granduca che V. E. vada a fare un' onorevole complimento col Sig. Card. Aldobrandino, nel modo che ella vedrà dalla lettera et istruttioni di S. A. desidero anch' io che l' E. V. faccia seco il medesimo officio in mio nome in quelle più efficaci parole che serviranno a lei, per rappresentare a S. E.za Ill.ma il contento che per doppia ragione, io ho sentito di questa pace, condotta a fine con la prudenza, destrezza e valor suo, e la consolazione che io havrei ricevuto se ella avessi possuto in questo ritorno far la strada di quà e fermarsi in questa Sua casa, mando perciò a V. E. una mia lettera per il Sig. Card. e la prego ancora, che in conformità delle parole che ella dirà al Cardinale S. Clemente a nome del Granduca, glie le dica anche per parte mia con amorevoli salutazioni, et a V. E. bacio le mani.

Da Livorno alli 10 Febbraio 1600.

Di V. E.

Affez.ma Zia per servirla
La Granduchessa di T.na

Ill.mo et Ecc.mo Sig. Nipote Amat.mo

Il Corriero di V. E. è venuto con buona diligenza et m' ha data la lettera dalla quale ho inteso il dubbio che ella haveva della venuta a Ferrara del Sig. Card. Aldo-

brandino, ma perchè se sia vero l'avviso venuto di Genova della ratificazione della pace, si può tener per fermo che il Sig. Card. non tarderà molto a seguitare il suo viaggio per Roma, et però V. E. si può trattenere in Bologna finchè ella abbia certezza della venuta del Sig. Card. in Ferrara et subito andarsene là, nè potendo mancare al Sig. Card. di San Clemente dello invito fattoli d'andare a alloggiare seco, ella vi andrà con un Gentiluomo suo solo di servizio, et un aiutante di camera, et l'altra sua famiglia et Gentiluomini possono stare, dove il suo maestro di casa gl'arà preparato l'alloggiamento, et quando V. E. harà complito con il Sig. Card. Aldobrandino, fermisi il manco ch'ella possa, et se ne ritorni per la diritta a Firenze, et perchè Mons. Spinola, Vice Legato di Bologna in questo suo governo, si è sempre portato bene con esso meco, et fatto una buona vicinanza con i miei vassalli, voglio che V. E., prima che partire di Bologna, lo inviti in mio nome, et l'assicuri del contento, che sento del suo honorato et buon procedere, et dell'affettionatissima volontà mia verso ogni commodo et piacer suo, et quanto alli altri avvisi che ella mi dà con detta sua, mi sono stati carissimi, se bene sono cose in'aria, et offerendomele nostro Sig. Iddio la conservi et prosperi.

Da Pisa agli 8 Marzo 1600.

Di V. E.

Affez.mo Zio per servirla
IL GRANDUCA DI TOSCANA.

Ill.mo et Ecc.mo Sig. Nipote Amat.mo

Ho ricevuto tutte le lettere di V. E. et l'utime sono del 25 et 26 del passato, le quali mi sono state carissime, insieme con l'inserto che era con esse, et scriva pur sempre, tutto quello che le occorre, che lo sentirò volentieri sempre, ma quanto alla gita, ch'ella vorrebbe fare a Mantova, io non la giudico punto a proposito, poichè farebbe contrario effetto di quello che si desidera et si farebbe credere al Sig. Card. Aldobrandino, che non per visitare S. E.za Ill.ma fusse andata a Ferrara, ma per andare a Mantova, onde è necessario che V. E. subito fatta la visita in mio nome

et di Madama mia Consorte, se ne venga per la diritta a trovarmi, dove sarò, massime che essendo ella stata già molte settimane assente da me, par pur ragionevole, ch'ella ritorni alla Corte a lasciarsi vedere, et godere da tutti noi, che Dio Nostro Signore la riconduca con buona salute e le dia ogni contento.

Di Pisa a 2 di Marzo 1600.

Di V. E.

Aff.mo Zio per servirla
IL GRANDUCA DI T.NA

Tornato Don Antonio dalla sua gita di Ferrara si pose da sè stesso a disporre nelle sale del Casino di San Marco la ricca suppellettile, che egli aveva assai cresciuta di nuovi acquisti fatti in Francia, ma essendosi molto stancato, ricominciò a soffrire dei soliti dolori, che l'obbligarono a ricondursi ai Bagni di Lucca per una lunga dimora.

Intanto il Papa aveva organizzato un'altra spedizione d'armati da mandarsi all'Imperatore, composta di più di 2000 volontari, i quali dovevan raggiungere il campo imperiale sotto la scorta del Duca di Mantova. Anche questa vòlta il Granduca volle collegarvisi, inviando 1000 Cavalleggieri sotto il comando di Don Giovanni, facendoli imbarcare ad Ancona, ma senza poter unirvi Don Antonio, tuttora costretto a seguire un rigoroso regime di vita, che lo costrinse a restare sempre rinchiuso in casa per tutto l'inverno in fino al mese d'aprile 1602.

L'addobbo del Casino di San Marco era completato, la ricchezza dei mobili e delle tappezzerie l'avea reso un incanto, e la gran quantità di quadri appesi nelle diverse stanze alle pareti, gli dava l'aspetto di un vero emporio di belle arti. Inoltre, i molti busti di marmo, di bronzo, e tanti oggetti, che si racchiudevano in ricche scansie, e delle quali tutti parlavano per Firenze, mossero la curiosità dei Sovrani, d'andarlo a visitare. Fu per tal motivo che il giorno 7 di maggio Don Antonio, volle dare al Casino di San Marco un sontuoso banchetto, in onore delle Loro Al-

tezze Serenissime, dei Principi, delle Principesse e degli Orsini.

In questa circostanza Sua Eccellenza spiegò tutto lo sfarzo della sua Casa, intrattenendo i Sovrani ed i Principi nella serata, in cui terminato lo sciolvere, si diè luogo ad una commedia. Recitarono i Gentiluomini Fiorentini della Corte del Principe, coll'intermezzo di diverse cantate in musica, composte appositamente.

Ai 7 di giugno del medesimo anno essendo Don Antonio andato a Livorno per i bagni, si recò in barca a fare omaggio alla Vice-Regina di Napoli che passava di colà, la quale era moglie di Don Alfonso de Pimentel Vice-Re e nipote della Duchessa Eleonora di buona memoria.

Intanto in quei giorni erasi verificato al Casin di San Marco un furto di varii oggetti nella guardaroba, ed avendo i signori Otto fatto processo, fu posto agli arresti un tal Luca di Gimignano da Seravezza, il quale trovato reo, subì la galera, quantunque egli fosse stato per varii anni al servizio di Sua Eccellenza molto beneficato.

Pochi mesi dopo, Don Antonio ricevè al Casino di S. Marco il Duca di Mantova suo cognato, intrattenendolo a parlare sui ricordi della campagna d'Ungheria, ed una mattina mentre facevano colazione insieme, fra un bicchierino e un altro si rammentarono fra loro tutti i galanti successi avuti in quella spedizione. Quindi il Duca proseguì il suo viaggio per Roma, e di là essendo passato a Napoli, ne ritornò accompagnato da cinque galere del Vicerè, sbarcando a Livorno, dove con gran sorpresa sua fu incontrato da Don Antonio che erasi ristabilito in salute.

Passò da Firenze in questi giorni anche l'Arciduca Massimiliano, cognato del Re Filippo II, inviato dall'Imperatore al Papa per ringraziarlo dei soccorsi prestati durante la guerra. Il Granduca per dimostrargli la sua gratitudine di tante cortesie usate coi Principi nella spedizione d'Ungheria, volle invitarlo ad un banchetto imbandito nel Palazzo degli Uffizi, nella sala di congiunzione al corridoio, dove sedettero l'Arciduca ed il Granduca nei posti dirimpetto e Don Antonio con il Principe Don Cosimo, Don Virginio e Don Giovanni

dalle parti della tavola coi Gentiluomini delle Loro Altezze e dei Serenissimi.

Finito il banchetto il Granduca fecegli mostra del magistero degli Uffizi e dei tesori della galleria, addove l'Arciduca esternò grande ammirazione ai capi d'arte di pittura e di scultura che vi si trovavano. Partito poi l'Arciduca per Roma, ripassò da Firenze, ed avendo inteso come Don Antonio trovavasi incomodato al Casino di S. Marco, volle visitarlo e trattenersi seco a colazione; allora S. E. per fargli una sorpresa, fecegli recitare all'improvviso una commedia dai suoi Gentiluomini, amatori drammatici, che spessissimo si esercitavano nel piccolo teatrino da lui fatto costruire in una sala del suo Palazzo.

Non mi si è mai data occasione di rintracciare quali fossero i titoli di queste commedie, che allora tanto erano in uso di recitarsi; trovai soltanto citata in una delle filze dell'Archivio Mediceo, quella che portava per titolo: « Le forze d'Ercole » unica rimasta delle tante perdute. In quella stessa sera fu spedito dal Principe, con carrozza di posta, il Cavalier Antigono Frangipane, incaricato di recarsi a Pisa per presentare a Sua Altezza Madama Madre, gli omaggi dell'Arciduca, dolente di non aver avuto agio di ossequiarla personalmente, essendo premuroso di tornarsene a Gratz.

Erano in questo tempo cominciate a farsi pratiche dalla Corte Imperiale, per un matrimonio di un'Arciduchessa, sorella della Regina di Spagna, col Principe Don Cosimo primogenito del Granduca, ma essendo giunta la nuova della morte di Don Piero De' Medici, avvenuta in Spagna, la trattativa rimase sospesa.

Ai 5 di marzo del 1604 accadde la morte di Papa Clemente VIII; ed essendo stato eletto Pontefice il Cardinal Alessandro De' Medici, Arcivescovo di Firenze, col nome di Papa Leone XI, volea il Granduca inviar Don Antonio a Roma per rendere obbedienza al nuovo Pontefice (1). Ma mentre Don Antonio era in procinto di partire, giunse sul fin

---

(1) Vedi Lettera I, fra i documenti a piè del libro.

d'aprile la triste nuova che anche Leone XI era cessato di vivere. Tal missione dovette procrastinarsi fino all'arrivo di un altro corriere che recava l'elezione del nuovo Pontefice Paolo V Borghese, avvenuta anco questa volta su persona di un Cardinale toscano. Decisesi allora Ferdinando a spedire subito Don Antonio a Roma, per baciare il piede a Paolo V, spiegando in questa circostanza tutta la magnificenza d'un'Ambasceria.

Oltre al segretario Pancrazi, al guardarobiere Francesco Ghetti ed al maestro di casa Flaminio Fabbroni, Don Antonio condusse seco altri 20 ufficiali fra cucinieri, staffieri, servitori e palafrenieri, insieme ad una Corte numerosa dei seguenti Gentiluomini: Neri di Lorenzo Corsini, Antonio Degli Antinori, Piero Guicciardini, Ippolito Dei, il Cav. Carlo Spini, Pietro De' Medici, Giovanni Martelli, Ferdinando Suarez, Piero Della Seta pisano e Ottaviano Baldini, i quali tutti vestiti riccamente con numerosissimo seguito di frugoni e di equipaggio, partirono ai 25 di maggio, e ritornaron con Sua Eccellenza ai primi di luglio, dopo d'aver per due volte avuto udienza dal Pontefice.

Erasi già il Papa collegato col Re di Spagna per un'altra spedizione in Levante, e volendo il Granduca inviare colà alcune galere di Santo Stefano, queste tutte bene equipaggiate, partirono issando ciascuna la bandiera del Granduca e della Granduchessa. La spedizione venne comandata dal Marchese Francesco Del Monte Santa Maria, cui fu aggiunto con brevetto di collaterale pure Don Antonio. Imperocchè anche il Papa, gli Spagnoli e il Granduca erano stati spinti a far ciò, pei grandi lamenti che venivano fatti loro dai Cristiani dell'Isola di Candia e da quelli di Cipro, continuamente perseguitati dai Turchi e dai Greci. Anzi si rassicurava ai Sovrani d'Italia, che appena giungesser le flotte loro in quelle acque, tutti i Candiotti si sarebbero messi in rivolta, da render facile impresa l'occupazione di quell'Isola. Frattanto Don Antonio, pieno di coraggio e d'ardire partì con grande entusiasmo e non senza la promessa del Granduca, che se fosse riuscita la conquista di Cipro, egli ne sarebbe divenuto il Vicerè. Ma le traversie del viaggio ed il mare bur-

rascoso non permisero un favorevole accesso alle galere da poter abbordarvi contemporaneamente e darvi riunite l'assalto. Quelle del Papa e quelle della Spagna tardarono senza esser compatte ad invadere il porto di quell'Isola. Inoltre tutte le notizie inviate in Italia di una pronta insurrezione da parte dei Greci, erano state una pretta favola; talchè, l'Ammiraglio prevedendo di non poter opporsi alla difesa dei Turchi, dovette rivolger le gomene e ritirarsi nel Mediterraneo, giungendo a Livorno ai 5 di agosto, senza aver ottenuto successo.

Nel tempo che Don Antonio era in Levante, morì al Casino di San Marco Flaminio Fabbroni di Marradi, suo maestro di casa, la cui salma fu accompagnata con decoroso trasporto alla vicina parrocchia dei Frati Domenicani.

Nell'autunno susseguente, a pochi giorni di distanza, passarono, reduci da Roma, i Cardinali Farnese e Sfrondati e ad ambedue, Don Antonio fu destinato ad andare incontro fuori della Porta Romana fin verso la Certosa, e ad accompagnarli al loro alloggio in Palazzo Pitti, dove non trovandosi di dimora la Corte, dovettero egualmente esser condotti da Lui a Pratolino per ossequiare le Loro Altezze.

Frattanto eransi stabilite le nozze auguratissime del Principe Francesco Gonzaga di Mantova, colla Principessa Margherita di Savoia, per le quali Don Antonio fu incaricato dal Granduca di andare a porger loro i suoi rallegramenti per l'occasione di questo parentado sì illustre, che dava tanta speranza di pace a tutti i Principi Italiani del Nord (1).

Fra i Gentiluomini che Don Antonio conduceva seco, ancor più numerosi che nell'altre ambascerie, eranvi il Cav. Iacopo Spini, Piero De' Medici, Ippolito Dei, Alessandro Del Nero, Iacopo Giraldi, Bartolommeo Panciatichi, Don Garzia Ramirez di Montalvo, Filippo Valori, Niccolò Guadagni, Antonio Antinori, Agnolo Guicciardini, Filippo Marucelli e più di 30 altri ufficiali subalterni e palafrenieri. La partenza per Mantova fu fissata per il dì 12 di maggio, dovendo prendere la via di Bologna e di Modena.

---

(1) Vedi Lettera II, a piè del libro.

Poco dopo nell' agosto del 1608 aveva il Serenissimo Granduca combinato il parentado del Principe Don Cosimo, suo primogenito, colla Serenissima Arciduchessa di Gratz, Maria Maddalena d'Austria; e già erasi spedito colà il Barone Fabrizio Colloredo, suo maestro di camera, a chiederne la mano all'Arciduca Ferdinando di lei fratello, che allora chiamavasi Conte della Stiria e Governatore di Gratz. Questi era figlio del fu Arciduca Carlo e conseguentemente nipote della Granduchessa Giovanna di buona memoria.

« Anche dal Serenissimo Principe Don Cosimo fu mandato a Gratz per isposare in suo nome la Serenissima Arciduchessa, il primogenito del Duca di Bracciano, signor Paolo Giordano Orsini, con nobile compagnia degl' infrascritti Cavalieri: Fra Pandolfo De' Bardi, Carlo Strozzi, Conte Ercole De' Pepoli, Conte Girolamo De' Rossi di San Secondo, Iacopo Baldeschi, cameriere di S. A., Conte Ippolito Della Gherardesca, Marchese Lodovico di Bourbon di Sorbello, Marcello Agostini Balì di Siena, Montauto da Montauto, Sinolfo Ottieri, Tommaso Guadagni. Quindi furono deputati per gli alloggi i seguenti Gentiluomini: Emilio di Giuliano de' Gondi, Gio. Battista Antinori, Giovanni di Piero Compagni, Matteo di Gherardo Frescobaldi, Noferi di Baccio Alberti, Cav. Pier Filippo di Priore Pandolfini (1).

« Il 14 settembre 1608 essendo domenica giunse a Gratz,
« incontrato e ricevuto con molta magnificenza ed onore da
« quei Serenissimi Arciduchi, il signor Paolo Giordano Or-
« sini, Procuratore del Principe Don Cosimo De' Medici per
« isposare la Serenissima Arciduchessa Maria Maddalena
« D'Austria. In detto giorno di domenica a ora di vespro fu
« fatta la funzione da Monsignor Salvago, Nunzio Apostolico,
« nella chiesa de' Gesuiti, dove si portò la Serenissima Sposa
« vestita di nero con ricami di perle, di che aveva ancora
« la collana e ghirlanda; era ella messa in mezzo dal si-
« gnor Paolo Giordano Orsino, Procuratore del Principe
« Sposo vestito di bianco, e dall'Arciduca Ferdinando e se-
« guitata dall' Arciduchessa cognata e dalli altri due fratelli

(1) Sunto di documenti ritrovati dal Cav. Palagi.

« Massimiliano e Carlo. Dopo letto il mandato di procura,
« furono interrogati del consenso da detto Monsignor Nunzio
« in lingua latina ed in essa avendo risposto, l'Orsino pre-
« sentò l'anello alla Serenissima Sposa, e questa parimente
« un altro simile all'Orsino, secondo il costume de' Tedeschi,
« che reciprocamente gli sposi si danno l'anello.

« Dopo essere stato cantato un solenne *Te Deum,* assi-
« stettero al Vespro, indi a una orazione in lode della Se-
« renissima Casa d'Austria e di quella De' Medici, colla quale
« restando terminata questa funzione, ritornarono tutti al Pa-
« lazzo dove tutti li nobili che avevano accompagnato l'Or
« sino, fecero riverenza alla Serenissima Sposa come Prin-
« cipessa di Toscana.

« Nell'aspettare l'ora della cena il medesimo Paolo Giordano Orsini le presentò le gioie di grandissimo valore. Il convito fu splendidissimo alla real mensa, ove il primo luogo fu del detto Orsini, ed alle altre mense sedettero in varie stanze gli altri Cavalieri e le Dame, che eran state presenti alla funzione dello sposalizio. Pochi giorni dopo partì dalla Corte di Gratz il signor Barone di Colloredo, Ambasciatore del Serenissimo Granduca, e poscia nel giorno seguente fece il simile il signor Paolo Giordano Orsini per fare, l'uno e l'altro, ritorno in Firenze.

« Il 22 settembre (lunedì) la Serenissima Arciduchessa Maria Maddalena d'Austria lasciò Gratz con gran numero di Cavalieri e d'altre persone di sua Corte, sotto il comando dell'Arciduca Massimiliano suo fratello, a cui l'Imperatore Ridolfo aveva dato la carica di Ambasciatore, per intervenire in suo nome alla solennità di queste nozze e ad accompagnare S. A. S. durante il viaggio per Lubiana e Trieste.

« Il dì 2 ottobre fece ritorno in Firenze il signor Paolo Giordano Orsini, ed il giorno appresso il signor Don Antonio partì per Ravenna a ricevere allo sbarco la Serenissima Arciduchessa Sposa.

« La Serenissima Maria Maddalena d'Austria giunse a Trieste 5 giorni dopo, per imbarcarsi con tutto il suo seguito in sei galee veneziane, comandate da Agostino Micheli veneto e Capitano del golfo. Questi, in nome del suo Senato

le fece visita di complimento, per doverla accompagnare fino a Ravenna, nel qual porto entrati il dì 9, furon ricevuti a nome del Papa, dal Cardinale Gaetano, Legato di Romagna, e dai Monsignori Lancillotto Ridolfi e da altri Prelati. Vi si ritrovò ancora a complimentarla il signor Don Antonio, mandato dal Granduca, ed in compagnia del quale erano: il Conte Alessandro Bentivoglio, figliuolo della Pellegrina Buonaventuri, Antonio Magalotti, Bernardo Sanminiati, Bartolommeo da Filicaia, Filippo Mannelli, Francesco Del Tovaglia, Iacopo Giraldi, e Giovan Francesco Alamanni.

« Il 14 del medesimo mese la Serenissima Arciduchessa dopo essersi trattenuta alcuni giorni in Ravenna, servita di guardia dal Tesoriere della Provincia di Romagna e da tre compagnie di Archibusieri a cavallo; da lì fatta ripartire passò da Faenza, e andò ad alloggiare a Brisighella, ove si licenziò il signor Cardinale Legato con tutti gli altri Prelati, che fino a questo luogo l'avevano accompagnata.

« In Brisighella trovò il signor Lorenzo Salviati, marchese di Guillara, mandato parimente ad ossequiarla dal Granduca, ed in sua compagnia egli aveva gl'infrascritti gentiluomini: Conte Carlo De Bardi di Vernio, Giovanni Martelli, Giovanni Dini, Girolamo Da Sommaia, Luca degli Albizzi, Manente Buondelmonti, Ottavio Rinuccini ed il Conte Ugo Della Gherardesca; tutti riccamente vestiti.

« Il giorno dopo la Serenissima Sposa ripartì da Brisighella, ed all'entrare nello Stato Fiorentino, sul primo confine cominciò a servirla Ruberto Degli Obizi, che faceva l'ufficio di Capitano delle guardie, con una compagnia di Lance. Da quì non molto lungi Francesco Borbone de' Marchesi Del Monte S. Maria, Generale delle fanterie fiorentine, le si presentò per accompagnarla con 4000 fanti della milizia di Romagna sotto dodici insegne. Queste erano schierate sopra due colline, mettendo in mezzo lungo la strada maestra, per cui passò la Serenissima Sposa, l'intero corteggio, il quale andò a posarsi a Marradi, dove trovò Matteo Botti, Marchese di Campiglia, Maiordomo maggiore, che visitatala ancor egli per parte del Granduca, le diede una Corte formata di Gentiluomini, di Paggi e d'altra servitù, durante che il Cav. Co-

simo, figlio naturale del Duca Alessandro De' Medici, fece l' ufficio di Majordomo. Lo stesso giorno fatta partenza da Marradi e passata la montagna, giunsero a desinare al Castello di Ronta, ove poco dopo comparve dalla Villa di Cafaggiuolo in poste: il signor Principe Sposo accompagnato dalla sua Corte di 20 cavalieri, i quali erano: il conte Agostino Giunti, Conte Alberto de' Bardi, Aldobrandino Malvezzi, Conte Alfonso Fontanella, Bardo Corsi, Marchese Biagio Capizucchi, Marchese Carlo Malatesta, Marchese Fabrizio Di Bagno, Conte Filippo De' Pepoli, Filippo Strozzi del Palazzo, Marchese Ippolito Bentivogli, Niccolò Berardi, Marchese Luigi Bevilacqua, Piero Guicciardini, Marchese Morello-Malaspina, Piero Capponi, Eccellentissimo signor Paolo Giordano Orsini, Eccellentissimo signor Principe Peretti, Conte Simone Della Gherardesca, Vincenzo Salviati, Conte Ulisse Bentivoglio.

« Dopo le molte accoglienze gli Sposi si posero a mensa con l' Arciduca, fratello della Serenissima, tenendo Don Antonio seco con gli altri cavalieri. Finito il desinare, il Principe, presa licenza, se ne ritornò a Firenze e la Serenissima Sposa fu condotta a Cafaggiuolo, scortata per istrada dalle milizie del Mugello e da due compagnie di Archibusieri a cavallo.

« Il giorno appresso da Cafaggiuolo andò a desinare alla Villa deliziosissima di Pratolino, e verso sera scese all'altra Villa parimente de' nostri Principi, detta di Castello, due miglia incirca distante dalla città di Firenze. Poco dopo comparve a visitarla la Serenissima Granduchessa con tutti i suoi figliuoli, la quale fu accolta dalla Serenissima Arciduchessa Sposa con somma cortesia; passato qualche spazio di tempo in reciproche dimostrazioni di affetto, la Serenissima Granduchessa fece ritorno in Firenze e la Serenissima Sposa alloggiò quella sera in detta Villa col Serenissimo Arciduca suo fratello e con altri molti del suo accompagnamento.

« La mattina dipoi il Serenissimo Granduca andò insieme col Duca di Bracciano e con Don Giovanni Medici a visitarla, ritornando poco dopo in Firenze, essendo la Serenissima Sposa rimasta anco quel giorno in detta Villa.

« Il 18 ottobre seguì l' entrata pubblica della Serenissima

Sposa, la quale ebbe quest'ordinanza. Il Granduca andò colla Corte alla Porta al Prato ad incontrarla. Tutto il Clero con paramenti si congregò nella Chiesa delle Monache di Ripoli. Fuori della Porta era la milizia in gran numero. Arrivando l'Arciduchessa in una carrozza di tela d'oro e rossa tutta ricamata e tirata da quattro cavalli al pari, e dietro l'Arciduca suo fratello in una carrozza a due cavalli, fu salutata da tutta l'Artiglieria della Fortezza da Basso; l'Arciduchessa smontò, ed andata alcuni passi s'inginocchiò sopra un tappeto di velluto, e baciò la croce portale da Monsignor Lanfredini, Vescovo di Fiesole, parato Pontificalmente. Levatasi in piedi fu condotta sotto il Baldacchino di broccato d'oro.

« Il Granduca allora avvicinandosi, presa la corona dalle mani dell'Arcivescovo di Siena, gliela pose in testa, e dopo che fu messa a cavallo sopra la chinea bianca, s'incamminarono verso la Chiesa Metropolitana di S. Maria del Fiore.

« Nel farsi questa cerimonia era mossasi la cavalcatura, dove: Primi erano i trombetti della città ed altri; ed appresso i mazzieri a cavallo, vestiti di rosso colle mazze d'argento. Seguivano i Paggi, prima Tedeschi e poi quei del Granduca. Dietro i cavallerizzi, successivamente, la cavalcatura dei Gentiluomini, gli ultimi della quale furono 26 cavalieri tedeschi, venuti colla Sposa. Dopo i Vescovi dello Stato. La cavalcata era guidata da dodici gentiluomini sopra di ciò deputati. Veniva di poi il marchese Fabbrizio Malaspina, Capitano della guardia de' Tedeschi co' suoi Lanzi, ed al fine di quelli il Principe di Venafro, messo in mezzo da Don Antonio e da Paolo Giordano Orsini. Successivamente la Sposa sotto il Baldacchino col Serenissimo Arciduca Massimiliano suo fratello, vestito a bruno pel lutto della madre. Dietro il Baldacchino il Senatore Luogotenente dei Consiglieri, vestito di rosso con mantiglia, Mons. Porcia vescovo d'Adria mandato dal Papa, Nunzio pel viaggio. Seguitavano quattro dame d'onore, e sei damigelle messe in mezzo da Consiglieri e da Senatori, che immediatamente seguivano; e dietro erano gli Auditori del Granduca ed i Magistrati.

« Dopo veniva la pompa militare, guidata dal Principe Don

Francesco De' Medici, secondogenito del Granduca, coll'assistenza di Biagio Capizucchi, marchese di Monnieri e del Capitano Fabio Castaldi suo Aio: i primi erano gli uomini d'arme, dopo cinque insegne di cavalleggeri, una della guardia e quattro dello Stato, ed in ultimo una compagnia di corazze, e tre di archibusieri a cavallo.

« Arrivata la Sposa a S. Maria del Fiore, scavalcò lei sola coi Prelati e colle Dame, ed alcuni de' maggiori personaggi; e fu ricevuta da Monsignor Alessandro Marzi-Medici, Arcivescovo di Firenze, che l'accompagnò all'altare maggiore, dove scese una nuvola, con un coro di Santi, che dopo aver cantato, si ritirò al cielo, e l'Arcivescovo la benedisse di nuovo e l'accompagnò alla porta.

« Arrivata al Palazzo De'Pitti fu incontrata alla Porta dal Serenissimo Gran Principe Sposo, da cui aiutata a scendere da cavallo, fu accompagnata alle sue stanze. Appiè delle scale le andò incontro Madama la Granduchessa con circa 50 Dame, che similmente l'accompagnarono all'appartamento.

« La sera stessa furono fatti fuochi ed illuminazione per tutta la città.

« La domenica mattina l'Arciduchessa riposatasi dall'incomodo del viaggio precedente, non fu veduta che alla Messa nella Cappella del Palazzo de' Pitti, dopo la quale desinò ritirata; e dopo le ore 21, per lo corridore segreto da detto Palazzo de'Pitti, si trasferì a quello di Piazza, dove in una delle sale, fu ballato all'arrivo di Lei, dalle Gentildonne Fiorentine che in numero di 240 eran intervenute al Convito Nuziale, che, in quella sera colla maggiore splendidezza, fu dato nel Salone grande di detto Palazzo di Piazza, alla cui cura fu preposto il Cavaliere Agnolo Del Bufalo.

« La Principessa Sposa giunse a detto convito vestita di seta d'oro soprarriccio, e Ferdinando Orsini, terzo figliuolo del Duca di Bracciano, le sostenne lo strascico. Alla tavola sedettero i Principi con quest'ordine: Nel primo luogo eran gli Sposi, e nell'altro la Granduchessa; dopo erano cinque Cardinali invitati alle nozze, Monte, Sforza, Montalto, Farnese e d'Este; seguiva poi nella destra l'Arciduca Massi-

miliano, fratello minore della Serenissima Sposa e nella sinistra il Granduca: Cosimo Orsini, altro figliuolo del Duca di Bracciano, porse la salvietta a S. A. e Mario Sforza, Conte di S. Fiora la servì di coppa con il Principe di Venafro Peretti, Maestro di Sala, accompagnato da Fabrizio de'Conti di Monteaperto, Maestro di Sala ordinario di S. A. e dai Paggi della Corte. Le Gentildonne furono servite da 30 Scalchi e Trincianti, e da altri nobili giovani scompartiti in più brigate.

« Finito il convito apparvero tre carri l'uno dopo l'altro, sopra de' quali fu cantato in lode de' Serenissimi Sposi. Terminato il convito, fu combattuto fra le mense delle Gentildonne da due giovanetti alla barriera, con sommo piacere degli spettatori. Qual combattimento terminato, andarono gli Sposi con tutti gli altri del Convito nella Galleria, dov' era preparato sopra gran tavole un apparecchio abbondante di confetture, delle quali fornitesi a loro piacere le Gentildonne, il restante fu predato dal popolo, che poco dopo vi accorse con gran piacere de' Principi.

« I Serenissimi Sposi e gli altri Principi, di quivi ritornorno per il corridore al Palazzo de' Pitti e le Gentildonne alle loro case, essendo già la mezzanotte passata.

« Il giorno seguente sulla Piazza di Santa Croce fu fatto un superbissimo calcio, da M. Nero Alfieri, Ferdinando Rucellai e Filippo Salviati; da una parte giuocò il Principe Sposo e dall' altra Don Francesco Medici, suo fratello. Il concorso del popolo fu tanto grande, che i Principi ebbero delle difficoltà a condurvicisi.

« Il 21 ottobre fu fatta una processione di 200 fanciulle che avevano ottenuta la dote dal Serenissimo Granduca: esse si radunorno nella chiesa di S. Lorenzo, dove intervenne la Serenissima Granduchessa e la Principessa Sposa e tutti gli altri Principi e Cardinali. Prima di partire la processione, fu celebrata la Messa da Monsignor Grimani, Nunzio Apostolico. Accompagnarono le dette fanciulle, che erano vestite di bianco con velo in testa, le Gentildonne Fiorentine vestite in gran gala d'abiti. Alla Granduchessa fu dato di braccio dall' Arciduca Massimiliano, ed alla Principessa Sposa dal

Principe Sposo. Il Granduca co' Cardinali seguiva la processione in carrozza, la qual processione andò da S. Lorenzo a S. Paolo.

« Il dì 22 (mercoledì), la sera, al Palazzo Pitti, nella sala detta *Foresteria*, fu fatto un nobilissimo festino di ballo, framezzato con vari spettacoli di musica, che durava quasi vicino a giorno.

« A dì 23 ottobre, dopo il Vespro, il Senato dei Quarantotto, chiesta ed ottenuta l'udienza dalla Serenissima Sposa, furono a baciarle la veste e farle riverenza, nella quale atione Donato Dell'Antella, allora Luogotenente e Capo del Senato, fece le parole.

« Il Barone Echkemberg riferì in italiano la risposta dell'Arciduchessa, la quale non per ancora parlava in quella lingua. Poco dopo i Principi, montati in cocchio, s'inviarono per vedere la corsa del Palio, che in tal giorno era destinato di doversi correre; ma mutatosi in un subito il tempo in acqua e vento, impedì quella festa, onde ritornata tutta la Corte al Palazzo de' Pitti, diedero principio ad un festino di ballo che durò per molte ore della notte, e la Serenissima Sposa volle ballare all'usanza tedesca.

« Il 24, dopo desinare si trattennero i Principi in Galleria a vedere un giocolatore che dalla Torre del Palazzo Vecchio insino alle sponde dell'Arno, giocolò sul canapo per tutta la lunghezza degli edifici de' Magistrati con bella e leggiadra franchezza; rinnovandosi per servire la Serenissima Sposa, molte gentildonne, fatti venire i lumi, si trattennero facendo un bel festino al Palazzo Vecchio.

« 25 ottobre. La Serenissima Sposa si trasferì con tutta la sua Corte alla chiesa della SS. Nunziata, ove accorse molto popolo per vederla. La sera fu rappresentata la commedia del *Giudizio di Paride,* nel solito teatro di tali spettacoli sopra la fabbrica de' Magistrati, che riuscì una festa stupenda, per la magnificenza e meraviglia delle macchine che adornarono la favola rappresentata e che fu composizione del signor Michelangelo Buonarroti.

« Il 26 ottobre, essendo stata ultimata l'edicola della chiesa di S. Spirito a tutte spese del Cav. Francesco Michelozzi,

vollesi fare una solenne funzione per riattivare al culto il magnifico Altare maggiore che trovavasi dentro alla medesima. La descrizione di questo capolavoro non istarò qui a ripetere essendo data dal Baldinucci e dal P. Richa nella *Vita dei Pittori e degli Scultori,* quando il primo parla del Caccini, e il secondo al tomo 3° nella descrizione della chiesa di S. Spirito. Monsignor Marzi-Medici, allora Arcivescovo di Firenze, celebrò la messa con ricchissimi paramenti nuovi regalati dalla casa Michelozzi, e con processione ricondusse il Santissimo all'Altare maggiore. A questa funzione vi assistettero tutti i Principi di Casa Medici compreso Don Antonio, e con loro anche gli Orsini, i quali erano tornati a stare in Firenze ed alloggiavano alla Villa di Poggio Baroncelli, stata loro donata fin dai tempi di Cosimo I. La processione si mosse dalla Cappella dei Corbinelli, e girando tutto l'interno della Chiesa si condusse fino all'Altar maggiore, ove fu esposto il Santissimo per un giro di 40 ore, nell'aprire il quale fu cantato il *Te Deum* e fu data la benedizione. Seguirono la processione anche la Granduchessa, la Serenissima Sposa e tutti i Principini con candela accesa in mano.

« L'apparato fu splendidissimo e la spesa che i Michelozzi subbarcarono ascese a centomila scudi.

« 27 ottobre. Sulla Piazza S. Croce, tutta attorniata di palchi, fu fatta una festa di cavalli a guisa di balletto. Don Antonio De' Medici fu maestro del campo, Garzia Ramirez di Montalvo guidava la mascherata, che rappresentava *Eolo Re de' Venti.* Lorenzo Salviati, Marchese di Giuliano, e Filippo suo fratello erano ministri e padrini del Re. Terminata la festa circa le ore 23 $^1/_2$ fu dall'istessi cavalli corso al Saracino, e venuta la notte andarono tutti a rinfrescarsi alla casa di Girolamo Lenzoni, Cameriere di S. A., e quivi prese le torcie, ne andarono per la città rompendo le lance avanti alle case delle più principali e belle gentildonne di Firenze.

« 28 ottobre. I Pisani vennero in Firenze, e sopra il Ponte S. Trinita rappresentarono il loro Gioco del Ponte, per festeggiare le nozze del Serenissimo Principe Sposo coll'Arci-

duchessa. Erano venti squadre di trenta uomini per cadauna. Generale loro, per la parte di mezzogiorno, fu il signor Don Ferdinando Orsino, terzogenito del Duca di Bracciano, che si faceva aiutare da Cosimo e da Carlo suoi fratelli minori; e per quella di tramontana il signor Mario Sforza, Conte di S. Fiora, a cui assistè Silvio Piccolomini, Generale dell'artiglieria.

« La Religione dei Cavalieri di S. Stefano armò a sue spese due squadre per la parte di tramontana, che guidavano il Cav. Leonardo Pone, pisano, ed il Cav. Alfonso Brunozzi di Pistoia. La spesa della prima, vestita all'unghera, ascese alla somma di scudi 670, e della seconda, vestita all'uso degli schiavi, importò scudi 668, 6, 10, 4. Fu molto bella festa, e piacque non meno a' fiorentini che a' forestieri.

« 29 ottobre. In tal giorno piovve a distesa, ma fu fatta la Caccia del Toro a S. Marco, nel Serraglio de' Leoni.

« 30 ottobre. I Sanesi sulla Piazza S. Croce giostrarono a campo aperto, sostenendo varie loro opinioni. La Serenissima Granduchessa, sapendo la maggior parte di essi Sanesi, essere uomini poveri, fece per tutti loro la spesa de' trombetti, degli staffieri e delle sopravveste e barde, che furon tutte di raso di vari colori, ricamate d'oro, e superbissime pennacchiere sull'elmo. Ma la festa loro non piacque punto.

« 2 novembre. Dopo desinare furono chiamate da' Signori Principi, le Dame fiorentine al Palazzo Pitti a danzare, nel qual passatempo e piacere trascorsero molte ore con sommo loro diletto.

« 3 novembre (lunedì). Nel fiume Arno, in quello spazio che è dal Ponte a S. Trinita, da levante, e il Ponte alla Carraja, da ponente, con battaglie navali e terrestri, fu rappresentato l'*acquisto del Vello d'oro fatto da Giasone in Colco*. Nell'arco di mezzo del Ponte alla Carraja fu finta la città di Colco, con torrioni, baluardi, rivellini, parapetti ed altre fortificazioni, e col porto negli archi laterali. Nel mezzo del teatro era un'isoletta d'injurisdizione di detta città, con un tempio sopra, dov'era custodito il Vello d'oro. Intorno alle sponde del teatro, poco sopra l'acqua, rigirava un corridore che conteneva dieci focolari con gran munizione di

legna di pino per illuminare il teatro e le fazioni che si condussero a notte.

« Le strade che sono da una parte e l'altra lungo il fiume erano piene di palchi, che posavano sopra le sponde e dietro sollevandosi a gradi, rendeva una bella vista.

« Tutte le case avevano ancor esse con palchi accresciuta la capacità delle loro finestre, e gli spazi fra esse per tutte le seghinette, si videro la notte piene di lumi (1). »

Poichè la distinta relazione di tali feste si trova stampata insieme colle altre fatte in occasione di queste nozze, noi qui non riferiremo gli ordini dati per quella così detta dell'Arno, che possono leggersi in varie pubblicazioni.

Terminati i festeggiamenti, Don Antonio andò a stare a Pisa per tutto l'inverno, consigliatovi dai medici, per evitare i rigori del freddo.

Era già da diverso tempo che Ferdinando aveva cominciato ad esser sofferente e già pensava, ad imitazione di suo padre, a cedere il potere al Principe Don Cosimo, ma le feste e le cerimonie occorse per le di lui nozze, non gli avevano permesso ancora di adempiere al suo divisamento. La gotta lo avea costretto più volte a ritirarsi in casa, senza poter prendere parte a quelle allegrie; quando ad un tratto il dì 7 di febbraio, sorpreso da violente colica inflammatoria, dovette soccombere in poche ore, assistito dalle Principesse e da tutti i Principi che con sommo cordoglio lo videro spirare.

Don Antonio fu immediatamente richiamato da Pisa, ma non potè giungere in tempo a rivedere l'amatissimo zio, malgrado che S. E. fosse partito immantinente da quella città.

---

(1) Da un manoscritto lasciato dal Cav. Palagi.

Cap. V.

Vita privata.

L'anno 1609 incominciò nella mestizia e nel dolore per tutta la Corte. I funerali in S. Lorenzo per il defunto Granduca furono compiuti con sfarzo e splendidezza, quantunque il Sovrano li avesse ricusati prima di morire, chiedendo che invece fossero elargite abbondanti limosine. Oltre a queste si vollero dal nuovo Granduca tributare solennissime esequie, come per i di lui antecessori, intervenendo a tutte anche i Principi con Don Antonio.

Per passare il tempo prescritto dallo stretto lutto, la Corte si recò all'Ambrogiana, daddove Don Antonio, colto nuovamente dalla febbre, fu costretto a far ritorno al Casin di S. Marco ai 15 del mese d'agosto.

Era già vario tempo che si parlava per Firenze, quasi generalmente, che Don Antonio avesse contratto un'amicizia con una tal Caterina Nuti, pratese, donna di più che volgare estrazione, figlia d'un tavolaccino; egli la teneva in Palazzo impiegata nella sua guardaroba, e ogni qualvolta andava in villeggiatura sì a Marignolle che alla Magia, anche la Caterina faceva parte del seguito. Verso i primi di novembre del 1609 si riseppe che alla Villa del Cerretino la Caterina avea dato alla luce una bambina, che si chiamò Maria Maddalena.

Per tutto quell'inverno la notizia rimase occulta, e sola-

mente si era trapelata da quei di Corte del Casin di S. Marco; peraltro nell' entrar della primavera, quando Don Antonio tornò ad essere un po' malazzato, e si può dire che da questo tempo in poi la sua vita fosse tutta un travaglio, la diceria a di lui carico si spense.

Allora i medici ordinarono a S. E. d' andare subito a passar le acque ai Bagni del Vignone, doccie rinomatissime d' alta temperatura per guarir dai dolori artritici e dalle malattie della cute. Queste acque restavano in Val d'Orcia al di là di Siena ed erano a quel tempo frequentatissime, quasi le sole che si conoscessero per guarire da questi malanni. Don Antonio vi si recò con vari Gentiluomini di seguito e con tutti i suoi inservienti, ma senza mai farsi vedere nè dall'Autorità di quei posti, nè da nessuno di quei benestanti, che gli avrebbero fatto accoglienza. Dalle doccie del Vignone fu rimandato ai Bagni di S. Casciano sotto Radicofani, nel qual luogo aprì casa: (così da un diario scritto da Mario Marinelli, Provveditore di S. A. Serenissima per la Foresteria di Siena, che ricavai nell'Archivio pregevolissimo alla Torre del Gallo).

In un poscritto di una lettera di Don Antonio al Granduca Cosimo dicesi:

Son già tredici giorni che uso quest' acque di Vignone, parte per immersione, parte per doccie, dalle quali per gratia non sento alterazione alcuna, ma sibbene presto sperando che mi possino portar giovamento, di che tanto maggiormente ne sentirò gusto, quanto mi renderanno atto a servirvi, come sommamente desidero.

Auguro ogni felicità a V. A. S.ma et augurio d'ogni felicità.

Da Bagni di Vignone, 2 luglio 1610.

Di V. A. S. Cug.no, et Ser.re Aff.mo
DON ANTONIO MEDICI.

Di lì passò a stare alcun tempo alla villa di Calappiano in Val di Chiana, da dove venne richiamato per trovarsi

presente all'atto di cessione completa, che il Conte Giannantonio Orsini di Pitigliano avea fatta al Granduca Ferdinando di buona memoria, nel precedente anno. In questa stipulazione si cedeva da quel Conte tutti i di lui feudi al Granduca, mediante un compenso del Marchesato di Monte S. Savino con mera e mista giurisdizione, di un assegno di 10,000 scudi all'anno e della retrocessione di varie altre possidenze, nelle quali era compresa la Villa di Lappeggi col Casino di via della Scala, che fu una volta proprietà della Granduchessa Bianca, alias detto « degli Orti Oricellarj. »

Ora, siccome la Villa di Lappeggi e questo Casino erano compresi nell'antica donazione fatta dal Granduca Francesco a Don Antonio, quando questi era ancora Principe di Capistrano, occorreva nella detta stipulazione che v'annuisse altresì Sua Eccellenza, riconoscendone la permuta, malgrado che egli nel prender la croce di Cavaliere Gerosolimitano avesse rinunciato al Granduca Ferdinando, suo zio, tanto Lappeggi quanto il Casino di via della Scala, qual atto bilaterale fu firmato in Palazzo Pitti il dì 9 giugno 1609.

Intanto le ciarle sparsesi per Firenze sul conto della Caterina Nuti, giunsero a poco a poco a inondare anco le anticamere del Palazzo Pitti, ed essendone rimasta afflitta Madama Madre, volle costei trovare uno scampo per far cessare la diceria, intromettendo alcune persone, le quali, parlandone a Don Antonio, lo inducessero a por termine alla tresca e lo consigliassero ad aggiustar la faccenda con dare un collocamento alla Nuti.

La cosa non andò molto alle lunghe e presto si giunse a trovare uno sposo per la Caterina, nella persona di Iacopo Benintendi di Pistoia, il quale con ricco palmario e con una dote assegnata alla fanciulla si stimò onoratissimo di sposarla, liberando il Principe da qualsiasi imbarazzo. Questo matrimonio fu celebrato privatamente nella parrocchia di S. Marco la sera del 5 marzo 1611, e la Caterina Nuti passò a stare a Pistoia insieme collo sposo.

Restava poi a darsi una sistemazione alla piccola Maddalena, la quale dopo la partenza della Nuti era rimasta nel

Casino di S. Marco in consegna ad una fantesca addetta al servizio di S. E. chiamatasi Maria Scarpelli.

Maddalena non aveva che soli 30 mesi, ma giunta ai 5 anni venne collocata come in serbo, più che in educazione, nel convento delle Canonichesse Gerosolimitane di via S. Gallo per compiacere S. A. Madama Cristina. La Serenissima avea pregato le monache per mezzo dell'Abate Controni, che ne era il procuratore, avendone informata del come stesse la faccenda quella Madre Superiora. Le Canonichesse fecero insieme consiglio, ma non ebber coraggio di opporsi alle preghiere della Granduchessa, e fattane venire la debita dispensa da Roma, Maddalenina entrò in monastero per la sua educazione. (Così dalle filze Medicee di Don Antonio nell'Archivio di Stato).

« A dì 11 ottobre 1615. Ricordo questo dì sopraddetto l'Illustrissimo et Eccellentissimo signor Don Antonio Medici, messe in questo Monasterio in educazione l' Illustrissima signora Maria Maddalena Medici, di età d' anni 6, e colla licenza della congregazion di Roma. Era questa stata messa in serbo nel nostro monastero sotto custodia di Suor Maria Fedele Soldani, Priora, d' anni allora 5. Le furono assegnate per suo servizio tre monache corali, ed una servigiale, cioè Suor Diamante Mazzinghi per istruirla nei lavori e nelle virtù, Suor Maria Regina Antinori per assettarle il capo. Suor Margherita Bardi per iscrivere, e Suor Clemenza, conversa, per cucinarle e fare i bucati, spazzare e dormire nella stessa sua camera. Ogni giorno veniva di Corte il piatto, pane, vino, ova e frutte. Nel 30 fu detto alla Priora che volevano piuttosto dar denaro e fu principiato a dare scudi 10 al mese per mano di Pier Francesco Del Turco, majordomo di casa, e per mano di Narciso Nano, della casa sua, furono portate più mancie di denari ; e per mano di Domenico suo credenziere, più robe. » Tali notizie, sono in parte riportate dal Cav. Minucci Del Rosso in un suo lavoretto sulle monache di S. Giovannino, togliendole da un diario manoscritto di Suor Maria Ridolfi (1639) (1).

(1) *Rassegna Nazionale,* mese di giugno 1892.

Queste monache erano un istituto di cavalleresse Gerosolimitane, dipendenti dall'alto Patronato di S. E., qual Priore in detto ordine. Da ciò ne venne che, il Principe ampliasse il loro convento per ciò che spettava alla Chiesa ed ai locali di refettorio e di conversazione.

Questo secondo collocamento dette ancor più contentezza a S. A. S. Madama Madre, tutta lieta e felice d'aver trovato il verso di rimetter sul buon sentiero persone a lei sì care.

Poco dopo all'11 di luglio del 1611 fu ucciso di nottetempo per man di sicari il signor Giorgio Bentivoglio, figlio della contessa Pellegrina e nipote di Don Antonio. L'assassinio fu commesso in Piazza S. Trinita, dissesi per vendetta d'amore; talchè fatti molti arresti e messe in carcere diverse persone, furono processati anche i di lui amici Cosimino Medici, figlio bastardo di Don Piero e Fra Lamberto Lanfreducci, dell'Ordine Gerosolimitano. Questo processo si dovè svolgere a Firenze e a Roma contemporaneamente, per essere il Lanfreducci Cavaliere e nativo di quella città. Parecchie lettere su questo affare ci testificano l'accaduto, ma non dando discarico sulla causa del delitto, nè sui particolari che accompagnarono il fatto, tralascio qui di riportarle.

Fin dai tempi del Granduca Francesco, tutta una fila di stanze terrene del Casin di S. Marco era stata destinata alla fonderia di metalli, che il Granduca avea riempita di molti utensili, di forni di ferro, di barattoli di polvere d'antimonio, e di pietre triturate, ingredienti indispensabili all'uopo. Ciò risulta dagl'inventarii diversi da me trovati all'Archivio di Palazzo Pitti, dei quali riporto un sunto alla fine del libro.

Precedeva questa fonderia, una ricca biblioteca, sulla porta della quale Don Antonio teneva appeso un suo ritratto bellissimo, vestito di velluto nero alla spagnola, colla croce bianca di cavaliere in petto; quadro dipinto in tutta calza, come a quel tempo dicevasi, per denotare quando trattavasi di figura intera. In questo il Principe era effigiato qual personaggio fra i più ragguardevoli, ed al piede della figura vedevansi scritti i seguenti versi:

Ingens consilio factis Antonius ingens.
Heic mira insigna quem colit arte locus:
Par Phebo medicas quo vires traxit ab herbis
Aeternum fama unum lumen ab igne tulit.

Questa fonderia, avvenuta la morte di Don Antonio, fu traslocata al pianterreno delli Uffizi, chiamandola la Fonderia dei Granduchi, sulla cui porta si seguitò a tenerci appeso il famoso ritratto. Forse in appresso, allorquando il locale dovè ridursi ad uso di zecca, detta fonderia fu soppressa, ed il quadro, subendo altrove un destino, venne traslocato, nè più mi si è offerta occasione di rinvenirne l'esistenza. Credo soltanto che come una copia, possa giudicarsi quello conservato all' Istituto del Poggio Imperiale, fra i molti ritratti Medicei che anche ora si vedono appesi nella Galleria del primo piano, destinata allo studio di pianoforte.

Ve n'era ancora un altro, dipinto dall' Allori, rappresentante la Granduchessa Bianca col Principino Don Antonio, ma sembra che anche di questo s'ignori dove venisse collocato (1) Ciò apparisce dal seguente

« Conto : Il Serenissimo Granduca Francesco di felice memoria deve dare fiorini 40 di moneta, tanti sono per un ritratto della Granduchessa Bianca Cappello con Don Antonio suo figliuolo, il quale ritratto è stato fatto dalla testa della Granduchessa in fuori, alto B. 2 $^1/_2$ e largo a corrispondentia, consegnato alla Galleria di S. A. in dì 6 ottobre prossimo passato 1587.

Scudi	k. 40	
Cardatt.°	k. 10	
resta	k. 30	(testuale)
Al S.ma B : . . .	115 »	

Molto Mag.co Sig. mio Oss.mo Giovanni Salvi.

Con questa a V. S. sono, Sig. Vincenzo Rotilenghi mio scrivano, al quale piacendo a V. S. mi sono dato che mi

(1) Certamente può ritenersi per copia quello esistente nel corridoio fra le gallerie dei Pitti e degli Uffizi, segnato N. 1189.

facci dar a mio conto di due quadri per S. A. S. Granduca, per la Galleria, scudi 20 di moneta per farglieli, sono buoni in detto conto, restando questa per altro, Dio la conservi.

Di casa, 9 maggio 1587.

Scudi 20.

Ordine: Molto Mag.co Sig. Giovanni, piacciavi di pagare al Sig. Alessandro Allori, li 20 scudi, acconto delli ritratti fatti per S. A. S. per la Galleria. Le bacio le mani.

Di casa, 9 agosto 1587.

ALESSANDRO ALLORI.

Per Vincenzo Rutilenghi Scudi 20 ricevuto.

Da' diversi ritratti che si suppongono copie di esimî autori e dalle varie descrizioni degli storici, mi formai il concetto che Don Antonio fosse di mezzana statura, non tanto traverso; bruno avesse il carnato, rosseggianti le guancie, ed i capelli neri ricciuti. I suoi occhi cerulei, tendenti al verdastro, gli davano sotto alle folte ciglia un aspetto un po' grossolano, ma le sue labbra vermiglie, pronunziatissime, glielo addolcivano facendo intravedere bianchissimi i denti specialmente nel sorriso. Sopra a due baffi arricciati lo caratterizzava il naso corto, grosso alle narici ed alquanto pronunziato all' insù. Un contrassegno particolare, tutto di suo capriccio, lo distingueva, per gli orecchini di una grossa perla, da lui costantemente portati a difesa degli occhi, pregiudizio assai invalso in quel tempo (1).

La biblioteca poi che il Principe avea raccolto stava in consegna del suo maestro di camera, il fidatissimo abate Pancrazio Controni, dal quale si faceva leggere sovente nell'ore del riposo per dilettarsi.

In questa più che ogni altro primeggiavano opere scientifiche di chimica, d'alchimia e di veleni, pei quali egli era sommamente appassionato, e se ne valeva non per tristi fini,

---

(1) Come dal ritratto al principio, riprodotto da un'incisione del 1619 esistente presso il Conte Galletti.

ma per esperienze chimiche, nelle quali avea fatto studi profondissimi.

Ogni suo intento era rivolto a fonder metalli per ottenerne diverso amalgama, dal quale dovea ricomporsi il similoro. Peraltro, in tutte le sue esperienze, non giunse che a dorare il piombo e a convertir l'argento qualche rara volta in oro, in minima proporzione e con gran dispendio (1).

Qui lo scrivente ricorda d' aver letto una lettera curiosissima, scrittagli dal Duca di Mantova suo cognato, colla quale gli si domanda se egli avesse conoscenza di una tal pietra che immersa nella minestra avrebbegli potuto dare a conoscere l'esistenza del veleno cangiando colore (2).

Nel Casino di S. Marco, annessa alla biblioteca, Don Antonio aveva aggiunto anche una stamperia, negl' inventarii della quale alla sua morte si rinvennero diverse note di caratteri che egli aveva imprestato ad un tale stampatore.

Trascrivo un paragrafo riportato nell' *Osservatore Fiorentino,* in cui si dice:

« Stando il nostro Don Antonio nel Casino di San Marco prese a dilettarsi molto di segreti chimici e farmaceutici, e si sa ancora che egli vi tenne una stamperia che gli fece assai nome.

« Questa notizia fu tolta da un libro raro, in ottavo, di pag. 140, che porta il titolo: *La fonderia dell' Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Don Antonio De' Medici Principe di Capistrano*, nel quale si contiene tutta l'arte spargirica di Teofrasto Paracelso et sue medicine et altri segreti bellissimi, stampato nel Casino di San Marco di S. E. Illustrissima in Fiorenza, 1640. » (Perduto).

Inoltre il Principe era rinomato per aver presso di sè alcune pietre che facevano lume di notte, e delle quali veniva spesso richiesto dai Principi.

Trascrivo qui le seguenti lettere che riguardano queste pietre lucenti:

---

(1) Così almeno vien riportato nei manoscritti: Filze Medicee di Don Antonio.

(2) Questa lettera esiste, ma non mi fu possibile il ritrovarla.

Ill.mo et Ecc.mo Sig. mio Nipote Amat.mo

V. E. havrà saputo che hieri venne qui all' improvviso l'Arciduca Leopoldo, et oggi nel ragionar con il Granduca, dice di aver inteso che in Fiorenza si ritrova una pietra che mettendola all'aria et lassarvela stare qualche hora et mettendola al buio faccia splendore in modo che si veda lume.

Però se V. E. ne habbia nessuna, mi mandi qui una quanto prima, perchè quest'Altezza lo desidera grandemente, havvisando il modo che si deve tenere per vedere i suoi effetti et se habbia la ricetta ancora, ce l'avvisi et il Signor Dio la conservi et guardi.

Di Pisa, 28 febbraio 1619.

Aff.ma Zia per servirla
CHRISTINA G. D.ssa

Poco tempo dopo l'Arciduca Leopoldo della Stiria scrive anch' egli a Don Antonio nel seguente tenore:

Li giorni passati mi son capitato una volta d' agostà le pietre lucenti, mandatemi da V. A. Ill.ma, talchè non accade di pigliarsi più incomodo.

Et sebbene la maggior parte di loro per la longa strada et per condursi di quà in là, sono rotte et guaste, ho però trovate alcune le quali fanno l' effetto scritto molto bene, dal che io mi maraviglio, et V. S. Ill.ma ringrazio, essendomi però ancho da lei stato datta la speranza del processo, come le piedre crude debbano essere preparate, quà non fù trovato nel plico, la prego dunque cortesemente di gratificarmi con quello quanto prima. Il che mi sarà cosa molto grata, et non mancherò di guiderdonare l' une et l' altro insieme ad' ogni occorrenza. Iddio conservi V. S. Ill.ma.

Da Innesprugg, li 23 di marzo 1619.

Di V. S. Ill.ma Aff.mo
LEOPOLDO.

Ma un altro documento ancor più curioso è la domanda che quest'Arciduca fa in una lettera a Don Antonio, per certa gomma da far guarir dalla gotta e dal mal franzese.

A questa lettera Don Antonio risponde o meglio fa scrivere: « La gomma chiamasi podagricza, e viene dall'Indie della nuova Spagna ed è di quella che S. E. diede al Bruschi, che vale alla gotta et al mal Franzese, ma che si trova a Venezia e che al Principe fù data dal Signor Guasco. » Questo documento mi sembra bastevole a richiamare l'attenzione del lettore che fra i molti rimedi e medicinali dei quali valevasi il Principe, v'era d'uopo ricorrere sovente a questa gomma; stantechè egli avea imparato a valersene fin dai primordi della spedizione di Ungheria; dal qual tempo S. E. fu continuamente involto fra consultazioni mediche, affin di guarire da certi malanni acquistati in quella campagna.

È molto importante qui il notare come Don Antonio avesse contratta amicizia più che relazione con l'illustre Galileo Galilei. A testimonianza di ciò riporto alcune lettere del Principe allo stesso Galilei, ed altre di diversi Cardinali al Principe, dalle quali apparisce come egli avesse consegnato all'insigne astronomo varie commendatizie per questi Eccellentissimi Porporati nell'occasione dell'andata a Roma del grande scienziato. Importantissima poi è quella (1) scritta dal Cardinal Maffeo Barberini, che dopo alcuni anni divenne Papa Urbano VIII!!!

Ill.mo et Ecc.mo Signore,

L'efficace raccomandatione che V. E. ha passata meco della persona del Sig. Galileo Galilei et la dipendenza che ha da codesta casa, mi rendono disposto a giovargli in tutto quello che potrò, come mi gli sono esibito, ancor tanto più volentieri quanto più è eminente la fama della virtù sua. Resta che l'E. V. dove mi conosce atto a servirla si compiaccia di non risparmiarmi, perchè possa aver soddisfatione il particolar desiderio che ne ho, et bacio a V. E. le mani, pregandole ogni prosperità.

Di Roma, li 2 aprile 1611.

Servitore et Cardinale
MAFF. BARBERINO.

(1) Questa e le successive lettere trovansi nelle Filze Medicee di Don Antonio, 5131 (verde).

All' Illustre Galileo,
Molto Mag.co et Ecc.mo Signore

Intendendo che V. S. ha una palla, che gettandola nell' acqua sta fra le due acque, vengo con la presente a pregarla vivamente di voler favorirmi et consegnarla al Procuratore D. Antonio Cerrato, che le porgerà la presente, certo che me ne farà favor segnalato, et che da me sarà contraccambiata questa sua cortesia, et me le raccomando; di Fiorenza, li 28 luglio 1604.

Di V. S.

Per farle servitio
DON ANTONIO MEDICI.

Molto Mag.co et Ecc.mo Signore,

Come con infinito mio contento ho sentito la mirabile prova et esperienza, che V. S. ha fatto dell' occhiale inventato da Lei, et che perciò dal Ser.mo Senato di Venetia n'è stata conforme al merito suo rimunerato, così vengo a rallegrarmene per questa mia con Lei, et insieme la prego che quando con buona gratia di codesti Signori li sia permesso di potermene fabricare uno et inviarmelo, da me sarà ricevuto per favore così segnalato, che non potrà esser maggiore, et con gli effetti dimostrato a V. S. quanto da me sarà stimata questa sua amorevol dimostratione della quale di nuovo la prego a trovar modo se fia possibile, che ne venga compiacuto, ch' oltre al renderlene il contraccambio dovuto, m' obbligarà eternamente a procurar l'occasione di poterla servire et promettendomi molto della solita sua amorevolezza resto con offerirmele, paratissimo in ogni conto et di cuore me le raccomando. Di Firenze li xii settembre 1609.

Di V. S. m.to m.co et Ecc.te

Aff.mo per serv.la
DON ANTONIO MEDICI.

Ill.mo et Ecc.mo Sig. Galileo Galilei.

Molto Mag.co et Ecc.mo Signore,

Havendo io saputo che V. S. si trova alla Villa di Marignolle, et perchè vado credendo che li tordi devino haver

finito il loro passaggio, ho volsuto mandarli un poca di caccia ch' ho fatto quà ch' è d'un Porcho insieme con quattro Coturnice, le quali la le goda per mio amor (sic). *Et harò molto caro di sentire dallei se li piace il logo di cotesta Villa, con che per fine li prego colmo d' ogni contento.*

Di Calapiano, li 13 d' ottobre 1611.

Di V. S. Molto Ecc.ma

Aff.mo per farle servitio
DON ANTONIO MEDICI.

Ill.mo et Ecc.mo Signor mio Oss.mo

Li 8 aprile 1611.

Io mi sono offerto prontamente al Sig. Galileo di adoprarmi per lui in tutto quello ch' io posso giovargli, et se egli vorrà valersi di me, gli riuscirò più in fatti che in parole, sì per l' eminenza del suo valore et perchè è mio amico vecchio, come per li comandamenti del Granduca e di V. E. à quali devo sempre obedire.

Tardi rispondo alla sua lettera, perchè il signor Galileo non me l' ha resa prima di questa settimana et il medesimo mi ha mostrato l' ingegno della fontana da lei mandatami, che ogni hora mi riesce più bella: et io le ne resto con particolarissimo obbligo, pregandola vivamente, che mi comandi, acciò ch' io possa servendola sodisfare in qualche parte a tanti debiti che ho con lei; le bacio la mano e dal Signore Iddio le prego il colmo d' ogni bene.

Da Roma 8 aprile 1611.

Ser.re Obb.mo
Il Card. DEL MONTE.

Ill.mo et Eccel.mo Signore.

9 aprile 1611.

Ero per me stesso inclinatissimo a compiacere e gratificare ovunque io potessi il Dottor Galileo Galilei, hora aggiungendovisi la raccomandazione di V. E. l' inclinatione si è convertita in obligo sichè non lascierò opportunità alcuna che mi si offerisca di giovargli, nel che sen-

tirò particolare contento servendo V. E. et adoprandomi a profitto di persona così meritevole. Intanto le bacio le mani e nella solita buona grazia sua mi raccomando.

Roma 9 aprile 1611.

D. V. E.

Di V. Ecc.za Ser.re
Cardinale MUTI.
(Pare così dalla firma).

Ill.mo et Ecc.mo Signore.

19 aprile 1611.

Conosco per fama il Sig. Galilei et stimavo siccome tuttora stimo il merito della sua virtù. Hora mi è stato carissimo il vederlo quì et conoscerlo di persona, massime essendovi intervenuto il mezzo di V. E.; alla quale devo renderne gratie. Et poichè all' inclinatione che per me stesso havevo verso di lui, s' aggiunge hora il gusto che ho di poter servire a V. E. deve ella restar certa, che con tanto maggiore affetto piglierò ogni occasione che mi verrà d'impiegarmi per interesse di esso. Intanto bacio a Vostra Eccellenza le mani et le prego dal Signore ogni contento.

Di Roma li 9 d'aprile MDCXj.

D. V. E.

Di V. E. servitore
Cardinale BANDINI.

(Qui v'è di bisogno di aggiungere): Questi Eminentissimi che allora stimavano tanto l'illustre scienziato non gli furono poi benevoli nel processo!

Don Antonio suggeriva anco medicamenti ai malati e ve ne sono prove da diverse lettere scrittegli da' Principi e da' Cardinali.

In una poi di Don Benedetto Castelli, scritta da Pisa a Galileo li 4 maggio 1614, si dà narrazione come egli, trovandosi Professore a quell' Università, fosse ben visto e pregiato da molti Cavalieri e Gentiluomini Pisani, che tutti seguivano con plauso le sue lezioni; e si aggiunge nella stessa lettera, che egli vedeva sovente i Principi Don Antonio

e Don Paolo Orsini (figliuolo di Don Virginio), nonchè i signori Silvio ed Enea Piccolomini, che si trovavano a Pisa insieme con la Corte, alla quale il Professore spesso interveniva ed era ciascuna volta interrogato dal Granduca Cosimo II con molto interesse sulla salute del Galileo. Nella medesima lettera (1) si parla delle grandi preghiere e devozioni che si facevano in quella città per implorare dall'Altissimo la guarigione del Principe Don Francesco (fratello del Granduca), il quale per aiuto divino più che umano andava un poco meglio; e ciò si attribuiva allo Scozzese sopra chiamato Messer Coccamonna, specialista protetto dal signor Don Antonio, che lo teneva in grandissima reputazione. Tale circostanza era stata di non poco scapito per tutti i medici che allora frequentavano la Corte.

Ecco la lettera:

Molto magnifico Sig. Galileo Galilei,

Giovedì mattina fui alla tavola dei Padroni, e interrogato dal Gran Duca della scuola, gli diedi conto minuto d'ogni cosa, e mostrò restare molto soddisfatto. Mi domandò se io avevo occhiale, gli dissi di sì, e con questo entrai a dire della osservazione de' Pianeti Medicei fatta appunto la notte passata, e Madama Serenissima volle sapere la positura loro, e quivi si cominciò a dire che veramente bisognava che questi fossero reali e non inganni dell'instrumento, e ne fù dalle AA. LL. interrogato il Dottor Boscaglia (2), *quale rispose, che veramente non si potevano negare, e con questa occasione io soggiunsi quel tanto che io seppi e potetti dire della invenzione mirabile di V. S. e stabilimento de' moti di detti pianeti. Vi era a tavola il Sig. Don Antonio, il quale mi faceva una faccia tanto maestosa e gioconda, che mostrava segno manifesto di compiacersi nel dir mio. Finalmente dopo molte e molte cose tutte passate solennemente, si finì la tavola ed io mi partii: et appena uscito di Palazzo mi sopraggiunse il portier di*

---

(1) Mss. Gal. Par. I, Tom. 7, autografa. Il Venturi ne ha recati alcuni brani a pag. 102 della Par. I.

(2) Professore di fisica nella Università di Pisa e filosofo peripatetico.

Madama Serenissima, quale mi richiamò indietro. Ma avanti ch'io dica quel che seguì, V. S. deve prima sapere che alla tavola il Boscaglia sussurrò un pezzo alle orecchie di Madama, e concedendo per vere tutte le novità celesti ritrovate da V. S., disse che solo il moto della Terra aveva dell'incredibile, e non poteva essere, massime che la Sacra Scrittura era manifestamente contraria a questa sentenza.

Ora tornando al proposito, entro in camera di S. A., dove si ritrovava il Granduca, Madama e l'Arciduchessa, il signor Don Antonio, Don Paolo Giordano e il Dottor Boscaglia; e quivi Madama cominciò, dopo alcune interrogazioni dell'esser mio, a argomentarmi contro la Sacra Scrittura; e così con questa occasione io, dopo aver fatto le debite proteste, cominciai a far da teologo con tanta riputazione e maestà, che V. S. havrebbe hauto gusto singolare di sentire. Il Sig. D. Antonio mi aiutava, e mi diede animo tale, che con tutto che la Maestà delle AA. LL. fosse bastante a sbigottirmi, mi diportai da paladino; e il Granduca e l'Arciduchessa erano dalla mia, ed il Sig. Don Paolo Giordano entrò in mia difesa con un passo della Sacra Scrittura molto a proposito. Restava solo Madama Serenissima, che mi contradiceva, ma con tal maniera ch'io giudicai che lo facesse per sentirmi (1); *il Sig. Boscaglia si restava senza dir altro.*

Tutti i particolari, che occorsero in questo congresso nel tempo di due buone ore, saranno raccontati a V. S. dal signor Niccolò Arrighetti. Solo questo io le ho da dire di obbligo, che essendo io pur ivi in camera entrato nelle lodi di V. S., il signor Don Antonio ci entrò ancor lui con quel modo che si può imaginare, ed a me nell'uscire fece di molte offerte con animo veramente da Principe, anzi di più ieri mi comandò che dovessi ragguagliar V. S. di tutto questo successo, e di quanto egli aveva detto, e mi disse queste formali parole: « Scrivi al Sig. Galileo, che

---

(1) È tanto più verosimile che la Granduchessa Vedova Cristina non avversasse le dottrine Copernicane, in quanto che Galileo non temette e non credette d'offenderla coll'indirizzarle nel 1615 la sua famosa lettera intorno la compatibilità del moto della Terra col senso della Sacra Scrittura.

io ho preso tua conoscenza, e quel che io ho detto in camera a S. A. » Al che io risposi che avrei dato conto a V. S. di questa mia bella ventura di essermi dedicato servitore di Sua Eccellenza. Dal Sig. D. Paolo parimente mi è stato fatto ogni favore, di modo che le cose mie (e siane lodato Dio Benedetto che mi aiuta) camminano con tanta felicità, che non so più che desiderare; e perchè non ho più tempo, li bacio le mani, e li prego dal cielo ogni bene.

Di Pisa il 14 decembre 1613.

Di V. S. Molt' Ill.re et Ecc.ma

Obbl.mo serv.re e discepolo
DON BENEDETTO CASTELLI (1).

Nell' agosto 1611 fu compito un rilevante furto di denari e di gioie nel Palazzo di S. E. al Casin di S. Marco, ed essendone informato il Principe, furono licenziati immantinente moltissimi della sua Corte con più di 27 persone di servizio, ritenendo S. E. che fra loro si sarebbe scoperto senza dubbio il ladro. Nel numero degli imputati condotti in prigione vi fu il Cav. Ippolito Dei, uno dei Gentiluomini più benaffetti di S. E. e molto da lui protetto.

Trovandosi questi in carcere delle Stinche, chiese una sera che gli si desse per cena una susina, ed appena che gli fu recata, si mise egli in un canto della prigione per mondarla e la mangiò; indi a poco, verso le ore di notte del dì 30 agosto, gli cominciarono tali dolori al ventre, che passate poche ore morì tra gli spasimi i più atroci. Le guardie che lo custodivano arguirono che detta susina fosse stata ripiena d'arsenico o dallo stesso Dei per suicidarsi, o per qualche ordine superiore che mai potettesi scoprire. Accaduta la morte, Don Antonio peraltro consentì che nella notte susseguente il cadavere di lui fosse portato privatamente a seppellirsi nella Cappella gentilizia della famiglia Dei in S. Spirito.

---

(1) Ma di assai maggior interesse sarebbe riuscito questo lavoro se mi fosse riuscito il riportare una lettera dello stesso Galileo al Principe, lettera di complimento, breve, ma preziosa, perchè finora sconosciuta.

Intanto erasi fissato il parentado fra la primogenita della Regina Maria con il primogenito del Re Filippo III di Spagna, sposi tutti e due giovanissimi, tal che dovettesi aspettare alcuni anni per la celebrazione delle nozze.

Anche a Firenze si voller fare grandi esultanze per festeggiare il fissato di questi sponsali; l' annunzio fu dato collo sparo dell' artiglierie della fortezza da Basso e con fare dei fuochi per tre sere consecutive. Don. Antonio, come più prossimo parente della Regina, fra i Principi di Casa Medici, fece illuminare il suo Palazzo ed il giardino, inalzando, in fondo alla Via Larga, un castello di legno con una torre che accesa da tutte le parti presentava in cima un gran giglio risplendente, che rischiarava tutta la strada. Ciò accadde la sera dei 18 aprile 1612, in cui fu anche spedito a Parigi per andare a congratularsi colla Regina di Francia a nome del Granduca Cosimo e di Don Antonio, Fra Piero De' Medici, che allora era maestro di camera di S. E., e con lui partì anche il Cav. Filippo Berardi Gentiluomo del Principe con varie altre persone del seguito.

Era sbarcato in quei giorni a Livorno un tal Cav. Don Giovan Baldassarre, che veniva dall' Abissinia, il quale, sentendo che Don Francesco De' Medici, fratello del Granduca Cosimo II, svernava in Pisa nel Palazzo Ducale, vi si recò immantinente rivolgendosi per iscritto a S. E. nel seguente tenore: « Quello che a V. E. supplica il Cav. Don Baldassar Abissino è, che sia servito farli gratia, accompagnarlo con una sua per il signor Don Antonio De' Medici, a fine che con tal mezzo possi fargli reverentia et esser da lui accarezzato sì per amor di V. E., come per essere stato antico servitore et favorito della felice memoria del Granduca Francesco. »

Questo Cavaliere si presentò intanto a Firenze al Casino di S. Marco con la lettera scritta dallo stesso Principe Don Francesco a Don Antonio, il quale subito gli diè udienza agli 11 d' ottobre.

« Messer Joan Baldassar dell' Etiopia, del paese di Prete Joanni, chiede di parlare a S. E., riferendogli come il Granduca Francesco di lui padre, gli avesse mandato diversi nesti

di Peschi, di Susini e di Albicocchi, frutti che non si erano visti mai in quei paesi, tranne che Lazzeruoli.

« Quindi disse a S. E. che Prete Joanni ha 30 Leoni, 4000 Cav.i con lance, 48 Paggi, 42 servi, e 200 cavalli, che fa sempre in guerra marciare assieme, e quando va al campo porta seco i 30 Leoni con i mori, che non dorme mai in terra murata, ma sempre sotto tenda, fa' caccia a' Leofanti, e alle Pantere, a Leoni cubazzi, a' Tigri, agl'Orsi, a Rinoceronti. Si serve di Domedarii che fanno 100 miglia al giorno e che per la mobilità si serve di certe bestie che son simili ai muli, i quali hanno le code di svariati colori e che costano da 50 a 60 scudi l'uno, e i cavalli da 15 a 20 l'uno; che vi si fa vino e che lo tengono nelle citerne, perchè non hanno legno per far botti che di quello che fa foglia. La si vive 120 e 140 anni e non cascan mai i denti, ma c'è angustia d'acqua in specie; che s'usa datteri per biada ai cavalli che sono agili. Là non si bestemmia e non si giuoca a carte ne a' dadi, che si battezza come qui et non passa mese che non si confessino e si comunichino alla parrocchia. La non vi stanno Magistrati di liti, ma chi v'ha da dire, due dei più propinqui accomodano, e tristo a chi mancasse. Che non si puol vendere i beni, ma tenerli nel ceppo antico; e quando siamo a Settimana Santa, Prete Joanni si spoglia de sua panni reali e si ritira co' suoi Gentiluomini alle devozioni per tutti quei giorni di festa. E questo lo so perchè Don Joanni mio Padrone mi ci fece assistere più volte. »

Ignorasi chi trascrivesse il rapporto di una tal narrazione fatta a S. E. da questo tipo di pellegrino, che, a quanto pare, si recò in quel giorno al Casin di S. Marco, in cui appunto Don Antonio, uscito da ogni imbarazzo sull'affare della Caterina Nuti, stava per andare ai 14 d'ottobre in villeggiatura alla Villa Martelli di Montespertoli, in compagnia di vari suoi amici. Colà fece allegramente dimora cacciando per qualche tempo, tutto lieto e felice come se avesse riportata una grande vittoria. Peraltro verso il mese di dicembre di quello stesso anno, tornò in città ove ebbe anche la soddisfazione di vedersi designato dal nuovo Gran-

duca per andare a Poggibonsi a ricevere l'Eminentissimo Gonzaga, che arrivava da Roma diretto per Mantova, dove dopo la morte accaduta del di lui fratello il Duca Vincenzo, veniva chiamato per succedergli al trono. Questa morte era stata altresì di sommo rimpianto per Don Antonio, di cui egli era cognato e tanto con lui stretto in amicizia, per esser stato lungo tempo insieme alla guerra d'Ungheria. Don Antonio accompagnò l'Eminentissimo fino a Firenzuola, da dove fece ritorno la sera del 31 dicembre.

Nessuno sapeva capire nè poteva raccapezzarsi dell'umore tanto allegro e gioviale di S. E. da che la famosa Caterina s'era maritata: nè potevasi supporre che la causa fosse stata un rimpiazzo assai migliore che il Principe avea trovato dopo la di lei partenza; ma però il tutto era involto nel mistero, e nessuno avea potuto occhiare ancora la nuova conquista, nè potevasi raccapezzare dove mai il Principe si recasse a far lunghe assenze da Firenze, per settimane intere.

Intanto nel 1614, per distrarre dalle dicerie, al mese di luglio vi fu il battesimo al Casino di San Marco di una tal Fantina schiava, che Don Antonio avea comprato a Livorno nell'anno precedente e della quale fu compare Niccolò Guicciardini, e comare la moglie del Cav. Filippo Valori. Quindi cadde proprio in acconcio che poco lungi dal Porto di Livorno dovesse in questo tempo passar la squadra spagnuola comandata dal Principe Filiberto di Savoia, che allora avea grado di Vice Ammiraglio e di Luogotenente ispettore di S. M. il Re Cattolico nei mari del Mediterraneo. Questo Principe, uno dei 21 figli di Carlo Emanuele I Duca di Savoia, era stato mandato ad educarsi a Madrid insieme coi fratelli Filippo Emanuele e Vittorio Amedeo, ove fu ricevuto da quel Re con grandissima cordialità. Essendo stato destinato dal Padre per la carriera ecclesiastica, ottenne da S. M. la sua naturalizzazione, quasi simultaneamente al Gran Priorato di Castiglia nell'Ordine Gerosolimitano, colla gran croce della ricca commenda all'Abbazia di S. Michele di Valchiusa. All'età di poco più che diciotto anni abbandonò la carriera e dimostrando grande inclinazione allo studio di cose militari, era stato invece da quel Monarca insignito del Gene-

ralato di mare nell'anno 1612, non senza contrasto dei suoi Ministri, i quali mal vedevano che questa carica si posasse su di un Principe straniero. Navigò coll'armata spagnola per vario tempo, e abbenchè fosse espertissimo, non gli si dette occasione di farsi un gran nome. Fu bensì mandato in Sicilia nel 1614 allorquando si aveva sospetto che i Turchi la potessero invadere.

Risaputosi dalle Loro Altezze Medicee che egli era per arrivare a Genova, si diè incarico al Cav. Alfonso Ricci (Cameriere di S. A.) di andarlo ad invitare a Livorno. Don Antonio doveva passare l'estate di quell'anno colà, per prendervi i bagni e rimettersi in salute, dopo tanti mesi di prolungate sofferenze, e mentre egli se ne stava all'Ambrogiana in procinto di partir per Livorno, riseppesi, dal Capitano di quel Porto, l'arrivo delle squadre comandate dal Principe Filiberto e la probabile discesa di lui per ispezionar la fortezza.

Contemporaneamente a che il Capitano riferiva a Don Antonio la notizia, giungeva a S. E. anche una lettera da Firenze scrittagli dal Granduca, in cui gli si davano istruzioni sul modo di etichetta e sul cerimoniale con cui doveasi trattenere il Principe, qualora fosse sbarcato.

Le seguenti lettere sono di un qualche interesse, perchè ci mostrano quanta suscettibilità di gelosie fin d'allora passasse fra le due Corti Medicea e di Savoia.

Ill.mo et Ecc.mo Signore.

Il Granduca ha sentito la lettera di V. E. questa mattina che appunto andava per il corridore, et però ha comandato a me di risponderle, che ella avrà poi havuto l'instruttione con quel più che gli haverà detto in voce per parte di Loro Altezze il Sig. Ammirato.

Quanto ha i trattamenti che l'E. V. possa ricevere dal Principe Filiberto, Loro Altezze, non mettano punto in dubbio il titolo di Ecc.za, massimamente havendoglielo dato altre volte, et non parrebbe riputatione nè di Loro Altezze nè dell'E. V. il mostrare che se ne dubitassi punto. Oltrechè ella non ha da vedere il Principe se non in caso che

egli accetti di venire in terra, et facendo egli questa resolutione è verosimile, che egli habbia anche pensiero di non dar disgusto nè a lei nè a nessuno. Quanto all'essere incontrata un passo più o meno, o neanche punto, a Loro Altezze pare che V. E. non habbia a guardarci, perchè in una poppa di galera, che forse sarà anche pieno di gente, non può esser cosa considerabile, et che insomma V. E. possa mostrare di non accorgersene. Dicono bene che quando anderà alle galere il Sig. Francesco, per sapere, se il Principe vorrà smontare, o no, V. E. potrebbe mandar seco il Colonnello Bindi, il quale deve conoscer molti de servitori del Principe et potrebbe destramente insinuare et ricordare che l'E. V., oltre all' esser cugino del Granduca, è anche fratello della Regina di Francia, acciocchè s' imprima in loro tanto più il concetto della sua qualità.

Giudicano dunque Loro Altezze ch' ella non debba lasciare di andare a Livorno, et quivi con la Galera pronta stare aspettando i cenni che gli saranno dati dal Sig. Francesco, doppo che sarà andato alle Galere, perchè finalmente se il Principe verrà in terra, sarà segno, che egli vorrà esser pieno di dolcezza e di cortesia, et non vedendo venire, l'E. V. non ha da abboccarsi seco, et con questo le faccio umilmente reverenza.

Di Fiorenze, li 6 d'Agosto 1614.

Di V. E.

Umilissimo et dev.mo Serv.re
CURZIO PICCHENA.

Ill.mo et Ecc.mo Sig.r Cugino Amat.mo

Io non risposi cosa alcuna alle prime lettere che V. E. mi scrisse doppo l'arrivo suo in Livorno, non mi parendo di haver che dirle, ma stavo aspettando di sentire il successo del passaggio del Principe Filiberto, et mi pareva che l' E. V. avesse appuntato ogni cosa, conforme alla mia intenzione et però non mi occorse replicarle altro. Ho poi sentito dalle sue ultime lettere et dalla voce di quelli che son tornati di costà, come il detto Principe passò via molto alla lunga et di notte, et io veramente hebbi sempre dubio, che egli non havessi ha volere sbarcare a Livorno, ma credevo almeno che egli fusse per passar di giorno, et

tanto vicino che le si potesse mandare il rinfrescamento preparatogli. V. E. s' è governata in tutto prudentemente et non poteva far altro che quello che ha fatto.

Ho piacer di sentire che il bagno che ella haveva cominciato a far costì, le habbia fatto qualche giovamento, et però mi par che ella faccia bene a continuarlo, perchè sebbene ella debbe star costì con molto incomodo, et con patimento di caldo, nondimeno ella potrà tollerar tutto volentieri per ricuperare l'intera sanità, la quale il Sig. Iddio le conceda insieme con ogni altro bene et le bacio la mano.

Di Firenze, a 15 Agosto 1614.

Di V. E.

Aff.mo Cugino per Servirla
IL GRANDUCA DI TOSCANA.

Ordine al Sig. Francesco Del Monte.

Il Sig. Don Antonio, andando a Livorno, per ricevere il Principe Filiberto, ha da trattarlo d'Altezza.

Passando il Principe fuori della Meloria, il Sig. Don Antonio non si ha da muovere, nemmeno il Sig. Francesco, ma si ha da mandare il presente con il Colonnello Bindi nel modo, che si è ordinato; et il Sig. Don Antonio et il Sig. Francesco se ne possono poi tornare in quà con lor commodo, come tutti gli altri ancora, quando però si vegga sicuramente che il Principe non sia per tornare addietro.

Passando il Principe entro alla Meloria, et andando via a dilungo senza avvicinarsi più a Livorno, il Sig. Don Antonio similmente non si muova, ma vadia il Sig. Francesco con una fregata, purchè vegga di potere arrivare il Principe. Al quale dica che volendo l'A. S. rinfrescarsi a Livorno, il Sig. Don Antonio si prepara per venire a riceverla, e servirla, non ostante che egli non si trovi con molta sanità, et il caso che il Principe accetti di venire, il Sig. Francesco dia qualche contrassegno al Sig. Don Antonio, acciò subito si muova con la Galera.

Venendosi il Principe in Livorno, nello smontare in terra, si faccino sparare tutte le fortezze, et si conduca all'alloggiamento destinatogli.

Se venisse di notte, et desse fondo, alla Sassaia, non si

deve uscire a far complimento alcuno, ma fermandosi fino all'alba, vadia poi subito il Sig. Don Antonio a complir seco, et non volendo S. A. smontare, si faccia venire il regalo nel modo destinato.

Ma fermandosi pur di notte alle torri, e standovi fin'all'alba, in tal caso, per esservi maggior lontananza, vadia il Sig. Francesco et dica al Sig. Principe che il Sig. Don Antonio è in Livorno e che si prepara per venire a riceverlo, et servirlo, se vorrà smontare, ma se il Principe non accetta di venire, il Sig. Francesco faccia un contrassegno, che venga solamente il Colonnello Bindi col presente, et il Sig. Don Antonio non si muova.

Ma se il Principe volesse smontare, avvertiscasi che il Sig. Francesco resti d'accordo di fare un' altro contrassegno, sicchè il Sig. Don Antonio intenda di doversi muovere con la galera.

Nel visitare il Principe gli si presentino le lettere del Granduca, di Madama e dell'Arciduchessa.

Et per parte di loro Altezze il Sig. Don Antonio non ha da visitare altri che il Principe.

Se il Principe si fermerà in Livorno di notte, non si domandi a lui motto, ma si dica secondo il solito.

Se il Sig. Don Antonio doppo haver complito col Principe vorrà mandare a visitare il Duca Doria per un suo Gentiluomo, si rimette nella sua prudenza. Il Sig. Don Antonio, arrivato a Livorno, potrà partecipare al Signor Francesco, et anche al Governatore, quel che il Granduca gli ha fatto dire in voce, circa la gente che il Principe potesse condurre dentro Livorno per sua accompagnatura, e guardia, et il medesimo potrà conferire col Colonnello Bindi.

5 Agosto 1614.

IL GRANDUCA DI TOSCANA.

CURZIO PICCHENA.

Lettera scritta a S. A. S. da Don Antonio, spedita per staffetta dall'Ambrogiana.

Ser.mo Sig. mio Osseq.mo

In conformità di quanto dissi a V. A. S. sono sortito oggi di Firenze alle 21 ore, et giunto all'Ambrogiana alle 24,

et seguitone il viaggio secondo la commessione datami da V. A., la quale sa ch' io li feci instanza che dovendosi trattare con Principe puntuoso in materie di titoli, et complimenti, che per poter meglio servire V. A. S. era di necessità mandarmi un istrumento del modo che dovevo governarmi, nel complire col Sig. Principe; perchè quando, dalla buona memoria del Ser.mo Suo Genitore, io fui mandato a Mantova nell' occasione delle nozze del Sig. Duca Vincenzo, Sua Altezza Paterna, oltre all' instruzione che mi fece, dove di quanto dovevo fare nel trattare con i Principi di Savoja, comandò, prima che mi fusse dato copia di tutte le lettere, che furno viste a quei Principi, le quali io dovevo presentare; che il tutto è parso conveniente significare a V. A. S. affinchè mi mandi l' instrutione per poterla meglio servire, et ancorchè io mi senta con grave dolore di testa et di congiuntione al collo, tuttavia per obbedire come devo a V. A. S. domattina seguirò il mio viaggio et arriverò domani in Pisa, nel qual luogo starò aspettando l' instruttione, poichè, senza essa, non potrei trasferirmi a Livorno nè complire col Signor Principe, et quando anco da V. A. S. non sia fatto cenno che il Principe tratti meco nel medesimo modo et teneramente, che fece a Mantova, dico a V. A. S. che per reputazione della Sua Ser.ma Casa, non conviene che mi abbocchi seco, et però non partirò di Pisa, senza la certezza di V. A. S. a questo effetto son stato aspettando il parere, come V. A. mi dette intenzione, con che confermandomi al solito, servitore devotissimo a V. A. S. le fo reverenza et augurio d' ogni vera felicità.

Ambrogiana, Agosto 1614.

DON ANTONIO MEDICI.

Il Gran Duca Cosimo II al Sig. Francesco Del Monte.

Molto Ill.mo Sig. mio distint.mo

Se il Principe Filiberto di Savoia passi, come si crede, dentro alla Meloria, V. S. ha da ire a trovarlo subito, et volendo l' A. S. scendere in terra, farle sapere, che il Principe Don Antonio Medici nostro cugino, si preparerà per venire a riceverlo et servire la sua persona, et perciò V. S.

ha da procurare che S. E. sia trattata, come Principe di questa Casa, et di sangue a noi tanto congiunto; oltre all'essere fratello della Regina di Francia. Del Colonnello Bindi vi havete a servire, perchè destramente pigli informatione di S. A. Sbarcando sarà accompagnato dalla sua solita guardia solamente o più con altra soldatesca, che sopra l'uno o l'altro caso devono il Sig. Don Antonio con V. S. consultare, et come sono in sul luogo, pigliare quella resolutione, che converrà, facendo sapere al Governatore della Città, di che maniera in tal caso si habbia da governare, acciò sia esseguito puntualmente il nostro servittio, et il Sig. Iddio prosperi V. S.

Cosimo II.

Nell'estate del 1615 Don Antonio, dopo un lungo periodo di malattia d'occhi, peggiorò gravemente di dolori da dover esser inviato ai Bagni di San Casciano, ma senza trarne alcun miglioramento, giacchè le sue sofferenze si protrassero per tutto l'inverno a segno tale, che egli non poteva più muoversi se non sopra a una sedia con le rotelle. Nè fu più in grado di assistere alla funzione nella Cappella di Palazzo Pitti, nella quale da Mons. Cenci si recava a nome di Papa Paolo V la Berretta Cardinalizia al Principe Don Carlo De' Medici. Ciò accadde ai 19 dicembre di quell'anno, e fu di gran contento per lo stesso Don Antonio che Mons. Cenci avesse l'incarico di ossequiarlo al Casin di S. Marco, come Priore dell'Ordine di Malta, a nome del Pontefice.

Il ricevimento che S. E. fece fare a Monsignore fu simile nel cerimoniale a quello solito praticarsi dai Principi per gli Ambasciatori. Tutti gl'inservienti erano a riceverlo a' piedi della scala, ogni portiera del suo appartamento nelle diverse sale fu alzata dai paggi per Monsignore, e il maestro di cerimonie, ossia maestro di camera, lo scudiere e quattro gentiluomini andarono fin giù a' piedi degli scalini dell'ingresso ad aprirgli lo sportello della carrozza. Don Antonio si fece trovare seduto in poltrona nella galleria, e collo stesso trattamento, Monsignore fu riaccompagnato fino alla porta.

Era qualche anno che Don Antonio avea occhiato nelle

sue gite in campagna una bella ragazza per nome Artemisia, figlia di un tal Tozzi dei Bagni di Lucca, uomo di bassa condizione. Il Principe l'aveva fatta venire a stare in guardaroba al Casin di S. Marco, ma temendo le ciarle de' suoi gentiluomini, e specialmente che lo si risapesse in Corte da S. A. S. Madama Madre, riuscì a trovare il modo di dissimularlo.

Gli si porse favorevole la circostanza, per una lettera di S. M. la Regina Maria, colla quale gli si dava commissione di cercar in Firenze una giovine che le potesse leggere e tener la corrispondenza italiana, giacchè il Ministro Sullery aveva allontanato dalla Corte di Francia tutti gl' italiani che prima vi si trovavano. Inoltre essendole stata tolta anche la famosa Galigai, la Regina lamentavasi di non aver più alcuno con chi barattare una parola nel suo nativo idioma. Don Antonio adunque fece venire l'Artemisia al Casin di S. Marco, facendo credere che costei era stata da lui ricoverata nella sua casa per ricevere un' educazione e per destinarla a mandarsi in Francia alla Regina.

La Tozzi ben presto si ammaestrò nel leggere e nella musica da divenire espertissima sì nel cembalo che nel canto, acquistando buona maniera e distinzione grandissima nel tratto.

Tutti si guardavano di parlare su questo argomento in Corte, ma facile fu il comprendere quello che sarebbe accaduto, tanto più che a poco a poco si riscontrò nella giovine signora un tono di superiorità, quasi direi di padronanza.

L'Artemisia aveva cominciato ad abitare nel quartiere delle Stoffe, ove avea spiegato un lusso di vestiario e di trattamento da sbalordire. Accadde che il 25 gennaio 1615 nacque un figlio maschio all'Artemisia Tozzi, al quale, riconosciuto a battesimo per figlio di Don Antonio, fu posto nome Paolo, essendone stato compare il Cavalier Niccolò Berardi gentiluomo di camera di S. E.

Da questo tempo Don Antonio non comparve più invitato alla Corte, almeno non v' ha riscontro che egli più vi intervenisse; forse i Principi e le Principesse non gradivano di passar sopra alle molte dicerie che si facevano sul di lui

conto; ma soltanto S. E. assistette ad una festa che fu data nel cortile di Palazzo Pitti il dì 12 dicembre del 1617, allorchè fu eseguita una gran lotta da diversi fiorentini del popolo, che si batterono contro a dei regnicoli napolitani, bastonandosi e facendo finta di battersi nella pugna. Il premio era dato dai Principi e consisteva in un bicchiere d'argento dorato e in una catena d'oro del valore, insieme a del denaro, di scudi circa 500. I combattenti eran divisi in squadre, le quali venivano alla zuffa due per due, ed in ambi gli attacchi i fiorentini ebbero sempre il disopra.

Erasi già saputo che fino dal dì 23 di gennaio del medesimo anno l'Artemisia avea dato alla luce un altro maschio, cui era stato imposto il nome di Giulio, e che n'era stato compare il signor Vincenzo Antinori. Nell'aprile del 1618 Don Antonio, che sempre era immischiato a tentare speculazioni sui minerali, avea chiesto al Granduca Cosimo II di scavare nelle miniere di Pietrasanta e di Prato per trarne profitto, ed avendone ottenuto decreto di concessione per qualunque genere di minerali si fosse trovato atto al lavoro, si pose all'impresa, ma infruttuosamente.

Ogni studio di S. E. era rivolto a fare il similoro, che mediante la soluzione di diverse sostanze doveasi ridurre in oro qualunque metallo. Queste speculazioni eran da lui intraprese per costituire un po' di patrimonio da lasciarsi alla sua morte a questi poveri trovatelli che egli s'era addossato, giacchè egli ben sapeva che per nascita non avrebber potuto ereditare. Ora l'esperienze, per fare il similoro non erano ancora riuscite a buon effetto, ma soltanto in piccola parte erasi ottenuto di convertir l'oro in argento, qual resultato negativo.

Il terzo figlio maschio dell'Artemisia nacque il 25 gennaio del 1618, e a questo gli fu posto nome Anton Francesco, essendogli stato compare al battesimo il Cav. Girolamo Guicciardini, suo gentiluomo, che avea gran divozione per S. Francesco e specialmente per la buona memoria del Granduca defunto.

Conoscendo Don Antonio che tutte le sue sostanze sarebbero passate, dopo la sua morte, in eredità al Sovrano, si

decise a mettersi in stretta economia per tutti questi figli, che già lo avevano chiamato padre per la quarta volta e che cominciavano a dargli pensiero. Cercò quindi di poterli legittimare, facendone domanda al Granduca Cosimo II, allegando per ragione, che essi non potevano accudire agl' impieghi, nè seguire una carriera da buoni cittadini. Il Granduca dapprima esitava a decidersi su tal questione, nè volendo ammetter precedenti, la cosa andava per le lunghe, atteso che i Segretari di Stato non accettavan discussione, basandosi sul forte argomento dei famosi voti che Don Antonio avea giurati col far professione nell'Ordine Gerosolimitano.

Aveva S. E. più volte avanzato domanda al Pontefice per ottenere per sè la facoltà dell'oratorio privato, e ne aveva avuta la concessione, anche con privilegio di farsi dire la messa, eccettuato i giorni festivi. Questa grazia gli era stata accordata, sì per l'oratorio della Magia che per quello del Casin di S. Marco, essendogli arrivati i Brevi da Roma nel tempo che egli era gravemente ammalato. Ciò aveagli aperta la strada in Vaticano per delle nuove grazie al Pontefice, dal quale era ritenuto qual fedelissimo servo di S. Chiesa ed osservantissimo di tutte le pratiche di divozione dell'Ordine di cui faceva parte.

La lungaggine dei Segretari di Cosimo II nel rispondere alla domanda di Don Antonio, da gran tempo avanzata al Trono, lo indusse a rivolgersi al Santo Padre, facendogli raccomandare la causa dai Ministri di S. M. Cattolica. La cosa andò così bene, che in pochi giorni ricevè un Breve col quale il Pontefice lo assolveva dalle censure incorse e gli accordava di riconoscere legittimi tutti e quattro i suoi figliuoli. Al Breve tenne dietro difilato anche il Decreto di legittimazione da parte di Filippo III Re di Spagna, e allora Don Antonio, fattosi forte per queste autorizzazioni, rinnovò al Granduca la sua domanda. Questa volta l'affare fu appoggiato a S. A. da un parere dell'Auditor Dell'Antella, Luogotenente nel Consiglio dei Senatori, come abbiam detto altra volta. Questo parere concludeva favorevolmente a Don Antonio, purchè egli dichiarasse, nell' atto della legittimazione dei figli, di voler lasciar loro semplicemente le

rendite dei suoi beni soltanto durante la loro vita, mantenendo sempre fermo le antiche donazioni che avea fatto nel prendere la Croce di Malta. Concludeva poi il parere: 1° che il Principe potesse lasciare ai figliuoli quello che del suo peculio e degli avanzi delle sue rendite potesse avere accumulato, sostituendogli anco nel godimento l'uno all'altro finchè vivessero, e che nulla mai senza il consenso di S. A. S. potesse assegnarsi di più al primogenito, salvochè l'usufrutto delle tenute di Colle Massari, di Modica e di Vecchiano, fattorie nella Val di Chiana; 2° che l'uso della villa del Cerretino potesse godersi da tutti e quattro soltanto vita natural durante.

Dopo di che l'Auditor Dell'Antella fece riflettere a S. A. S. come, avendo Don Antonio ottenuta la legittimazione dei figliuoli dal Sommo Pontefice Paolo V, sarebbe accaduto senza fallo che, morendo egli, il Nunzio Pontificio avrebbe preso, a nome della prole, l'intiero possesso di tutti i beni lasciati da lui, non apparendo i figli più come sudditi Toscani, ma come Pontifici e stranieri. Dietro queste opinioni dell'Auditor Dell'Antella, S. A. S. il Granduca di Toscana Cosimo II emanò due separati Decreti, uno dell'11 e l'altro dei 19 marzo 1618, col primo dei quali dichiarò figliuoli legittimi di Don Antonio, Maria Maddalena, Paolo, Giulio e Anton Francesco, e col secondo che essi potessero accudire agl'impieghi e ad ogni carriera civile e militare dello Stato, ma che non dovessero ereditare beni e sostanze, delle quali Don Antonio avesse fatto donazione o ricevute a condizione vitalizia.

Pochi mesi dopo giunse al Casin di S. Marco anche il Breve pontificio col quale Papa Paolo V dichiarava i figliuoli di Don Antonio abili ad ottenere beneficii ecclesiastici, firmato in Roma il dì 7 agosto 1619. Sempre nell'intendimento di assicurare dei beni ai suoi eredi, Don Antonio presentò a S. A. S. le seguenti domande, dettate da lui, per mano d'un intermediario di cui ignorasi il nome, e da me trovate nelle filze di documenti spettanti a questo Principe nell'Archivio di Stato.

MEMORIA.

« Il signor Don Antonio non ha volsuto che io metta in carta altro che quello che è notato nell'incluso foglio, ma in vece dà molte speranze quando riceva soddisfazione delle dette domande.

« Prima, dice che si obbligherà a comperar possessioni de' suoi avanzi, murar case, far fabbricati, o altro; in questo si vuol rimettere liberamente in V. A. S.

« Dice voler sottoporre tutti i beni che ha di parte o acquisterà in futuro a fidecommesso, che finito la linea dei figli torni il tutto alla Casa Serenissima.

« Si raccoglie da' suoi ragionamenti che possi havere di parte tra beni, bestiami e danari circa scudi 40 mila et che va in termine di avanzare circa 20 mila l'anno.

« Ha pensiero di principiare un negozio di raffinar l'argento, dove spera guadagnar assai, havendo trovato modo di convertirne una parte in oro, il che profferisce far vedere ogni volta, ma non in casa sua per rispetto de' suoi servitori, quali non vuole che imparino, et sin ad ora per tal rispetto ha fatto credere che non vi sia guadagnio, ma in effetto dice che vi si guadagna assai e dà speranza di volerlo lasciare a S. A.

« Dice che ha come finito un accordo che tratta colla sua Religione, per il quale gli sarà conceduto facoltà libera di poter disporre di tutto il suo, et si concluderà subito che sappia che S. A. S. se ne contenti.

« Da molt' altre speranze ma sempre conclude voler lasciare ricchi i figlioli, con che finite le lor discendenze, ogni cosa l'habbia a ritornare alla casa Serenissima et per uno che se gli dia, dice di voler render sette.

« Quando si facessi il privilegio a figlioli di Don Antonio a favore de loro dependenti, non servirebbero a nulla, nel proposito di pigliare moglie, le promesse et altri legami, che non potessero disporre di loro senza il consenso del Granduca. Perchè il matrimonio è libero et non si può per coscenza impedire, e tale legame non si stenderebbe a questo del non poter pigliar moglie.

« Si restringe dunque il punto che quello concederà S. A. S. solo vadia nei figlioli per durante la vita naturale.

« Quello che suo proprio et degli avanzi delle sue entrate assegnerà loro, Don Antonio potrà come vuole, purchè questo disponga di sua mano per mezzo del consenso di S. A. S. per il Primogenito come dice.

« Dissi al signor Don Antonio che havendo Madama Serenissima considerato la sua domanda, rispondeva che quando S. E. si contentasse, tratterebbe con S. A. per fargli ottenere li scudi 60 mila che pretende, ma in vita solamente de' figli, senza che passassino nella lor discendenza, non parendoli conveniente per molti rispetti potere, nè dover proporre altrimenti; al che mi rispose in modo che chiaramente si conosceva contentarsene, soggiungendo che desiderava sapere, come s' haveva da trattare per conto delli 3 mila, che li si davano per la riconpensa di Capistrano, et che voleva accomodar l' un e l' altro insieme: sopra di che io li dissi, non poter replicare, ma che ne parlerei con S. A. et poi li risponderei.

« Si cascò in ragionamenti della sua roba propria, et lui disse che prima voleva veder accomodato le suddette pretensioni, et poi se ne dichiarerebbe et farebbe conoscere a S. A. la sua buona volontà, et per quanto potetti raccorre dalle sue parole, vuol lasciarla a figlioli, sottoposta a fidecommisso, che mancando loro, e lor discendenza, ritorni tutta alla casa Serenissima et io li dissi che non poteva far cosa migliore di questa, con lasciar insieme suoi figlioli raccomandati alla protezione delle Loro Altezze Serenissime.

« L' Illustrissimo signor Don Antonio desidera principalmente di aggiustarsi con S. A. de' conti delle sue entrate depositate nella depositeria, che son circa 60 mila, et delli 3 mila all' anno per la ricompensa del Principato di Capistrano.

« Per tal conto si contenterebbe gli fusse conceduto alcuno de' luoghi da lui posseduti, da poterli lasciare a suoi figlioli et suoi discendenti maschi legittimi et naturali o in altra maniera come meglio paresse a S. A. S. et essendo cosa di maggior valuta, pagherebbe il sopra più in conto et

finita la linea di detti suoi figli, ritorni il tutto alla Casa Serenissima. »

Pare che questa domanda, così trovata stesa e che pure non si sa da chi fosse sottoscritta, venisse graziata.

Dopo che Don Antonio ebbe ottenuta la legittimazione dei figliuoli, statagli convalidata anche da Papa Paolo V, si decise tutto ad un tratto a dare ascolto ai buoni consigli di S. A. S. Madama Cristina. La quale, sapendo che ogni dì più il Principe deperiva di forze, tentò ogni via per deciderlo a rinviare anche la signora Artemisia Tozzi. Fu per mezzo del Reverendo Ab. Francesco Neri, Cappellano del Casino di S. Marco, che la Serenissima riuscì ad indurre anche la signora Artemisia a ritirarsi nel convento delle monache dette del Chiarito, presso le quali il Reverendo Abate faceva da Governatore.

Stavano queste monache del Chiarito in un convento di assai rinomanza, dove zittelle di buona nascita solevano ritirarsi per schivare i pericoli del mondo, ma per le più volte la vera causa di quel ritiro stava nel non aver trovato marito. Si dissero del Chiarito, dall'antico loro fondatore il Beato Chiarito del Voglia, pinzochero della metà del secolo XIV. Il Beato aveva fondato quel chiostro in un luogo vicino a Fiesole, ma in seguito le suore dovettero trasportarsi in Firenze occupando alcune case che si erano costruite a tale scopo sul principio della Via S. Gallo, quasi sotto alla Porta della città, restando a mano destra di chi entra per quella.

Questo convento subì varie volte una trasformazione, l'ultima delle quali fu ai tempi di Leopoldo I Granduca, quando per ordin di Lui si aprirono delle Scuole affidate ad un istituto di maestre secolari, le quali, per aver un uniforme di vestiario apparentemente monacale, si seguitarono a chiamare le Ammantellate, dal nome delle antiche Claustrali che prima vi dimoravano.

Queste monache del Beato Chiarito s'erano potute salvare schermendosi dall'esser cacciate via ai tempi dell'assedio, attribuendo a grazia singolare del Beato Fondatore, se il loro convento era stato allora risparmiato.

Il miracolo vero però fu che dette Ancille fin dai tempi di Lorenzo il Magnifico, avean sempre servito Casa Medici, essendo state anche partigianissime per questa famiglia. Vennero poi protette e regalate copiosamente dai Pontefici Leone X e Clemente VII, nonchè dalle Principesse di quella Casa, e specialmente dalla madre e dalla nonna della Duchessina Caterina e dallo stesso Duca Alessandro. Anzi a quest'ultimo le monache resero parecchi servigi, avendo preso a tenere come in serbo (come si diceva a quel tempo) le sue due figliuole, la signora Porzia e la signora Giulia, compiendone l'educazione.

Avanti però che la signora Giulia si sposasse con Bernardetto De Medici, Principe d'Ottajano, volle costei ritirarsi in questo convento; e dopo il suo matrimonio, ci narra il Richa, come ella spessissimo visitasse il monastero per pregare il Signore, che le concedesse prole, in merito del Beato Fondatore. Da questo tempo in poi, avendone essa ottenuto grazia di un figlio maschio, ed essendosi sparsa la notizia in tutta la parentela, le Granduchesse spose successive diventarono divote del Beato Chiarito ed ottennero sempre numerosa figliuolanza.

La Granduchessa Cristina, che ben conosceva questo convento, riuscì a persuadere anche la signora Artemisia a ritirarvisi, per mezzo del Cav. Giugni, Maggiordomo di Corte, e dell'Abate Francesco Neri, Provveditore del Convento stesso. Ma avendo la Tozzi trovato il locale troppo angusto e non conveniente alla sua posizione, ricusò di andarvi e non fu che per il consiglio dell'Abate Pancrazio Controni, segretario di Don Antonio, che finalmente si giunse ad indurla a preferire invece il convento di S. Clemente, che restava appunto situato quasi difaccia a quello del Chiarito.

Anche questo Chiostro era assai rinomato per la protezione di Casa Medici, perchè in esso si era monacata Donna Porzia, la maggiore figlia naturale del Duca Alessandro, la quale a tutte sue spese l'aveva molto ampliato ed arricchito di locali e di squisite pitture; fra queste erano da rammentarsi i magnifici ritratti in ovale, dipinti dallo Stradano, rappresentanti il Duca Cosimo e la Duchessa Leonora, con

tutti i figliuoli in età fanciullesca, e che restavano nella soffitta del refettorio maggiore; ma che ai nostri giorni più non v'esistono.

Lo scrivente, visitando questo convento, oggi divenuto insieme con quello di Sant'Agata uno ospedale militare, non vi ha potuto ritrovare che poche pitture dello Stradano, avanzi d'antichi affreschi, sulle pareti di un'oscura sacrestia, ma che dal tempo hanno subito non lieve deperimento.

Ci narra il Richa nell'opera delle sue Chiese di Firenze, essersi nel mese di febbraio 1619 convenuto fra il reverendissimo signor Francesco Neri Governatore del Monastero di S. Clemente, posto in via San Gallo, ed il signor Abate Pancrazio Controni da Barga, Segretario dell'Eccellentissimo signor Don Antonio, che si sarebbero pagati a nome di S. E. ogni mese scudi 10, per la serbanza di detta signora Artemisia e per il carico che ne riceverà il Monastero, cui egli manderebbe qualunque altra cosa necessaria. E da un ricordo ritrovato nel Monastero di S. Clemente in via San Gallo si ha dallo stesso Autore, come « Essendosi sotto il dì 27 giugno 1619 venuta a stare in serbo la signora Artemisia Tozzi, messavi dall'Eccellentissimo signor Don Antonio Medici, si prese per compiacere la Serenissima Madama Cristina, che per ciò ci mandò più volte il signor Vincenzo Giugni, e Monsignore illustrissimo Arcivescovo di Firenze; se gli dette per abitare il noviziato insieme colla stanza che gli è congiunta, per in sino a tanto che detto signor Antonio murasse stanze convenienti per lei e con più, il quale dette parola di murare, come ella fossesi resoluta di starvi.

« Fu data la prefata Signora a cura della madre suora Artemisia Puccioni e di una servigiale che fu suor Maria Ubbidienza, che le cuocesse e la servisse.

« Del mese poi di febbraio è convenuto il reverendissimo signor Francesco Neri, Governatore nostro, col signor Pancrazio Controni da Barga, Segretario del signor Don Antonio, che si sarebbero pagati a nome di S. E. scudi 10 per la servanza di detta Signora, il qual carico che ne riceve il Monastero e che egli manderebbegli ogni altra cosa necessaria per il suo vivere.

« Poi la signora Artemisia Tozzi di Lucca venne ad abitare nel nostro Monastero a 27 giugno 1619 e vi morì ai 24 marzo 1643, » in giorno di giovedì santo, essendo stata deposta a piè della Chiesa nella sepoltura de' secolari. « A ore 22 e mezzo del 24 giugno 1619 fece partenza da Marignolle l'Artemisia Tozzi, accompagnata con sei Geltildonne e con tutta la servitù di Don Antonio, in sei carrozze, e, presa licenza da lui, la condussero al Monastero di S. Clemente e accettata da queste monache con molta soddisfazione. Essa aveva in braccio l'ultimo figliuolo, Anton Francesco, che dopo alcun tempo il rimandò. » (Così dal *Diario* del Settimanni).

La chiesa di questo convento fu da molti anni profanata per essere trasformata in un magazzino di materassi e di utensili occorrenti per lo spedale.

Resta soltanto ad ammirarsi la volta ornata di stucchi che rappresenta uno scompartimento graziosissimo di squadrature con tante teste d'angioli nel mezzo. Questo soffitto, narraci il Richa, esser stato fatto eseguire da Don Antonio De Medici insieme a molti altri lavori d'abbellimento per rendere più piacevole alla signora Artemisia questo luogo di sua costretta dimora.

Dopo che la signora Artemisia si fu ritirata nel convento di S. Clemente, Don Antonio non fece più ricerca di lei, ed essendosi più aggravato nelle sofferenze della gotta la sua malattia incominciò a farsi pericolosa; talchè raccoltosi in sè stesso, d'allora in poi non ricevè altre visite che dal Priore di S. Marco e dai Cappellani di Corte, uniche persone che gli si lasciaron avvicinare dal Controni.

Anche la malattia di Cosimo II, che andava sempre deperendo, in quei giorni si fece mortale da condurlo immantinente alla tomba. Il Granduca morì ai 28 di marzo consunto da malattia di stomaco che lo rese cadavere. Esposta la di lui salma, gli furon fatte le solite esequie solennissime in S. Lorenzo, secondo il cerimoniale di Corte. Ma Don Antonio non solamente vi dovette mancar di presenza, ma neppure fu in grado di capirne la sventura.

Ai primi del mese di aprile del 1621 si celebrò poi il

matrimonio della Principessa Claudia col Principe d' Urbino al Poggio Imperiale, attesochè il lutto di Corte non permise che quelle nozze potessero effettuarsi che assai in privato, ed avendo lo sposo della Principessa più volte domandato di poter ossequiare, al Casino di S. Marco, il Principe Don Antonio, suo futuro zio, n' ebbe sempre repulsa, stante lo stato gravissimo in cui si trovava.

Cap. VI.

Funerali.

Ai dì 2 di maggio, ricevuti i SS. Sacramenti con tutt'onore, e dopo lunga malattia sofferta da tre anni, il Principe Don Antonio morì nell'appartamento terreno a sinistra dell'ingresso e che corrispondeva sul giardino. La di lui salma imbalsamata fu esposta per tre giorni nella sala terrena, che restava invece colle finestre sul piazzale, ed ivi venne distesa sopra un palco, sormontato da baldacchino guarnito di teletta d'oro e di seta gialla gallonata di nero. Il cadavere del Principe giaceva ricoperto fino alle ginocchia dalla gran cappa di Cavaliere di Malta, in mezzo a dodici ceri alti di cera gialla che facevan luce continuamente intorno, racchiudendo nel recinto sei piagnoni abbrunati e scelti fra i suoi servitori dei più anziani.

Giunta l'ora del trasporto, i suoi Gentiluomini lo presero a spalla e lo portarono alla Basilica di S. Lorenzo, circondati da cento torcetti a mano di altrettanti staffieri livreati, che accompagnarono il convoglio percorrendo tutta la via Larga. Nella mattina dipoi, che fu il mercoledì, furono fatti in detta chiesa i solenni funerali con grande onore, e dopo recitato l'uffizio dei morti fu cantata la messa alla quale assisterono tutti della famiglia privata di S. E.

La salma vestita semplicemente di scuro, alla spagnola,

con sopra l'abito di Cavaliere di Malta, cui era stata posta una medaglia d'oro sul petto, attaccata ad una catena, fu così stesa in una cassa di piombo, racchiusa egualmente entro ad un'altra di legno, e depositata nei sotterranei della basilica.

S. E. aveva abitato per più di vent'anni al Casino di S. Marco, ove per suo diletto attese fin da principio ad una fonderia di metalli preziosi, la quale fu poi trasportata sotto gli Uffizi e sulla cui porta, dopo la di lui morte, venne collocato il suo ritratto di figura intera, come ho già detto altra volta.

Fin dal dì 4 di giugno del 1619, per consiglio dell'Abate Controni, il Principe avea tolto dal convento di S. Giovannino la figliuola Maddalena, e ciò fu per poterla aver seco nel tempo che pendeva il processo con le occorrenti testimonianze per la legittimazione di lei, giacchè non conveniva recarsi continuamente col Notaro al parlatorio di S. Giovannino, nè garbava al Principe di constatare davanti a quelle monache i difetti di nascita della Maddalena.

Infatti, da un altro ricordo di Suor Maria Ridolfi, vien notato che « ai dì 4 di giugno del 1619 uscì alle ore 21 dal convento la signora Maddalena in compagnia delle signore Porzia Martelli, di Maria Medici e di Ginevra Del Giocondo, tutte dame vedove che vennero con molti Gentiluomini di palazzo e con Francesco Del Turco, Guardaroba, unitamente a Fra Andrea Buondelmenti, Luogotenente del monastero, venuti a corteggiarla. E ai 5 giugno 1619 furono rimandate tutte le sue vesti, parati, argenterie e gioie a Francesco Ghetti, Guardarobiere di S. E. » Così ai 3 luglio 1623 vien detto parimente: « Si vestì monaca Maria Maddalena Cristiana Medici, la quale fin dall'11 ottobre 1615 era stata messa in serbo nel nostro monastero. »

Più trovai fra certi altri ricordi del convento di S. Clemente, che ai 29 di maggio del 1621, cioè pochi giorni dopo la morte di Don Antonio, la signorina Maddalena andò a stare in quel convento con la signora Artemisia e vi rimase fino al dì 12 settembre di quell'anno, per restituirsi poi al Cerretino in villeggiatura con gli altri signorini di lei

fratelli, dopo aver fatta visita al signor Duca di Mantova loro tutore.

Fin dai 13 gennaio 1619 il Principe avea testato nella casa di sua abitazione del Casino di S. Marco, ed appena egli spirò fu dato ordine dall'AA. Serenissime che tosto si aprisse il testamento e se ne desse lettura davanti al Maggiordomo di Corte, alla presenza di due testimoni.

Per proemio a questa sua ultima volontà lasciata vi era la seguente dichiarazione:

« Regnante il Sommo Pontefice Papa Paolo V, ed il Serenissimo Granduca Cosimo II, ebbi facultà dal Sommo Pontefice sotto i 23 giugno 1619 concessami e comunicatami sotto ai 25 detto, per mano di Notaro pubblico fiorentino Zanobi di Andrea Paccagli, e volendo mutar volontà rispetto ai mia figliuoli legittimati, dichiaro esser questo il mio vero testamento che lascio. » Indi comincia il testamento ripetendo in questi termini testuali: « In die 13 gennaio 1619, regnando S. Santità Paolo V e Cosimo II Granduca, e ricevuto facoltà fin dal 23 luglio 1619, concessami da S. Santità il 23 di giugno precèdente, e per mano di Notaro d'Andrea di Zanobi Paccagli, Notaro fiorentino, volendo mutare volontà rispetto ai miei figliuoli legittimati. — In prima li raccomanda al Signore Iddio e a tutta la Corte Celeste, e lascia all'Opera di S. Maria del Fiore la solita tassa. Fa poi un legato ai Frati detti di S. Francesco di Paola, in S. Giuseppe, scudi 200 per una volta, e più ai dodici conventi, sì di frati che di monache, dei più poveri in Firenze, da pagarsi per una sol volta a piacer degli eredi, scudi 50.

« Indi 400 scudi a otto povere fanciulle della città, a titolo di dote per maritarsi e a nome dei signori Eredi. » Poi prosegue e fa un legato a favore della signora Maria Maddalena, figlia sua, legittimata dal Sommo Pontefice, di tutti gli alimenti convenienti al suo grado, dichiarandoli e specificandoli con altra sua disposizione *inter vivos*.

Dispone quindi che « tutti gli altri suoi beni mobili ed immobili, semoventi, ragioni ed azioni feudali, allodiali e di qualunque siasi sorte, sì presenti che futuri, e di quant'altro che esprimer si potrà, passino ai suoi eredi universali, quali

vuole che siano i tre suoi figli Paolo, Giulio e Anton Francesco, da lui legittimati, per grazia concessagli dal Sommo Pontefice, e ai loro discendenti; istituisce in perpetuo il suo patrimonio in *fide commisso*, sostituendo l'uno all'altro quello, quelli o quella persona o luoghi che saranno dichiarati dal testatore, fatta di sopra l'espressa dichiarazione degli alimenti per la signora Maria Maddalena. Annulla qualunque siasi testamento da lui già fatto e benchè rogato da Zanobi Notaro. » Quindi finisce per ripeter tre volte in scritto: *Salvum me fac domine,* e supplica la Sacra Maestà della Regina Maria di Francia, sua sorella, ed il Granduca Cosimo II, suo cugino, nonchè il signor Don Ferdinando Duca di Mantova, suo nipote, per ogni protezione, favore e cura dei suoi figliuoli, de' quali istituisce tutore il signor Duca di Mantova suo nipote medesimo. A testimoni firmarono:

« Padre Niccolò di Pietro Bertini — Don Pietro di Francesco De' Medici — Pancrazio di Francesco Controni — Cristoforo di Francesco Belardi — Filippo D'Oreto De' Belardi — Odoardo d'Alessandro Mannini — Francesco De' Ghetti.

« Antonio Medici. »

Riporto qui un sunto tolto da un opuscolo intitolato: *Esumazione e ricognizione delle ceneri dei Principi Medici, fatta nell'anno 1857*, lavoretto di molto interesse, pubblicato in Firenze, coi tipi di M. Cellini, dal Cav. Fra Guido Sommi-Picenardi, oggi Gran Priore dell'Ordine di Malta, di lingua veneta. Quest'opuscolo servì a constatare come nel sotterraneo di S. Lorenzo venne decretato, per comando della buona memoria del Granduca Leopoldo II, di dare finalmente a quei cadaveri uno stabile e decoroso seppellimento. Ora queste tombe, la maggior parte delle quali erano monumenti di legno o di muratura, circondate di cancelli di ferro, facevano ingombro alle due insigni Sagrestie di S. Lorenzo; ond'è che nel 1791 fu deliberato di rimuoverle.

Infatti per ordine della Segreteria di Stato, in data dei 27 settembre di quell'anno, furono tolte da ambedue le sagrestie le casse contenenti le ceneri dei Principi, eccettuato

quelle collocate negli avelli di marmo, e vennero deposte in quel sotterraneo che sta sotto la celebre Cappella delle pietre dure, detta anche de' Principi, affidandone la consegna al Capitolo della Basilica di S. Lorenzo, come si ha dall'istrumento rogato dal Notaro Arcangelo Cappucci sotto dì 24 dicembre 1791.

Nell'occasione di questa remozione, le urne non furono aperte, nemmeno quelle che portavano esternamente il nome del sepolto. Nel sotterraneo poi, sia per le sopraggiunte vicende politiche, sia per altre ragioni a noi ignote, rimasero quasi dimenticate circa 65 anni, le une sull'altre ammonticchiate ed ivi, per imperdonabile incuria di chi le aveva in custodia, 22 di esse vennero poi violate e derubate degli oggetti preziosi che contenevano. A molti tubi, già deposti coi cadaveri, furono tolte le iscrizioni, e a varie casse le lastre di piombo, su cui erano incise le biografie dei defunti, quali lastre si trovarono poi ammassate sul pavimento. Ora resone consapevole S. A. il Granduca Leopoldo II, dettesi ordine con lettera del dì 8 febbraio 1856, che si procedesse alla definitiva loro tumulazione, e al finir dell'estate del 1857 si volle accuratamente esaminare e constatare tutti i resti mortali di questi illustri personaggi, ed una ad una tutte quelle salme furono ricollocate in casse nuove, assegnando a ciascuna la propria iscrizione.

« Racchiuse in tre casse, aperte il 23 di settembre 1857, giacevano le ossa di Don Antonio, figliuolo supposto della Bianca Cappello, nato il 28 agosto 1576 e morto a 45 anni il 2 maggio 1621. Fu sepolto in un ricetto al lato destro dell'altare della vecchia sagrestia, nel qual ricetto vennero tumulati gli spurii di Casa Medici. Fu trovata la prima cassa di legno assai grande e sfasciata, siccome lo era la seconda, coperta di velluto nero a opera lacerata, a cui mancavano alcune assi. La terza, di piombo, era stata aperta, ed in essa giaceva il corpo del Principe nascosto tra piante aromatiche e ravvolto nella cappa magna di Cavaliere di Malta (più propriamente direi Manto di Punta) che è una toga di special moda, nera di colore, con una croce ottagona di tela bianca sulla spalla sinistra, giacchè Don An-

tonio era Cavaliere Prior di Pisa dell' Ordine Gerosolimitano. »

« Sotto quella toga egli era vestito secondo il costume del tempo in cui venne a morte, cioè di seta paonazza ricamata con filo parimente di seta dello stesso colore. Nascosta tra le pieghe della veste, sul petto, era una medaglia d' oro portante da un lato l' effigie del defunto con l' iscrizione in giro *Ant. Med. P. Pis.* e dall' altro era inciso *Anni 44, mesi 8, giorni 4.* »

« La cassa di piombo fu trasferita in una delle nuove di legno, atta all' oggetto destinato. Al lato del cadavere insieme con la medaglia fu pure collocata la seguente iscrizione, incisa su lamina di piombo, la quale frammista a molte altre giaceva da un angolo del piccolo ricetto in cui era stata collocata la salma, e diceva: *D. Antonius Medices Ser Francisci M. D. Etruriae II filius in Hierosolymitana Religione Prior Pisarum. Objit VI nonas Maii an. Salutis MDCXXI. Vix ann. XLIV, m. VIII, dies IIII.* Sul coperchio della cassa fu posta una lastra d' ottone portante scritto: *Ossa Antonji Medices, in militia Jerosolym Prioris Pisarum,* e sulla moderna tomba dei sotterranei della Cappella dei Principi fu posta, con lettere di bronzo rapportate su lastra di marmo, la seguente iscrizione, scritta dal Canonico Domenico Moreni:

H. S. E.
ANTONIUS MEDICES
MAGISTER PRIOR PISANUM
ORDINIS HIEROSOLYMARII
Θ VI NON MAI A. MDCXXI
AETATIS ANNUM AGENS XXXXV

Morto che fu Don Antonio, il Magistrato dei pupilli deliberò:

Primo: che si nominassero curatori provvisorii e s' invitasse S. E. il Duca di Mantova a venire a Firenze per prendere la tutela dei signorini Pupilli, lasciati da Don An-

tonio e da lui legittimati, i quali erano Maddalena di anni 12, Paolo di anni 5, Giulio di anni 4 e Anton Francesco di anni 3. Si pagò la tassa consueta e per rescritto Sovrano furono incaricati Filippo Mannelli e Giuliano Bagnesi, ambedue Patrizi fiorentini, a prender cura dei signorini e a render conto alle Loro Altezze Serenissime di quello che fosse occorso di fare da quel momento.

Secondo: che si sbrigassero tutte le robe del Casino di S. Marco che fossero necessarie per loro uso.

Terzo: dovendo consegnarsi il Casino di S. Marco a S. E. Illustrissima il Cardinal Carlo De' Medici, che si recassero intanto i signorini ad abitare provvisoriamente al Palazzo della Casa Vecchia, che fu già di Don Piero De' Medici, posto in via Larga (1) e che se ne regolassero le scritture d'accordo col signor Cav. Giugni, Guardaroba Maggiore di Corte e col Cancelliere del Magistrato de' Pupilli; sotto data del 20 ottobre 1621.

Ai 12 di settembre di questo medesimo anno i figli di Don Antonio partirono dal Casino di S. Marco e furono condotti da pochi inservienti della Guardaroba e da alcune donne di servizio, a stare alla Villa del Cerretino nella Potesteria di Carmignano. Intanto ai 13 settembre giunse in Firenze il Duca di Mantova; e fu inviata dalla Corte una carrozza a sei cavalli ad incontrarlo a nome delle Serenissime Tutrici. Accompagnato dal Maggiordomo Cavalier Giugni ad alloggiare al Casino di S. Marco, fu colà ricevuto dall'Eminentissimo Cardinal Carlo De' Medici, che già eravisi traslocato per abitazione. Pochi giorni dopo il suo arrivo, vennero a Firenze al suddetto Casino tutti i figliuoli di Don Antonio a salutare e compiere S. E. il Duca di Mantova loro tutore, accompagnati dal signor Pancrazio Controni che dopo avutane udienza gli ricondusse al Cerretino.

Prima di tutto con un rescritto separato S. A. ordinò gl'inventarii, e che s'invitasse S. E. il Duca di Mantova, lasciato per testamento tutore dei figliuoli di Don Antonio,

(1) Quella ove abitò il gran Maestro Giovacchino Rossini.

e che si facesse lo stato patrimoniale, incaricandone nel medesimo tempo il signor Auditor Dell'Antella e il signor Cav. Giovanni Niccolini come Censori, coll'aggiunta dell'Auditor Cellesi e del signor Bernardino Neretti, i quali prender dovessero in esame tutte le cause e interessi dei figli di Don Antonio. Quindi vedessero quali fossero i beni che doveano ricadere alla Corona per la di lui morte, e quali dovessero spettare ai figliuoli lasciati dall'Eccellentissimo Don Antonio e che d'accordo con i signori Mannelli e Bagnesi si pensasse a scegliere quei Procuratori che fosse necessario.

Nel dì 2 di maggio 1621 per la morte dell'Illustrissimo signor Don Antonio Medici, fu dalle Loro Altezze Serenissime emanato il seguente benigno e grazioso rescritto:

« Essendo passato all'altra vita il signor Don Antonio Medici e dovendosi pigliar possesso del Casin di S. Marco e delle possessioni da lui lasciate, se gli dovrà fare l'inventario immediatamente così delle masserizie, arnesi, mobili, orerie, argenterie e d'ogni altra cosa, per cui le Loro Altezze Serenissime deputano per la casa e cose di Firenze il Cav. Giugni, Guardaroba maggiore, il quale si vaglia conto di Francesco Carletti e di Tommaso Bondeni, facendo tutto rogare per Notaro e che, per le cose che riguardano le possessioni, s'incarichi Cosimo Fabbroni, il quale si faccia aiutare da Francesco Tinghi e da Cosimo Mercati.

« Segnato li 30 giugno 1621.

« Firmato: Maddalena Granduchessa, *Tutrice.*
Curzio Picchena, *Segretario.* »

In altro rescritto separato riguardante i figliuoli lasciati da Don Antonio si ordina precisamente colle seguenti parole:

« Che si abbiano cura delle persone e cose e che siano custoditi tutti e conservati con ogni maggior prudenza, conservando ancora agl'infrascritti le provvisioni lasciate da S. E. sulle quali concorderà anche il signor Duca di Mantova, lasciato da lui tutore e vogliamo e ordiniamo che il

Magistrato dei Pupilli metta in esecuzione il presente decreto.

« 3 maggio 1621.

« Firmato: MADDALENA GRANDUCHESSA, *Tutrice.*
CURZIO PICCHENA, *Segretario.* »

« Nota delle Provvisioni che si danno al mese a quelli che servono in casa i figli del signor Antonio Medici.

Al maestro di Grammatica	Scudi	10
Pancrazio Controni	»	8
Giovanni Bartolini che serve in camera.	»	3
Lorenzo Petrini spenditore e cantiniere.	»	3
A Mariano Gori che serve per dispensiere e credenziere	»	3
Al maestro Domenico cuoco	»	2 1/2
A Madonna Artimisia donna di camera.	»	2
A Guglielmo Fiammingho cocchiere . .	»	5
Filippo Sacchi detto *Piombo*	»	3
Lorenzo Pierotti spazzino Lire dieci . .	»	1 2/3

« Tutti i soprannominati hanno anche le spese, e Piombo vi si tiene per la servitù vecchia, fatta di più di 20 anni al signor Don Antonio e perchè di Mariano non se ne può far capitale di averlo assiduamente, perchè è spesso occupato in servitio de' Serenissimi Padroni, e dello spazzitore, ne è necessità per tenere pulita la casa e far altri serviti manualii. Il cucchiere che ha 5 scudi il mese non ha le spese.

« Provvisionati di fuori di casa.

« La signora Artemisia Tozzi, madre di detti signori che è nel Monastero di S. Clemente ha Scudi 38 il mese che le ne ha lassati il signor Don Antonio durante la vita di lei.

« Suor Maria Maddalena Christiana sorella di detti signori ha Scudi 15 al mese per benigno rescritto dell'AA. Serenissime.

Il maestro da scrivere al mese . . Scudi 2
Il signor Don Carlo Sappia . . . » 15
Il signor Piero Medici . . . . . » 8
Messer Giovanni Scarpelli. . . . » 5

« Signor Francesco Ghetti che tien conto delle robbe di Guardarobba che son rimaste nel Casino e di quelle che sono in casa, dove stanno detti figli e serve anche per computista delle spese che si fanno in detta casa Scudi 5.

« Il signor Cav. Ubaldino per la pigione di una casa, havendo lasciate le stanze dove abitava e concessele a detti figli e detti denari se li pagano per parola che gli fece dare la gloriosa memoria del Serenissimo Granduca Ferdinando, che non saria rimosso da detta casa, durante sua vita, come ne ha lettera del signor Cav. Vinta. Scudi 5

« Il maestro da ballare . . . . . » 2

« Queste sono tutte le provvisioni che sono in mia notizia che di ragione pare se li devono mantenere durante lor vita.

« Firmato: Francesco Carletti.

« Vi sono poi altre spese che si potranno moderare che sono gl' infrascritte.

Il signor Pietro Accolti.
Il signor Segrini.
Il signor Braccini.

« Uno de' Guiducci che riscontra le robe di guardaroba, et anche vi sono altre spese straordinarie che seguono in alcuni che s' ingeriscono negli affari di tutti figliuoli come se ne può vedere il riscontro dal Magistrato de' signori Pupilli.

« E quanto al saldar conti con chi occorressi, sì delle cose di Napoli, come d' altri affari e far anche il riscontro de' miglioramenti e di tutto quello bisognassi, crederei poter risparmiare io molte spese a detti figliuoli col provveder solamente un computista idoneo che, con la sola provvisione di 5 o 6 scudi il mese, s' impiegheria dove fussi adoprato et in poco più d' un anno si potria terminare il tutto.

« Firmato: Francesco Carletti. »

Ai primi di novembre del 1621 i figli di Don Antonio tornarono a stare in Firenze e presero alloggio nel Palazzo De' Medici detto la *Casa Vecchia*. Questo Palazzo che era toccato per le divise a Don Piero De' Medici, figliuolo di Cosimo I, venne poi in occasione della morte di Don Piero ad assegnarsi al Cardinal Carlo De' Medici, il quale era altresì proprietario dell'antico Palazzo Medici, fabbricato dal Michelozzi. Avvenuta poi ai primi di maggio del 1621 la morte di Don Antonio, fu dato subito esecuzione ad un patto di famiglia convenuto fra i Principi, mediante il quale l'Eccellentissimo signor Cardinale renunziava al Granduca minorenne il Palazzo Medici e quello detto della Casa Vecchia, ricevendo in cambio l'assoluto possesso del Casino di S. Marco con tutte le sue attinenze, delle quali aveva l'uso vita durante il Principe Don Antonio.

Una gran devozione commoventissima ebbe luogo ai 3 di luglio 1623, allorquando la signora Maria Maddalena Medici figlia di Don Antonio, si fece monaca cavalleressa nel Monastero di S. Giovanni in via S. Gallo. A questa funzione intervennero in privato le Serenissime Granduchesse con poche donne del loro seguito, ed in quella circostanza fu la prima volta che le Serenissime assistendo alla funzione videro i piccoli ragazzetti figliuoli lasciati da Sua Eccellenza.

Nello stesso diario di Suor Maria Ridolfi, tenuto nel 1630 nel convento delle monache Cavalleresse di S. Giovannino, si dice: « Ai 13 novembre 1521 Maddalena rientrò in monastero colla comitiva di molti signori e dame, fra i quali erano Filippo Mannelli, Giuliano Bagnesi, Fra Andrea Buondelmonti Luogotenente del Principe Gian Carlo Prior di Pisa, et Alberto Barducci; diede alla Priora scudi 10 per il vitto, al quale di lì in poi pensarono Don Giulio, Don Paolo e Don Anton Francesco, fratelli della fanciulla, i quali posero a di lei servizio Maria Scarpelli, che stette in monastero fin che questa signora non si vestì religiosa. Assai dopo il vestimento di Suor Maria Maddalena, che si vestì li 3 luglio 1623, Don Paolo, di lei fratello, mandò per mezzo del Senator Filippo Mannelli un corredo di:

« Braccia 40 tovaglia di renza;

« N. 24 tovagliuoli;
« Braccia 25 di bandinella;
« Libbre 40 cera con 6 falcole per l'Altare, e
« Staia 14 farina;
« Barili 6 vino rosso;
« 150 pantondi;
« 22 fiaschi vino rosso scelto e altri di vin bianco;
« Un ginocchiatoio;
« Libbre una di confettura per religiosa. »

« Fu pagata la limosina solita (detta poi la dote) di scudi 200 ed altrettanto fu messo sul Monte di Pietà per sua entrata e furono anche dati 300 scudi al monastero per disobbligarla dagli uffizi. » — Così dal medesimo opuscolo del Cav. Minucci del Rosso.

Maddalena visse lunghi anni in questo monastero, nel quale si diportò sempre quale esempio di virtù segnalata.

Da un diario della Riccardiana (N. 3478): « Ai 7 marzo 1656, in mercoledì, passò da questa all'altra vita il signor Don Paolo Medici, nel palazzo di via Larga dove abitava con i suoi fratelli Don Giulio e Don Anton Francesco. Egli era il maggiore ed era della Fortezza da Basso Sergente Generale di battaglia. Fu portato basso a seppellirsi in S. Lorenzo dalla sua famiglia di cappe nere con 200 torce accese. »

Quindi in altro documento, fra i molti raccolti dal compianto Cav. Giuseppe Palagi, ricavai: « Morte di Don Paolo Medici figlio di Don Antonio del Granduca Francesco e dell'Artemisia Tozzi. Mercoledì 7 marzo 1656, passò all'altra vita, nel palazzo Medici di via Larga, Don Paolo figlio di Don Antonio e dell'Artemisia Tozzi, dopo aver avuto una malattia molto lunga che, di grassissimo ch' egli era, l'avea ridotto così strutto che era cosa strana il vederlo; dicono fosse tisico, et era ridotto ossa e pelle.

« Era stato Castellano della Fortezza da Basso et in questa ultima era uno degli tre Sergenti Maggiori di battaglia sopra i soldati delle bande, con 2000 scudi l'anno di provvisione. Fu gran bevitore e lavorò per suo diporto di modelli d'armi et artiglierie molto bene.

« Portava all' orecchio una perla come suo padre. Fu portato a seppellire a' 9 marzo con 200 torce della Compagnia di S. Benedetto Bianco, la quale da principio ricusava di farlo dicendo non essere usanza della Compagnia di portar altri che i fratelli e rispose che se S. A. non comandava non intendeva far variazioni. Il Granduca fece loro sapere che non comandava, ma che gli saria stata cosa grata che vi andassero. L' accompagnarono N. 140 coppie et era governatore Niccolò Bernardi che stava in Guardaroba; e però si seppellì un giorno più tardi di quello si sarebbe fatto. Stette esposto nella cappellina terrena del palazzo Medici, e furono al suo mortorio i Frati degli zoccoli, il Clero di S. Lorenzo et quello del Duomo. Dietro il catavere andarono i fratelli e in mezzo a loro Francesco Maria figliuolo del quondam Don Giovanni Medici e della Livia Vernazza.

« Avea la goletta al collo, un bastone di comando in mano, in testa un cappello con piume e da piedi il morione.

« Uscì il mortorio per la porta del palazzo de' Medici di via Larga, voltò al primo canto, cioè per la via del Ciliegio e per la via de' Servi. Si condussero in S. Lorenzo intorno a un'ora e mezza di notte. Lasciò erede della sua armeria il Serenissimo Principe di Toscana et un grosso legato a Lorenzo Bisini, figlio del quondam Pispino barbiere al ponte alla Carraia, che era suo favorito, et a conto del quale fra di loro fratelli nacquero delle liti et disgusti, et esso dopo la morte di Don Paolo stette intorno a un anno in prigione.

« Fu buon soldato cortese et affabile et assai ingegnoso, lavorava di galanterie d' armi molto lindamente. »

Gli altri due fratelli, Don Giulio e Don Anton Francesco, seguitarono ad esser alloggiati nel palazzo de' Medici; ma quando questo, sotto a dì 14 d' aprile del 1659, fu venduto al Marchese Riccardi, i due fratelli Medici passarono ad abitare nel Palazzo Vecchio insieme con tutte le persone loro addette. Così da un ricordo trovato fra gli inventarii Medicei dal fu Cav. Giuseppe Palagi, e poi anche da me riscontrato nelle filze dell'Archivio di Palazzo Pitti, scritto

in un altro diario del Cardinale Carlo De' Medici, in cui si dice: « Le famiglie che avevan quartiere in detto palazzo, S. A. il Granduca ordinò all' illustrissimo Guardaroba maggiore di detto, Cav. Gian Donati, che si dasse quartiere in Palazzo Vecchio, e per benignità di detto signore che con molta diligenza affaticò per trovare, furono tutti accomodati, e sono gli appresso: gli Eccellentissimi signori Don Giulio e Don Anton Francesco De' Medici con tutta la sua famiglia, i quali andorno a stare su al secondo piano del Palazzo .... »; quindi seguita la nota di altre persone le quali furono ivi parimente collocate.

Anton Francesco, il più giovine dei figliuoli di Don Antonio, morì otto giorni prima dell' entrar del settembre 1659, nell' età di 40 anni e 7 mesi. Fu uomo studioso nella scienza militare, esimio ingegnere e disegnatore; bellissimo della persona, di tratto cortese ed amabile. Si ammalò di vizio cardiaco che lo rese per molto tempo malaticcio. Rassegnato ai decreti della Provvidenza, chiese prima di morire che la sua salma venisse vestita con abito di cilizio da cappuccino, qualmente fu ritrovata assai bene mantenuta nel tumulo ove giaceva, con due mattoni per sostegno sotto al capo, e sulla cassa leggevasi la seguente iscrizione: « *Corpus Antonii Francisci Medices, Antonii Pisarum Prioris Filii.* »

L' ultimo a morire dei figliuoli di Don Antonio fu Giulio, ritrovato assai in mal arnese frammisto in mezzo a dei rottami di un ampolla di vetro e a delle ossa di un cane levriero. Il di lui corpo, ridotto a scheletro, era vestito di saja nera, giacchè si sa che anche in vita egli soleva vestir da prete, abbenchè non ne avesse preso la tonsura. Sul capo avea un cappello di feltro bianco con veli neri, e dalla veste gli usciva fuori rasente al collo una camicia bianca con gala similmente che alle maniche. Sul coperchio della cassa eravi scritto in un cartello d'ottone; « *Corpus Julii Medices Antonii Pisarum Prioris Filii.* » Egli morì li 7 luglio 1670 dopo 55 anni di vita. Fu studioso, ma di poco spirito ed assai meno lasciò che si parlasse di lui.

Tanto nell' uno che nell' altro tumulo di Don Anton Francesco e di Don Giulio, furon trovate due iscrizioni di piombo

che ci davano notizie sul loro carattere e sulle loro gesta. Anzi nella cassa di Anton Francesco fu rinvenuta una corona del Rosario, che egli teneva in mano, in cima della quale pendeva una piccola medaglia d'oro avente scolpita da un lato l'immagine del Salvatore e dall'altro quella della Vergine. Il tumulo di Anton Francesco fu aperto insieme a quello di Giulio la mattina del 23 settembre 1858, e fu fatto processo verbale di recognizione, per esser poi ambedue depositati nei sotterranei della Cappella de' Medici in S. Lorenzo in un con gli spurii di quella dinastia.

Questi figliuoli di Don Antonio avrebbero anco potuto figurar maggiormente, non essendo loro mancato mezzi di distinguersi, nè contatti con uomini illustri per la scienza. È anche noto che essi ebbero rapporti col celebre Torricelli, col quale convissero e ne furon discepoli, abitando nel palazzo Medici di via Larga (poi Riccardi) dall'anno 1641 fino al 1647, finchè visse cioè l'illustre scienziato. Dopo la di lui morte, come ai due fratelli figli di Don Antonio, fu reso onoranza d'accompagnamento per ordine del Granduca Ferdinando II, essendo stato anch' egli condotto a S. Lorenzo con trasporto funebre, seguito da 200 torcetti e da più di 100 Cappuccini.

Pochi giorni dopo la morte di Don Antonio si presentarono al Casino di San Marco alcuni individui, gente d'equivoca reputazione, domandando di parlare al Segretario Controni; essi avevano seco lettere di raccomandazione anco di persone ragguardevoli che si rivolgevano all'Abate, perchè desse ascolto alle seguenti pretese. Costoro intendevano di accampare diritti sul patrimonio lasciato da Sua Eccellenza, adducendo d'esser stati incaricati da alcuui figli naturali del Principe a far valere i loro titoli per la successione. .

Fra questi pretendenti dicevasi che vi fossero un Soldato, un Frate ed una Monaca d'un monastero di Bologna, che aveva preso il velo in quel Convento per consiglio del Conte Ulisse Bentivoglio, ma nessuno aveva mandato documenti di prova attendibile e sufficiente per potere adire ai Tribunali. L'Abate Controni ricusò nettamente di riceverli e li rinviò al Magistrato dei Pupilli, perchè facessero valere

le loro pretenzioni a quel giudizio senza punto incaricarsi nè delle lettere nè del valore dei loro asserti. Il Magistrato non trovando accettabili quelle domande ricusò d'attendervici e quei mezzani dovettero riprender la via per la quale eran venuti senza riuscir nell'intento. Forse questi espedienti erano stati presi per tentare un ricatto sulla pingue eredità lasciata da Don Antonio e della quale tutti parlavano. Per ciò mi dispenso anche di riportare qui quei documenti incompleti, che ad altro non servirebbero che ad intorbidar la fama del Principe, il quale negli ultimi anni della sua vita non attese a null'altro che ad aggiustar con ogni scrupolo i doveri di uomo civile, di uomo giusto e di cristiano, rendendosi degno d'essersi meritato d'appartenere alla illustre Dinastia Medicea fino al termine della vita.

Seguono ora i diversi Decreti che si proclamarono subito dopo la morte di Don Antonio, con alcune note curiosissime che qui riporto testualmente.

Primo Decreto della Ser.ma Tutrice Granduchessa (1).

« Tenor autem rescripti de quo in fronte putas inventarij contractum facta est mentio et quid sequitur.

« Essendo passato all'altra vita Don Antonio e dovendosi pigliare il possesso del Casino e delle Ville e Possessioni per far inventarii, così delle masserizie, arnesi, mobili, ori, argenterie e ogn'altra cosa, se le deputano per le cose di Firenze il Cav. Giugni Guardaroba Maggiore, il quale si vaglia per questo conto di Francesco Carletti e di Tommaso Bondeni, facendo rogare gl'inventario così dell'apprensione dei possessi come degl'inventarii a mano di notaro e per le cose e arnesi che sono per le Ville, si vaglia di Francesco di Pavolo Medici e di Iacopo di Antonio Pitti; e per quelle che risguardano beni, bestiami, arnesi rusticali per dette possessioni, Cosimo Fabbroni ne pigli la cura insieme

(1) La Granduchessa Maddalena fu lasciata tutrice dello Stato dal Granduca Cosimo II essendo il Granduca Ferdinando di lui figlio ancor minorenne.

con i sopradetti, al quale il Cav. Giugni faccia dar copia di questo ordine e tutto si eseguisca quanto sopra.

« 2 Maggio 1621.

« Maria Maddalena, *Tutrice.*
« Curzio Picchena, *Segretario.* »

I due documenti che seguono, assai curiosi, li trovai sciolti fra i decreti.

« La fonderia di S. A. S. ha ricevuto li annominati medicamenti chimici, che si sono trovati fra le robe della eredità del Sig. Giulio Medici; essendo robe manipolate nella fonderia dell'Ecc.mo Don Antonio Medici, e tanto cose antiche e fatte per lo spazio di anni 60 in circa, non essendo materie da potersene fidare, si come ancora fra essi vi era un alberello, che diceva la soprascritta: Materia di tutto il composto di Prete Antonio Neri; essendo polvere cappellina e rossa, che sperimentava sopra il ♀ non per cosa alcuna; et ancora ho ricevuto alcuni fogli scritti, che trattano della opera di Prete Neri, confusamente e metafisicamente scritti, e da esserne poco capace, quale ricevette et ho ricevute dall'Ill.mo Sig. Marchese Cerbone Del Monte per ordine del Ser.mo Granduca, questo di 30 agosto 1670.

« Iacinto Faldocci. »

« Fra le robe dell'eredità suddetta, si trovò una lettera del Sig. Don Antonio scritta alla sua moglie, et dentro ad essa la ricetta del far l'oro di rosa in due fogli ecc. La portai a S. A. che mi ordinò che la dessi al suddetto Sig. Proc. Faldocci, insieme con altra simile che mi dette S. A.; la quale fù portata da Tommaso Fronti, stato Maestro di casa del suddetto Don Giulio, la quale era quella che la suddetta moglie del Sig. Don Antonio aveva mandata di convento delle Monache, onde ell'era, ai Signori Don Paolo, Don Giulio, e Don Anton Francesco suoi figli, et di tutto è fatto ricordo a ogni buon fine questo dì 30 agosto 1670.

« Cerbone Del Monte. »

« Nota di un rescritto di S. A. S. per il quale viene ordinato al chiarissimo Sig. Cav. Vincenzo Giugni, che faccia vendere alcune catene d'oro e verghe d'argento e consegni il ritratto in mano al Sig. Mannelli.

« Avendo il Senatore Cav. Vincenzo Giugni Guardaroba Maggiore delle Loro Altezze, sborsato in mano del Senatore Filippo Mannelli, già tesoriere del Sig. Don Antonio De' Medici, quelle somme di denaro che si trovorno di contanti nel Casino alla morte di S. E., presi e inventariati da detto Cav. Giugni, di comando di Loro Altezze e consegnati a detto Mannelli, per pagare alla Religione Gerosolomitana; la composizione delle spoglie, secondo il Breve di Paolo V, e i creditori del medesimo, e restandone ancora molti indietro, quali fanno istanzia di essere soddisfatti, si contentono l'Altezze Loro, che il medesimo Giugni venda e faccia ritratto di alcune catene d'oro e verghe di S. E. che si ritrovorno in detto Casino, e là in mano, che si ragiona, vaglino scudi 1000 in circa e consegni detto ritratto al Senatore Mannelli, perchè con esso seguiti a pagare i creditori di detto Signore e per sua crediti facendosene fare la debita ricevuta, tenendo in tutto buon conto per chi s'aspetta.

« 2 Giugno 1621.

« Firmato: Maddalena, *Tutrice.*
« Controfirmato: Curzio Picchena. »

« Nota di alcune armi prestate a diverse persone per ordine di S. E. da Marco Bogi, e queste riscosse il 4 luglio 1618 in Fiorenza.

« Dato d'ordine di S. E.... Due giacche di maglia Gazzarrina, 4 segrete di ferro da portare in capo, un paio di guanti di maglia coperti di cuoio giallo, e un paio manopole di piastra di ferro e maglia alla mano.

« Dato d'ordine di S. E. al Conte Alessandro Bentivoglio, un giacco di maglia tonda stampato, una corona da una banda guarnita di drappo nero, un paio di guanti di maglia di ferro coperti di cuoio giallo, una segreta di ferro da portare in capo e altro par di guanti di maglia da portarsi nel

tamburo di campagna, per servizio di S. E. con pezzo di panno albagio per involtare detta roba.

« Dato tutto, al Sig. Giovanni Conti, più un giacco di maglia gazzarrina.

« Dato al Sig. Osvaldo Mannini un archibuso a rota all'Italiana, una fiasca da tener dentro polvere, una chiave da caricare la ruota, un paio di borse di cuoio per tenervi munizione.

« Date al Sig. Baccio Romoli da me Marco Bogi maestro di camera di S. E. Ill.ma

« 30 Maggio 1621. Fiorenza. »

« Nota di denari ricevuti sotto questo dì 3 giugno 1621 dal Sig. Vincenzo Giugni, guardaroba maggiore di S. A. alla presenza dei Signori Settimio e Ottavio suoi figliuoli e alla presenza del Sig. Francesco Carletti e del Sig. Tommaso Bondeni; 2274 piastre, 218 cosimini, e il resto in piastre e testoni, 140 gigliati, diversi zecchini Veneziani, testoni che tutto scudi 5148 e soldi 5, che il Sig. Vincenzo Giugni ricevè, espresse, descrisse.

« Firmato 3 Giugno 1621.

« Filippo Mannelli mano propria. »

« Quindi al 7 giugno 1621 medesimo: Al Sig. Pietro Cecconcelli, vi è una nota come dalla buona memoria dell'Ill.mo et Ecc.mo Sig. Don Antonio Medici fù compiaciuto di 4 sorte di caratteri, avendogliene io fatta istanzia, quali sono questi, cioè: Filosofia, Corsivo grosso e certe cifre tutte lettere e caratteri usati e tutti imperfetti, di diverse grandezze e detti caratteri, me li diede alla presenzia del Sig. Giovanni Giachi, dicendomi portateli e servitene e ordinò al Giachi che ne pigliasse nota, che così è la verità et in fede, scrissi di mia propria mano questo dì suddetto.

« Io Pietro Cecconcelli mano propria. »

« A dì 12 giugno 1621. Nota di cavalli e muli venduti dalle stalle di S. E. d'ordine dei Signori Mannelli e Giugni.

« Due cavalli da carretta per scudi 35 - Un asino scudi 5 - Un cavallo detto Perugino scudi 50 - Due muli scudi 105 - che li comprò Vincenzo Della Morana, facendone scritta a tempo di un mese, che sia presentata al chiarissimo Sig. Filippo Mannelli.

« Un cavallo detto il Trono scudi 208 - Un paio di buoi venduti a Cosimo Pieralli, beccaio in Borgo S. Lorenzo, scudi 60, pagabili al solito 15 giorni di tempo. »

« Nota di libri dati al Sig. Alfonso Broccardi, per ordine di Francesco Giugni. Un libro di segreti rari, scritto di mano di Don Antonio - Uno coperto in cartapecora, di medicamenti - Uno coperto di cartone, intitolato, Estratto di Prete Antonio Neri - Uno coperto di cartone, intitolato, Recettario chimico - Uno coperto in cartapecora, Segreto A, di Prete Antonio Neri - Un libretto piccolo, di Prete Antonio Neri, di medicamenti. I suddetti libri si sono consegnati al Signor Alfonso Broccardi, questo dì 3 maggio 1621 per ordine del Sig. Francesco Giugni. »

« Lista d'archibusi levati da S. E. Don Antonio Medici e cavati dallo stanzino della corticina: Un archibuso fucile, nominato il Cuculio - Uno simile detto, La mira all'osso - Uno simile detto, Il Favorito - Un archibugio doppio con due canne a due fucili - Un altro a fucile da beccafichi - Sei paia di forme, tre romaioli, e due paia di tanaglie - Un corno da polvere - Una canna d'archibuso, detta la Favorita del Signore, che portò Messer Iacopo Monnicca. Di più a' 7 maggio 1621, si è dato a Giovanni detto Riccione: Un archibuso cavato dallo stanzino sotto all'olio, con canna d'ottone a fucile per portare a mostrare a Don Lorenzo (1), per commissione di Niccolò Giugni, a' dì 8 giugno 1621; come pure il bombardino, il rocchio da fucile, il Cuculio, e l'archibuso a due canne, e quello da barca, fuora la mezza-

(1) Il Principe Don Lorenzo De' Medici fratello del Gran Duca Cosimo II.

cassa, i quali fucili avuti tutti Don Lorenzo e ne è stata fatta ricevuta, come pure della spada sfilettata, con fornimenti alla Tedesca e due fucili piccoli nuovi, l'Ara chiamata la Strega. Una Balestra intagliata, due bastoni ferrati, delle quali cose ne sarà fatto pagamento o restituzione secondo che sarà detto da chi s'aspettano. Segnato il Principe Don Lorenzo De' Medici, e Scipione Ammirato majordomo, 13 maggio 1621. »

« Quindi seguano tutte le stime di tutti gli animali, firmate da Roberto Obizzi, Cavallerizzo Maggiore di S. A. S., e quindi la ricevuta di Filippo Mannelli. Sotto 19 giugno 1621, per il ritratto delle notate verghe d'argento, appartenenti all'eredità del Sig. Antonio Medici e vendute alla zecca di Firenze e per lui ricevuti dal Clarissimo Sig. Alessandro Rinuccini, per la zecca scudi 317, e quindi una ricevuta di un mandato della Guardaroba, di una collana d'oro, di un pezzo d'oro, ritratto di diverse monete, anella, medaglie, oggetti appartenuti al Sig. Don Antonio; scudi 329. Dal Sig. Orazio Guidetti pagatore della guardaroba. Poi una nota firmata Filippo Mannelli e per quel si riguardava, monete e medaglie, controfirmato Francesco Baldesi e Alessandro del Nello. »

« Nota di vestiti ed altro di S. E. di felice memoria in mano a Giovanni Conti maestro di camera di S. E. Una zimarra di damasco nero foderata di rosso - Una di damasco simile guarnita di punto - Un cappotto di tabì nero con sua croce tutto guarnito di raso nero - Un paio calzini di velluto nero - Una casacca simile con sua maniche di drappo nero - Altra di velluto nero soppannata di pelle di golpe - Un paro di calzoni di raso vellutato nero - Una casacca di velluto simile - Una senza maniche - Altra d'ermisino nero - Due giubboni, uno di tabì, uno di drappo nero - Due camiciole di taffettà rossa, delle quali robe le Loro Altezze Serenissime si sono contentate che liberamente si donassero al Sig. Conti.

« Segnato Vincenzo Giugni. »

« Poi vi è una nota di scudi d'oro, pezzi di collana d'oro, le quali sono cavate dal Sig. Giugni sotto 16 giugno 1621 e consegnate per ordine delle Loro Altezze a lui medesimo che: Una collana d'oro fu data alla Guardaroba di S. A. S.ma assieme ad altri involti. Diverse medaglie fra le quali una d'oro smaltata con tre perle, stavano per scudi 12 in pegno di Giovan Gualberto musico ed il resto passò in mano della guardaroba di Corte, come pure nove anella d'oro con turchine e rubini, uno con zaffiro, una turchina, amatiste, corniole, e altro, furon tutti venduti. Le due balestre furon date ai figli. - Un libro scritto a mano, Poema dell'Arcidotto fu consegnato al Sig. Pancrazio Controni per esser venduto al Sig. G. B. Strozzi per ordine di Vincenzo Giugni. »

Cap. VII.

Inventari.

Dopochè venne a mancare Don Antonio Medici, fu dalle Serenissime Tutrici, Granduchessa Maddalena Arciduchessa, vedova del Granduca Cosimo II, e dalla di lui madre Madama Cristina di Lorena, ordinato che si facesse subito l'inventario delle robe che appartenevano alla eredità di Sua Eccellenza, incominciando da quello del Casino di San Marco; lochè fu difatti intrapreso il dì 3 di Maggio 1621 sotto la custodia di diversi Ministri che ne avevan la consegna.

Ho creduto far cosa grata al lettore dandone qui un sunto, tralasciando solamente di riportarne quella parte che meno avrebbe interessato, come di cose di poco conto, o che di troppo tedio sarebbe riuscita copiandolo in tutti i suoi particolari.

Al piè di questo inventario ho aggiunto due Piante del Casino medesimo, che ebbi fortuna di trovare nell'Archivio del Genio Civile e che per l'antichità loro è da ritenersi che una potesse essere quale il Casino esisteva ai tempi di Don Antonio, e l'altra, assai posteriormente delineata, la giudicai eseguita di più di un secolo e mezzo più tardi, quando già la Fabbrica aveva subito non poche variazioni nella distribuzione dei locali all'interno.

A capo ad alcuni paragrafi che designano le stanze, specialmente degli appartamenti, vi apposi una numerazione che corrisponde a quella indicata sugli ambienti della pianta, acciò di facilitare al lettore il comprendere dove e come tanti preziosi oggetti avessero allora il loro collocamento.

Questa numerazione servir può egualmente per la descrittiva della distribuzione dei locali superiori, giacchè gli ambienti di questo di poco differivano da quelli del terreno, essendo stati eretti in ripiombo sugli stessi muri dall' antico suo rinomato architetto Bernardo Buontalenti.

1. Nello stanzino di S. E. che restava accanto al letto della camera dove morì, fu trovato: Una borsetta con scudi 640, con delle lettere e libri d' amministrazione del signor Filippo Mannelli, tenuta dal suo computista Baldocci dall'anno 1606 al 1614 - Un libro d'entrata e uscita della villa di Marignolle - Una collana d'oro liscia di due libbre - Un sacchetto con 45 scudi e una polizza di Giovanni Giachi, cassiere in guardaroba; un sacchetto con 130 zecchini veneziani; un sacchetto peso 88 libbre con piastre 900; un altro sacchetto con 332 piastre - Un involto con 147 testoni - Un foglio con 17 zecchini gigliati - Una polizza di scudi 219 - Un cartoccio con scudi 5, che erano in un tegamino - Un foglio con 37 zecchini gigliati; poi c' era un tamburo nero da campagna con drento un involto di scudi 20 e sopra vi era scritto, della signora Artemisia, e un sacchetto con scudi 30 - Un foglio con 5 scudi e uno scatolino con 16 monete in tutto, e c' era poi un vasetto di piombo con un pezzo d' ambra, un altro con un po' di muschio e un altro pezzo d'ambra. - In uno stagnone lì accanto grande c' era scritto a lettere rosse: Scritture diverse di S. E. Illustrissima, ed erano la concessione del Priorato di Pisa; diverse minute in francese di lettere a Clemente VIII; la donazione fatta dal Granduca Ferdinando a Don Antonio nel 1587; la cessione fatta da Don Antonio al Granduca ai 13 aprile 1594; l' altra cessione fatta da Don Antonio sotto 25 marzo 1609, data dalla Petraja, a favore del Principe Don Francesco; sunto di diversi crediti ceduti nel 1615;

una dichiarazione scritta di mano del Granduca dell' aprile 1594 in cui si dice, che chiunque della linea mascolina o femminina della casa di S. E. ne restassi, dei beni ceduti a S. A. con riservo dell' usufrutto per sua vita durante, di riconoscere S. E. indenne da tal molestia; una carta relativa alla pensione di 3000 scudi l' anno, contro il Principato di Capistrano, ceduto 13 aprile 1594 al Granduca da S. E. Don Antonio; istrumento di donazione e transazione passata tra il Granduca Cosimo II e Don Antonio il 13 marzo 1618 - Un altro stagnone conteneva la dispensa dei difetti natali pei figli di Don Antonio col Breve di Papa Paolo V dei 23 giugno 1619 - L' atto di legittimazione, del Granduca Cosimo II, dei figli di Don Antonio 19 marzo 1618, e concessione dell' usufrutto a vita ai medesimi figli delle tenute di Paganico, Gello, Colle Massari, Norcia, Vecchiano e Cerretino - La fede delle riformagioni, riguardanti la legittimazione dei figli di Don Antonio - La investitura del Re di Spagna e l' atto di donazione in ricompensa della villa di Lappeggi - In un altro stagnoncino v' era l' ordine di pagare 1200 scudi a Don Antonio e poi di 3000 scudi l' anno. Varie dispense del Pontefice a favore dei figli di Don Antonio e quella separata di Donna Maria Maddalena per servire quindi al suo testamento e scritture dell' auditore Dell' Antella per accomodare gli affari - Due suppliche firmate dal Granduca, che una di riconoscimento a favore dei figli e l' altra di alcuni depositi al monte di pietà - Il privilegio di scavar la miniera di Monteferrato a Prato datata 22 aprile 1618 - Varie scritture d' amministrazione concernenti Don Antonio - La vera Bolla autentica di Papa Clemente VIII per entrare nell' ordine di Malta - Altro testamento del 1591 rogato Paccagli - La licenza per far dir la messa nella Cappella privata - Un' orologio grande dentro la scatola con suoi contrappesi - Un par di bilancie - Un astuccio di strumenti da matematica.

Fra i *Libri*. — La Scaramanzia coperta in cartapecora e scritta in tedesco - Trattato di metalli scritto a mano - Libro di Giovanni d' Isacco Olandelli, scritto a mano, L' occulta pietra - La fonderia dell' Eccellentissimo signor Don An-

tonio coperta di nero - Nuova filosofia coperta di turchino, L' anatomia dei corpi vivi - Arte vetraria di Prete Neri - Rimedio al malcaduto e altri segreti - Libretto scritto in penna di più segreti - Uno scartafaccio scrittovi più segreti - L' arte di far le cere bianca e rossa - Le scienze scritte a mano - Un quadernuccio scrittovi sopra, comprato da un contadino ai Bagni di S. Casciano 1612 - Alcuni fogli sui quali era scritto: Stanza del Tesoro - Un libro di varii segreti scritto di proprio pugno - Un libro di medicamenti legato in cartapecora - Estratto di Prete Antonio Neri - Recettario chimico - Medicamenti di Prete Antonio Neri - Scritture di segreti e altro - Un istrumento matematico d' ottone (1).

Denari. — Un fazzoletto legato con drento 26 scudi di giuli e 6 crazie - Uno scatolino di stagno su cui c'era scritto Mestura per far diventare il piombo d' oro - Quattro vasetti piccoli, scrittovi polvere d' Alchimia - Un vasetto di polvere rossa - Un pezzo di sasso della chiesa dei frati Minimi d' Anversa - Una scatola con tre involti di denaro, che un foglio con 7 zecchini - Un altro con 75 gigliati - Uno con otto Veneziani - Uno con nove Ungheri - Uno con sette ducati - Otto piastre sciolte e 5 giuli - Una borsetta con 18 ducati - 5 lire, 13 soldi, quattro cosimini e 4 giuli - più 76 testoni che stavano in una cassetta di piombo a granello - Poi si trovò una scatola con 130 zecchini gigliati d' oro - e tre gruppi di verghe d' argento, che quattro erano legate insieme e pesavano libbre 6 e 11 - cinque verghe d' argento di cappella, c' era scritto sopra pesano libbre 6 e nove oncie - 12 verghette d' argento pesano libbre 6 e sette oncie - Un involto con due pezzi d'argento fine che pesava 11 oncie e 21 denaro - Un involto entrovi uno scatolino d' oro di verga pesa libbre 2 - Uno scatolino d'ebano e avorio con dentro 27 piccioli - Un altro con della polvere d' alchimia rossa - Un' ampollina di vetro

(1) Chi sa che questi libri non possano esistere ancora nelle Biblioteche?

con altra polvere d'alchimia rossa - Una pallottola di malgama fatta di rame - Uno scatolino d'alcuni grani di argento - Un'ampolla d'olio - Diversi medicamenti in scatoline - Un cartoccio di perle sode da macinare - Una zucchetta dell'Indie lavorata per mano del Granduca Francesco di buona memoria - Un ferro da carnierino lavorato e messo a oro - Un rinvolto di pietre d'archibugio con rinvolto di cuoio in cui era un fucile - Un dente di porco cinghiale - Un libro intitoloto il principio e la fine del mondo in poema eroico - Uno scatolino d'ami da pescare - Del tabacco in un foglio - Un sacchetto mozzicature di madreperla - Un corno d'ottone pieno di polvere d'archibugio - Un oriolo a polvere - Dieci coltelli di ferro con manichi dorati - Un libro intitolato: Degli animali, degli uccelli e delle pesche - Una scatola di pinocchi purgativi del Perù - Un involto intitolato: Disegno di bocche e gioie d'artiglieria - Due barbe da maschere - Due pentole piene di munizione - Un sacco con l'arme di S. A. dentrovi mozzicature di madreperla - Un libro intitolato: Del numero degli animali ed uccelli - Una borsa di munizione - Due zucchette Indiane - Due serpe di legno - Una bussola - Un oriolo d'avorio - Un rinvolto con sal di pietra - Un rotolo di carta intitolato: Descrizione di geografia dedicato alla Duchessa della Repubblica di Venezia - Numero 420 libri tutti legati, alcuni in penna, altri stampati.

2. Nella camera di Narciso: Diverse carte riguardanti la signora Caterina Nuti - Carte riguardanti la renunzia e convenzione con Marc'Antonio Guicciardini - Spese fatte da S. E. in negozi dell'acquavite - Ricevuta di 2800 ducati fatta dall'Empoli 2 giugno 1618 - Ricevuta di 400 ducati per un vezzo di perle - altri fogli con danari - 70 ungheri - 70 gigliati - Altri 74 gigliati - 35 veneziani - 77 ungheri - 113 gigliati - 225 tra gigliati ungheri e sultanini - Dei libri di scienze - Un libro a penna di fisonomie, scritture e segreti - Altra ricevuta dell'Empoli - Uno scatolino con 12 bottoni d'oro smaltati e porta muschio - Più rosette di 22 oro smaltati con tre perle - Un cintolo da cappello con perla grossa e dieci rosette d'oro smaltate -

Una corona d'agata orientale con medaglia d'oro e S. Girolamo - Un Cavaliere in una scatola di pasta - Nove anelli e uno con una turchina grande - Uno con rubino, uno con uno zaffiro, uno con turchina piccola, uno con smeraldo, due con amatiste - Due anelli intagliati con corniola - Uno d'argento con immagine - Una mandola d'oro smaltata con drentovi dipinti due paesini - Due archibusini alla tedesca con sua catenella per armacollo - Un par d'orecchini con perle e corniole bianche - Uno scartoccio con drentovi 70 rubini di Boemia ed altre pietre - Un foglio in uno scartoccio con 18 perloline piccole - Una scatolina dell' Indie con entro una catena d'oro pesa once 4 e 20 denari - Un libro di segreti.

In uno stanzino accanto: Un archibuso a fucile nominato il Cuculio - Un altro detto la mira all' osso - Un altro chiamato il favorito - Uno doppio a due canne - Due fucili semplici - Un fucile da beccafichi - Una canna d'archibuso detta la favorita del Signore - Sei paia di forme - Due paia di tanaglie - Tre romaioli - 69 rote d'archibuso - 15 fucili - 6 piastre da fuoco - Una canna tagliata da fucile - Un fucile a ruota per dar fuoco - Altre morse et arnesi - 4 fucili in sulle capre - 30 archibusi attaccati al muro fra i quali diversi corti per andare a cavallo - 11 archibusi attaccati al rastello - Un archibuso senza rota e due colle canne appoggiate al muro - Una scimitarra - Una spada - Un marolo - Due pistole - Un moschettone - Un paio di forme per palle - Altre tanaglie, borse, forme, lucchetti, misure e sacchetti. - Due carniere di velluto - Due archibusini a rota lavoro di Fiandra - Un coltello con una pistola a ruota entro una guaina - Pistole, fiaschetti, pistolone, verghe, chiavi d'archibuso e altri ferramenti per lavorare in campagna - Canne da pescare numero 15 - Serrami, bacchette, corde per pescare - Una cassettina con tutte le appartenenze scrittovi: Dell' Eccellentissimo signor Antonio De' Medici - Istrumenti di ferro, cucchiai, involti di fil di ferro, pani in forma di piastre, correggioni, mortai, fiasche di ferro stagnate in gran numero, porta petardi e puleggie - Una scatola di pezzi di vetro per lavorare, chiavi,

tegamini, munizioni, palle da fucili, pentoli con munizioni, pani di saleammoniaco, pezzi di ferro, maglie, correggioli, palle d'artiglieria, scodelle di vetro da macinar l'oro, pezzi di artiglieria, magliuzzi, rotini e rulli di legno. Di lì si saliva ad un mezzanino.

3. Nello stanzino delle Porcellane dove erano i medicamenti: Parato al muro di corame dorato campito di turchino, ivi erano altri libri in un armadio: Storia de' pesci del Salvino - Tre tomi, Aldouran, Storia degli uccelli - Opera di Romberti Dodonei - Scaliger tertius - Teofrasto - Struttura del corpo umano - Turnisero delle piante - Korilegium - Alchimia di Andrea Liburnii - Vuechernm, Tesoro della medicina - Opera di Fernale di Ambrogio Pareo - Teatro della medicina di Giorgio Agricola - Istoria di Plinio - Storia delle piante, Calepino - Anatomia di Tommaso Gemini - Carcano De Varietate De'Balneis - Anatomia di Valderche, Guglielmo Ghibberti - La medicina di Giacione - Erbario e Archidotario oltre a molti altri, all'incirca un 300 volumi, dei quali troppo lungo sarebbe il riportare.

Nel secondo armadio. — Dell'ampolline di olii diversi e di medicamenti - Polveri e medicinali, gomme, balsami, foglie di sandalo, cerotti, pezzi di legno d'aloè e gomma di balsamo - Ampolline d'acqua di ferro - Scatole di sublimato e arsenico - Fiaschi, arberelli di grasso di diversi animali, ampolline d'antimonio per diverse operazioni, sali diversi, minerali e un piccolo bicchier d'argento.

Sul primo palchetto della libreria eravi un corno di rinoceronte - Un pezzo di calamita bianca - Una testina di bronzo - Quattro orioli da polvere - Un corno di bue lavorato - Diverse boccie per ingredienti - Scatole di polvere minerale - Un sigillo doppio con l'arme - Una pentola con tamerindi - Diversi arnesi, scatole, lucerne di terra cotta antica e piatti di porcellana.

4. Nella stanza di Marchino Bogi a terreno. — Diverse armerie - Un'armatura con tutte le sue appartenenze, petto, spallacci e morione color nero - Altra completa con cosciali, spallacci, morione e manopole - Sei armature complete uguali - Una cassa con diverse armatare disfatte. Diversi pezzi d'ar-

chibugio e lancie di più qualità - Tre paia di spallacci - Sette goletti e una armatura da testa di cavallo - Quattro rondacci di ferro - Un giaco all'ungheresca per armare un uomo - Cinque spade, due pistole, due pugnali, uno stiletto, 13 brocchieri, uno spadone, due martelli all'ungherese, due bracciali, una manopola, quattro mezze maschere con sue barbe, nove cinture, dieci segrete, una coperta di velluto riccio, 22 fascie di cuoio, 21 archibusi a rota, un terzarolo con la funga, una cassa con giachi di più sorte e tre paia di maniche per essi.

5. Nello stanzino della corticina. — Due terzaruole intarsiate con oro e argento, lavoro alla francese, entro alle loro custodie foderate di velluto rosso - Sei terzaruole da cavallo di cuoio nero con le fonde - 17 terzaruole da fucile - Una pistola rigata - Una dotta di metallo per far prova di polvere - Un archibuso a rota - Un fucile corto intarsiato, regalato dall'Arciduca Mattias - 40 archibusi corti - 34 archibusi con moschetti - Un archibuso d'invenzione che tira otto volte - Un archibuso alla tedesca a rota - Ferri, fiaschi, corni di bufalo, chiavi d'archibuso, involti di corde d'archibusi, canne, forcine, cassette di munizione, ferri e ferramenti diversi.

Accanto c'era uno stanzino per le balestre, con 25 balestre e 16 più leggiere - 15 fra turchassi e freccie - 5 martinetti - Una balestra lunga - Turcheschi - Balestre diverse, archi, corni neri da caccia, e più mazzi di freccie - 40 balestre per palla - Più paia di forme per far palle - Affilatrici di palle e vari altri arnesi.

Poi v'era la bottega di messer Donato, dove erano, due banchi, una capra da legnaiolo con altri arnesi che si richiedono.

6. Nelle stanze della fonderia di messer Giovanni Talducci v'era l'incudine, la lucerna, il martello, il saldatoio, il mortaio con tutti gli strumenti necessari per la fusione, pietra per macinare, diversi barattoli, cassette, strettoio, gabbie d'ottone, corbellini etc. etc.... Un fondo con due bagni con palette, catinella, strettoio e tutto quanto può appartenere a una fonderia con vasi di ferro, mezzine etc.

Erano dentro a uno stanzino diversi pezzi d'argento - Una stadera - Dei pallotti ed altri arnesi.

Erano nella fonderia: Un fornello - Un trogolo - Un vaso da stillare - Una macine di porfido - Un altro fornello di rame - Vasi di rame - Due palle di rame, cassette di rame, e diversi altri attrezzi stavano in un armadio vicino alla stanza detta del bosco, ove con altre cose di diverse specie giacevano per terra senza ordine e che qui trovo inutile il ricopiare. Anco nella fonderia da basso v'era una quantità di sgabelli, panchetti, asse e attrezzi per detta fonderia. Dal pozzo del giardino vi era una tromba per tirar acqua con sua catena di ferro etc. e all'entrare nel primo salone, a pian terreno v' era appeso un lanternone con vetri alla Tedesca ed un orso vivo incatenato stava sempre lì presso in uno stanzino di legno.

7. Nella stanza a mano manca appena entrati v' era il quartiere del maggiordomo dove erano una tavola con coperta di velluto turchino - Un ritratto alto B.ª 1 circa del Granduca Ferdinando - Uno di madama Serenissima con cornice nera - Altro del Granduca Francesco, e quello di S. E. della medesima misura - Un letto alla semplice con coperte e panchette, con padiglione di taffettà di più colori, avendo accanto un torciere e due candelabri d'ottone - Lì presso v'era la camera di Giovanni Bartoloni che non aveva nulla di notabile.

8, 14, 16. Più oltre veniva la sala delle commedie dov' era dipinta una prospettiva grande. All'andito dirimpetto c' era un lanternone tinto di noce. Poi veniva la camera di Marchino Bogi senza alcunchè di straordinario, soltanto che su di una rastrelliera erano cinque archibugi a rota e poche pistole, due lanternoni e diversi attrezzi come candellieri e altri oggetti di servizio. Quindi veniva il salotto avanti la camera del Segretario, dove c'era tutto il mobiliare occorrente per riceverci e farci aspettare le persone, più una valigia di velluto dorato con bandiera verde, un quadro di una Madonna in asse, che era il più interessante che vi fosse. Poi veniva la camera di Pancrazio e quella di Anton Da Barga. Dopo veniva la camera del signor Piero De'Me-

dici, dove erano un tavolino con coperta di damasco giallo e vari sgabellotti di noce - Quattro quadri di paesi fiamminghi (favole d' Esopo) - Un quadretto di una Madonna con più figure in tavola e cornice di noce filettata d' oro - Arali d' ottone - Una rastrelliera per armi - Un gran letto di noce con coperta di taffettà rossa e il cortinaggio di damasco giallo.

9. Avanti a questa camera vi era un' anticamera ove nulla trovavasi di pregevole.

10. Quindi si passava per una corticina che accedeva alla sala delle commedie, dove era l' occorrente per il pozzo e di qui si andava nella camera di Gualberto Magni, dove non era che un semplice letto con padiglione bianco.

11, 15. Di lì si passava nella camera di Gianfrancesco Faggi, paggio di S. E. e di là in quella di Gian Maria Neri, e quindi in quella di Giovanni Conti, guardaroba di camera di S. E. dove erano de' tamburi grossi a forziere - Una cassa da campagna - Un' Alabarda - Un braccialetto - Una corona da cavaliere d' avorio traforata, con crocifisso d' argento e una crocellina d' oro massiccio - Un profumiere con una croce da cavaliere tutta ornata a forma di *Agnus Dei*, con le maglie d' oro che girano tutto attorno, smaltate, questa si apriva da due parti colla testa del Salvadore dipinta - Altra croce pure sopra una corniola legata in oro - Una guantiera d' argento - Una catinella e un bacino pure d' argento per farsi la barba - Una scatola da sapone d' argento - Un vasetto per la polvere con coperchio traforato pure d' argento - Una bugia d' argento con l' arme e col manico intagliato - Una brachetta d' argento con sua maschera - Un grattacapo di argento a tre denti - Una sputacchiera di argento con coperchio traforato con l' arme di S. A., il tutto era d' argento e pesava 22 libbre e 2 once. Poi un profumiere a forma di vaso con maniche d' argento - Una lucerna - Una pettiniera di teletta d'oro a opera in seta gialla e rossa guarnita di nastro d'oro con suo apparecchiatoio di taffettà rosso guarnito di giglietto d' oro appiccato a detta pettiniera - Due pettini et una spera - Due stiletti che uno con manico d'argento e l'altro

di filo d'oro e fornimenti bruniti - Un cinturino di raso ricamato di nero con ferri intagliati commessi con oro smaltati - Uno detto vecchio - Una coltella ovvero mezza spada lavorata con argento e oro - Drappi da involtare di filaticcio - Due sacchette da campagna di filaticcio turchino - Un drappo da involtare d'ermisino trinato con merletti d'oro e argento, sue ghiandine d'oro e argento filettate - Uno sciugatoio di renza da pettinare - Un cassettino coperto di velluto rosso - Un maniglio di ferro limato mastiettato in quattro pezzi, che S. E. portava al braccio - Una ciotola di bronzo lavorata alla turchesca - Una segreta di ferro da traforare - Tre mantiere di velluto - Un paio di forme, tanaglie e chiave d'archibugio - Due cappelloni per cavalcare di feltro con sua cinturini e fibbie, passanti d'oro e smaltati di nero e altri in colori - 5 cappelli di feltro di S. E. dei quali 4 ricamati con cordone nero e uno più semplice - Un cappello da campagna nero - Una carnierina di velluto nero con sua ferri lavorati d'oro - Dua porta cappelli di vacchetta - Una valigia di cuoio nero - Una zimarra da homo di cuoio nero - Un'altra simile - Un cappotto di tabì nero con sua croce e sua guarnizione - Un paio calzoni di velluto nero, vecchi bene e tutti usati - Una casacca simile vecchia et unta - Un paio calzoni di raso per coprire le coscie di vai - Una casacca di velluto simile - Un paio calzoni di grossa grana, neri, usati et unti - Una casacca simile senza maniche, cattiva - Una casacca d'ermisino nero, trinciata, vecchia bene - Un giubbone di tabì nero - Uno di drappetto nero senza maniche, usato - Un paio di maniche - 10 camiciole di taffettà rosso per la notte tutte consumate et rotte, unte e bisunte, insomma poco buone a nulla - Una cassetta di noce con 4 spartimenti, con dua paia bilance, che un paio con i gusci d'argento - Una borsetta di corame con entrovi 5 ferretti da nettare e un paio di cesoie - Due guanciali di lana.

12. Nella camera di Carlo credenziere nell'andito suddetto: eravi una tavola che si ripiega. Nel salotto di là dall'andito: Un arme grande del Granduca alta B.ª 5.

13. Nella camera che seguiva e dove stava il conte Alberto

Bentivoglio: Vari sgabellotti e seggiole di noce coperti di velluto paonazzo - Un letto coperto di tela rossa. Nell'entrata eravi un lanternone quadro, tinto di color noce. Quindi nello scrittoio delle possessioni a pian terreno vi era un quadro in asse con una Madonna, Gesù e San Giuseppe circa B.ª 1 - Due quadri di B.ª 4 circa con cornici nere che rappresentavano i Paesi di Paganico e Colle Massari - Madioni - Panche - Libri di scrittura dei fattori e debitori, libri d'entrata e uscita, sgabelli da sedere, panchetti, coperte da carriaggi, casse per portar polli e altro. Poi si passava alla cantina sotto Raffaello Guicciardi, dove c'erano molte botti, alcune alla francese, caratelli, botticine e barili e altri utensili addetti alla cantina. Quindi si entrava nella camera sulla corticina della corte ove era un paramento d'oro e argento a opera grande campito color lacca e verde, v'era un tavolone di marmo di Serravezza, più seggiole di noce con spalliera di damasco rosso - Un quadretto con S. Caterina da Siena con cornice di noce profilata in oro - Un letto a colonne dipinte di turchino e profilate d'oro con sua padiglione con coperta di taffettà rossa e portiera di corame rosso.

14. Seconda stanza al piano del sopradetto mezzanino: Un letto con sua colonne e padiglione coperto di taffettà turchino con frange di seta e cappelletto tinto alla Veneziana - Un seggiolone di corame con spalliera, due sgabelli, candellieri ed altri oggetti di minor conto.

15. In una stanzina addetta a questa camera che chiamavasi del Bosco: Un paramento di corame miniato d'oro con i ritratti del Re e della Regina Maria e Enrico IV alti B.ª 1 $^1/_8$, poi due ritratti uno del Granduca l'altro della Granduchessa Bianca - Una cassa alla Veneziana dipintovi le favole di Ovidio - Un letto a panchette con coperte di taffettà rosso.

16. Nella Loggetta dalla Corticina dalla Fonte. Una gran tavola coperta di cuoio rosso e un quadro di tela che rappresenta la Virtù, il Vizio e il Tempo, alto B.ª 5 con cornice di noce.

17, 18. Nell'appartamento e camera di S. E. a terreno. Nella prima stanza vi era il paramento di cuoio d'oro cam-

pito di verde con sua fregi assai usato - Un quadro che rappresenta il Palazzo di Casa Cappello a Venezia e il ritratto del Duca di Mantova alto B.ª 1 $^1/_2$. Nella seconda stanza di detto appartamento, un tavolino di marmo, il parato di cuoio d'oro, opera piccola, lacca e verde. Un quadro rappresentante il Granduca Cosimo II: figura intera con l'abito ricamato d'oro e paonazzo.

18. Nella sala dopo detta stanza, sotto al N.° 1: Paramento di cuoio d'oro campito di lacca, suoi fregi e colonne coperte di stoffa verde - Un ritratto del Granduca Francesco alto B.ª 1 $^1/_2$ in cornice di noce - Uno simile della Granduchessa Leonora, un altro del Cardinal Giovanni, uno del Cardinal Ferdinando da giovane, uno del Granduca Cosimo vecchio, uno della Granduchessa Giovanna, uno in tela col ritratto della figlia di Cosimo I, uno della Granduchessa Bianca pure in asse, uno figura in tela di Bartolo Cappello, uno del Granduca Ferdinando in abito ducale, figura intera e cornice di noce, una figura intera di Madama Serenissima di Lorena con veste nera fornita d'oro, con cornice nera, un quadro stampato di carte geografiche in carta a colori che rappresenta il Balletto di Piazza S. Croce, uno la festa sul Ponte, uno la festa navale sull'Arno a tempera, uno la Battaglia navale dei fuochi lavorati di notte in Arno, a tempera. Poi seguiva la camera alla Loggetta presso la corticina della fonte dove erano: sgabelli alla veneziana e un quadretto che rappresenta il Beato Giovanni da Capistrano, alto circa 1 braccio; il parato della stanza è tramezzato di un telo paonazzo, un telo velluto rosso stampato, il tutto 33 teli; il letto con le colonne tinte di noce, il padiglione con le frange d'ermisino rosso, un pomo di vetro che le regge e la coperta di damasco. Per il cammino, arali di ottone, molle e palette.

19. Prima camera dalla sala: Portiera di cuoio dorato - Una coperta di damasco turchino stava sul tavolino con sopracoperta di pelle rossa - 15 seggiole, delle quali due coperte di giallo e due di velluto rosso con frangia - Il parato d'ermisino, un telo verde e uno giallo - La portiera di velluto verde guarnita di frangia di seta e oro - Un

tavolino d'alabastro con piè di noce - Uno tinto all'indiana - Un letto piccolo miniato d'oro alla chinese - Un trapunto di damasco giallo con suoi guanciali pur di damasco giallo - Tre seggiole di noce a spalliera con guanciale rosso vellutato, ricche di frangia cui è attaccato il ritratto del Principe Don Francesco in calza di seta nera e uno simile di Don Antonio in grand'abito - Accanto al letto vi è un lavoro fatto ad ago Gesù bambino e S. Giovanni con cornice d'ebano alta $^3/_4$ - Il parato di damasco giallo guarnito di passamano d'oro e paonazzo, ricco di frangie, con portiera di broccatello gialla e rossa, che le frangie son di filaticcio - Un letto di noce con colonne profilate d'argento, padiglione alla Veneziana di damasco rosso chermisi, tornaletto e frangie di seta retate d'oro e pomo di legno ottagonato con sirene e vasi di legno tinti turchini e filettati d'oro alla Veneziana.

10, 15, 18. Al mezzanino seguivan le camere della signora Caterina, presso la fonte. Un letto a cortinaggio rigato di seta turchina a più colori e tornaletto guarnito di frangie turchine, c'era la coperta da letto di seta gialla, una cassa alla veneziana tocca d'oro, intagliata e dipintoci le favole d'Oreste, un tavolino delle Indie verniciato nero e oro circa B.ª 2, tre seggiole di noce a spalliera di velluto verde - Uno sgabello quadro intagliato e ricco d'oro - Una lucernina d'ottone a tre becchi, arali ed altri piccoli oggetti.

21. Venia poi la stanza di Carlo Forti credenziero dove c'era tutto l'occorrente per una credenza come: Cucchiai, coperte da carrugio, catini con l'arme di S. E., ramini, calderotti, romaioli, tazze, piatti, palette ecc. Una coperta da tavola di damasco giallo e frangie simili, una di velluto rosso con frangie d'oro, una più ricca con trine e frangie d'oro e tre coperte di cuoio a colori diversi per coprir la tavola, poi diversi armadi, scaffali, sgabelli per il servizio e in un armadio vi erano undici tovaglie alla Perugina di più lunghezze da B.ª 6 a 12 per lunghezza, 37 più grosse da 4 fino a 8 braccia, due tovaglie di damasco di Fiandra di 4 braccia, sei tovaglie alla Perugina molto usate, 12 altre di diverse lunghezze di 6 braccia, che una dissero essere

in bucato, 107 salviette alla Perugina, 113 di più sorte e 17 mezze rotte, canovacci di più sorte fra nuovi e vecchi, 39 candellieri d'argento lisci e in un armadio vi erano 4 piatti e sua smoccolatoi d'argento, uno scaldavivande, 12 tazze d'argento storiate e figure dorate - Una panattiera con pepaiola, saliera tutto d'argento dorato - Altra pepaiola d'argento dorato, 4 saliere d'argento, due tonde e due ovali - 19 piatti d'argento grandi da credenza - 35 mezzani alla Franzese - 30 mezzanotti tutti d'argento, poi altri piatti e tondini di più sorte in N° di 98 - 2 bacili d'argento con l'arme Medicea, una croce e quattro aquile lavorate a bassorilievo - Due mesciroba lavorati d'argento - 23 forchette d'argento ordinarie, 26 che sono col manico schiacciato, un cucchiaio e una forchetta dorate con figure con coltello di ferro e manico d'argento. Il peso di detta argenteria, il Ghetti guardarobiere, l'ha inventariato 377 libbre e 2 once; poi eravi una scodellina di porcellana, 21 coltelli di ferro con l'arme di S. E. dorata, 38 detti con manichi di ferro e altrettante forchette.

22 sopra al N° 16. Poi si passava nelle stanze della bottiglieria in custodia di Gaetano Gori, dove erano molti attrezzi di poco conto ed altresì un armadio ove erano 4 candellieri d'argento, 4 sottocoppe d'argento, 2 tazze da bere d'argento, una saliera e pepaiola d'argento, una guaina di cuoio nero lavorata con cucchiaio, forchetta e coltello d'argento, un boccale da scaldare d'argento, due bottiglie d'argento con le sue catene e due mascheroni con coperchio a vite, il tutto pesava libbre 10 e 2 once. V'erano altresì porcellane per uso giornaliero dipinte a colore, sottocoppe diverse dipinte con storie ecc., e quindi si entrava nella terza stanza che serviva di custodia a tanti attrazzi attenenti alla credenza. Al pianerottolo della scala vi era un lanternone di noce ottagono con le sue punte attaccato a un ferro con contrappeso.

Saliti al primo piano a mano sinistra del salotto degli staffieri eravi un lanternone, cassapanche, e un gran quadro dipintovi un Convito di Buffoni.

9. Nella camera da letto che segue dirimpetto a quella delle commedie: erano 3 seggioloni di noce diritti, un paramento di maglia lavorato intorno al muro con portiera fornita di passamano e frange turchine, un quadro grande con il ritratto di Don Giovanni De' Medici con cornice di noce, uno piccolo con S. Francesco, una carta geografica di tutto il mondo in cornice, un letto a colonne di noce e col trinaggio di filaticcio rosso vergato con pendenti rossi tornaletto e sopra cielo dipinto e rabescato. Accanto vi era una stanzina senza alcunchè di valore, meno che gli sgabelli e varii candellieri d'ottone.

8, 9, 11. Poi seguiva l'appartamento detto da Inverno all'entrata della corticina, dove nella prima stanza erano una portiera di panno dorato, due seggiole di noce coperte di damasco e velluto color mare, un quadro di S. Agnese alto B.ª 2 circa, un letto di noce a colonne scannellate, con suo paramento turchino e rosso. Nella terza stanza al medesimo piano eranvi le portiere d'arazzi, vari sgabellotti di noce e una seggiola coperta di cuoio rosso.

7. Nella quarta stanza: Un paramento di ciambellotto rosso a onde con frangie di filo rosso e bianco, quindi diversi quadri con entro: uno con S. Giovanni Battista in tela, uno con il ritratto della Granduchessa Bianca alto B.ª 2 e un altro con S. Carlo - Un letto di noce a colonne con cortine profilate di bianco - Un tavolino a buffetto - Un cassone storiato alla Veneziana - Una spinetta piccola con sua cassa - Diversi libri sul tavolino scritti a penna di conti e segreti - Due scatole di lami e di strumenti per pescare ed altri strumenti e cigne di corda - Un tavolino coperto di tappeto verde e il padiglione del letto era di panno guarnito di velluto verde e frangia d'intorno d'oro e di seta con pomo in mezzo dipinto di turchino e bianco, più seggiole di diversi generi foderate di cuoio, e una di dette da portare con le girelle e le sue stanghe, coperte di velluto rosso - Tre guanciali di damasco rosso - Due aste di noce accanto al letto, una liscia e una lavorata e dorata, che servivano per regger le braccia a S. E. con un cordone di seta nero.

12. Nella quinta stanza v'era un buffetto con vari sgabelli di noce intagliati e dorati alla Veneziana - Un camino grande con tutti i suoi attrezzi, come arali etc. - Un quadro di B.ª 3 $^1/_2$ che era il ritratto di Enrico IV re di Francia - Una portiera di panno d'arazzo di seta e rappresentava il fiume Giordano con S. Gio. Battista che battezza Nostro Signore - Un quadro della medesima grandezza, dirimpetto all'altro, con il ritratto della Regina di Francia e un altro ancora di 3 braccia, di diametro ovato, con la Madonna. Nel camerino dopo detta stanza c'era: Un buffetto - Un quadro intitolato *Giudizio Universale* in stampa e alla porta v'erano tre pezzi di panno piccoli con figure di caccia. Poi si andava nelle soffitte che corrispondevano sopra il salone delle commedie, ove nulla di considerevole si notava, e di lì si passava nelle stanze che servivano pei forestieri nell'inverno, ove era un quadro in stampa con cornice nera rappresentante l'Italia del Tonacci, il ritratto del Doge di Venezia di tre braccia - Uno con il signor Don Antonio, figura grande con armatura e cornice di noce - Un altro simile con il ritratto di S. E. Don Piero, pure in tela - e un ultimo con il ritratto di una dama Veneziana che suona il cembalo da B.ª 2 di grandezza - Un letto con colonne e paramento paonazzo con frangie, cappellotto e tornaletto, suoi guanciali di panno rosso, materasse etc. - Accanto v'era una piccola camera con letto da ripiegarsi, tavolino e seggiole di noce dorato, più una seggiolina da bambini, una simile imbottita di verde, un quadro colla storia degli Ebrei, che raccolgon la manna, alto B.ª 4 e largo lo stesso - Un quadro dipintovi il ritratto di Don Virginio in abito di gala, calza intera - Un altro simile in altezza anch'esso con cornice di noce, con il ritratto della moglie di Don Virginio - Una bussola per parare il vento e portiere di Perpignano rosse.

13. Poi si entrava nella sesta stanza ove era un buffetto, una coperta di panno nero sul tavolino, un quadro con l'*Ecce homo* di 3 braccia, che dissero di mano del Cigoli, uno con il ritratto della Granduchessa Giovanna D'Austria vestita di bianco alto B.ª 4 - Un quadretto di B.ª 1 incirca

dipinto un santo sopra una lama d'argento - Un letto di noce a cortine profilato di bianco con cortinaggio di saia rovescia e suo tornaletto.

6. Nella settima stanza v'erano pochi sgabelli e un tamburo di vacchetta, il tutto rozzo, e un quadro alto B.ª 3 con il ritratto del Granduca Cosimo II all'età di anni 12 in abito di calza intera.

16. Nella stanza dipoi a mano manca v'era un salotto grande con il ritratto del Granduca Francesco in abito ducale, di figura intera - Uno alto B.ª 3 con ritratto del cardinale Gonzaga - Uno dipintovi l'istoria quando Cristo spezza il pane alto B.ª 2 - Un quadretto piccolo ritrattatovi un bambino in fascia con cornice di noce - Un altro di B.ª 1 con cornice nera e oro, entrovi il ritratto della Granduchessa Bianca - Un caldano per il fuoco - Sgabelloni e seggiole formavano il tutto di questa stanza.

3. Poi veniva un'altra stanza di Bartolommeo Borbottini, detta la spezeria, dove c'era un letto e poche seggiole.

7. Quindi sempre al primo piano a manca dalla Galleria, nella prima stanza eravi il ritratto di Cosimo I di tutta altezza in abito granducale - Un altro di B.ª 4 in ovato, in tavola con entro l'adorazione dei Magi di mano di Leonardo Da Vinci, il parato intorno alla stanza era di damasco rosso e le portiere con le sopra finestre guarnite di frangia - Un tavolino di marmo misto verde e bianco con piede a zampa di leone - quadri di geografia delle 4 parti del mondo stampati in carta - Un quadro grande con figura intera del Granduca Ferdinando - Un altro simile in altezza con entro il ritratto di Madama Serenissima in abito vedovile e un quadretto piccolo ricamato con entro un *Agnus Dei*. Il paramento della stanza era di damasco rosso con le portiere simili - Un letto di noce a cuccia grande da 3 o 4 piazze con sua cupola di legno dorata e in mezzo una palla di rame dorata da far profumi - Un cortinaggio a cupola di teletta d'oro con sua pendenti, manigli e tornaletto di teletta d'oro e turchina e frange simili, sue ricche coperte, profilate e fogliate d'oro filato, con frangette d'oro e verde foderate di taffettà verde.

12. Nella seconda camera che segue: Un ritratto in grande del Granduca Cosimo II in calza intera nera con cornice dorata e nera e sua cantonate di foglia - Uno simile dell'Arciduchessa sua moglie in abito nero piena di gioie - Una seggiola di noce ritorta con fondo e spalliera di velluto rosso - Due seggiolone, idem - Un tavolino intarsiato d'avorio che si ripiega ed il paramento era di damasco rosso a opera grande con portiere simili e frangie, la coperta sul tavolino aveva alle ricascate un terzo guarnito d'argento con tela d'oro arricciata e frangiata di seta e oro.

13. Nel salottino che segue a detta camera eravi un tavolino coperto di velluto rosso - 4 seggiole a spalliera idem - Una studiolo di noce intarsiato alto B.ª 5 con dodici teste d'Imperatori e uno simile in faccia con 4 statue di bronzo sulle cantonate, 2 nelle nicchie e 4 alte B.ª 1 sulla cornice agli angoli - Una statua a cavallo nel mezzo e altre statue ignude - 2 cavalli sfrenati - Al muro eravi un quadro con il ritratto della Granduchessa Bianca e dirimpetto quello della signora Morosini Cappello sua madre con ornamento intagliato e messo a oro - Quattro quadretti simili in asse di B.ª 1 circa con i ritratti: del Duca di Mantova, della Duchessa Eleonora sua moglie, della Granduchessa Giovanna D'Austria e della Duchessa di Savoia - Otto quadretti a cannucci con suo ornamento di mezz'oro a colori. Il paramento a muro era di teletta d'argento guarnito a grottesche e suoi spartimenti di velluto rosso ricamato d'oro a fogliami a impresso.

6. Nella terza camera v'era una spera di Venezia d'ebano intarsiata d'avorio alta due terzi con suo attaccagnolo di rame dorato - Uno stipo alto $^2/_3$ rappresentante un cocchio sopra velluto rosso e nastro d'oro con bullette ovali entro al quale diverse cassettine miniate d'oro a prospettiva con pietre commesse, di lapis e marmi misti - Una spera nel coperchio di detto stipo - Un quadro grande di legno che era una Madonna con Gesù e S. Giovanni alto B.ª 3 in circa, copia di Andrea Del Sarto - Altro quadro di B.ª 3 con il ritratto del Cardinal De' Medici a sedere. Il paramento era di velluto chermisi alla piana, il letto a 3 teli

con baldacchino guarnito di passamano e circondato di guarnizioni di teletta d'oro, la coperta sul tavolino era simile guarnita e tutto il cortinaggio era di velluto chermisi ricamato a fogliami di teletta d'oro; tanto il cielo piano di dentro, i pendoni, tre maniche il tornaletto e le cortine erano di drappo rosso guarnito di passamano, la coperta ricchissima era d'ermisino rosso ricamata d'oro a fogliami con tutto l'occorrente per la camera.

5. Nella camera accanto: Un quadro dipintovi la *Carità* alto B.ª 2 $^1/_2$ - Uno con la storia di Susanna nel bagno alto B.ª 3 e poi 6 quadri con i ritratti della Regina di Francia Maria De'Medici e tutti i suoi figli maschi e femmine alti ugualmente B.ª 1 $^1/_2$ circa e tutti con cornici nere profilate d'oro attaccati con cordone e nappe di seta retata d'oro. Il paramento della stanza era di damasco con soprafinestre e portiere simili - Un lettino portabile con 4 stanghe coperto di vacchetta rossa e che aveva il suo cortinaggio di damasco rosso e tutto l'occorrente per una camera.

18. Nella sesta camera che seguiva accanto alla Galleria. Un tavolino di marmo coperto e connesso di pietre fini, ossia lapislazzeri, corniole agate e simili ornati lungo B.ª 3 con la sua coperta di cuoio rosso - Tre seggioloni ricchi di frangie dorate al muro alti B.ª 2 $^1/_2$ circa - Un quadro in asse con una Madonna, Gesù e altre figure, dissero, di Raffaello - Una portiera di velluto rosso e teletta d'oro - Un paramento ricamato d'oro e velluto rosso e turchino. Detto salone, si chiamò delle Dame, essendovi appeso alle mura il ritratto della Granduchessa Leonora di Toledo col Principe Don Francesco per la mano, quello della Granduchessa Giovanna, della Serenissima Madama Cristina, della Granduchessa Maddalena D'Austria, della Regina di Francia col Delfino e della Serenissima Bianca Cappello, tutti in abiti di gran gala, secondo l'usanza di quei tempi, con drappi ricamati d'oro, che le teste e le mani coloriti a olio e l'ombre simili, di mano e disegno del Ligozzi, ma d'invenzione di Francesco Ghetti guardaroba di S. E. Tali quadri erano tramezzati di vasi ricamati d'oro con fiori diversi, semplici con cartelli e fregi simili alti B.ª 4 $^1/_2$ circa. Alle pareti

c' era un parato di tela turchina per coprire tutto il paramento, che si tirava con subbi; la portiera era di velluto similmente ricamata con passamani d'oro e si nota che al suddetto quadro della Regina l'abito era ricamato con perle piccole.

14. Nella camera che metteva alla fonderia eravi una coperta di damasco giallo sul tavolino, con frangie di seta a più colori - Tre seggiole di velluto verde con spalliera e frangioni retate d'oro - Un quadro con la Madonna, col Bambino e S. Giuseppe alto B.ª 3 circa, con cornice di noce intagliata, dissesi del Vasari - Un letto a cupola con 4 vasi di legno dorati, con cortinaggio d'argento e fogliami di velluto verde, ricamati con vergola turchina, cielo a cupola, ricascate doppie, tornaletto e cortine di damasco verde e giallo guarnite di banda a ricamo simile. Il parato al muro era di damasco verde, guarnito sulle bande di tocco d'argento, con fogliami di velluto verde e sua sopraporte di due teli alle finestre.

25, 39. Nella camera della cappella: Una seggiola di cuoio stampato - Un ginocchiatoio di noce - Un letto a colonne - Una cuccia intagliata da bambini - Un quadro alto B.ª 2 col ritratto della Granduchessa Bianca con S. E. - Un organo con le canne di legno a forma di cassone tinto di noce - La cappella che segue era parata di damasco giallo a opera grande, guarnita di nappe di seta a più colori di seta floscia, sopraporte e finestre simili - Un quadretto colla Bolla dell'Indulgenza di Vallombrosa, coperta di tendina gialla - Un'altra simile con le segrete per la Messa, miniate - Un quadro della *Pietà* fatto d'arazzo in seta e oro sull'altare - Un baldacchino di damasco giallo con bande di velluto rosso ricamate d'oro e frangie simili - Un grado d'altare, intagliato di noce e tocco d'oro - Quattro vasi da fiori simili in noce - Altri due di cristallo - Quattro candellieri d'ottone - Una croce con reliquie - Un paliotto di velluto paonazzo a fondo d'argento ricamatovi d'oro l'arme de' Medici - Altro paliotto rosso, ricamata in oro la detta arme con delle frangie - Pianeta e stola simile, 4 camici, diverse pezzoline, tovaglie, sciugatoi, calice d'argento e coperta di

damasco - Un leggio piccolo - Tre guanciali di seta rossa e gialla - Uno sciugatoio turchesco di filundente rosso - Un guanciale di velluto verde.

35. Nella stanza che seguiva non c'era nulla di particolare, tranne il ritratto del Re Francesco II e della Regina Caterina di Francia, figure intere.

33. Nella sala allato alla fonderia vi erano degl'armadi d'albero e nelle camere dopo la sala, che rispondeva sul bosco, vi era un quadro di tela con il ritratto della Verità, figlia del Tempo e sotto, la Bugia in forma d'arpia alto B.ª 2 circa - Poi un quadro della favola di Psiche e Amore - Una Madonna col Bambino e S. Giovanni - Una carta geografica con attorno le teste dei Pontefici e degli Imperatori - Un letto parato di renza ruggine e fogliami di refe bianco. Nella camera successiva: Ritratto di Bartolo Cappello alto B.ª 2 $^1/_2$ e accanto al letto il quadro di S. Antonio. Nella camera dopo vi erano vari attrezzi per uso di credenza. Di li si andava alla camera di Narciso, dove erano degli attrezzi d'uso e un lettino di legname dell'Indie, miniato d'oro alla chinese, con tutto il suo occorrente di pannolino e di bambagino bianco.

22, 23, 24. Poi si passava nelle stanze di sopra a detto locale, a mano manca delle scale, dove erano: Mobilie, letti, tavolini, seggiole, casse e un modello di un carruccio per andar sopra al ghiaccio.

26, 27. Seguiva un'altra stanza con un letto grande e uno da fanciulli miniato d'oro alla chinese, poi vi erano vari modelli, dei quali uno per un orologio, uno per un molino, più modelli d'artiglieria con ruote, una carrozzona da campagna foderata dentro di corame rosso, con cielo e cortine di drappo rosso e giallo con bullettoni e fibbie dorate e il suo carretto a ruote, il tutto con l'arme di S. E. - Una coperta per detta carrozza - Più finimenti smessi da cavalli - Due selle all'ungherese e un banco da orefici con cassette - Poi seguiva la stanza nell'andito dove stava Mariano bottigliere, piena di cose d'uso, come sacchi, sacchette, valigie, reti e altro, parimenti dicasi della 2ª, 3ª e 4ª stanza, 27, 28, 29.

30. Nella stanza di Giovanni al medesimo piano vi erano

una gran quantità di materassi, letti, sgabelli e piumacci tenuti come in deposito; così lo stesso in tutte le stanze dove si conservavano filze di carte in scaffali, fra i quali eravi un libro coperto di cartapecora scrittovi: Inventario originale delle robe di guardaroba del Palazzo al Casin di S. Marco, appartenenti a Don Antonio Medici, consegnate a Francesco Ghetti guardarobiere di S. E. cominciato il 26 dicembre 1596, ed un altro simile cominciato l'anno 1609. In quelle stanze dentro ad un armadio v'era una sella da cavallo di rispetto, coperta di velluto nero ricamato, molto usato e sua coperta di feltro nero - Altre due simili per viaggiare ricamate d'oro con passamano - Una sellina alla Napoletana di velluto nero - Una coperta di corame lacca e bande gialle per cavalli da saltare - Tre finimemti da cavalli di corame nero alla Napoletana - Un morso di ferro con borchie d'ottone dorate - Una coperta da cavalli turchina e verde per un barbero e molte altre cose attenenti alla scuderia per cavalcare, come cinture, cinturoni, borse di corame da munizione, staffe di ferro indorate e molta biancheria per uso di selleria.

31, 36. Poi seguivano altre stanze per gl' inservienti tutte fornite di letto e accessori e in una di queste eravi un' armadio grandissimo di Polonia con dentro pelli di cane, marrocchini, pelle di Dante, selle vecchie da cavalli, selle all' Ungherese e poi un cappotto d'ermisino con guarnizione di raso da legarsi davanti con le pelli di zibellino dalle parti e dentro di martora. Altra zimarra di drappo nero foderata di martora - Una palandra all'Ungherese foderata pure di martora - Altra palandra foderata di pelle di Morangone - Un ferraiolo da campagna color tanè foderato di lontra - Un giubbone grave foderato di volpe - Una coperta da letto foderata di pelle - Un giubbone di camarza giallo foderato di bassetta bianca - Un ferraiolo di barracane foderato di pelle di lupo - Un paro calzoni foderati di pelle di volpe - Due coperte per le gambe di taffettà turchesco foderate di pelle di volpe - Altra gran coperta foderata, idem - Un manicotto di martore e molte pelli di volpe e di martore sciolte - Pelliccie di lupo, di pardo, di daino - Una di pelle rossa -

Marrocchini e varie coperte da letto foderate di pelle - Un paro stivaletti foderati di bassetto - Un paio di calze di rovescio rosse aperte dalle bande e foderate di bassetto - Un paio di calze di rovescio rosse, aperte dalle parti per andare in acqua - Un paio foderate di pelle di volpe di velluto riccio - Cinque berrettini e più paia di guanti foderati di pelle per cavalcare - Un quadretto con cornice, entrovi un cenacolo fatto tutto di penne d'uccelli e varie casse di cuoio per viaggio. Qui occorre fare attenzione perchè conservavasi tutto il tornaletto rasente terra di velluto rosso in due pezzi, guarnito di frangie di seta rossa e oro ed il cortinaggio per il famoso letto dell' Indie, con celo, pendenti e maniche di raso giallo ricamato d'oro, amorini e fogliami dentro detto cielo, che era foderato d'ermisino verde, profilato d'oro e cortine a opera a gigliuoli. Un altro cortinaggio di teletta d'oro e seta bianca, gialla e rossa, guarnito di passamano d'oro e argento arricciato, largo, foderato drento di taffettà rosso in undici pezzi, con celo piano e pendenti doppi, sei cortine, tre maniche e tornaletto - Un paramento di teletta d'oro in teli giallo e granato e un telo rosso che aveva il fregio di lana turchina ricamata in oro a gigli, guarnito il tutto con passamano d'oro e argento con sua frangie e sua portiere simili, e questa era la seconda stanza dell'appartamento d'inverno (1).

32. Seguiva poi una terza stanza da letto più semplice per uso, sembra, di un cameriere, ov' era una quantità di roba in deposito fra le quali un telaio grande da ricamare - uno spadone e due più piccoli.

33. Nella stanza che seguiva, v' era il ritratto della Regina di Spagna vestita di velluto nero - Uno sgabello con spalliera - Un quadro alto B.ª 1 con il ritratto del Re di Francia - Uno con la Regina di Francia ed uno con il Granduca Francesco, tutti di simil grandezza, ivi conservavasi una coltre paonazza di seta - Una ragna da beccafichi

---

(1) Questo letto, di cui tratterò in seguito nella monografia sul cardinal Carlo De Medici, esisteva già nel Casin di S. Marco fin dai tempi di Don Antonio.

e più ragne quasi tutte per tendere - Un paramento d'arazzo fine di stama, con la storia di Tobia, da parare 40 braccia circa, alto B.ª 6 circa. Altri pezzi d'arazzi di più altezze e tre pezzi diversi con la storia di Giosuè, tutti di piena altezza, nove pezzi fra sopra porte e sopra finestre e sopra armadi, tutti d'arazzi di più grandezze. Il paramento al muro di stame giallo dipinto a grottesche, la portiera simile a grottesche, tutto un carriaggio di panno d'arazzo con l'arme de' Medici e d'Austria, foderato di tela turchina - Una gran cassa d'albero da viaggio alta B.ª 2, lunga B.ª 2 dove c'erano ciotole, letti, tavolini da ripiegare, buffetti e altri arnesi e similmente in un altra rozza altri utensili occorrenti.

Nel salone della Guardaroba c'era un tappeto grande di B.ª 8 $^1/_2$ circa. Uno studiolo intarsiato lavoro d'Alemagna con cornice di ebano e colonne d'avorio con suo buffetto e cassa di noce intagliala in oro - Altro studiolo di legno verniciato e miniato d'oro - Un vaso di vetro con fiori e frutte fatto a Lucerna - Un altro studiolo verniciato di noce con suo buffetto rabescato d'oro e sue cassette foderate di raso rosso e un altro ancora di legno intarsiato di simil grandezza dell'altro, di B.ª 1 $^1/_4$ per B.ª 2. Poi v'erano delle cinture da spada di raso riccio con ferri dorati, e altri ferri lisci, lustri, ricami di vergole, altre cinture da spada con cinturini di ferro dorati e cisellati - Un pugnalino col manico di argento - Una corona d'ebano d'oliva della Madonna - Nove cucchiai d'argento - Tre di madreperla - Due altri grandi d'argento - Undici forchette - Undici once d'argento in pezzi - Ritagli d'oro sodo, sei denari - Due croci di cavaliere di Malta in corniola legate in oro - Una crocellina con smalto bianco - Un manico di stiletto d'argento - Un'orecchino di pietra verde con sua campanellina - Una catenuzza d'oro - Venti bottoni d'oro traforati e smaltati di paste - 37 bottoncini d'oro - Una crocellina di Malta smaltata - 110 bottoni d'oro smaltati di nero - Uno oriolo a forma di tosone d'argento dorato - Una fibbia con puntale d'argento - Un altro puntale - Una testa d'aninale che dissero d'un dragone - Un cintolino da cappello con

borchia d'oro traforata e smaltata, sua fibbia, punta e passante con diamantini, lavoro di Milano - Una fascia da cappello di velluto riccio, ricamata in canutiglia e perle - Un cinturino con le perle d'oro, smaltato di verde e turchine - Un altro smaltato di nero in oro sodo - Una guaina da coltelli di sagrì con puntale d'oro sodo intagliata, smaltata verde e turchino - Una croce di cristal di Monte insanguinata, legata in oro entro una custodia - Undici denari di perle piccole, del muschio, cenere d'azzurro tramarino, rinvoltata nel cuoio - Due piramidi di marmo mischio - Un quadretto con cornice filettata d'oro entro la testa del Salvadore e sua coperta d'ermisino - Due quadretti con cornice, idem, con una Madonna e nell'altro l'arme dei Cappello - Un oriolo a torre coperto di cuoio nero - Un quadretto con suo lavoro in cammeo - Un quadretto di marmo mischio - Una scacchiera di noce - Due teste di marmo di bassorilievi - Un oriolo quadro a torre che suona l'ore - Un quadretto con entro S. Francesco, alto mezzo braccio - Un altro oriolo che suona l'ore e sveglia - Un altro oriolo a ruote - 13 quadretti con ritratti di donne fiamminghe alti B.ª $^3/_4$ in tavola - Diversi quadretti di devozione, figure piccole - Un quadro di raso stampato con i diversi misteri della Passione - Due spere alte $^3/_4$ con cornice, d'ebano - Un quadretto con S. Carlo - Un altro oriolo a torre - Uno specchio tondo grande d'acciaio concavo da una parte e rilevato dall'altra, sopra un piede a triangolo, coperto con cortina paonazza alla turchesca - Una decina di seggiole coperte di velluto giallo e verde e altre coperte a più colori - Una sella di velluto nero ricamata con sua sopracoperta di cuoio - Altra di velluto simile e sua finimenti tutti d'ottone dorati - Una cassetta di legno verniciata alla chinese - Un fanale di vetro - Una base di panno con sopra il modello del S. Sepolcro - Un modello di un galeone di mezzo braccio - Un modello, idem, di una galera - Un quadro tutta figura, dipinto dentro il ritratto di una Principessa - Un quadro con il ritratto di Sua Santità Pio V alto B.ª 1 $^1/_4$ - Un quadro di B.ª 1 $^1/_3$ entrovi la Serenissima Infante di Francia - Un altro quadro con la Madonna

Addolorata - Uno di tutta altezza con il ritratto del Conte Bentivoglio - Uno con il ritratto di Nostro Signore nella flagellazione alto B.ª 1 - Un altro alto B.ª 2 con il ritratto della signora Pellegrina - Quattro quadretti di B.ª 1 $^1/_3$ con ritratti di figurine diverse - Uno di B.ª 2 circa entrovi un puttino in calza intera vestito di bianco colla sua covertina di taffettà rosso - Altro ritratto di $^2/_3$, un uomo vecchio - Un altro di $^2/_3$ con il ritratto del Granduca Francesco - Un altro simile col ritratto di una donna - Un altro di tutta altezza entrovi una donna che suona l'arpa - Un quadretto di B.ª 1 circa con la Regina di Francia - Uno di tutta altezza senza cornice entrovi la Serenissima Arciduchessa - Un altro con la Regina di Francia alto B. 1 e uno con la Duchessa Eleonora di tutta altezza - Un pomo da padiglione fatto a cupola dorato - Tre gigli con le palle, corona e nappe attaccate al palco - Un fornimento da cocchio dorato e di velluto nero con frangie di seta nera foderata di damasco tanè, suo cielo, cortine, portiere diverse coperte da seggiole, guanciali, collari, sciugatoii, pettinatori, manichini a lattuga, fodere da seggiole, camicie da uomo di renza e camicie da donna, scuffiotti, tre frondoni da letto ricamati con oro e perle, tramezzati da trina e molti altri attrezzi di berrettini, pezzuole, sciugatoi, cappucci, borse e borsette - Uno scacchiere di madreperla e testuggine - Un cassettino a sepolcro di madreperla e finimento d'argento - Una pistolina da bambini, d'Alemagna - Una coperta di velluto riccio tanè foderata di teletta d'oro - Un giubbone simile foderato d'oro e verde - Un vestito di raso tanè ricamato in oro e guarnizione in canutiglia d'oro riccio con suo cappotto di velluto nero riccio a quattro guarnizioni, foderato di teletta d'oro e argento e giubbone simile. Un cinturino, e cigna di raso tanè ricamato a canutiglia d'oro con suoi ferri dorati e argento - Due cinture da spada con cinturini uno d'acqua mare e uno di velluto bianco ricamati di canutiglia d'oro e argento fuori, lavorati d'oro alla Zimina - Una mezza spada alla francese con finimento di manico, ghiera e puntale commesso d'argento e puntali d'oro con fodera di velluto tanè a giglietti d'oro - Un

paro di calze da stivali grosse di pannolino bianco e ricami d' oro e argento - Un paro di seta color acqua di mare e un altro di seta a più colori - Un paio di calzette di seta di Napoli verdi e legaccie con giglietto d' oro alle testate di canutiglia - Un paro di legacci rosa d' ermisino acqua di mare, con suo gigliettino di canutiglia alto quattro dita di seta simile - Un porta fiaschi di raso, acqua di mare, uno sciugatoio turchino con traversi d' oro e frangie - Tre sciugatoi di renza.

Nel quarto Armadio: Un quadretto di renza ricamato con S. Pietro e S. Paolo - Una spada di verduco, suo pugnale e ferri lavorati - Tre cinture da spada e due cinturini ricamati di canutiglia sul velluto e uno d' argento. - Un' altra spada alla Franzese con suo finimento in argento e una con suo finimento brunito - Una valigia da paggio di velluto rosso a quattro cassette a canutiglia e oro in raso e fiocchi simili - Un abito e calze di raso nero a taglio, ricamato di nero, colletto d' ambra guarnito di nero e cappotto di grossa grana nero con sue guarnizioni simili - Paio calze ricamate di vergola e suo giubbone di taby nero ricamato a fiori di seta - Un altro abito e calze di raso paonazzo ricamato a lama d'oro e trine d'oro e argento, sua colletto e pettino simile. Altre calze e cappotto di taby nero a sette guarnizioni in raso, fodere di teletta d' oro e paonazzo con cappa e giubbone simile - Un vestito di velluto riccio ricamato in oro, tutto trinato e argento con la sua croce bianca guarnito di raso paonazzo a quattro guarnizioni, foderato di taby paonazzo a fiori e giubbone simile - Un paro calzette di seta paonazze con legacci d' argento, bottoncini e nappe - Due spade con finimenti lavorati, manico d'acciaio e argento e un' altra spada lavorata in oro e manico d' oro filato.

Nel sesto Armadio: Una valigia di velluto verde da paggi con due bande di colori ricamati a fogliami d' oro e sua fiocchi - Un telaio di un letto di bambagino e sua pendoni e bande a più colori con trinetta d' oro e seta attorno e da piedi al suddetto - Un fornimento da cavalli alla Giannetta, lavoro in oro e perle piccole con 19 fra borchie e borchiette d' argento e sette nappe di seta paonazza, retate

d'oro e con le redini a foggia di cordone di fil d'argento e i bottoni da passare, pesano dieci once - Un paio staffe alla Giannizzera inargentate - Un paro di sproni simili - Una banda di lama d'argento ricamata d'argento e oro in seta con più colori a fiori e le cifre larga B.ª e lunga $^1/_2$ braccio - Uno sciugatoio di drappo turchesco, opera a rosoni di più colori tutto guarnito - Una soprasella alla Giannizzera di velluto paonazzo, ricamata d'oro con sua cigna simile, pettorale con borchie di cuoio verde, puntali e passanti d'argento - Una cintura da armare con traversa, cinturino e borsa per munizione, porta fiasche, il tutto di corame e lama trapuntate di oro filato, sua ferri intagliati a mezz' oro.

Nell'ottavo armadio: Quattro traversette di velami dua nere, una paonazza e una bianca tutte frangiate d'argento e seta nera - Un paio di maniche da donna di velo bianco di mantè e uno di sbiaconetta - Una zimarra da donna di velo bianco guarnita di trina d'oro - Una zimarra simile di taffettà bianco a mezze maniche - Una simile di drappo volto, retata d'oro guarnita d'argento e canutiglia d'oro - Un paro maniche da donna di damasco dorè a pignoli con trinetta d'oro e argento e seta paonazza - Un casaccone di camorzo giallo tutto filettato d'oro e foderato d'ermisino turchino imbottito di bambagino e sua guarnizioni - Due giubboni e un goletto da armare e uno di tela rossa e l'altro di frastame giallo - Una coda di cavallo marino bianca con sua conserva di tela rossa.

Nel nono armadio: Una carta geografica di tutto il mondo - Sei carte da navigare - Una mazza ferrata - Un'accetta simile - Una punta all'ungherese - Una mezza spada in un bastone - Due custodie da pistole - Due braccialetti di ferro lustri - Archi Turcheschi - Una balestra - Uno stocco e trofei intagliati di ferro e guaina di velluto nero - 14 spade con fusti d'oro - Una spada con punta di stocco montata in argento - Una coltella o mezza spada alla Tedesca - Quattro spade di più lunghezze - Due scimitarre Turche con manico d'osso - 15 finimenti di spada e due per pugnale con oro e argento - Una storta larga

tre dita tutta lavorata - Una simile con manico lavorato - Uno stiletto con manico di fil d'argento - Cinque pugnali di più sorte - Una lama di spada ammantellata - Sette lame di pugnali - Uno stocco di ferro spuntato.

Nel decimo armadio: Due bande di lama oro e argento - Una d'ermisino e suo gigliettone - Un cintolo di seta dorè di Napoli - Un drappo per un collare di taffettà nero - Due legacce di taffettà nero lunghe 4 B. - Altre legaccie di taffettà - Un paro calzoni di taffettà rosso ricamati in vergola d'oro - Una camiciola di seta verde - Un drappo d'ermisino - Due cortine di taffettà leggere turchine - Un paramento di taffettà turchino - Una bardatura per cavalli da giostra per in sala con collo e petto di lama d'oro e tela turchina ricamata a foglie e gigli - Una copertina ricca di velluto nero tutta ricamata a canutiglia oro, argento e fiori sulle cantonate - Un morso da cavalli con borchie dorate - Un'altra copertina di velluto nero guarnita d'oro e argento - Un'altra piccola di velluto simile guarnita di due nastri d'oro e vergolone - Un'altra da barberi di velluto turchino ricamata a fogliami - Una casacchetta per il fantino - Una giacchetta e testiera con redini sonagli per il barbero, il tutto di velluto nero turchino e funaglie di seta verde - Due sonagliere da cavallo con nespole di bronzo e due para di sproni, che uno dorato e uno inargentato.

Nell'undecimo armadio: 11 cappelli di feltro nero di più foggie e dua con sua cordoni - 3 cappelli con fiocchi d'ermisino - Uno di feltro nero - Due di paglia foderati di taffettà bianco - Due berrettoni all'Ungherese e uno con fascia ricamata di raso e uno intrecciato con nastro d'oro - Tre berrettini di tela bassi da marinaro - 11 berretti da livrea di velluto neri con la piega in oro - 4 berretti che uno di velluto riccio, uno di tabj con sua cordoni di velo da mantè con una faccia ricamata con velami e fiocchi neri, che stavano in una scatola grande - Un bastone di canna dell'Indie guarnito a sei girate di cordone con sei giarrette e ferri - Un altro coperto di rosso e verde con lame d'argento - Un'arma con l'asta corta a forma di labarda e suo

guarnimento d'ottone - Cinque armi turchesche, archi con carcasso verniciato e messo a oro pieno di freccie.

Nel duodecimo armadio vi si trovò d'interessante: Un par di stivaletti Turcheschi di corame lacca stampati con tacchi d'oro - Un Parafoco lavorato di noce di raso rosso - Una cassetta di raso rosso guarnita di nastri d'oro con bullettoni - Sei guanciali ripieni di foglie di rose e altri muschi odorosi - Una camiciola Turchesca d'ermisino a striscie gialle e nere - Una simile di damasco rosso - Un abito alla Turchesca di teletta d'oro con riscontri d'argento dinanzi e mostre ricamate d'oro su teletta d'oro paonazzo e una sottanella nero e argento a opera di scorpioni di velluto nero - Quattro berrettini di seta floscia e tocchi d'argento, tutti ricamati su velluto verde con facce di raso ricamate in oro da una parte rialzati per tenere il pennacchio.

Nel decimoterzo armadio che segue: Un paio di calzoni, pettini, cascata e giubboni di raso tanè trapuntati di seta a vergola tanè e nere con riscontri guarniti - Altro vestito con guarnizioni di raso nero - Un abito di calza intero colletto e petto e pettino fatto a taglio guarnito di raso bigio e suo giubbone simile alla salamandra - Una carniera a sacchetta da cavallo di filaticcio nero con sua ferri e fiocchi - Tre ombrelli di filaticcio verde e nero e uno di marrocchino.

Nel decimoquarto armadio: 20 casacche di teletta d'oro e seta rossa senza pistagne e con guarnizioni di trina d'oro e argento e sua calzoni simili con molte cappe e pezzi di collari, tutta roba da livrea disfatta - Un sacchetto di tela rossa pieno di ritagli di stoffe, più pezzi di calzoni disfatti di lama d'argento e ritagli di tela d'argento su seta turchina tolti da livree disfatte - B. 3 di ricamo d'oro largo su velluto tanè, anche questi di livree disfatte - Diverse bracciature di cappe di livree disfatte - Quattro paia di calzoni con sue casacche di tanè stampate con guarnizioni a ricamo d'oro per livree - Nove giubboni di tela bianca vergati di seta rossa e fili d'argento - Due giubboni di teletta di Milano guarniti di cordellina d'oro - Tre paia

di maniche di tela bianca vergate di seta rossa e oro - Un par di stivaletti alla Turchesca di cuoio rosso - Alcuni pezzi di ritagli di lama d'argento bianca coperta di fiori.

Nel decimoquinto armadio: Sciugatoi di filundente turchesco B. 120 circa di tela - Sciugatoi e bracciature diverse di battista circa 50 B. - 12 fazzoletti - B. 140 di bambagino e molte altre bracciature di cambrì per tovaglie e lenzuola - Un paramento di tela bianca tutto guarnito di tela rossa floscia a fogliami.

Nel decimosesto armadio: Un colletto di caprone di Spagna muschiato con 23 bottoni d'oro smaltato ripieni di muschi involtati entro un panno di taffettà paonazzo - Una camiciola di frustagno - Un colletto senza maniche di cuoio bianco - Un braccio di teletta bianca guarnita a vergola d'oro e seta turchina - Tre striscie gialle ricamate in oro e seta a colori con fogliami animali e canne - Un paio calzoni con casacca di panno turchino ricamati in seta a fiori e gran guarnizione di velluto tanè ricamata in croce involti in un panno di taffettà paonazzo - Cinque pettini con la croce di più sorte di drappo nero - B. 3 $^1/_2$ di filundente di Francia - Un ferraiolo di damasco paonazzo - Un cappottino piccolo di punto foderato di taffettà nero - Un ferraiolo di zenzada nero - Altro cappottino alla Genovese di velluto nero - Un panno da stomaco di drappo - 18 tagli da calze intere - Molte braccia di guarnizioni - Nove giubboni che uno tutto ricamato in oro, argento e gioiette, uno paonazzo, un altro verde, uno di lama d'argento, uno giallo, uno tanè, uno rigato di nero e uno col bavero di velluto - Un vestito calzoni e casacca guarnito di vergola d'oro - Un paio calzette di seta nera - Un ferraiolo di saia di seta paonazzo e tutto un vestito d'ermisino vellutato di nero - Diverse paia di maniche di taffettà di più colori - Drappi per involtare ricamati in oro e turchino - Più vestiari ricamati a punto francese e vergola alla Romana - Tre vestiari completi da bruno.

Nel decimosettimo armadio: Un orologio tutto completo che suona e sua cassa.

Nel decimottavo armadio: Diverse bracciature di tela di

drappo e di velo giallo dell'Indie di raso doppio ed altri drappi di ermisino di più colori, che inutile sarebbe il descrivere.

Nel decimonono armadio: 11 portiere che 9 rosse e 2 turchine guarnite e frangiate - Un paramento rosso e giallo di damasco di seta e uno tutto rosso per due stanze completo di frange armamento daccapo - Uno simile di tela bianca - Coperte da letto di più generi, delle quali alcune imbottite - 30 guanciali coperti di drappi e ripieni di piume.

Nel ventesimo armadio: Un orologio - Un vaso di noce che serve di calamaio - Uno specchio d'acciaio - Un Tabernacolo, che rappresenta il Presepio con figurine piccole - Orioli, occhiali, astucci di più sorta - Due lucerne di bandone stagnato - Un profumiere di rame e una quantità di sacchetti e oggetti per uso comune che inutile sarebbe il descrivere - Una piastra in rame lunga $^1/_3$ di braccio con sopra delle figurine intagliate - Una lira con il suo arco da sonare e un flauto.

Sopra la guardaroba corrispondevano le soffitte ove conservavansi molti altri oggetti di minor conto per uso di famiglia, dove c'erano vari pezzi di soprafinestre di damasco verde e rosso e diversi paramenti di più drappi e filaticci ripiegati; dentro a 5 armadi nei quali v'erano sei cortine di velo bianco da montare pel così detto letto dell'Indie, guarnito, fra teli di trina d'oro e seta e frangie attorno a più colori e vari altri cortinaggi a padiglione di velo verde e di damaschi diversi con tutt' i suoi tornaletti come abbiamo descritto altre volte, i quali drappi erano dentro ad altri tre armadi, che contenevano ancora coperte da tavola di velluto rosso guarnite di frangie di seta e varie coperte da tavolini, più eranvi diversi guanciali di velluto nero guarniti di passamano d'oro e diversi altri d'ermisino bianco con piccole guarnizioni, nonchè altri guanciali di cuoio rosso e oro guarniti di verde, più una quantità di tovaglie e tovaglioli di renza di più sorte in tutti circa 150. In queste stanze v'era anche un armadio dedicato ai tappeti e ve n'eran cinque di circa B. 12 per sei e uno di seta e oro tessuto con animali lungo B. 6 per 2 $^1/_2$ oltre a molti altri per tavolino di

più sorte. Seguivano poi nel 14° e 15° armadio gusci vuoti da materasse, diversi vestiari da maschera di broccato d'oro che molti alla Turca, calzoni e casacche da saltarbanco, oltre a molti oggetti di biancharia - Ventuno paia di scarpe Turchesche - Un paio stivali gialli e più paia alla Turca.

Da una scaletta a chiocciola si andava in guardaroba ove era un lanternone di ferro e di li si andava nella camera dei garzoni di cucina a mezza detta scala, ove nulla eravi d'interassante.

Poi nella casa che corrisponde in via S. Gallo dove abitò M. Domenico Visconti musico di casa di S. E. nulla c'era fuorchè un parato di cuoio d'oro a opera grande campito di turchino e la spalliera del letto pure d'oro turchino. Del resto in tutte le stanze era mobilia d'uso, come pure nella casa accanto di M. Francesco Ghetti guardarobiere, e lo stesso dicasi di quella di Andrea Falconieri, dove non era altro da notarsi che un quadro assai pregevole che rappresentava in tela la Madonna col Bambino in collo, S. Giovacchino e S. Giuseppe.

33. Ritornando nel Casino, parleremo ora della Galleria di S. E. Ill.ma la quale era tutta parata di damasco rosso di Lucca, guarnito per di sopra di guazzeroncini di tela d'oro con frangiolina rossa e oro, che erano in tutti teli 96; alti B. 6, e dieci mezzi teli simili, che paravano tutta la Galleria compresovi l'otto soprafinestre, una sopra porta e un sopra camino. Vi era sopra la porta un quadro in asse tondo della Madonna, opera di Mecherino da Siena, poi c'erano due quadretti in asse lunghi B. $^2/_3$ con lo Sposalizio della Madonna in uno e nell'altro il di Lei transito, opera di Frate Agnolo. Poi veniva una battaglia di cavalli e cavalieri, quadro lungo B. 3 circa, dissero di Leonardo da Vinci - Uno di B. 2 circa con S. Giorgio che ammazza il Drago - Uno in asse entrovi una prospettiva di una loggia e che rappresenta un Ercole in mezzo a più figure piccole, quadro lungo B. 3 circa e che dissero di Andrea del Sarto - Una tela col ritratto della Regina di Francia alto B. 1 $^2/_3$, di mano di Costantino De Servi, quindi un quadro in asse di Nostra Donna alto B. 2 circa - Uno con S. Elisabetta, Gesù Bam-

bino e S. Giovanni con ornamento di noce e tocco d'oro di Raffaello d'Urbino - Un altro entrovi Adamo ed Eva alto B. 1 $^1/_2$ dissero di Iacopo da Pontormo - Poi un altro in asse con l'Adorazione de' Magi, al Presepio, figure piccole con adornamento dorato a intagliato, dissero di mano del Botticello - Uno in tela entrovi la descrizione di Venetia con prospettiva della Piazza di S. Marco, lungo B. 3 circa, ed un altro entrovi Nostro Signore legato nel Porto alto B. 2 circa, di maniera forestiera - Due quadretti in tavola di B. 1 con Paesi e Anticaglie di Roma - Un altro in tavola con l'Adorazione de' Magi alto B. 1 $^3/_4$, dissero di mano del Mantegna - Due quadri pure in asse con l'Ascensione e la Circoncisione di N. S. lunghi B. $^1/_2$ e larghi $^2/_3$ di mano del Mantegna - Poi veniva il ritratto in tela della Granduchessa Bianca con cornice di noce profilata d'oro alto B. 1 circa - Quindi uno in asse con la prospettiva di giardini e laberinti a modo di Fiandra e con figurine piccole, lungo B. 1 $^1/_2$ - Un quadro di tela con Cristo nell'orto appoggiato a un Angelo, alto circa B. 2 di mano di Ligozzi - Un altro in asse colla Madonna e col Cristo di B. 2 $^1/_2$ di mano del Pontormo - Uno di tela con S. Girolamo che tiene un Crocifisso in mano alto B. 2 $^1/_4$ dissero venire dal Bassano - Quindi una tavola con S. Giovanni Battista alto B. 2 copia di Andrea Del Sarto - Poi una tela con più pastori e animali e l'Angelo che apparisce alto B. 2 $^3/_4$ di mano del Bassano - Poi una tavola con la Madonna, Cristo Bambino e S. Giuseppe alto B. 1 $^3/_4$ d'ignoto autore - Una tela entrovi la Regina di Cipri lungo B. 3 circa, di mano del Tiziano - Un quadro di tela, la Venere di B. 3 - Un quadro di tela col ritratto del Re di Spagna fanciullo, alto B. 1 circa, d'ignoto autore - Una tela con Cristo in forma d'ortolano e la Maddalena alto B. $^1/_2$ di mano di Lavinia Fontana - Una tela entrovi più figure ignude, che fanno forze di B. 3 circa, di mano del Rosso - Un'asse con due teste una di un giovine ed una di una giovane di 1 $^1/_2$ B. circa, di Andrea Del Sarto - Una tavola con la storia di Giuditta e Oloferne lunga B. 1 alta $^3/_4$, d'ignoto autore - Una tavola di B. 1 $^1/_2$ con una Venere, una con la Notte, una con

la Leda, d'ignoto autore - Due ovali in asse alti $^3/_4$ entrovi il Gran Duca Francesco e nell'altro la Sig. Isabella, ornamento di noce intagliato e tocco d'oro - Una tavola alta B. 1 con una donna ignuda, dissero la Pazienza - Un'altra in asse alta B. 1 con la Madonna e più figure rappresentanti la Concezione - Un quadro altro $^3/_4$ con il ritratto del Gran Duca Cosimo I - Altro quadretto alto B. 1 $^3/_4$ in asse maniera di Fiandria entrovi la storia del Prodigo - Quattro quadretti in asse alti $^3/_4$ con la storia di Giuditta - Un Mercurio di bronzo alto $^2/_3$ che si appoggia a un bastone - Una figura di bronzo in atto di paura di $^1/_2$ braccio con la base di noce profilato d'oro e pietre connesse - Un Putto di bronzo che posa un piede su la base di noce - Un Bacco di bronzo ignudo con zaino al collo, alto B. $^2/_3$ e pieno di grappoli - Un uomo a cavallo di bronzo a modo del cavallo di Campidoglio, alto $^2/_3$ con base di noce commessovi marmi misti - Un Ercole di bronzo che scoppia Anteo con una basetta simile a triangolo, alto $^3/_4$ - Un monte a scaglio con figure diverse, con case e figurine d'argento, archi e piede d'argento - Un toro di bronzo piccolo, venato di verde oscuro, su una base d'ebano alto B. $^1/_5$ - Tre scatole di legno verniciate di nero a rabeschi - Un Puttino d'argento con capelli, ghirlande, su basettina d'ebano, in capo a un occhiale di cristallo, intagliatovi entro due galli - Un becco di bronzo su base dorata di noce - Una mescirobina d'argento dorata, cesellata con tritoni e mascherine - Un ramo di cardo d'argento sodo, gettato al naturale - Una scatola tonda setata di fil di rame con oro - Una guglietta di vetro con diversi colori smaltata e legata in rame - Un Gladiatore di bronzo antico alto $^1/_4$ - Altro Gladiatore alto B. $^1/_2$ su basetta di noce simile, ma tocca d'oro - Due Amorini di bronzo alti $^1/_4$ che posano il piè su di una palla aventi base di marmo mischio - Due cassettine di legno verniciato di nero e oro - Tre tazzettine di legno verniciate di nero e intagliate con fogliami e uccellini dorati - Uno studiolino intarsiato a colori - Una chioccioletta di madreperla - Una panieretta di rete di rame della China - Una gabbiolina di legno tutta intagliata - Un forzierino a sepoltura coperto

d'avorio intagliato e arme di palle - Una figura di un moro con braccia, capo e gambe di bronzo e la veste di marmo misezio, posto sopra uno scoglio - Una figura di un giovine nudo di bronzo alto $^3/_5$ e che tiene una mano in capo - Una figurina di bronzo, una donna ignuda tinta di verde, che posa un piè su un vaso - Una palla di 16 angoli, che ciascuno fa un oriolo a sole, miniata a oro e colori - Una testa di bronzo antica alta $^1/_6$ raffigurante la Prudenza - Paride ignudo, figura di marmo alta $^2/_3$ - Una chiocciola di madreperla all'Indiana con uccelli e piè d'argento - Una figura di bronzo che alza i piedi all'aria alta $^1/_5$ - Una Venere di bronzo alta $^2/_3$ - Altra Venere di bronzo alta $^1/_5$ - Un Mercurio di bronzo a sedere alto $^1/_8$ - Una cassetta d'ebano e avorio storiata con figure - Un bilicone alla tedesca d'avorio - Un monte di corallo con una croce, e Santa Maria Maddalena alto $^3/_4$ - Due batterie alla Turchesca di legno, intarsiate di madreperla all'Indiana - Un ovo di struzzo dipinto - Un Cupido di marmo bianco alto $^2/_3$ - Un Morgante nano di bronzo - Un cofanetto d'ebano intagliato a cassettine - Un Putto di bronzo che siede sopra un dado di bronzo - Un Cupido di marmo di $^1/_3$ - Una figurina di bronzo - Altra simile alte $^1/_5$ - Due guglie di marmo mischio di $^7/_8$ - Due piè di bronzo all'antica che paiano scarpe - Un forzierino d'osso di testuggine - Un giovine nudo, figurina di bronzo alto $^1/_4$ - Altra figurina nuda con panno su la spalla alta $^2/_3$ - Un ovo di vetro di più colori - Una figurina di bronzo Mosè e un'altra d'Aronne alte $^2/_3$ - Due orioli a polvere d'ebano e avorio - Una colonnina di marmo con figurina di bronzo alta $^1/_4$ - Un diavolino di bronzo alto simile - Una tigre di bronzo piccolina - Un topolino di bronzo - Un cassettino di madreperla - Un monte di miniera sopravi 6 cucchiari, 1 forchetta e 6 coltelli tutti con manico di corallo pulito - Una noce d'India con bocchetta dinanzi - Un topo e un gallo di bronzo, piccolini - Un toro di bronzo di mano di Gian Bologna alto $^1/_2$ B. e lungo idem - Due chiocciole di madreperla intagliate - 2 traforate - Due tocche d'oro all'Indiana - Sei donne di bronzo lunghe $^1/_2$ B. a diacere, dissero di mano di Giambologna - Due uccel-

lini di bronzo - Un Ercole che scoppia l'ancora di bronzo - Un Mercurio di bronzo alto $^1/_8$ - Un galeottino di bronzo - Un cavallo di bronzo alto $^1/_2$ B. circa, opera di Gian Bologna - Un guscio d'ovo lavorato - Una palla di vetro - Un Cupido di marmo che diace sopra una pelle di leone con base di marmo mischio lungo circa $^1/_2$ B. di mano di Gian Bologna - Un lioncino di bronzo di $^1/_3$, opera di Gian Bologna - Una copertina di legno per uno stipo - Un lavoretto d'ambra gialla - Un cavallino di bronzo - Una chiocciola di madreporla - Un quadrettino di carta pecora miniata la Resurrezione di Cristo con angiolini e cornice d'ebano alto $^1/_2$ B. - Una testa d'angiolino di bronzo - Una scatola tonda d'osso giallo - Due globi celesti - Un Mercurio di bronzo piccolo - Un puttino di bronzo piccolo - Uno studiolo alla Tedesca e bassorilievo d'alabastro - Una guglia di vetro - Una scatola di testuggine lavorata - Una testa di un Imperatore di marmo alta $^2/_3$ - Quattro teste di donne con busto alte B. $^1/_3$ - Altra chiocciola di madreperla alla Cinese - Due teste di marmo con busto di donna - Figurine di bronzo ignude alte circa $^1/_3$ - Un Ercole di bronzo - Due teste con busto di marmo e bronzo - Una figura di bronzo nuda alta $^1/_4$ con un pomo di bronzo in mano, che par Paride - Più figurine di bronzo e diverse chiocciole di madreperla - Una scodella fatta d'ovo di struzzo - Un mostro marino - Diversi lavori fatti in noce d'India - Un cervio di marmo con un cane - Diverse ciotole d'ova di struzzo - Una figurina di marmo, l'Abbondanza - Altra di Nettuno - Una Cleopatra alta $^1/_2$ B. di bronzo - Un corno di rinoceronte - Varie scatolette e corni, diversi boccali e fiaschette - 16 quadretti di rame in asse con ritratti d'uomini e donne di casa d'Austria alti $^1/_2$ B. - Sette ritratti di Casa Medici alti $^2/_3$ e un quadretto di $^1/_3$ con il ritratto del Duca Francesco quando era bambino - Altro quadretto di $^2/_3$ con il ritratto del Cardinal Ferdinando - Una Venere in tavola con Cupido alta $^3/_4$ - Il ritratto della Duchessa di Ferrara e quello di Donna Marfisia d'Este simili alti $^1/_4$ circa - Un quadretto entrovi la testa di un Turco alta $^1/_4$ - Un quadretto in pietra mischia entrovi il ritratto di Don

Giulio, miniato, con cornice d'ebano alto $^1/_4$ - Altro simile entrovi una testa antica - Un quadretto con pietra mischia col ritratto di Donna Livia Colonna, ornamento d'ebano incassato di marmi mischi - Un quadro in foglio e sotto un'asse di mano di Michelangelo Buonarotti, entro due donne e tre angiolini con una leonessa, fatto a matita rossa con fregi attorno e ornamento d'ebano alto $^3/_4$ - Un quadretto di $^3/_4$ su $^1/_2$ B. Le favole d'Ovidio a olio sopra asse - Venere e Cupido su tavola alto $^7/_8$ - Uno scatolino di noce con ritratto in rame della Sig. Bianca alto $^1/_2$ B. - Un quadrettino in foglio con la testa del Gran Duca Francesco quando era fanciullo alto $^1/_8$ - Due quadretti in tavola entrovi in uno due figure e nell'altro un S. Lorenzo sulla graticola alti $^1/_2$ B. - Due quadretti di $^1/_6$ con ritratti di donne vestite di nero alla spagnola - Altro quadro a olio di $^2/_3$ Orfeo con diversi animali e altro simile con la storia di Giuseppe Ebreo - Un bassorilievo in lapislazzoli con la testa del Granduca Cosimo alto $^1/_8$ - Susanna nel bagno alta $^3/_4$ - Un quadrettino ovato che raffigura un paese alto $^1/_2$ B. - Uno scatolino di giuggiolo col ritratto d'Enrico III Re di Francia - Un quadretto in rame con la favola di Tisbe con la notomia di due amanti, di mano del Gobbo da Sansavino alto $^3/_4$ - Una scatolina di legno rosso col ritratto della Regina madre in abito vedovile - Un quadretto di legno a due facce con la storia di S. Giorgio e dall'altra il sudario - Un quadretto in asse di $^2/_3$ la favola d'Orfeo - Un piccolo bassorilievo in oro - Uno scatolino col ritratto del Duca Francesco - Uno simile di una Donna Romana di Casa Mancini - Uno con una donna napoletana - Uno con altra donna napoletana - Uno con altra dama di Casa Mancini - Uno con la Regina d'Inghilterra in abito bianco - e uno con la signora Pellegrina Morosini Cappello - Uno scatolino d'argento ovato e rabescato - Un altro pure in bassorilievo con il ritratto della Micheli Veneziana - Un quadretto con la favola di Dafne - Una cartapecora miniata a colori con carro tirato da quattro grifoni in aria - Un quadretto in rame con la Madonna che siede sopra la luna - Altro quadretto in cartapecora miniato d'altra Madonna col Bambino

e S. Giuseppe - Un bassorilievo del Granduca Francesco - Uno scatolino col ritratto del Sig. Vittorio Cappello a bassorilievo - Altro scatolino dipinto con Isabella De' Medici - Uno scatolino d'oro - Quattro ritratti con il Re e Regina di Francia - Un quadretto di $^1/_4$ la Dea Natura, Venere e Cupido su un carro di fuoco in cartapecora miniata - Un quadro con Cristo in croce idem alto $^1/_2$ B. - Un quadretto simile con il ritratto del Cardinal d'Austria - Uno di stucco con Venere ed amorini - Tre scatolini con ritratti di Dame Veneziane in abito nero - Un vasetto d'avorio - Un coltello d'acciaio - Tre quadretti che uno di vetro nero con la Madonna di Loreto, uno con la Sacra Famiglia e l'altro in rame miniato con la Maddalena che piange al sepolcro - Un Agnus Dei miniato - Un quadretto di marmo mistio con Cristo e la Maddalena alto $^1/_3$ - Quattro ritrattini di Casa Medici in bassorilievo - Un Presepio con gli Angioli tavola alta $^3/_4$, dissero di mano di Alberto Durero - Un Cristo e S. Giovanni con la Maddalena quadretto in rame alto $^1/_2$ B. - Quattro corone di corallo, d'avorio e d'ambra - Un Tabernacolo di legno tinto, con Cristo e la Samaritana in rame di $^2/_3$ - Un Crocifisso d'avorio - Un quadro di cristallo di $^3/_4$ col Cristo e la Maddalena - Altro quadretto in asse con Cristo e S. Giovannino alto $^1/_2$ B. - Tavola di $^2/_3$ che raffigurava la Maddalena e un Gesù, di mano di Giovanni De' Medici - Un ritratto di un Principe di Casa d'Austria - Un guscio di madreperla lavorato - Un quadro in tela della Maddalena alto $^2/_3$ - Un coltello con sua guaina e manico di legno intagliato - Un quadro di $^1/_2$ B. pittura di quattro cavalli e uomini che combattano - Un quadretto in cartapecora miniato, Apollo che dipinge la bellezza delle donne - Tre quadretti con ritratti di belle giovani, alla Tedesca - Un ritratto su lavagna di una gentildonna - Un quadro di S. Caterina da Siena in uno scatolino quadro - Diverse teste di poeti - Una testa antica e vari bassorilievi - Una sposa fiamminga in abito bianco alta $^2/_3$ - Uno di una donna Veneziana alto $^1/_4$ - Una ninfa in stucco - Una tavola dell'Angiolo Raffaello e Tobia, maniera antica - Un paesino con S. Cristofano - Un quadretto con S. Giorgio -

Quattro quadretti Battesimo, Morte, Resurrezione e Ascensione di N. S. alti $^1/_2$ B. - Altro la Trasfigurazione alto $^7/_8$ - Un Cenacolo miniato in cartapecora alto $^1/_5$ - Un quadretto di $^2/_5$ con la Madonna e Gesù Bambino, di mano di Andrea Del Sarto - Un Cristo sulla croce lavoro in tappezzeria seta e oro - Altra Madonna col Bambino alta $^2/_3$ e un bassorilievo con Cristo sulla croce e tre figure ai piedi - Uno scatolino con entrovi dipinto la Maddalena con Gesù e un Pontefice - Un quadretto di una Madonna di Loreto in piastra d'argento - Una tavola di $^3/_4$ della Annunziata - Una tavola con più figure, animali e tre donne ignude che si lavano nel fiume - Un cucchiaio d'avorio - Una tavola con S. Girolamo e un Crocifisso di maniera Tedesca - Tre quadretti d'argento in pietra, colla veduta dell'Elba, Portoferraio e Anversa - Quattro quadri con Cristo nel Deserto, la Gita in Emaus, la Fuga in Egitto e S. Giovanni che scrive l'Apocalisse - Un giardino dipinto su carta miniata - Tre guaine Turche con ghiere e puntale d'argento - Un quadro con la decollazione di S. Giovanni - Un quadrante per veder l'ore - Un quadretto di una vecchia con un satiro di mano del Cigoli - Un ovato col ritratto di Federigo III Imperatore - Un astuccio coperto di velluto incarnato - Diversi sgabelli di noce alla Veneziana - Un rinfrescatoio d'alabastro a navicella - Un busto di marmo di un giovine - Una figurina di marmo ignuda che giace - Un pastore nudo che si appoggia a un tronco di marmo alto B. 1 - Un canino di marmo che diace - Una Leda di marmo che diace - Una cassetta intagliata d'avorio - Una statua di marmo alta B. 1 - Un leone che ammazza un cavallo di bronzo - Un Ercole nudo antico di marmo alto $^3/_4$ - Un tavolino d'ebano guarnito d'argento con storiette - Due statuette di marmo vestite di pelle di lione - Un Ercole di marmo con la pelle di lione alto $^2/_3$ - Un Bacco di marmo con la ciotola - Una cassetta rabescata della China - Un bambino con un leprino e un colombino di marmo antico - Una cassetta di madreperla a scaglia - Dodici palchetti di noce intagliati - Sei seggiole di noce coperte di velluto rosso a spalliera e altre sei coperte di velluto scar-

latto - Vari armadi in testa alla galleria - Una cassetta coperta di piastra d'argento - Due saliere d'argento una con l'aquila e una col drago - Due catenuccie da gioielleria - Un anello di corallo intagliato con l'arme Medici e Cappello - Un cucchiaio d'agata - Una figura d'argento di un Tedesco che fa da fiasca - Due cavalli di argento dorato - Un forzierino di filograna - Un vaso di cristallo di monte con coperchio intagliato e lavorato a figure e orlo d'oro, smaltato - Un cucchiaio di diaspro verde con manico d'argento - Uno di cristal di monte con manico di corallo - Una figurina di argento alla Tedesca - Una tazza grande d'argento per piede - Due puttini - Una fiaschettina piccola di lapislazzeri legata in oro e smaltata - Un salierino di calcedonio e piè di corniola - Un libriccino coperto d'oro massiccio - Un lavoro di corallo che rappresenta S. Eustachio con la cervia e la croce tutta d'oro - Una salierina di madreperla - Quattro salierine, due d'agata una di calcedonio e una di cristal di rocca - Un vasetto d'agata - Uno d'oro per il muschio - Una pietra ovata in oro e due Agnus Dei di cristal di monte con due crocifissini d'avorio - Un civettone di corniola legato in oro smaltato e collare pieno di rubini piccoli - Un coltello di ferro con guaina di sagrì e che fa pistola - Un astuccio da forbici con ghiera d'oro - Una navicella tutta d'oro massiccio smaltata - Una forchetta di lapislazzeri legata in oro - Un vasetto di cristal di monte - Un coltello col manico di calcedonio e otto rubini - Una sacchetta d'oro con la cerniera con granati incassati - Un Cristo d'oro sulla croce di cristal di monte alto $^1/_5$ di B. - Due vasetti di cristal di monte con intaglio di un drago legati in oro alti $^2/_3$ di B. - Un vasetto di corniola legata in oro con tre perle e quattro rubini piccoli - Uno struzzo di madreperla con una figurina d'oro a cavallo e 12 smeraldini, un rubino e dieci diamanti al collo - Un vasetto da profumi di filo in oro con due cammei e due perle, sorretto da una catenuzza d'argento - Un cucchiaio di cristal di monte - Un vasetto d'oro sodo, pieno di pasta da muschio - Un vasetto d'agata legato in oro con dodici rubini - Un vasetto d'oro smaltato con rubini e una

perla in mezzo - Due salierine d'eritopia guarnite d'oro smaltato - Un bicchiere di cristal di monte e coperchio d'oro (1).

Nell'armadio a dritta: Una chiocciola di madreperla con Nettuno e un drago sotto - Una petriola de Belgeri - Uno scatolino e vasetti di legno alla Turca - Un cucchiaio di madreperla - Una ciotola di foglia di fico dell'Indie - Un Cupido d'argento - Un ramo di corallo - Altro simile - Un calamaio d'argento dorato - Un Cristo alla colonna di corallo - Un libriccino coperto d'avorio, intagliato con la nascita di Cristo e la sua crocifissione - Un *Agnus Dei* piccolino - Un Tabernacolo di cristallo di monte, legato in oro con il Cristo sopra la S. Croce e due figurine di legno santo, legato in oro smaltato - Una testuggine di cristal di monte - Un elefante di rame dorato con un orologio che suona l'ore - Un orologio tedesco a tamburo - Una statuetta d'argento di una contadina che porta una lucerna in mano.

Nell'armadio a mano manca: Due tazze d'argento dorate con Cupido e Venere - Una mela d'argento dorato - Due bicchieri sottili come cartapecora miniati - Un cassettino in filagrana - Un vaso d'oro alto $^1/_4$ lavoro a cestone e bocche di leoni scrittovi: *Sistus Quintus: Anno Primo Pontificatus* - Una ciotola di madreperla - Una chiocciola di madreperla alla Chinese - Uno stipetto d'ebano per assettar la testa alto $^1/_3$ con lapislazzeri e corniole incassate e una sperina di cristal di monte commessa con rubini e smeraldi legati in oro smaltato - Due vasetti quadri di cristal di monte - Uno spazzolino con manico d'argento dorato - Quattro pettini, due d'osso di testuggine e due d'avorio - Un vasetto di seta rossa montato in perle e catenella d'oro - Un vasetto d'argento con un Orfeo - Due vasetti d'argento

---

(1) Tutte queste preziosità stavano disposte in tante scanzie con vetri giro giro alle mura della gran Galleria che corrispondeva sopra a quella sala che oggi vedesi dipinta a terreno, ed intorno a quella davano le camere da letto di lusso, dove abitò la signora Artemisia Tozzi.

con piede dorato e col coperchio - Un vasetto d'ambra gialla - Un modello di una gondola in argento a filagrana, con più smeraldi e rubini incassati, la quale è dentro un ordingo che la fa camminare - Un officio della Madonna miniato a figurine e coperto di velluto paonazzo ricamato a canutiglia d'oro - Una moneta d'argento antica con l'arme e con i gigli - Un ovato con l'Adorazione dei Magi in madreperla - Un canino piccolissimo in avorio - Un vasettino d'agata - Una gugliettina di cristal di rocca - Una lucertolina d'argento - Una testa d'agata con busto - Un ovatino con Cristo col calice in mano tutto in oro - Un ovato d'oro con croce di Malta smaltata e rabescata per tener ritrattini - Un quadretto di cristallo nero entrovi la testa di Papa Paolo II in piastra d'oro - Uno simile con la testa di Carlo V in piastra d'oro - Un quadretto di lapislazzeri con Pietà d'oro smaltato con sei rubini e una perla sopra il coperchio - Un oriolo smaltato piccolo da tenere al collo - Due vasettini con coperchio d'avorio - Un *Agnus Dei* di cristal di monte e dietro una Madonna con S. Giovannino miniato - Una palla di pasta di muschio legata in oro - Un pezzetto di colonna di cristal di monte - Un quadretto di $^2/_3$ in pasta, bassorilievo della Regina di Francia.

Nello stanzino della camera di S. E. a questo piano: Un vassoino d'ebano con polverino, calamaio e sigillo d'argento e l'arme ducale incisa - Un regolo di piastra d'ottone - Sei paia di seste - Due sigilli d'ottone - Un paio cesoie, un temperino e una lancetta - Uno studiolo d'ebano con suo calamaio e polverino di piombo - Una penna d'ottone da rigare - Un rotolo di ricette e di segreti - Altro rotolo di diversi segreti di Giovanni Sesto Porta napoletano - Un mazzo di scritture e di lettere, prove fatte per augumento d'oro dei 12 novembre 1615 - Un mazzetto di carte di diversi segreti - Un foglio scrittovi: « Filippo Berardi à ricevuto 1878 scudi per dar conto dell'esito » - Un foglio entro polvere dell'alchimia scrittovi sopra: « zolfo d'oro » - Un altro involto polvere d'oro scrittovi: « che gli manca di rubificarla » - Un'ampollina con scrittovi: « polvere con quint'essenza di corallo » - Altra ampollina con polvere d'alchimia - Un'altra con tre

o quattro pezzi d'antimonio e argento - Un vasetto di vetro scrittovi: « Redis » - Uno con un pezzetto d'argento che contiene oro - Un manico di coltello con lapislazzali commesso con l'argento e con l'oro - Un coltello con manico d'osso e guaina d'avorio - Un coltello con manico di calcedonio e agata - Un fucilino in piccolo intagliato d'argento con un rubino - Uno scatolino con dentro (pare) del sale - Altro d'avorio e madreperla con polvere da oriolo - Altro con poche monete, quattro giuli, $^1/_2$ doppia, $^1/_2$ zecchino Veneto e due doppie d'Italia - Un libretto scritto in cartapecora con sopra scrittovi: « Elisir d'argento e d'oro » - Altro scrittovi a penna: « opera del Torm » - Lettere scritte sopra ricette - Altre sopra medicina - Tre pezzetti di minerale involtati - Un librettino scritto: « *Experimentum factum anno 1386 ab Episcopo Geneurino in spatio septem dieum* » - Un piego di fogli e di lettere ricevute di Francesco Miniati Alfiere delle Bande di Prato - Una custodia con un par d'occhiali verdi - Un pezzo di calcedonio - Un pezzo d'accetta - Una guaina di sagrì - Una medaglia di rame - Una di argento con la Luna - Una pietruzza - Una scatolina con una corona del Rosario dei frati di Camaldoli - Due anelli di ferro del Frate di S. Stefano - Più orologi da portare addosso con casse d'argento dorato - Una cassettina con una medaglia d'oro smaltata con tre perle e l'impronta del Marchese di Brandeburgo, che sul foglio dice essere di Gian Gualberto Magli, sulla quale ha avuto in prestito 12 scudi - Uno scatolino col ritratto della Granduchessa Bianca - Scritture piegate di denari da riscuotere - Scritture intitolate: Denari depositati al Monte di Pietà di Firenze, e un foglio di recognizion di debito di scudi 200 a 28 aprile 1618 per mano di Filippo Belardi e altre carte attenenti alla persona di S. E. Illustrissima con la data 6 aprile 1619 - Un mazzo di lettere della Regina di Francia e un mazzo di lettere della Duchessa di Mantova - Una scrittura di Papa Paolo V - Diversi orioli a sole - Una borsa di raso: Esperienze fatte in alchimia fin dal 1386 - In ultimo una quantità di oggetti, di sigilli e di piccoli arnesi, di monete e di medaglie di poco conto.

SCUDERIA

Nelle stalle: Cavalli da carrozza e da campagna - Due grosse cavalle da città - Una cavallina detta la Betta - Una cavalla detta la Contadina da sella - Quattro cavalli da cavalcare da sella, che uno morello di Perugia, altro baio detto il Bruno, altro morello detto il Belviso, e un cavallo turco detto Leardo - Due ceste da cavalli per la fabbrica - Una cavalla vecchia scancellata - Due cavalle da carretta - Un lanternone di noce.

Seconda stalla: Due asinine da barco e sella - Un paio di buoi grossi per la fabbrica e per andare coll'archibuso - Un barchetto alla Veneziana - Un cavalletto per tener le selle - Un cassone per la biada - Otto crivelli da biada - Un paio secchie - Un armadio e una scala a pioli.

Nello stanzino sotto custodia di Guglielmo maestro di stalla: In un armadio tinto a noce c'erano diverse testiere con morsi e briglie numero sette - Sei morsi da cavalli e tre con le borchie d'ottone - Tredici filetti di cuoio nero - Due paia di pastoie di cuoio - Un paio dette per dare il portante alle bestie - 19 selle di cuoio da cavalli e 11 fornite con sue staffe - Cinque coperte da cavalli di canevazza - Due coperte da sella di feltro, una nera e una turchina - Cigne e sopraccigne N. 5 - Sei bardelle da cavalli - Sei finimenti di cuoio senza morsi, di vacchetta rossa per una muta a sei cavalli - Altri sei da campagna con morsi e redini neri - Quattro finimenti per condur la paglia - Un paio di vacchetta con frangie dorate di seta nera e borchie - Un paio di finimenti di vacchetta neri, testiere, redini e morsi - Un paio di finimenti coperti di vacchetta nera da bruno, testiere, redini e morsi da bruno - Altro paio di vacchetta rossa, testiere, redini e morsi - Altro paio di vacchetta alla Bolognese - Un cocchio nero disfatto - Un cocchio buono grande indorato con un sopracielo che casca da tre bande per conservarlo dalla polvere - Una carrozza nera di velluto, con dentro due seggiole, colonne di ferro, ban-

dinelle di panno nero e due sopracieli, uno di vacchetta nera e uno di damasco nero con sue bandinelle e sue portiere di damasco nero e sopracielo di cuoio e sua coperta di panno alla detta carrozza - Una carrozza nera da bruno di vacchetta - Altra di vacchetta con cortine per sei persone - Altra di vacchetta nera fatta a mantice, dentro di velluto e damasco rosso vecchio - Un carretto che tiran gli buoi, che portava il moschetto grande senza le portiere, e due carretti, uno grande per la paglia, a quattro ruote - Diversi attrezzi riguardanti la scuderia: bilance, scaletta, leva, staffone e scannello, funi, letti da scuderia e paglericci.

Stalle del mulattiere: Quattro muli di diverso pelame, diversi basti e loro attrezzi.

Stanza annessa: Un quadro in asse in cima a detta stanza, con la Sacra Famiglia - Uno in asse, di un contadino vestito all'antica - Un altro entrovi dipinto il signor Piero Strozzi con ornamento nero, profilato d'oro alto braccia 1 $^1/_2$ - Un cassone pieno di guanciali, lenzuola, tovaglie, coltroni, coperte, ecc. - Altri cassoni simili con coltroni, materassi, guanciali da letto, ecc. ecc. - Una ragna di filo nero per pigliar passere - Una rete di spago che serve per il giuoco alla corda - Tre quadri a olio in asse. uno con la Sacra Famiglia, uno con la Maddalena penitente, e uno con la Madonna e S. Giovanni. Stavano in una camera da letto che sta per fianco, accanto alla prima di detto appartamento, il quale era sotto la custodia di Raffaello Ricciardi; ivi erano due portiere di damasco turchino, guarnite di frangia, con letto e cortinaggio a maglia. - Dopo questo seguivano altre due camere, che una aveva un quadro in asse con Cristo resuscitato; l'altra era piena di seggiole, materasse di lana e paglericci alla Romana. - Una terza con telai e sedie e una cassetta coperta di broccatello giallo e rosso. - Seguiva un'altra camera a mano manca, dove c'era un quadro di braccia 1 $^1/_2$ con la Madonna, il Bambino e S. Giovanni, un letto e lettuccio a canapè.

Dopo veniva la camera detta del Fattore, dove era un quadro con dipintovi una matrona in abito nero. - E dipoi

s'entrava in diverse stanze di soffitta, nella loggia e si rientrava nelle stalle, nelle quali eravi una massa di utensili e di oggetti d'uso. - Quindi si ascendeva per una scala nella sala a tetto, e di lì nella camera sopra il salone della guardaroba, che serviva di magazzino a diversi oggetti di minor conto, che con un seguito di altre stanze serviva di magazzino per letti, materasse e dove c'erano delle rete da ragne, da tortore e tordi.

Quindi c'è una nota in fondo all'inventario, che dice: « Havvi un rescritto delle Loro Altezze Serenissime, per il quale viene ordinato al chiarissimo Sig. Cav. Vincenzo Giugni, che debba consegnare al Cavallerizzo Maggiore alcune cavalle baje, restate nell'eredità del signor Don Antonio Medici, per servizio di LL. AA. e Serenissima Casa, e si faccino prima stimare dai periti, chiamati uno per parte di lettere, consenso per tenere il prezzo a beneficio di chi si aspetterà, secondo le deliberazioni che a suo tempo saranno fatte, non volendo Loro Altezze che detta eredità nè a chi si aspetti, senta danno alcuno. »

19 Maggio 1621.

Firmato:

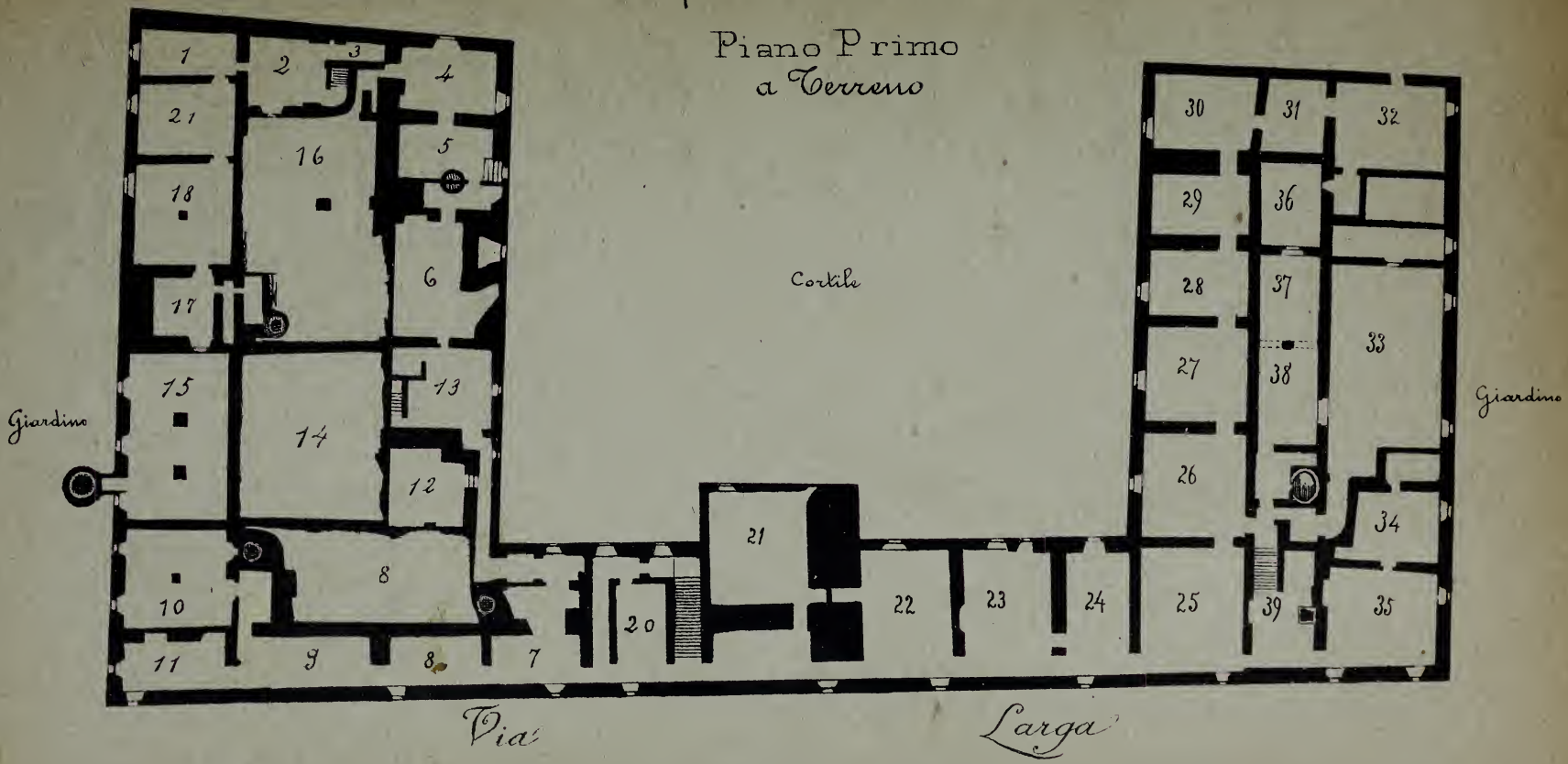
MARIA MADDALENA, *Tutrice.*

e controfirmato: CURZIO PICCHENA.

Palazzo Buontalenti

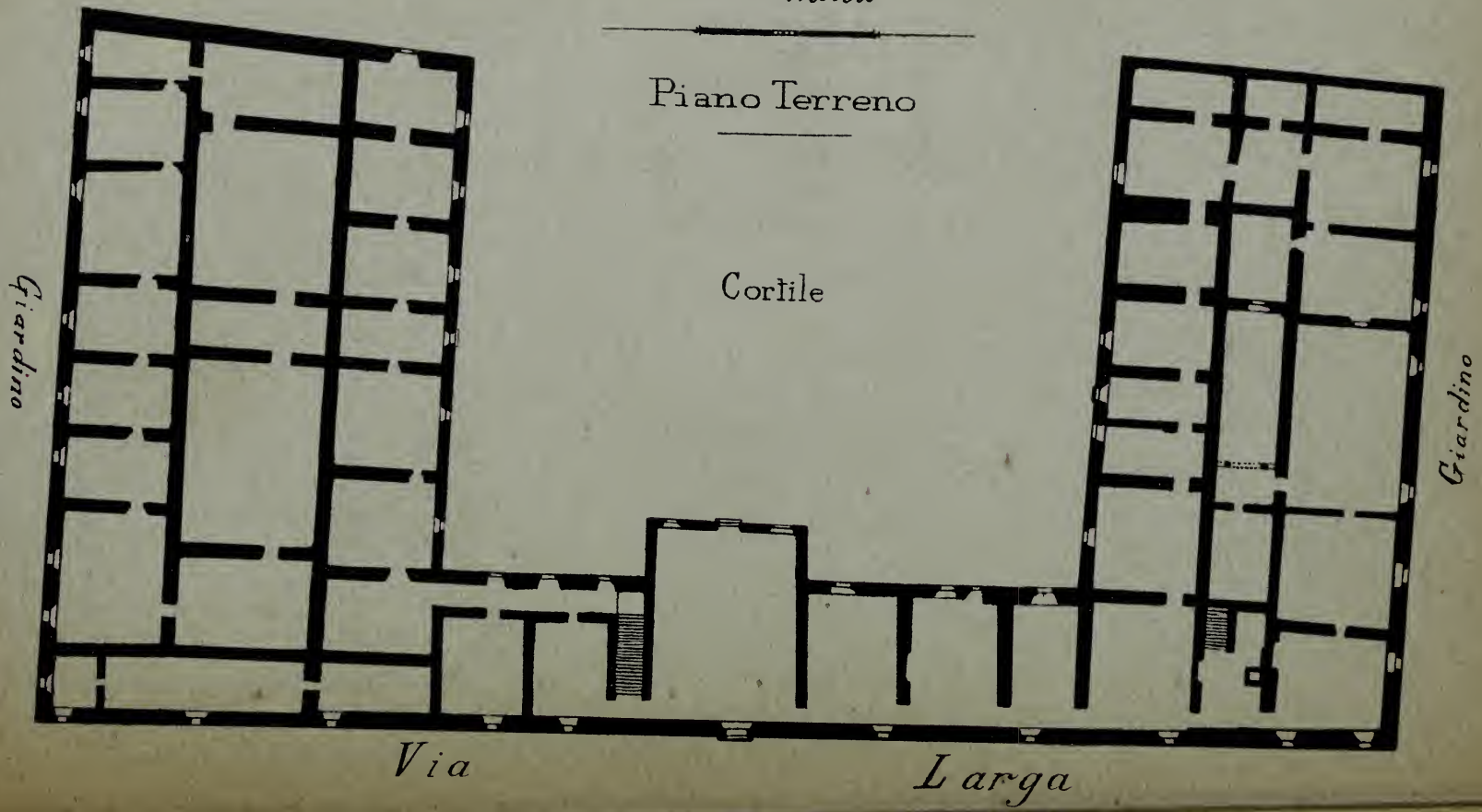
ai tempi di Don Antonio de' Medici

Piano Primo
a Terreno



Palazzo Buontalenti

attualmente



Cap. VIII.

Documenti.

Da un Ruolo della Famiglia di Sua Eccellenza Don Antonio Medici, esistente presso il Conte Galletti alla Torre del Gallo, copiai quanto segue:

Famiglia et Servitori
dell' Ill.mo et Ecc.mo Signor Don Antonio Medici.

Conte Alberto Bentivoglio.
Senatore Filippo Mannelli - Tesoriere.
Pietro Medici - Maestro di camera.
Don Carlo Zappia - Gentiluomo.
Pancrazio Controni - Segretario.
Messer Martino Controni - Sotto Segretario.
Odoardo Mannini - Coppiere.
Gian Francesco Facci - Scalco.
Francesco Ghetti - Guardaroba.
Filippo Belardi - Maestro di casa.
Gian Maria Neri - Secondo Maestro di casa.
Jacopo da Empoli - Maestro delle possessioni.
Gian Battista Mari - Sotto Maestro delle possessioni allo scrittoio.
Piero Sermanni - Scrivano dello scrittoio.
Francesco Bertini - Computista.

Dottor Zanobi Bonaventuri - Auditore.
Cristofano dell'Ottonaio - Medico-fisico.
Severo Giorgini - Servitore.
Giovanni Scarpelli - Idem.

Corte di Sua Eccellenza.

Cav. Fra Piero Anselmi - Luogotenente di Sua Eccellenza.
Canonico Cammillo Pandolfini, Prior di San Lorenzo - Conservatore.
Cav. Fra Cosimo Nucci - Conservatore del Monastero di San Giovannino.
Paolo Braccini - Procuratore.
Alessandro degli Albizi - Cancelliere di detto Monastero.
Andrea Ramazzotto - Procuratore di detto Monastero.
Jacopo Giraldi - Gentiluomo.
Possente Brunozzi - Idem.
Giambattista Borsi - Idem.
Gianfrancesco Alamanni - Idem.
Francesco Galiar - Idem.
Luigi Bartoli - Idem.
Alessandro Altoviti - Idem.
Cav. Fra Antonio di Vincenzo Mortellini - Idem.
Francesco Del Tovaglia - Idem.
Clemente Mannini - Idem.
Jacopo Antonio Pitti - Idem.
Niccolò Burgottini - Speziale.
Simone Cresci - Cerusico.
Benedetto Punta - Medico.
Pierantonio Bonelli - Cerusico della famiglia.
Giovanni Conti - Aiutante di camera.
Gian Gualberto Magli - Idem.
Mariotto Novelli - Idem.
Paolo Antonio Roveri - Idem.
Antonio Contiani - Idem.
Benedetto Serbaldesi - Idem.
Giovanni Talducci - Fenditore.
Cav. Giovanni Fiammingo - Primo portiere.
Martino Tinghi - Bottigliere.
Carlo Sassoforti - Credenziere.
Domenico Pasquinucci - Aiuto di credenza.

Antonio Sandoli - Tinellante.
Michele da Scio - Dispensiere.
Domenico Pettinelli - Spenditore.
Domenico Ballini - Sotto dispensiere.
Giovanni Giacchi - Cassiere della guardaroba.
Piero Franchi - Sotto guardaroba.

Casa dei figli di Don Antonio.

Prete Angelo Brandini - Maestro dei Signorini figli di Sua Eccellenza.
Giovanni Lotti - Maestro di camera.
Raffaello Guicciardi - Canovaro.
Giovanni Buratti - Servitore.
Raffaello Verdiani - Maestro degli archibusi.
Pandolfo Nocentino - Aiutante.
Andrea Falconieri - Musico.
Antonio Badii - Idem.
Domenico Casini - Cuoco.
Paolino di Martino, Lombardo - Sottocuoco.
Goro Casini - Sottocuoco, Primo aiutante di cucina.
Antonio Vecchiarelli, Veneziano - Gondoliere.
Marco Mariti, di Legnaia - Pescatore.
Lorenzo di Giovanni Casellini - Strozziere.
Paolino di Sandro Montebuoni - Garzone aiuto strozziere per la caccia alle reti.
Filippo Zucchi - Mozzo di camera.
Lucca detto Rondone - Caporale degli staffieri.
Angelo Mantini - Staffiere.
Giovanni Taddei - Idem.
Giovanni Cecconi - Idem.
Annibale Bianchi - Idem.
Domenico di Maso - Idem.
Domenico Benvenuti - Idem.
Bartolommeo Della Seta - Idem.
Guglielmo Ulivieri, Fiammingo - Maestro di stalla.
Marco Casalini - Garzone di stalla.
Alessandro Moriani - Idem.
Lorenzo Pierozzi - Idem.
Matteo Stiavoni - Idem.
Domenico Bargellini - Primo cocchiere.

Antonio Jacobi - Secondo cocchiere.
Baccio Falosi - Mulattiere.
Andrea da Ponte - Idem.
Un Ortolano.
Un Orivolaio
Un Barbiere.
Baccio Romoli - Agente generale.

Da un registro di lettere del Granduca Ferdinando I:

Al S.or D. Antonio Medici
et al S.or Francesco Montauto Ammiraglio.
XXX d. Ottobre 1593.

Havrà V. Ecc.za forse inteso la comparsa di Amurat Rays con sette Galeotte che hanno fatto gran preda, et se il portarla via non lo impedisce, dubito non venghino al Canale di Piombino tanto più che attorno al Monte Argentale vi sono scoperte due altre Galeotte: però giudico necessario il ritorno verso terra per esser commodi (se voltassero tempi cattivi) a ritirarsi in Livorno, o Portoferraio, et per difendere queste marine, et per cercare occasione di fare qualche effetto buono contra le Galeotte. Così dunque sarà bene si faccia etc.

Poscritto — V. Ecc.za se ne venga a Portoferraio come luogo più commodo senza ristringersi a Livorno.

Dal Poggio a Caiano.

All' Ecc.mo S.or Don Antonio de Medici.
13 d° / (Luglio 1594).

Oltra quel che mi è occorso dir in voce a V. Ecc.za mi è parso di fare et mandarle anco l'alligata instruttione sopra il modo da tenersi nel governo della persona, della Casa e

soldatesca sua. Piaccia dunque a V. Ecc.za di vederla, et considerarla et anco di leggerla alle volte per applicar tanto maggiormente l'animo al contenuto in essa, massime che l'ossequirlo resulterà tutto in benefitio, laude et honore di V. Ecc.za oltre il farne a me piacere singularissimo non bramando io cosa più che di sentirla con intera sua continua salute prosperar sempre con acquisto di quella gloria che ben merita il suo valore, et la sua conditione. Così Iddio le ne doni la gratia, et me le raccomando.

La soptoscripta instruttione, et particularmente la nota di quelli che s' hanno da invitare, V. Ecc.za non la lasserà veder ad altri, che al suo Maestro di Casa + Di Firenze.

Instruttione per il S.or Don Antonio de Medici o suo Maestro di Casa circa il vitto. — Deve havere gl' infrascritti commensali continui alla sua tavola — Il Sig. Silvio Piccolomini — Il Sig. Conte Alfonso Scotto — Il Capitano Gismondo Santi — Il Capitano Marcantonio Placidi — Il Capitano Alessandro Pancratij — Il Sig. Girolamo Mellini — Il Sig. Filippo Pigasetta.

A questa tavola potrà invitare otto o dieci Gentilhuomini Corazze per volta a vicenda, particularmente il Sig. Carlo de Rossi — Sig. Camillo Vitelli — Sig. Oratio del Monte — Sig. Carlo Montauto — Sig. Oratio Fregoso — et gl'altri Cavalieri et Gentilhuomini Corazze, dando sodisfatione a tutti quando all' uno e quando all' altro, come li sarà facile con l' haverne sempre questo numero, et alle volte potrà invitare ancora il Capitano Pompeo da Calci — et il Capitano Gio. Maria Paciani, et alcuno delli Capitani della Infanteria di S. A. — et il Sig. Ferrante de Rossi — il Sig. Francesco del Monte — il Capitano Filippo Bonaccorsi — et altri Gentilhuomini Italiani che siano alla guerra, ma non così per l' ordinario come li soldati che sono sotto il suo comando.

La carica ordinaria dello invitare (con darne però conto a S. Ecc.za) sia dello Scalco, e quando S. Ecc.za vorrà particularmente alcuno, potrà dargline l'ordine.

Per regola s' habbia che chi delli suddetti sotto il suo comando è invitato per la mattina a desinare s' intenda invitato per la sera a cena; e con gl' altri non occorre osservare tal regola.

Vi sono delli soldati ancora Corazze, come se ne darà nota, che potrà il Capitano Simone Menicucci invitarli a nome di S. Ecc.za alla sua tavola per la mattina e per la sera, e quando di questi s'inviterà dua, o tre per volta, si potrà dallo Scalco invitar quel numero meno alla tavola di S. Ecc.za

Alla suddetta tavola del S.or Don Antonio si metta per l'ordinario carne lessa, et arrosto, servitio di coscia, et un cappone per piatto, e questa tavola si farà di tre piatti con frutte et formaggio.

Fuggasi il più che sia possibile il far torte, pasticci, et altri lavori di paste con spezierie per tutti li rispetti, et particularmente perchè deve S. Ecc.za far vita veramente soldatesca, e però avverta sopratutto di non pretendere, nè voler apparire con dimostrazione alcuna di competere con altri che non possono spender tanto, o escenderli nè in apparenza, nè in effetti, eccetto che in emularli nell'attioni virtuose.

Si astenga S. Ecc.za dal banchettare, dal far brindisi, et inebriamenti reputandosi questo et le spezierie dannosissime alla sanità dell' Ecc.za Sua. Però vadia con grande riservo in questo affare, solo s'usi con molta parcità li lavori di pasta, et le spezierie quando (il che dovrà occorrere di rado) facesse banchetto a qualche signore forestiero, dal quale li fusse convenuto andare, perchè dall' andare a' banchetti d'altri, deve astenersi il più che sia possibile, pigliandone ancora consiglio dal S.or Don Giovanni quando si harà commodità.

Alla suddetta tavola si dia sempre il vino moderatamente, et con regola, con supplire ancora con birra, quando sarà in luogo dove il vino sia troppo caro, e gli altri signori pure usino birra.

Per le medesime ragioni ancora, quando occorrerà che il S.or D. Virginio et il S.or D. Giovanni, o altro di loro vadano a star in ricreazione con S. Eccellenza, non si faccia apparato di banchetti, ma procedasi domestichissimamente senz'augumento notabile di spesa alla tavola.

Sarà un'altra tavola, capo della quale sia il Maestro di Casa, et vi starà lo Scalco — il Maestro di Camera — i Camerieri — il Cavallerizzo — il Capitano Scipione Vitelli — il Lupicini — et tutti gl' Offitiali di qualità, non

volendo S. A. in modo alcuno che si faccino tavolini separati.

A questa tavola si diano tutte le medesime vivande che alla prima, eccetto la volatia; et dove è careslia di vino, vi se ne dia moderatamente, come dua o tre bicchieri per uno, et nel resto si supplisca con birra, anzi si pretenda che la birra sia il capo principale; ma dove il vino non è caro, si lasci la birra; et dove li polli sono a buon mercato, può alle volte usarsene quando vi s' invita soldati.

Facciasi opera che il Tinello dell' altra gente tutta, compresi li quindici servitori che si calculano delli gentilhuomini di Casa, alli quali (se bene non se n' è fatto conto nel Ruolo notato da S. A.) si deve fare le spese, vivino di rilievi delle due prime tavole, le quali dovranno perciò esser ben proviste di carnaggi, ma con aggiunta però di pane, formaggio e birra, dove il vino non si trova in abbondanza.

Magni tutta la famiglia in Tinello, in due volte; et alli famigli di stalla si dia il vitto come si potrà.

Avverta bene spesso il Maestro di Casa di ricordare al Cavallerizzo et al Maestro di Stalla, al Servitore della stalla, et ancora al Cavalcatore: et sappia che se bene nel Ruolo firmato da S. A. è notato che si faccia le spese a un solo cavallo del Cavaliere Nucciatelli, Scalco, ha firmato l'Altezza Sua, che sendosene detto Cavaliere fatto la provisione di dua, se li spesino tutti dua, et il garzone che li governerà, il quale potrà servir anco in altro bisogno della stalla.

Et perchè non si può dare d'ogni minutia e d'ogni particular persona così distinto ordine, come saria oportuno, potranno e dovranno molto bene avvertire il Maestro di Casa, et lo Scalco, quello convenga fare in qualche caso ommesso et fuora delli capi di sopra espressi.

Avvertendo sopratutto che quando occorrerà far banchetti ad alcuno Signore (il che di rado si faccia per le ragioni suddette) niuno delli sopradecti tanto ordinarii commensali, quanto straordinarii stiano a tavola, et il S.or Silvio sia il primo a dare esempio che tutti vadino alla seconda tavola del Maestro di Casa, senza che s'abbia a fare tavolino separato, se ben vi sia la provisione.

Deve ancora avvertir S. Ecc.za quando sta a tavola di

presentare qualche cosetta ad alcuno delli invitati alla seconda tavola.

Et però è necessario che ogni mattina, mentre S. Ecc.za si veste e la sera quando va a letto, li siano participati li nomi di quelli che si inviteranno.

Faccia professione particulare di conoscere benissimo ciascuno delli suoi soldati, e sapere il nome, cognome suo, et la patria, chiamarlo a nome quando lo vede, metterli alle volte le mani su la spalla per carezze, et mostrar di portarli grande affettione. Quando sono ammalati farli visitare et visitarli ancora in persona, massime in campagna, et quando l'infermità non è contagiosa: mandarli lo spetiale suo, farli dare le medicine da lui, et sovvenirli come s'è detto nell'altra instruttione.

Avverta che vi sono de' Gentilhuomini Corazze come il Capitano Cavaliere Scamici d'Arezzo, et altri simili poveri buon soldati, et così delli Archibusieri a cavallo, poveri, ma soldati di molto servitio, pratichi, da fare honore, nelli quali, come anco nel Capitano e Luogotenente delli archibusieri, et nell'Alfiere delle Corazze, et altri simili, può applicare et andar dispensando parte dello assegnamento delli cento scudi il mese, che per spesa straordinaria sono assegnati a S. Ecc.za

Sopratutto s'astenga S. Ecc.za dal giuoco, nè voglia sentirne trattare in modo alcuno.

Sia vigilante in levarsi a buonissima hora sempre.

Voglia saper sempre ogni minutia, non si fidando nelle relationi che se li faranno, nè si lassi persuadere nuove inventioni.

Non sfugga mai la fatica del guidare li soldati con mostrarsi et esser prontissimo alle fattioni per imparare tutto l'esercitio soldatesco.

. . . . . .

Nota delli Soldati Corazze, et altri da invitarsi alla tavola di S. Ecc.za: — il Cav. Coppola — Cav. Scamici — Cav. Rasponi — Cav. Brunozzi — Cav. Torelli — Cav. Cascina — Cav. Orselli — Cav. Cini — Cav. Gatteschi — Cav. Paule — Cav. Vagnucci — Capitano Giovanni Gatteschi — Cav. Alessandro Castaldi — Sig. Bernardino Signorelli — Sig. Fabio Gallo — Sig. Pietro Loreno — Sig. Lionardo Volterra — Sig. Vincenzo Gratiani —

Sig. Lione Almeri — Sig. Annibal Bambagi — Sig. Giulio Cesare Crivelli Luogotenente — Sig. Piero Malegonnelle — Sig. Cesare Sabatini — Sig. Pompeo Ferrari — Sig. Oratio Varma — Sig. Iacomo Spada — et gl' altri delle Corazze non sudditi di Sua Altezza.

Nota d' alcuni da accomodarsi all' invito della tavola del Maestro di Casa el Scalco, per domestichezza, come nell' Instruttione più presto che a quella di S. Ecc.za: — Francesco Mauri — Celso Sorini — Mecenate Ottaviani — Vincenzo Aquilani — Cristoforo Alfieri — Angelo Cocconi — Bartolomeo Natti — Marcantonio Alberoni — Giuseppe Contucci — Gio. Antonio Ghezza — Oratio Fabri — Alberto Segni — et altri simili.

Nota delli soldati da invitarsi conforme a la instruttione alla tavola del Maestro di Casa: — Capitano Domenico Lapi — Luogotenente Giuseppe Sborchia — Lazzero Magona — l'Alfiere Scipione Bernardini — l' Alfier Scipione Attolini — Tiberio et Brandimarte Fanelli — Aurelio Bianchi — Vettorio Andrecassi — Angelo Bragioni — Gio. Battista Monsagrasi — Girolamo Cangini — et altri simili, come alcuni archibusieri a cavallo se ben pochi, o quasi niuno.

Et quando questi fussero mandati in qualche fattione, et vi si portassero bene, può S. Ecc.za al ritorno loro, per dimostratione di aggradir il valor loro, tirarli all' invito della tavola sua nella classe di sopra: et il medesimo potrà fare S. Ecc.za ancora con alcun altro soldato non nominato di sopra ancora archibusiere.

Dato in Firenze, 13 d. / (Luglio 1594).

Al S.or Don Antonio Medici.

16 d. / (Luglio 1594).

Io ho inteso con mia molta sodisfazione la partita da Prato di Vostra Ecc.za con li soldati ordinatamente, et si come ha dato buon principio, così voglio sperare miglior progresso in avvenire. Ricordole a star vigilantissima voler

sentire e sapere ogni particularità, stimar tutti, e ciascun soldato, vederli volentieri, e farsi sopratutto obbidire da ognuno; et quanto al governo della famiglia et spese della Casa, provedere che ciascuno faccia quello deve, senza che altri si mescoli nella carica, nella quale non è deputato, perchè procedendosi così distintamente, le cose passeranno con buon ordine, miglior sodisfatione d'ognuno, e quiete, utile et honore di V. Ecc.za, la quale se mostrerà ingegno, et intelligenza nel governo familiare, darà segno di esser atta ancora al governo de' soldati, che gli riuscirà non meno che quello della Casa, si come con non minore, ma maggiore cura deve attendervi, con avvertire ancora (quando bisognasse) il S.or Silvio a lassare a chi tocca li affari di Casa, poichè quelli delli soldati vogliono tutti l'huomo, nè hanno bisogno che s'applichi il pensiero ad altro affare ancora incidentemente. Et qui per fine prego a V. Ecc.za ogni prosperità. Di Firenze etc.

Dall' Archivio Mediceo, filza 861 :

Serenissimo Granduca,

I disagi, le male notti, lo stare allo scoperto principalmente in questi paesi, dove fanno estremi freddi, et lo stare armato assai, hanno causato che nel S.or D. Antonio venerdì sera circa l'un hora di notte si accese una febbre con un poco di rigore, qual havendo durato due hore uscì fuori il caldo doppo non troppo mordace, et verso le otto di notte havendo travagliato assai terminò con un poco di sudore, si che restò netto affatto, et in questa guisa statosi il giorno seguente, cioè sabato, circa le ventiuna hora lo assalì un rigore et horrore universale, qual per una hora et mezzo lo scosse, ma non rispose poi già il caldo perchè alle quattro di notte doppo un copiosissimo et abondantissimo sudore, restando scarico mai più ha havuto, et nè domenica che rispondeva a venerdì, nè lunedì che rispondeva a sabato si è veduto altro, onde solo col riposo et dieta, senza altro rimedio, con l'aiuto di Dio, ha terminato

questo poco di male; hor va pian piano rihavendosi. Piaccia a N. S. preservarlo da maggior male come anche a V. A. S. concederle lunga et intera sanità, et facendole humilissima riverenza con ogni affetto me le inchino.

Dal campo presso Strigonia, li 3 di ottobre 1595.

Di V. A. S.

Devotiss.° Servitore
CHRISTOFANO DELL'OTTONAIO, *Medico.*

(Fuori)

Al Sereniss.mo mio Signore
Il Granduca di
Toscana.

Seren.mo Granduca,

Per maggior sicurtà vedendo che il S.or D. Antonio non recuperava ben le forze, aggiuntovi anche che domenica mattina li venne un po' d'accidente, quasi che una vertigine, causata da ripienezza di stomaco, perciò col consenso d'un altro medico lo cominciammo a purgare, e domattina le daremo l'ultima medicina, et spero che questa purga sarà bastante a preservarlo da mali lunghi che qui corrono, essendocene buona quantità, massime nella gente italiana, non avvezza a quest'aria. Il Signore comincia a rihaver il suo solito colore, et mangerebbe assai s'io non lo tenessi in freno, ma essendo ubbidientissimo non accade se non cenarli il ben suo. Et facendo a V. A. S. humilissima riverenza con ogni affetto me le inchino.

Di Vienna, li 22 di ottobre 1595.

Di V. A. S.

Umilissimo Servitore
CHRISTOFANO DELL'OTTONAIO.

(Fuori)

Al Serenissimo mio Signore
Il Granduca di
Toscana.

Dalla filza N. 5130, Lettere di Don Antonio:

Ill.mo Sig.re Lau.mo

Con la lettera di V. A. ho ricevuto il mio dispaccio per Roma et insieme inteso il desiderio che tiene S. A. S. che a suo nome faccia officio con Sua Santità per la canonizatione del Beato Corsino, il che come da me sarà eseguito prontamente questo et ogni altro commando dell'A. S. così non mancarò quando sarò a Re di Cofani di significare al Sig. Ambas.re Niccolini, il giorno, et hora, che dovrò entrar in Roma. Intanto ella mi tenga raccordato ser.re dev.mo a S. A. et a Mad.ma Ser.ma a cui potrà dar conto, come mi vado mettendo all'ordine con ogni maggior prestezza per poter poi subito incamminarmi verso Roma. V. S. mi avisi subito il giorno preciso che debbo partire di quà, che per ciò li spedisco apposta una staffetta, con rimetterli le minute delle lettere, et instruttioni, et di nuovo le bacio le mani, pregandola a far reverenza per me a colesti Ser.mi Principi.

Di Fiorenza, li 14 aprile 1605.

Di V. S. Ill.ma

Aff.mo per servirla
DON ANTONIO MEDICI.

All' Ill.mo Sig. Majordomo
V. Accolti.

Ser.mo Sig. mio Sig.re Osseq.mo

Haverà a quest'hora V. A. S. inteso il sinistro aviso del Papa, il qual'accidente, come son certo, che renderà all'Altezza Vostra disgusto non piccolo; così credami, che dole espressamente a tutti, et in particolare a me, che professerò sempre di participare de' dispiaceri di Lei et sentir allegrezza de' suoi contenti; onde stante la relatione ho spedito con diligenza al mio Guardaroba che ritorni indreto con le some, o le fermi in luogo sicuro se havessi impedimento di tumultuo, come potria esser nell'occasione di sedia vacante, et intanto perchè questi Gentilhuomini

che doveano venir in mia compagnia restano sospesi, reputo che sia bene il licentiarli, però ne starò sull' intesa etc.

Al Ser.mo Grandaca.

Ser.mo Sig. mio Sig.re Oss.mo

È tanto il desiderio che tengo di servire a comandamenti di V. A. S. et di Madama Ser.ma, ch' ancorchè da medici mi venga vietato il lasciar la purga, ad ogni modo l' ho intermessa et venuto subito a Fiorenza per mettermi in assetto di andare a complire con i Serenissimi di Mantova quando da V. A. S. ne sarò accennato, et mandata la speditione che parta di quà, et se bene il tempo è breve, tuttavia m' andrò accomodando al meglio che potrò, per comparire più honoratamente che fia possibile, assicurando V. A. S. che, in esecutione delle sue commessioni, mi troverà sempre paratissimo, non riguardando a fatica nè incomodo alcuno per servirla. Ho anche scritto al signor Conte Ulisse, che haverò caro che venga in mia compagnia, con qualche altro Gentilhuomo a Sua elettione, et quelli che ho designato che venghino meco, sono li nominati nella congiunta nota, il che tenga per fine facendo humilissima reveranza a V. A. S., a Madama et al Sig. Principe N. Sig.re ogni vera felicità.

Di Fiorenza, li 12 aprile 1608.

Di V. A. S.

Nipote et Serv.re Aff.mo
DON ANTONIO MEDICI.

(Fuori)
All' Ill.mo Sig. Majordomo
V. Accolti.

Ill.mo Sig. Osseq.mo

Ho ricevuto le lettere di V. S., colla minuta dell' Istruttione, et di quelle che vanno a quei Principi, le quali sono ad intera mia satisfatione, et le ne rimetto pregandola, come le haverà messe al netto di rimandarmele, acciò siano

per mia istruttione per l'occasione de' complimenti che farò a nome di S. A. S. Ho anche letto, et considerato benissimo l'instruttione nella quale non ho che dire nè aggiunger altro, parendomi ogni cosa bene, eccetto che ho qualche ostacolo nelle occasioni delle precedenze con i Serenissimi di Savoia, perchè se da essi, nelle feste pubbliche, fussi con qualche astutia presami la precedenza et che io, usata ogni industria, non vi potessi rimediare, desidero prontamente che mi specifichi come, in tal caso, mi debba governare, se bene io procurerò con ogni possibil maniera, et destrezza, di fare quanto V. A. S. mi comanda nell'istruttione; ma per ogni accidente che accadesse V. S. mi faccia gratia di dichiararmi bene, et puntualmente, questo caso, nel rimanente non vi ho ostacolo alcuno; ma perchè voglio servire S. A. S. come si deve, gli ho voluto metter questa considerattione, della quale ne starò attendendo subito la risposta. Et quanto al Cav. Mancini, farò ordinare dalla semblea che si eseguisca onninamente tutto quello che mi scrive V. S. per parte di S. A. S.: reputo poi impossibile l'esser a Mantova a' 19, non essendo ancora in assetto nessuno, et questi Gentilhomini son disperatissimi del poco tempo che hanno perchè vorriano poter comparire sontuosamente; però, stante l'avviso d'essa lettera, non m'è parso conveniente partirmi di quà senza significare il tutto all'A. V. S., la quale supplico ad ordinarmi quello che devo eseguire anco in conformità del desìo che tengo di servirla et obedirla sempre, possa subito effettuare la sua commessione, intanto ho scritto indreto al Sig. Vinta, che mi avvisi quello che devo fare; et a V. A. S. con ciò faccio reverenza aug.la tuttavita più felice.

Di Fiorenza, li 26 aprile 1608.

Di V. A. S.

Dev.mo et Obb.mo Serv.re et Nipote
DON ANTONIO MEDICI.

Molt' Ill.re Sig.re

Sentendo tuttavia, per oppinione comune, come queste nozze di Montova si vanno di continuo prolungando, de-

sidererei, se si scorgessi tempo a bastanza, seguitare il mio destinato già cominciato medicamento, et per tanto mi son resoluto scriverne a V. S., acciò da lei me ne venghi detto il parer suo, et il tempo che a me faria di bisogno è di giorni venti; se pare a V. S. darne conto a coteste serenissime Altezze, acciò ne dichino la lor volontà, potrà farlo desiderando io sopr' ogni altra cosa la satisfatione loro, che è quanto mi occorre, et offrendomeli affettuosamente.

Di Cerretino, il dì 2 di maggio 1608.

Di V. S. Molto Ill.tre

Aff.mo per servirla
DON ANTONIO MEDICI.

(Fuori)
Ill.mo Sig. Segr. Vinta.

Ser.mo Sig. mio Sig. Osser.mo

Dalla lettera di V. A. S. e dall'avviso della Sig. Duchessa di Mantova, ho sentito la brevità del tempo della mia partenza, per la quale sono all'ordine di incamminarmi ogni volta che da V. A. S. mi sarà accennato e mandate le speditioni. E quanto alla livrea nova, ho di già, come scrissi, spedito corriero a Milano per farla condurre in Bologna, se bene il tempo così breve non so se permetterà che possi esser tutta in assetto, tuttavia si è fatto e farà ogni accurata diligentia per averla finita, che è quanto posso dire a V. A. S. alla quale fo humilmente reverentia augurandola felicissima.

Di Firenze, il 10 maggio 1608.

Di V. A. Ser.ma

Dev.mo Nipote et Serv.re
DON ANTONIO MEDICI.

(Fuori)
Al Ser.mo Granduca.

Ser.mo Sig. mio oss.mo

Questa mattina delli 15 è arrivato da me in Loiano il Sig. Conte Ulisse, et havendo trattato diverse cose si der' ritornar' io indreto, si ancho sopra la instruzzione da V. A. S. mandatami, parrebbe al detto Sig. Conte che io dovessi far' inviare a Mantova tutte le mie robe e bagaglie, con la maggior parte della gente di servitio, acciò che, venendo poi a un tratto la resolutione di queste nozze, io possi esser pronto e più spedito ad affrettare il cammino, non avendo ad aver riguardo che le dette robe mi venghino appresso, et perchè giudica il Sig. Conte impossibile potessi governare con la partita et arrivo dell' imbasciadore di Venetia. Atteso che da tanti accidenti et inresolutioni non si po' prestar fede se non nell' atto istesso della partita, e non alle parole; et avendo a governarsi in tall' maniera non è possibile ritrovarsi in Mantova se non tre o quattro giorni doppo l' arrivo in quel luogo di tal' imbasciadore, perchè avanti arrivi in Bologna l' avviso, sì della partita dell' detto imbasciadore di Venetia, sì dell' arrivo suo in Mantova, et ancora la partenza dei Savoia, del Sig. Duca e della Ser.ma Sposa; et avanti che il Sig. Conte Ulisse spedisca et che la speditione arrivi a V. A., et che io m' incamini et arrivi a Mantova, non po' essere che lì sopra delti personaggi non vi siano arrivati di quattro giorni prima; di modo che, o' che ci darìa per questo disturbo, rispetto che facilmente la Sig.ra Duchessa di Mantava vorria aspettarmi ancora che con non poco scomodo, et caso non sia questo troverò di dua o tre giorni spedito l'entrate e banchetto solenne; quanto alla instruzzione giudica il Sig. Conte che stia benissimo et non ci si possi replicare se non se in fatto proprio non succedessi cosa che di presente non si po scorgere, ma si starà con attentione et si avrà quell' riguardo che conviene alla persona dell' A. V., et al debito mio, et al desiderio che tiene il Sig. Conte di servirla; et in Mantova si cercherà di penetrare più che sia possibile i motivi di questi imbasciadori. Non si po' dar' altro avviso all' A. V. se non che in Bologna passa voce che il Sig. Duca di Savoia habbia poca voglia di venire alle nozze di Mantova et che voglia andar trattenendo tali feste, poi che il Sig. Duca di Mantova

trattenne ancora lui quaranta giorni le sua ; altri dicano che vorria condurre a Mantova il Cardinale Aldobrandino, ma che il Sig. Duca di Mantova non la' caro, e queste difficoltà trasferischino più a lungo questo negotio. Partirommi di quà doppo mangnare, et mi ritirerò a Firenzola per lo scomodo grande che in questo logo si patiscie, et quivi aspetterò che V. A. mi venghi comandato quello devo fare, che tanto mi occorre di presente, con che facendoli reverentia agurola felicissima.

Di Loiano, li 13 di maggio 1608.

Di V. A. S.ma

Dev.mo nipote et serv.re
DON ANTONIO MEDICI.

Ill.stre Sig.re

Questa mattina li ho fatto dar conto con lettera di Ipolito Dei, di quanto havevo resoluto, in conformità di quello da V. S. per ordine di S. A. S. mi era scritto ; di novo in quest' hora mi è sopraggiunto lettera del Sig. Conte Ulisse che insieme con altri avvisi mi ha inviato, che tutto invio a V. S. acciò facci sapere tutto a S. A., et per che per la sua di stamani scrive, che sendo arrivato l' Imbasciadore Veneto a Mantova, ancora io potrei incamminarmi a quella volta ; haverà con questo avviso di tal arrivo con che compagnia, ordine e servitù et in che modo incontrato, et io per tal' avviso, altrimenti non partirò domattina di quà per cotesta volta, ma starò aspettando che S. A. comandi quello devo fare et anco attenderò li avvisi che per il corriero di Milano domani dal Sig. Conte mi saranno mandati. Invioli di più una lettera del mio Guardaroba, con la quale sentirà V. S. le dificultà della livrea nova ; dia ancho di questo conto a S. A. et mi avvisi quanto prima, con che me li offro et augurola felice.

Di Firenzola, li 17 di maggio 1608.

Di V. S. Ill.stre

Aff.to per servirla
DON ANTONIO MEDICI.

Al Sig. Cav. Vinta.

Ill.mo Sig. mio oss.mo

Poichè non posso sodisfare al molto desiderio ch' io ho di servir V. S. in maggior cosa come sarebbemi di grandissima soddisfatione, ho diletto di ragguagliarla, come bramava, di particolari circa l'arrivo dell'Ambasciatore Veneto, che si aspetta si mova questa sera, et il havrà inchiuso nella presente lista, che è stata mandata a forieri del Duca di Mantova. So che si richiederebbero avvisi più chiari, et più minuti, ma per non perdere l'occasione del corriero, che hora si parte, mi son contentato di questo, con speranza di darle nova, più certa, dell' arrivo, et accoglimenti fatti al Sig. Ambasciadore, quando sarà giunto questa sera. Fra tanto lo sto aspettando quà con gran volontà, et ben che sia in Mantova, non so il giorno prefisso della venuta della Sposa, anzi che quà la vera Tramontana sarà la mossa del Sig. D. Antonio, così il Duca stesso ha pochissima risolutione del negotio, et è quanto posso dirli in suo servigio, et le bacio le mani.

Di Mantova, li 18 maggio 1608.

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo serv.re
V. Beccagli
Segretario.

Ill.re Sig.re

Mi partii da Firenzola ier mattina, et ier sera fui in Bologna, dove mi trovo, per partir domani per Modena e di lì a Mantova. Ricevei questa mattina la sua, et in quanto alle precedenze sono assai capace dalla istruttione e da quello con sue lettere di più me ne ha detto, et per che dal Controni, mio segretario, mi vien scritto per ordine di V. S., che ha da qualcheduno de Principi che alle nozze in Mantova troverò, non mi fussi dato dell' Ecc.za, mi deva subito partir di là e far ritorno in Firenze, ho scritto allungo a S. A. copia di ciò, et da tal lettera V. S. ne haverà informatione et haverò caro quanto prima saper

come devo governarmi. Mi sono valso delli scudi seicento rimessimi in questi buon tempi, et li altri sc. 600, che costì ha pagato il Giugni, sono serviti per li manifattori et altre attenentie alla nova livrea, la quale in qualsivogli modo si spiegherà in Mantova, havendo, come ei scrive, respedito di novo a Milano per quello che manca. Altro non dirò a V. S. salvo che con offerirmeli aguroli contentezze.

Di Bologna, 20 maggio 1608.

Aff. per servirla
DON ANTONIO MEDICI.

Al Cav. Vinta.

Ser.mo Sig. mio Oss.mo

Mi partii ier mattina al tardi di Firenzola et me ne venni a desinare all' Sabbione, dove mi trattenni fino a sera, et a hore 22 seguitai il cammino alla volta di Bologna, dove volsi, per sfuggir l'entrata pubblica et li molti complimenti, entrar passato le tre hore di notte, e ciò particularmente feci per non dar' occasione al Sig. Cardinal Giustiniani di havermi a far forza di menarmi a scavalcar al suo palazzo, si come saria seguito, et io mi ritrovavo già molto tempo prima obbligato di parola al Signor Conte Ulisse, et così arrivato me ne andai a scavalcare a casa sua, dove da esso sono infinitamente accarezzato. Questa mattina per tempo venne da me il Dragomanni, mandato a S. S.ria Ill.ma, il quale mostrò con molte parole quanto il Sig. Cardinale havessi desiderato la posata mia in casa sua, et da me le fu risposto molte ragioni le quali mi havevano necessitato per al presente non poter ricevere tall' favore, ma a più opportuna occasione haverei riservato; licenziatosi il Dragomanni, fui visitato da molti Signori Bolognesi, et poco appresso mi sopraggiunse il Sig. Cardinale, dove più volte si ripetè il detto di sopra, et esso si mostrò sempre di far ambitosa professione di esser molto dedito e devoto servitore di V. A. S. Partitosi poi da me, subito andai a renderli la visita et a complire

in esecutione della commissione datami da V. A. S.; et licentiatomi di novo il giorno doppo magnare, ritornai da S. S.ria Ill.ma per licentiarmi, volendo domattina partir per Modena, per avanzarmi verso Mantova, et da lui sono stato menato a spasso fino a notte per la città e doppo, forzatamente mi ha voluto accompagnar a casa. Avanti parta di quà mi è parso darli conto di ciò, et inoltre far sapere a V. A. com' a me resta qualche dubbio di non poca consideratione atteso che dall' Controni, mio segretario costì assistente, mi vien scritto per parte del Vinta, che nel trattare in Mantova con quelli Principi, che a quelle nozze si troveranno, se da qualcheduno di loro fussi mancato di non darmi dell' Ecc.za, mi devo subito partire e ritornar a Firenze; dico adunque se caso, che trattando con li detti Principi, qualcheduno non mi dessi dell' Eccellenza, ma trattassi in generale per terza persona, per verbum lei o quella, se devo per ciò subito partirmi per cotesta volta, conforme all' ordine di V. A., ò veramente trattar loro nell' istessa maniera; e di più se altr' imbasciadore, fuori della persona de Principi, trattassi nel modo sopra detto per terza persona, devo in tal caso partirmi di là, o pure trattare loro in conformità; e di più se nel trattare con li detti Principi et imbasciadori, che saranno nel detto logo di Mantova, se venissi a particolari di parlare di V. A. e da loro li fussi dato di Serenità o di altro titolo non decente alla persona di V. A., come devo in tal occasione governarmi; bene li dico, che sino a novo ordine, tratterò nel modo che da loro sarà trattato meco, non solo verso la persona mia, quanto verso la persona di V. A., tenendo sempre fermo l' ordine suo, che se sarò trattato di Ill.mo, me ne verrò ipso facto. Ho pensato inoltre, che nel mio ritorno in Toscana non toccar altrimenti a Modena, perchè avendo in nome di V. A. presentato la Ser.ma Sposa di Mantova, e lassato senza presentar la Ser.ma Sposa di Modena, sua sorella, non pò partorire se non un poco di disgusto, e di più non havendo dall' A. V. nè dal Sig. Vinta hauto ordine di trattar la detta Ser.ma Sposa di Modena con titolo di Infanta, si come lo tengo per la Ser.ma sua Cognata, la tratterò sempre di Altezza, se non me ne ne darà altr' ordine; e tanto sopra tali negotii mi convien dirle che di tutto desidero chiarezza

per gusto del' desiderio che tengo di dar di me intera satisfatione alla A. V. Viene con me il Sig. Conte Ulisse, il quale, ancor che si ritrovi convalescente, non ha voluto mancare vedendo la volontà dell'A. V., e di lui fò molto capitale sendo persona tanto prudente. La livrea nova si fa ogni opportuna diligenza per potersene servire, et in quall' si voglia maniera si spiegherà in Mantova, che è quanto di presente posso dirgli, e di quello che andrà succedendo di continuo ne do conto a V. A., alla quale insieme con Madama Ser.ma et al Sig. Principe faccio reverentia.

Di Bologna, li 20 di maggio 1608.

Di V. A. Ser.ma

Dev.mo nipote et servitore
DON ANTONIO MEDICI.

Al Ser.mo Granduca.

Ser.mo Sig. mio Sig.re Oss.mo

Iersera, sonato le ventiquattro hore, arrivai a Modena, sendo stato prima incontrato allo fiume Panara, lontano tre miglia dalla città, dal Sig. Ambasciadore Boni con una carrozza dell' Sig. Duca, a sei cavalli, e quatt' altre carrozze con le quali era venuto parecchi Gentiluomini; non molto fori della città ritrovai il Sig. Duca, che con molte carrozze era venuto a incontrarmi con molta compagnia di Gentiluomini, et fatti li debiti complimenti con seco, entrammo insieme in carrozza et andammo alla città; pervenuti al palazzo, fui accompagnato dal Sig. Ambasciadore al mio appartamento, et licentiatosi venne subito il Sig. Principe, il quale con breve complimento si spedì da me. Andai subito a complire col Sig. Duca, doppo alla Sig.ra Duchessa, al Sig. Cardinale, alla Sig.ra Principessa et all' Sig. Principe, et a tutti detti le lettere dell' A. V. accompagnatele con efficaci parole, mostrando il desiderio che tiene l'A. V. S. di servire a tutti e della buona volontà sua verso di loro. Mostraron tutti gradir infinitamente tali officii, et così finito li complimenti mi ritirai alle mie

stanze, dove poco si stette ad' andare a cena, nella quale intervenne il Sig. Duca, il Sig. Cardinale, et io; finito la cena, sendo già l' hora tarda, me ne ritirai all' appartamento. Pervenuta la mattina e venuto per me il Sig. Duca et mi ha menato dalla Sig.ra Duchessa, la quale sta in purga, et quanto sopra di lei mi occorreria parlare con l'A. V. S.; me ne rimetto a quello che dall' Sig. Boni gli ne sarà dato conto. Sono sul partir per Mantova, et come arrivi ne darò conto a V. A. insieme con tutto quello che seguirà; faccioli reverentia altresì alla Ser.ma Madama et al Sig. Principe, con agurarli ogni felice contento.

Di Modena, li 22 di maggio 1608.

Di V. A. Ser.ma

Dev.mo nipote et serv.re
DON ANTONIO MEDICI.

Ser.mo Sig. mio Sig. Oss.o

Iermattina mi partii di Modena accompagnato da quell' Sig. Duca fuori della Città et di poi si licentiò con darmi una delle sue carrozze, la quale venne con me fino a S. Benedetto, convento dove fui alloggiato, havendomi il Sig. Duca di Mantova fatto incontrare da suoi Gentiluomini con dua carrozze et una compagnia di cavalli al fiume Secchio dove di lì mi menorono al detto convento dove si stette la sera et il venerdì mattina regolatissimamente, partii doppo magnare et ha hore 23 sono entrato in Mantova, incontrato prima fuori di porta un mezzo miglio dal Sig. Don Vincentio, figliolo del Sig. Duca, con molti Gentiluomini et entrato nella Città, arrivato al Palazzo mi accompagnò al mio appartemento, dove poco doppo si licentiò; trovai che il Sig. Duca non era in Mantova, sendo andato a un logo qui vicino a visitar l' Infanta, che domani deve fare l' entrata, onde io andai a complir con Madama la quale dimostrò gradir sommamente la venuta mia. Presentai le lettere dell' Altezze Vostre Ser.me che maggiormente si mostrò contenta et allegra; e certo che in lei vivamente si conoscie un

particular desiderio et affetione verso l'A. V. Il Sig. Principe non ho visitato questa sera, per il respetto del' visitar prima il Sig. Duca: ben gli ho fatto sapere che la venuta mia non era per altro che per servirlo et come haverò complito con il Sig. Duca, sarò subito a servir lui. Venne in quest' istante al mio appartamento per scale coperte il Sig. Cardinale Gonzaga, dove incognitamente stette e trattò meco bon pezzo e doppo ritiratosi si fece hora di cena; ho trovato nell' istesso mio arrivo che è venuto il rimanente da Milano della mia livrea, cosa a me carissima per la volontà e satisfatione di V. A.

Il Sig. Duca di Savoia altrimenti non verrà quà per quanto si crede, che è quanto di presente li posso dire, che di quanto più avanti andrà seguendo, appieno la terrò avvisata. Faccioli reverenza si come a Madama Ser.ma et al Sig. Principe a tutti augurando felicità.

Di Mantova, li 23 di maggio 1608.

Di V. A. S.ma

Dev.mo Nipote et Serv.re
DON ANTONIO MEDICI.

Ser.mo Sig. mio Sig.re Oss.o

Doppo haver dato conto all'A. V. dell' arrivo mio in Mantova, che fu il 23, mi occorre dirli che il sabato mattina fui a magnare con il Sig. Duca e Duchessa di Mantova, dove intervenne ancora il Sig. Principe et il Sig. Cardinale suoi figliuoli. Il giorno stesso 24 sul tardi fece l' entrata la Signora Infanta con bella mostra, avendo adornata questa piazza di bon numero di soldatesca a piedi, con moschetti et archibusi; avanti all' Infanta comparvero quattro compagnie d' archibusieri a cavallo et una di corazze, dopo venia l' Infanta a cavallo con corona in testa sotto un baldacchino bianco, scortata da ventiquattro giovini vestiti in conformità; seguivano li Principi di Savoia a cavallo in compagnia dell' Principe di Mantova, che fra loro tre teneva l' ultimo logo e doppo venia due compagnie di lancie

et un' altra compagnia d' archibusieri, vedeasi molti cav.ri con molte livree al N° di 80 in circa. Il Sig. Duca di Mantova con poca satisfatione havea lassato li detti Principi, poi che nell' uscire del Palazzo dell' Te, villa del Sig. Duca fori di porta mezzo miglio, dove loro si erano rinfrescati, volevano, non solamente il primo ma chiam' il secondogenito, precederli onde lui per altra strada se ne ritornò a palazzo; fatto tal' entrata la sera si cenò per tutti ritiratamente et la mattina della Santa Pasqua, andorono alla messa indiferentemente. Il giorno doppo magnare si andò alla cirimonia della nova religione, creata dal Sig. Duca, dell' Sangue di Cristo, dove lui dette l' abito a quindici Sig.ri havendolo esso Sig. Duca in primo ricevuto lui, fù cerimonia in vero assai bella. La sera stetti a magnar con il Sig. Duca si come ho fatto poi altre volte, la mattina andai all' audienza pubblica dell' detto Sig. Duca et dettili le lettere dell' Altezze Vostre, doppo magnare si fece un passeggio di cav.ri e dame assai copioso, stamattina mi è stato a visitare l' imbasciatore di Venetia e poco appresso quello di Gratz e ogni cosa è passata con satisfatione, si ne titoli come nel resto; oggi sono stato all' audienza dell' Infanta con presentarli le lettere e domani sarò facilmente a quella de' Principi Savoiardi, non ho altrimenti presentato il gioiello all' Infanta, poi che in quell' punto dai camerieri mi vien detto che il Cardinale Aldobrandino presentò queste due sorelle il valore di dodicimila scudi per ciascheduna, ne manco vale il regalo dell' Arciduca di Loreno et quello di Venetia passa tutti, che voglino avanzi di ventimila scudi, onde io sentito questo e trovatomi tanto inferiore con il regalo dell' A. V. mi son resoluto prima dargliene conto soggiungendogli, che non lo presenterò fin' a che da V. A. non mi sia detto sopra di ciò la sua volontà, tanto più che non fugge tempo et le feste andranno fin' al giorno dell' Corpus Domini; Io me ne sto et me ne sono stato fin adesso incognito et dove mi sono ritrovato sempre l' ho fatto incognitamente, così parendomi di fare fin à che non habbi complito la visita de Principi di Savoia. Questo giorno ho spiegato la livrea nova con l' occasione dell' audienza dell' Infanta et fà bellissima mostra, se bene l' altra mia livrea è tale che non ci è stato altra livrea che la passi e tanto più questa nova. Trovasi con me

il Sig. Ulisse, il quale in tutte le occasione mi avvisa e mostrasi diligentissimo e desideroso assai di servire all'A. V. Anno stabilito queste Altezze di non far altrimenti banchetto solenne per ovviare alle confusioni di precedenza, avvertimento in vero prudentissimo, altro di presente non posso dirli, salvo che con farli riverenza insieme con Madama Ser.ª et il Sig. Principe, aguro a tutti il colmo di ogni felicità.

Di Mantova, li 27 maggio 1608.

Di V. A. Ser.ma

Dev.mo Nipote et serv.re
DON ANTONIO MEDICI.

Nell' Inserto, cifra seconda:

Il non haver visitato il Principe di Savoia non è stato per altro se non per haver sentito che sono persone stravaganti et massime il secondogenito, onde, per non incorrere in qualche disgusto circa al titolo, mi sono trattenuto finchè il Duca et la Duchessa di Mantova mi hanno quasi assicurato ogni mio dubbio, se bene non posso dir di sicuro a V. A. sin a che non li ho visitati, non ho mancato ancor io di non mi lassar intender con nessuno quanto al titolo e lettera di V. A. da darsi alli Principi di Savoia, su ciò ho fatto per dar ancor' io da pensar loro.

Ser.mo Sig. mio Sig. oss.o

Doppo l' aver allungo dato conto all'A. V. di quanto quà passa in questo punto, mi è venuto a parlare il Marchese Malaspina cameriere di questo Duca, et persona che assiste alli Principi di Savoia et mi ha detto che volendo il Principe Vittorio interverrà domani nel torneo, che si combatte a piedi, ha volontà domattina di ricercarmi che in tal occasione di detto torneo lo serva per patrino, onde io se

segua tal domanda, non posso mancare di non lo servire; mi è ben parso approposito darne conto all'A. V. acciò sappi quanto passa, immaginandomi anco di far cosa grata a V. A. alla quale faccio humil reverenza agurandole felicità.

Di Mantova, li 30 di maggio 1608.

Di V. A. S.ª

Dev.mo Nipote et serv.re
DON ANTONIO MEDICI.

Ser.mo Sig. mio Sig.re Oss.o

Allungo martedì passato detti conto con altra mia all'A. V. di quanto fin a quell' tempo havevo operato in Mantova e delle feste fin a quell' tempo fatte; haveoli, il giorno stesso ch' arrivai quà, datoli conto della mia entrata et come recevuto, che tutto doverà l'A. V. aver appieno inteso. Doppo mi occorre dirli come arrivò il Principe di Modena con sua moglie, havendo volsuto far l'entrata sulle due hore di notte. Il mercoledì si fece la commedia in musica che fù assai bella, giovedì si fece caccia di porci a una villa del Sig. Duca, lontana otto miglia della città e questa sera si fà una battaglia navale nel lago et così si andrà ogni giorno fin a mercoledì prossimo, facendo che in tal giorno finiranno le feste; fin all' audientia pubblica de Principi di Savoia, dove passonno le cose con intera satisfatione et in vero che a me non sono riusciti come mi erano stati figurati, ma li ho ritrovati diferenti assai. Ieri all'esser alla detta caccia trattai a lungo con loro et con occasione li feci l' invito a nome di V. A. di venir loro a veder le città di Toscana, che assai mostrano gradirlo e più tosto se ne sono molto desiderosi e datome intentione, che l'avermi escluso, et io tengo sicuro che facendo loro la gita di Napoli, come mostrano dover fare, non siano per restare di non passar per costà. Nelli vari ragionamenti seguiti alla detta caccia a caso vennero a raccontare come lor Padre cioè il Sig. Duca, aveva una pietra di porco spino et di

quelle che dall' India vengono, cosa da lui stimata assai per le grande esperientie che ne anno visto, soggiungendo li detti Principi che sapevano che l' A. V. ne aveva, onde il Duca di Mantova mi à strettamente pregato che scriva a V. A. a suo nome, pregandola a fargliene gratia di una delle dette pietre et ammene fatto istantia particulare; potrà lei dirne la sua volontà se così le piace, li scrissi martedì quanto al presente da farsi all' Infanta, che con attentione ne attendo risposta, altro di presente non li dirò ma con farle riverenza agurarla feliciss.ª

Di Mantova, il 30 di maggio 1608.

Di V. A. Ser.ª

Dev.mo Nipote et serv.re
DON ANTONIO MEDICI.

Ser.mo Sig. mio Sig.re Oss.º

Allungo detti conto a V. A. S. per il passato ordinario di quanto fin' à quel tempo era successo quà si di feste come di altro; adesso con questa soggiungoli che doppo si fece la festa nell' lago, opera invero bella per la ricchezza de i fochi che si vidde, che con bellissim' ordine fecero bellissima mostra, erasi tralasciato il giorno della domenica passata, respetto alla pioggia la festa dell' torneo a piedi, che stasera seguirà e per quanto se ne intende sarà assai ricca di inventioni e di abiti, dove interverrò patrino delli Principi di Savoia, così richiesto da loro. Iersera si fece la commedia grande che durò sette hore, sontuosa assai di macchine ed altri intermedij, che dettero all' universale molta satisfatione; resta da farsi duoi balletti di Cav.ri e dame et in oltre una quintana, nella quale mantiene il Sig. Duca et mi ha domandato per patrino, onde anco in questa interverrò non potendo negar si fatte richieste a personaggi tali; sono stato travagliato e fermo nel letto da sabato in qua, dalla mia sciatica della quale oggi laudato il Signore mi sento assai alleggerito, che è quanto di presente posso dir all' A. V. Ser.ª alla quale facendo reve-

renza con il simile alla Ser.ma Madama et al Sig. Principe, a ciascheduno auguro felicità.

Di Mantova, li 3 di giugno 1608.

Di V. A. Ser.ma

Dev.mo Nipote et serv.re
DON ANTONIO MEDICI.

Ser.mo Sig. mio Sig.re Oss.o

Con altra mia ho dato particular ragguaglio a V. A. S. dell' seguito di queste feste; occorremi di novo soggiungerli et darli conto dell' successo doppo che fù lunedì la commedia, che durò ott' ore abbondante assai di varie macchine, che invero satisfece assai all' universale; seguì il giorno appresso la barriera che durò tutta notte fin' alla seguente mattina a un' ora di sole, che anco questa apparve festa bellissima ricca d' inventioni d' abiti et sopra tutto di un amplio e ben composto teatro; servii in tal festa per patrino li Principi di Savoia come con altra mia all' A. V. havevo dato conto, seguì poi il mercoledì dove si fece la sera un balletto che fu molto bello. Il giorno del Corpus Domine si fece la giostra all' homo armato, nella quale spatrinai al Sig. Duca di Mantova et la sera si fece un balletto con un festino et in tal modo sono terminate dette feste. Comparse il presente che di novo ha mandato l' A. V. et mi resolvetti in detto giorno di giovedì presentarlo all' Infanta, quale ha mostrato gradir assai et in vero ogni giorno riesce meglio si nel trattare com' in ogn' altra cosa, si come segue delli Principi suoi fratelli, li quali si mostrono assai volontarosi di venir in cotesta città; ma io non credo sia per seguir così presto, tanto più che parlando iersera con l' Infanta a questo proposito, mi disse che questo settembre facilmente li detti Principi suoi fratelli potriano passar' in Toscana, io non mancherò con bell' modo et occasione di novo replicarlo loro. Quanto alla partenza di essi, si crede sarà martedì, ma non ce n' è certezza si come non si sa che al cammino siano per pigliare lassan-

dosi poco intendere; giudicai circa al presente, lassar da banda il primo per riportarlo all'A. V. e presentar il secondo per degni respetti, e stimo ch'anco l'A. V. approverà la mia resolutione; è vanità la voce, che costì corre, che quà si ritrovi incognitamente il Duca di Savoia, ma si bene si stà in tal modo il Principe della Mirandola. Ritrovasi malato di febbre il Principe di Modena, ma comincia a stare assai sollevato, che è quanto di presente posso dir all'A. V. alla quale insieme con Madama Ser.ª et al Sig. Principe faccio reverenza, augurandoli felicissimi dì.

Mantova, li 6 di giugno 1608.

Di V. A. Ser.ª

Dev.mo Nipote et serv.re
DON ANTONIO MEDICI.

Ser.mo Sig. mio Sig.re Oss.mo

Questa mattina hanno fatto partenza di questa città li Principi di Savoia per la volta della Mirandola e di quivi andranno a Modena con il Principe e Principessa di tal logo, tratterannosi fin a giovedì per passar a Bologna e di là anderanno a Ferrara, facendo ritorno in questa città, dove interamente si licentieranno per ritirarsi a Turino. Io mi licentierò da questa Infanta et da tutti questi Principi e mi partirò domani da sera, facendo il viaggio per acqua fin' a Ferrara, dove sono invitato ad' alloggiare con il legato; mi è parso dar di tutto conto all'A. V. con incruderci il presente inserto, sicurandola che tutta la mia mira è stata e sempre sarà alla reputatione sua, stimandola sopra tutte le altre cose, sperando che da lei sarà approvata tanto, quanto ho hoperato, con che facendo reverenza a V. A. S. si come a Mad.ª Ser.ª et all' Sig. Principe, a tutti aguro felicità.

Di Mantova, li 9 di giugno 1608.

Di V. A. Ser.ma

Dev.mo Nipote et Serv.re
DON ANTONIO MEDICI.

Inserto, seconda cifra:

Finalmente questi Principi di Savoia non hanno voluto su questo ultimo mancare alla sua scortese natura, poi che si sono partiti di quà senza havermi reso la visita; non ho già mancato avanti partissino farne reclamatione con il Duca et Duchessa, ma non è bastato, ben sì mi hanno proposto, che come loro havessero sceso le scale per andarsene, disseno al Duca di Mantova, vogliamo dare il buon giorno a Don Antonio et mandare uno innanzi a farmelo intendere, et che io fussi venuto su l'ultima porta del mio appartamento, et quivi da essi mi saria parlato senza passare, manco metter piede nelle mie stanze, onde non ho voluto accettare si stravagante conditione, parendomi che troppo ci metteria di reputatione di V. A. et tanto più che si vedeva, che tal temperamento era stato inventato dal Duca di Mantova et non da loro propria volontà, et anco per sapere che i detti Principi sono stati a visitare formatamente l'Ambasciatore di Venetia, ho giudicato che se havessi consentito tal cosa, più tosto haverei fatto io complimento con loro, che essi con esso meco, tanto più che saria stato necessario che dalla mia porta li avessi accompagnati qualche ragionevole spatio, che maggiormente saria apparso che io fussi quello che facessi il complimento e non lo ricevessi, et havendo loro così mancato ancor' io me ne sono stato senz'altrimenti licentiarmi da loro, e tutto questo seguito, sono sicuro è stato di ordine venuto di Turino, et maggiormente me ne assicuro per li molti corrieri, che in dua giorni sono di là venuti, et anco ho penetrato che i segretari di detti Principi sono stati tre giorni inresoluti, se si doveva render la visita all'imbasciador di Venetia, et anco di questo hanno aspettato l'ordine de' 266, e di più so che l'imbasciador Veneto non è restato niente satisfatto, si nell'incontro come nell'accompagnarlo, e chi dice per la corte che li hanno dato titolo di Eccellenza e altri dicono di V. S. Ill.ma, ma all'imbasciador dell'Arciduca et alli altri imbasciadori hanno dataoli di V. S. Ill.ma.

Moll' Ill.re Sig. mio Oss.mo

Doppo l' haver scritto altra mia a V. S. mi occorre di novo darli conto come questi Principi di Savoia partirono di quà, et il modo che hanno tenuto con S. E. Ill.ma, V. S. dalla lettera che si scrive a S. A. benissimo la lo potrà intendere, basta che tutto quello che si è fatto per la parte nostra è stato per tener mira alla reputatione di colesta Ser.ma Altezza, et il Sig.r Conte Ulisse et il Sig. Sannesi si sono sempre mostri gelosissimi della satisfatione di S. A. Quanto alla parte che a me tocca facilmente, da altri ne averà conto; giudicossi bene, visto e sentito la resolutione che facevano li detti Principi di non visitare S. E. si prese per espediente che si uscissi di Palazzo et andassi a spasso, perchè il popolo non dicessi, se li Principi di Savoia fussino usciti avanti a lui, che S. E. stava a aspettar la visita e non l' haveva hauta, in somma Signor mio, quà si à auto l' occhio alla satisfatione di S. A. et veramente è nato caso da noi non pensato, si come anco da V. S. sopra tal caso, non ne dicea cosa alcuna; spero che tutto sarà rimirato con bon' occhio et io con tal speranza mi quieto et a V. S. bacio le mani et pregoli da N. S. ogni contento.

Di Mantova, li 9 di giugno 1608.

Di V. S. molto Ill.re

Serv.re Aff.mo
IPPOLITO DEI.

Al Cav. Vinta.

INDICE

Cap. I. — I primi anni in Corte . . . . . *Pag.* 3
» II. — Educazione 21
» III. — Il Guerriero 45
» IV. — Nozze auguste 101
» V. — Vita privata 141
» VI. — Funerali 177
» VII. — Inventari 199
» VIII. — Documenti 247

1. COVONI P. F. - **Don Antonio de' Medici al Casino di San Marco.** Firenze, 1893. 8° br., pp. 278. Pianta e ritr. **6.000**

Prezzo: L.